KENZABURŌ ŌE
Il bambino scambiato
romanzo
Un libro che nasconde un cuore spezzato.
Un amico scomparso.
Un segreto lontano.
Garzanti

VISIT…

KENZABURO OE

Il bambino scambiato

Garzanti

Il bambino scambiato
Titolo originale Chenjiringu
© 2000, Kenzaburó Òe
Traduzione dal giapponese di Gianluca Coli
Garzanti Prima edizione: aprile 2013
Collana Narratori moderni

Indice

Il libro.....5
L'autore.....6
Avvertenza.....7
Prologo.....8
Capitolo primo.....34
Capitolo secondo.....59
Capitolo terzo.....86
Capitolo quarto.....113
Capitolo quinto.....135
Capitolo sesto.....160
Epilogo.....195
Glossario.....233

Il libro

È mattina presto e la luce dell'alba deposita un minuto pulviscolo dorato sugli scaffali dello studio"dell'anziano Kogito, uno scrittore famoso in tutto il Giappone.

L'uomo sta guardando, come paralizzato, il contenuto di un'enorme e vecchia valigia: centinaia di audiocassette, tutte registrate dal suo più vecchio e caro amico, Goró, famoso regista e fratello di sua moglie. Goró gli ha spedito la valigia pochi giorni prima, accompagnata da un messaggio enigmatico. E poco dopo Kogito è venuto a sapere che l'amico si è tolto la vita. Senza lasciare scritto nulla, senza un perché.

Kogito cerca una spiegazione proprio nella voce di Goró, che ha affidato le sue ultime parole a quei fragili nastri. Parole che portano l'anziano scrittore in Germania, alla ricerca di una donna misteriosa che ha conosciuto Goró e che custodisce un libro speciale. Un libro che parla di un'antica leggenda, la storia di un bambino scambiato, e risulta legato a doppio filo a un avvenimento di molti anni prima che ha sconvolto la vita di un'intera famiglia.

Ma è tra le brumose foreste del sud del Giappone che si nasconde la verità sul segreto che Goró ha custodito per decenni nel suo cuore. Ed è lì che Kogito deve trovare il coraggio di tornare.

Kenzaburo Oe, premio Nobel per la letteratura, ha definito questo romanzo il più importante della sua vita.

Un'opera magica e onirica dalle atmosfere rarefatte, che è anche un tentativo di perforare un guscio d'immensa tristezza per abbracciare le emozioni di una nuova esistenza.

L'autore

Kenzaburó Oe è nato nel 1935 nell'isola dello Shikoku, nel sud-ovest del Giappone.

Scrittore di fama mondiale, vinto il Premio Nobel per la letteratura nel 1994, oltre a numerosi altri riconoscimenti, tra i quali il Premio Europa 1989 e il Mondello nel 1993.

Dello stesso autore in edizione Garzanti: Insegnaci a superare la nostra pazzia Il grido silenzioso Un'esperienza personale Gli anni della nostalgia Il salto mortale La vergine eterna

Avvertenza

Per la trascrizione dei termini giapponesi è stato adottato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Si noti inoltre che: - ch è un'affricata come la c nell'italiano cera g è sempre velare come in gatto h è sempre aspirata s è sorda come in sandalo sh è una fricativa come sc nell'italiano scena zu si pronuncia come una u molto rapida y è consonantico e si pronuncia come la i italiana.

Il segno diacritico - sulle vocali indica l'allungamento delle medesime.

Secondo l'uso giapponese, il cognome precede sempre il nome (fa qui eccezione il nome dell'autore).

Tutti i sostantivi giapponesi sono concordati al maschile in italiano.

Per alcuni termini e nomi propri giapponesi si rimanda al Glossario a fine volume.

Per le citazioni contenute nel testo si è fatto riferimento ai seguenti volumi:

Arthur Rimbaud, Una stagione in Inferno - Illuminazioni, trad. it. di Diana Grange Fiori, Oscar Mondadori, Milano 1979.

Hans J. Grimmelshausen, L'avventuroso Simplicissimus, trad. it. di Ugo Dèttore e Bianca Ugo, Oscar Mondadori, Milano 1992.

Wole Soyinka, Teatro I: Il leone e la perla; Pazzi e specialisti; La morte e il cavaliere del re, trad. it. di Graziella Bellini e Marco Grampa, Jaca Book, Milano 1979.

Prologo

Le regole del Tagame

Kogito era disteso sulla brandina militare nel suo studio, le cuffie calcate sulle orecchie, concentrato nell'ascolto.

«...Per adesso non c'è altro. Sto per trasferirmi in un altro mondo.» Non appena la voce di Gorò ebbe pronunciato quelle parole, si udì' un tonfo pesante. Seguì un interminabile momento di silenzio, dopo di che la voce aggiunse: «Sta' tranquillo, continuerò a tenermi in contatto con te. É per questo che mi sono preso la briga di approntare questo sistema che abbiamo battezzato Tagame. Ora credo che nel tuo mondo si sia fatto tardi. Ti saluto, buonanotte!».

Scosso da quelle frasi vaghe e ambigue, Kogito provò una tristezza lacerante, come se un solco profondo si scavasse al suo interno dalle orecchie fino in fondo agli occhi. Dopo essere rimasto per un po' in quello stato, ripose il Tagame su uno scaffale della libreria e tentò di addormentarsi. Grazie all'effetto della medicina per il raffreddore che aveva assunto poco prima, non ebbe difficoltà ad assopirsi, ma il suo sonno ebbe breve durata: percependo una presenza nella stanza, riaprì gli occhi e scorse sua moglie, il viso illuminato flebilmente dalla lampada al neon del soffitto spiovente dello studio.

«Goró si è suicidato», gli disse. «Avevo pensato di uscire senza svegliarti, ma poi ho cambiato idea, temendo che Akari sarebbe stato spaventato dalla probabile raffica di telefonate dei giornalisti.» Fu così che Chikashi annunciò al marito ciò che era accaduto a suo fratello Goró, amico di Kogito fin dai tempi dell'adolescenza. Goró era un po' più grande, aveva diciassette anni quando si erano conosciuti.

Kogito restò immobile, sotto shock, quasi in attesa che il Tagame sullo scaffale vicino alla sua testa si mettesse a vibrare da un momento all'altro, come un telefono cellulare.

«Hanno chiamato Umeko per l'identificazione del cadavere», proseguì Chikashi con voce tesa, sforzandosi di reprimere la commozione. «Io andrò con lei.»

«Vengo con te, ti accompagno», reagì Kogito, pur continuando a sentirsi come paralizzato. «Non appena avremo raggiunto Umeko, io tornerò subito a casa e mi occuperò del telefono. Ci vorrà del tempo prima che i giornalisti comincino a chiamare.» Chikashi rimase in silenzio, in piedi sotto la luce del neon. Osservò Kogito alzarsi dal letto e indossare lentamente gli indumenti intimi, la camicia di flanella e i pantaloni di velluto lasciati su una sedia era pieno inverno. «Ecco, sono pronto», disse Kogito, mentre in ultimo s'infilava il maglione di lana e faceva per prendere il Tagame dallo scaffale.

«Ma a cosa ti serve quello?» gli chiese bruscamente Chikashi, in tono risoluto, a sottolineare l'inutilità di portare con sé quell'oggetto. «Non è il mangianastri che usi per ascoltare le cassette che ti ha spedito Gorò? Quando sono gli altri a compiere gesti insensati, ti lamenti sempre e vai su tutte le furie...» Un giorno, mentre si recava come al solito in piscina in treno continuava a frequentarla assiduamente benché prossimo ai sessant'anni, Kogito si era accorto di essere l'unica persona a

bordo a fare ancora uso di un vecchio mangianastri. Talvolta gli capitava di scorgere qualche signore di mezza età intento ad ascoltare una cassetta e muovere le labbra, dal che deduceva che il tizio in questione stesse con ogni probabilità studiando l'inglese. Fino a pochi anni fa, il treno era sempre pieno zeppo di ragazzi che ascoltavano musica. Ma adesso i giovani erano tutti impegnati a chiacchierare al telefonino, oppure a percuoterne le minuscole tastiere fissando il display. Ora che le cose erano cambiate, Kogito sentiva persino la mancanza di quel fastidioso sibilo metallico che proveniva dalle cuffiette. Adesso, dati i tempi, teneva il suo mangianastri dell'era pre-Walkman ben nascosto nello zaino, insieme al costume e agli accessori per il nuoto, con le cuffie ben calcate sul capo dai capelli, grigiastri. Non poteva fare a meno di sentirsi un raro e solitario esemplare della vecchia generazione in via d'estinzione, in clamoroso ritardo con i tempi.

Quell'antiquato mangianastri apparteneva in origine a Gorò. Gli era stato regalato quando faceva l'attore, in occasione di una sua apparizione in uno spot pubblicitario di una nota azienda produttrice di apparecchiature elettroniche.

Aveva la forma di un normale parallelepipedo rettangolo e un design molto comune, ma le cuffie in dotazione erano stranissime e ricordavano a Kogito i tagame, ovvero gli scarabei acquatici giganti che era solito catturare da bambino nei torrenti di montagna della foresta dello Shikoku. Nel provare a indossarle, aveva detto a Gorò che gli sembrava di avere un paio di quegli insetti inutili appiccicati alle orecchie.

«Questo mi fa pensare che eri un ragazzino incapace di pescare anguille, trote e altri pesci del genere», aveva commentato Gorò senza meravigliarsi più di tanto. «So che è tardi, ma questo è un regalo da parte mia a quel povero ragazzino decisamente fuori dalla norma», aveva proseguito porgendo a Kogito il mangianastri e le cuffie. «Chiamalo Tagame, se vuoi, forse ti aiuterà ad addolcire i ricordi mesti della tua infanzia.» Tuttavia sembrava che Gorò pensasse che quello non fosse un regalo all'altezza del suo vecchio amico, oltre che marito di sua sorella minore. Ed era stato forse anche per questo che aveva deciso di regalargli, insieme al mangianastri, una piccola e incantevole valigetta di duralluminio, a conferma della sua passione nel collezionare oggetti curiosi e originali - si trattava di una passione che faceva indubbiamente parte del suo stile di vita un po' sui generis, del tutto in linea con la peculiarità e la raffinatezza che contraddistinguevano il suo cinema. A ogni modo, quella valigetta di squisita fattura conteneva cinquanta audiocassette.

Kogito aveva ricevuto il tutto in occasione della proiezione in anteprima di un film di Gorò. Mentre tornava a casa in treno, aveva inserito una delle cassette nel Tagame - si distinguevano l'una dall'altra solo grazie al numero, apposto con un timbro, sull'etichetta adesiva bianca - e, intanto che cercava il foro in cui inserire lo spinotto delle cuffie, avendo forse pigiato inavvertitamente il tasto start o forse perché l'apparecchio era dotato di un sistema di riproduzione automatica, partì a tutto volume la voce stridula e ansimante di una donna: «Aahhh! Aahhh! Godo da impazzire! Vengo, vengo! Aahhh! Sì!...». I passeggeri che affollavano ogni angolo del treno volsero contemporaneamente lo sguardo in direzione dell'altoparlante del Tagame, sgranando gli occhi per lo stupore. In seguito, Kogito sarebbe venuto a sapere che Gorò si era procurato quelle cinquanta audiocassette contenenti registrazioni «clandestine» acquistandole da un membro del personale di uno studio cinematografico, e che da tempo stava pensando a un modo per disfarsene.

In passato, Kogito non aveva mai mostrato il minimo interesse per simili cose, ma in quel particolare periodo della sua vita si dedicò incessantemente all'ascolto di quelle registrazioni, per oltre cento giorni. In effetti stava attraversando un momento abbastanza difficile ed era sprofondato in uno stato di torpore e depressione. Nell'apprendere la notizia da Chikashi, Goró si era espresso più o meno così: «In tal caso, molto probabilmente tuo marito ha bisogno di reagire alla causa del suo malessere contrapponendovi qualcosa della medesima natura, ovvero un che di squallidamente e volgarmente umano». Qualche tempo dopo, quando aveva regalato a Kogito il Tagame, aveva deciso di includere quelle registrazioni «clandestine», che effettivamente offrivano un campionario ben assortito di comportamenti «squallidamente e volgarmente umani». In seguito, Kogito sarebbe venuto a conoscenza delle parole di Goró riguardo a quelle cassette direttamente da sua moglie, la quale però non sarebbe mai stata messa al corrente del loro contenuto.

La depressione di Kogito era stata provocata da una lunga serie di gravi e infamanti critiche la cosa andava avanti da oltre dieci anni da parte di un noto giornalista di un grande quotidiano nazionale, il quale si era sempre premurato di fare in modo che i suoi squallidi attacchi personali rientrassero entro la cornice dei doveri morali e professionali della categoria di cui faceva parte. Quando Kogito era assorto nel suo lavoro, ossia nella scrittura e nella lettura di numerosi libri, dimenticava tutto e non ne soffriva. Ma quando a volte si svegliava nel cuore della notte, oppure quando usciva per fare una commissione o perché aveva un appuntamento, non poteva fare a meno di rimuginare sul modo di scrivere rozzo e volgare, ma comunque non privo di talento giornalistico, di quel suo persecutore.

Nell'ambiente era conosciuto e stimato per la sua estrema meticolosità, eppure quando si trattava di inviare a Kogito i suoi libri e i suoi articoli, spesso pieni zeppi di accuse nei suoi confronti, non si faceva scrupoli e si limitava ad accompagnarli con poche parole di saluto, scribacchiate alla meno peggio sul retro di ritagli di fogli utilizzati per la brutta copia o di miseri fax di vecchie bozze, Kogito ricordava suo malgrado ciascuna di quelle parole, e ogniqualvolta gli affioravano alla mente, che si trovasse a letto o per strada, riusciva a calmarsi solo se ascoltava una di quelle voci così «squallidamente e volgarmente umane».

«É incredibile», gli aveva detto una volta Goró, «come quella robaccia riesca a placare la tensione, vero?» Un giorno erano trascorsi all'incirca quindici anni da quel periodo di logorante instabilità Kogito si apprestava a partire per un viaggio all'estero. Mentre cercava alcuni appunti e del materiale di cui aveva bisogno, gli occhi gli si erano posati sulla valigetta di duralluminio abbandonata in un angolo dello studio in cui, oltre alle audiocassette, aveva riposto i copiosi articoli e i libri speditigli nel corso degli anni da quel giornalista. Cosa sarebbe successo se il suo aereo fosse precipitato e Chikashi, rimettendo in ordine lo studio, avesse ascoltato quelle registrazioni «clandestine»?

Per evitarle un possibile imbarazzo, aveva deciso di gettare le cassette nell'apposito contenitore della differenziata e l'aveva pregata di chiedere a Goró se per caso avesse bisogno della valigetta. La risposta era stata verosimilmente affermativa, in quanto quel piccolo scrigno di duralluminio era tornato in breve nelle mani del suo primo proprietario. Tuttavia, nel giro di due o tre anni, esso era stato rispedito a casa di Kogito, mentre questi si trovava negli Stati Uniti, a Boston. Stavolta conteneva una trentina di audiocassette, che però non avevano nulla a

che fare con quelle precedenti, e lo stesso Goró, parlandone con Chikashi, aveva tenuto a precisare che ne avrebbe registrate altre e le avrebbe spedite di volta in volta, fino a riempire nuovamente la valigetta e sfruttarne la capacità massima di circa cinquanta unità. Infine aveva aggiunto che non si trattava di nulla di così importante e che Kogito avrebbe potuto ascoltarle in seguito, in tutta tranquillità. Al che Chikashi, anche stavolta del tutto ignara in merito al contenuto, aveva replicato dicendo che avrebbe suggerito a Kogito di rinviare l'ascolto all'approssimarsi della vecchiaia, ormai non molto lontana, in modo da combattere la probabile depressione che l'avrebbe accompagnata.

Ma quando Kogito aveva fatto ritorno da Boston e aveva notato la valigetta con le nuove audiocassette, era stato colto da uno strano presentimento e dal bisogno impellente di ascoltarne subito una. Indossate le cuffie, aveva lasciato partire il Tagame e, proprio come aveva immaginato, aveva udito risuonare la voce di Goró. In breve si era reso conto che il suo intento era raccontare, senza seguire un ordine cronologico preciso, la storia della loro amicizia da quando in gioventù si erano conosciuti a Matsuyama Macchama, così come Goró era solito pronunciare il nome di quella città dello Shikoku. Il modo di parlare di Goró in quelle cassette non era esattamente quello di un monologo, ma piuttosto sembrava si stesse dilungando in una sorta di conversazione telefonica. Per questo Kogito preferiva ascoltare quelle registrazioni a tarda sera prima di addormentarsi, disteso sulla brandina dello studio con le cuffie sulla testa, una miriade di pensieri e ricordi ad affiorargli alla mente.

Le nuove cassette di Goró arrivavano l'una dopo l'altra, a intervalli grossomodo regolari, e Kogito le ascoltava prontamente, senza mai perder tempo, pigiando il tasto pause ogniqualvolta voleva dire la sua, proprio come se si trattasse di un dialogo. Ormai era diventata un'abitudine di cui non poteva fare a meno, e in breve, sebbene Goró non potesse ascoltare le sue affermazioni, il Tagame aveva sostituito il telefono trasformandosi nel loro mezzo di comunicazione privilegiato.

Ora, la sera in cui venne a sapere che l'amico fraterno si era suicidato lanciandosi nel vuoto dal tetto di un palazzo, Kogito era immerso nell'ascolto di una delle cassette, recapitatagli da un corriere poche ore prima. Gòró continuava a parlare ininterrottamente, e Kogito sceglieva il momento opportuno per interrompere brevemente la riproduzione e rispondere là dove era strettamente necessario, con naturalezza e senza mai indulgere in osservazioni troppo prolisse.

Di quella notte ricordava in particolare di aver sentito per la prima volta il bisogno di procurarsi un secondo apparecchio con cui registrare l'intera «conversazione», ovvero la voce di Goró e i propri interventi. Poi, a un certo punto, c'era stato quell'interminabile momento di silenzio, dopo di che Gorò aveva ripreso a parlare con una voce diversa, chiaramente alterata dall'alcol. «Per adesso non c'è altro. Sto per trasferirmi in un altro mondo.» Aveva detto esattamente così, prima che si udisse un tonfo pesante. Sembrava una sorta di effetto studiato per esaltare la drammaticità del momento, tipico di un cineasta come Gorò, conosciuto tra l'altro per l'abitudine di ricorrere a effetti sonori e tecniche di registrazione all'avanguardia, di cui spesso si occupava in prima persona.

Solo più tardi Kogito si sarebbe reso conto che quel suono cupo e sordo poteva evocare il rumore di un corpo che precipitava da un'altezza notevole e s'infrangeva sul marciapiede sottostante. «Sta' tranquillo», aveva proseguito Goró, «continuerò a tenermi in contatto con te. E per questo che mi sono preso la briga di approntare

questo sistema che abbiamo battezzato Tagame. Ora credo che nel tuo mondo si sia fatto tardi. Ti saluto, buonanotte!» Riflettendoci su, Kogito concluse che molto probabilmente quelle parole di commiato erano state preregistrate in modo che suonassero come un ultimo addio prima del suicidio e che la frase seguita al tonfo, pronunciata in modo chiaro e cristallino, risultasse come il primo messaggio di Goró dall'altro mondo. In tal caso, il Tagame fungeva un po' come da telefono cellulare tra le due dimensioni. Se le cose stavano così, ovvero se queste erano le reali intenzioni di Goró, Kogito avrebbe potuto continuare ad ascoltare quelle cassette a mo' di messaggi dall'aldilà. Pertanto decise di non smettere di dedicarsi, notte dopo notte, prima di addormentarsi, a quelle conversazioni interdimensionali con il suo amico fraterno, usando il Tagame come fosse un medium e riascoltando i nastri in ordine sparso, tutti tranne l'ultimo, che ripose nella valigetta di duralluminio senza nemmeno curarsi di riavvolgerlo.

Kogito e Chikashi giunsero a Yugawara poco dopo che la salma di Gorò fu riportata a casa dal posto di polizia. Kogito riuscì tuttavia a evitare di guardare il volto dell'amico suicida.

Al termine di una breve e modesta veglia in forma privata, Umeko propose di restare insieme fino all'alba e guardare qualche film del marito. Al che Kogito disse che doveva necessariamente tornare a Tokyo da Alari, rimasto da solo a casa, mentre Chikashi poteva restare lì a Yugawara e assistere l'indomani mattina alla cerimonia di cremazione.

«Quando l'ho visto alla polizia», disse Umeko guardando la bara e rivolgendosi in particolare a Kogito, «stentavo a riconoscerlo.

Adesso per fortuna il suo viso sembra tornato quello di sempre, bello e dignitoso. Vieni a dargli un ultimo saluto e prega per lui, prima di andar via.»

«È meglio di no», suggerì Chikashi al marito, in un tono mite e al contempo autorevole. Poi, notando l'espressione perplessa di Umeko, reagì lanciandole uno sguardo schietto e colmo di tristezza, senz'affatto celare la convinzione in ciò che aveva detto. Mostrando di aver compreso appieno quella reazione, Umeko si alzò in piedi e si diresse da sola nella stanza in cui era posta la bara.

Kogito si mise a riflettere su come e quanto si fosse sentito distante da sua moglie nel vederla rivolgere alla cognata quello sguardo così penetrante. Nei suoi occhi non c'era traccia di quel tipico riserbo che solitamente contribuisce a rendere le relazioni interpersonali cortesi e discrete. Sembrava quasi che, in quel momento di grande dolore, stesse pensando qualcosa tipo: "Purtroppo è così, non c'è niente da fare. Umeko, è giusto che tu ammiri con immenso amore il viso del tuo defunto marito, prima deturpato al punto da essere irriconoscibile e adesso ricomposto e restituito alla sua originale bellezza. È esattamente ciò che sto facendo anch'io, come sorella. Ma per Kogito sarebbe troppo, lui non lo sopporterebbe".

Come Chikashi aveva supposto, Kogito tremava all'idea di dover affrontare la vista della salma di Goró, eppure aveva reagito all'invito di Umeko alzandosi in piedi all'istante.

Malgrado tutto, sopraffatto da un sentimento di mestizia e isolamento, era stufo di continuare a non sentirsi abbastanza maturo da fronteggiare una situazione del genere. E in più c'era un altro motivo che, se non fosse stato per l'intervento di sua moglie, lo avrebbe indotto a tributare un ultimo saluto alle spoglie mortali dell'amico: voleva accertarsi dell'eventuale presenza, sul viso di Goró, di una traccia che testimoniasse l'utilizzo del Tagame prima di spiccare il balzo nel vuoto; per esempio

il segno lasciato sulla guancia dalla bacchetta flessibile che collegava il microfono alle cuffie. L'impatto tremendo con il suolo avrebbe senza dubbio causato una ferita ben visibile, e Kogito avrebbe avuto prova che le conclusioni alle quali era giunto quando aveva ascoltato quell'ultima audiocassetta non erano il mero frutto della sua immaginazione.

A incaricarsi del trasferimento della salma a Yugawara era stato Taruto, direttore della società di produzione cinematografica di Goró, il quale dopo la veglia mostrò ai famigliari alcune cose. Si trattava di tre diverse lettere d'addio scritte al computer e di un disegno eseguito con una matita a punta morbida su carta filigranata di alta qualità, ritrovati sulla scrivania dell'ufficio di Goró. Il disegno, nello stile delle illustrazioni dei libri di favole di un qualche paese straniero, ritraeva un uomo alle soglie della vecchiaia fluttuare in un cielo cosparso di nuvole simili a tante soffici pagnotte.

L'aspetto e la postura di quell'anziano signore ricordarono a Kogito quelli di Akari quando si abbandonava sul pavimento del soggiorno a comporre musica, il che rafforzò la sua convinzione che si trattasse di un autoritratto di Goró. Inoltre, mentre fluttuava nel cielo, quell'uomo stringeva nella mano sinistra una specie di telefonino identico e preciso al Tagame e lo teneva accostato all'orecchio, evidentemente impegnato in una conversazione.

Quel disegno fiabesco riportò alla mente di Kogito una vicenda risalente a circa quindici anni prima. Goró aveva pubblicato una raccolta di saggi che riguardavano la psicoanalisi, disciplina che costituiva uno dei suoi molteplici interessi.

In passato aveva sempre disegnato in prima persona la copertina dei suoi libri, ma in quell'occasione, ormai molto impegnato con il cinema, aveva delegato il compito a un giovane artista. Guardando il disegno di Goró, Kogito si era ricordato proprio della copertina di quella raccolta di saggi, più che del suo contenuto, e di una conversazione sull'argomento avvenuta poco dopo la pubblicazione, un giorno in cui si era imbattuto per caso nell'amico. «Lo stile del disegno di copertina», aveva commentato a un certo punto Kogito, «mi ricorda molto quello di quel noto illustratore che ultimamente va per la maggiore negli Stati Uniti e firma le copertine delle riviste più importanti. La scena e i personaggi ritratti sono palesemente giapponesi, questo è ovvio, ma lo stile e la tecnica, pur se camuffati con una certa abilità, sono chiaramente derivativi. È giusto che un giovane artista emergente ricorra a un simile metodo di lavoro?» Kogito aveva posto la domanda a cuor leggero, senza intenzioni polemiche, ma la risposta di Gorò si era rivelata inaspettatamente dura e aggressiva. «Imitare gli artisti stranieri e lasciarsi influenzare apertamente dal loro stile», aveva replicato, «è qualcosa che facevi tu stesso a inizio carriera, o sbaglio?

Nel caso della copertina alla quale stai facendo riferimento è chiaro che, trattandosi di qualcosa che è lì, davanti agli occhi, tutto è più lampante e tangibile. Nel tuo caso, attingevi a piene mani dai romanzi scritti in inglese, in francese e dalle traduzioni, e riplasmavi il tutto in giapponese, no? Ciononostante, il risultato finale non si discostava granché dallo stile originario delle opere straniere.»

«Certo... non lo nego», aveva ammesso Kogito, sconcertato da quelle affermazioni. «In ogni caso, un giovane scrittore ha sempre qualcosa di originale da dire, anche quando si limita a imitare gli altri. Il problema è trovare il modo di serbare quell'originalità man mano che si evade dalla cornice degli stili presi in prestito. Quella è la parte più difficile e complessa, te lo assicuro.»

«Sì, però tu ci sei riuscito alla grande. Solo che nel corso del processo hai perso una buona parte dei lettori che ti seguivano da giovane. Tu sei sempre stato ben conscio di questo dilemma, per il semplice fatto che con il trascorrere degli anni non fa altro che acuirsi, o sbaglio? Venendo al giovane autore della copertina del mio libro, posso assicurarti che ha un gran talento e non si lascerebbe mai ingabbiare entro un'unica prospettiva. Piuttosto, sono certo che saprà maturare in maniera indipendente e riuscirà a muoversi in più direzioni.» In quel frangente, Kogito era rimasto letteralmente sconvolto dalla reazione di Goró, che sembrava avere origine da un'ostilità covata dentro da tempo, piuttosto che dalla rabbia del momento. Poi, riflettendoci, aveva concluso che forse Gorò aveva difeso a spada tratta quel giovane artista semplicemente perché lo apprezzava. D'altra parte lo stile pittorico che l'amico aveva elaborato quando aveva cominciato a dipingere quadri, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, poteva definirsi come un tentativo di modernizzazione del primitivismo americano, e non era poi così dissimile dallo stile dell'autore di quella copertina...

Intanto a Kogito venne in mente che quell'ultimo disegno poteva anche essere inteso come un messaggio d'addio nei suoi confronti: un autoritratto di Gorò che fluttuava nello spazio mentre lo chiamava usando il Tagame a mo' di telefono cellulare.

Per adesso non c'è altro. Sto per trasferirmi in un altro mondo.

Sta' tranquillo, continuerò a tenermi in contatto con te...

Kogito si diresse alla stazione ferroviaria della JR con l'intenzione di prendere l'ultimo treno per Tokyo. Prima di giungere in stazione fu accerchiato dai giornalisti, lì in trepida attesa. Ignorando le loro domande, tentò di aprirsi un varco e scappare, ma così facendo andò a sbattere con la parte superiore del naso contro la telecamera di un'emittente televisiva, che per poco non gli colpì l'occhio sinistro.

Il giovane cameraman che portava la macchina in spalla lo guardò e si produsse in uno strano ghigno. Chissà, poteva anche trattarsi di una reazione emotiva del tutto spontanea, frutto del panico del momento, ma Kogito non ebbe dubbi e interpretò quella risata come un gesto vile e indegno.

Sfuggito all'agguato dei giornalisti, s'incamminò a passo svelto lungo una stradina lastricata in salita, scavata nel fianco di una collina ricoperta di alberi di mandarino. In cima a quella lunga stradina, trovò un taxi e vi salì a bordo in tutta fretta. L'autista doveva conoscere Goró abbastanza bene.

Difatti, non appena ebbe gettato un'occhiata nello specchietto a Kogito, esclamò: «Caspita, è proprio vero che a volte si piangono lacrime di sangue». Fu solo allora che Kogito realizzò di avere una buona metà del viso insanguinata.

Preferì non farsi accompagnare al pronto soccorso, ritenendo che una scelta del genere avrebbe comportato la necessità di denunciare l'accaduto e avrebbe finito col determinare una punizione a solo danno di quel giovane cameraman, lì presente per coadiuvare il lavoro dei giornalisti, i quali invece l'avrebbero fatta franca. Malgrado fosse trascorsa solo una dozzina di ore dal momento in cui avevano dato notizia della morte di Goró, avvenuta il giorno prima, Kogito si era fatto un'idea piuttosto precisa nei confronti di quella gente. Sia che fossero al servizio della televisione, sia che lavorassero per la carta stampata, erano tutti accomunati dallo stesso identico disdegno verso chiunque optasse per il suicidio. Nei confronti di Gorò a lungo venerato ed esaltato dai media come un re, quel

sentimento negativo sembrava elevarsi all'ennesima potenza, quasi che la sua scelta fosse stata interpretata come un fallimento su tutta la linea, il fallimento di un re che nessuno avrebbe più voluto vedere sul trono.

Il disprezzo generale nei riguardi del suicidio di Gorò fu così ampio da estendersi a tutti gli amici, parenti e collaboratori, spesso definiti dalla stampa e dalla televisione con espressioni sprezzanti del tipo «persone della sua cerchia».

Una giornalista, che aveva sempre trattato Kogito con la massima gentilezza ogniqualvolta si erano incontrati all'indomani della pubblicazione di un suo libro o in occasione di premi letterari ed eventi simili, gli lasciò un messaggio nella segreteria telefonica chiedendo di essere ricontattata per ricevere qualche commento. Persino nella sua voce cortese e innocente, Kogito riuscì a captare una sottintesa nota di biasimo nei confronti di Goró, il falso re decaduto.

Le valutazioni di Kogito avevano origine dallo scontro con i giornalisti a Yugawara, quando era stato ferito involontariamente vicino all'occhio da quel giovane cameraman. I mezzi d'informazione, nel loro complesso, erano senza dubbio responsabili di quell'ondata di sdegno dilagante, ma il povero cameraman, dal punto di vista individuale, c'entrava poco o nulla. A che cosa sarebbe servito intraprendere un'azione legale solo nei suoi confronti?

Procedendo oltre, per una settimana dopo il suicidio di Goró, Kogito decise di guardare tutti i giorni alcuni di quei programmi televisivi a metà tra il semplice intrattenimento e l'approfondimento informativo, in onda al mattino presto e nel primo pomeriggio. Dal momento che in casa nessuno si mostrò propenso a condividere il suo stesso interesse, trasportò il televisore nello studio e lo collocò ai piedi della brandina. Per non disturbare, preferiva ascoltare quei programmi servendosi delle cuffie del Tagame.

Esattamente come si attendeva, trovò alquanto arduo comprendere il modo di esprimersi della nuova generazione, ovvero di molti conduttori televisivi nonché dei giovani attori e delle attrici dei film di Goró. Ma rimase estremamente sorpreso nel constatare la sua enorme difficoltà nel seguire le dichiarazioni dei registi e degli sceneggiatori, per non parlare di quelle degli esperti del mondo dell'arte, dello spettacolo e della società civile in generale, molti dei quali erano suppergiù suoi coetanei. Quanto più tentava di concentrarsi per discernere a fondo le loro parole, tanto più si sentiva frustrato perché non riusciva a raccapezzarsi. A un certo punto prese addirittura a chiedersi se il fatto di continuare a dedicarsi solo ai libri che amava e sentiva più familiari, nonché di scrivere quasi esclusivamente basandosi su quegli stessi libri, non lo avesse in qualche modo esiliato come su un'isola lontana con una sua propria lingua. Desiderava continuare a fare lo scrittore, comunicare con il prossimo, e invece aveva appena scoperto di non avere alcun legame con quanti vivevano sulla terraferma del linguaggio. Questa constatazione lo gettò in uno stato di ansia e panico totale. Ciononostante non rinunciò affatto alla televisione e continuò a tenere gli occhi spalancati davanti allo schermo, alzando il volume delle cuffie fino al massimo della sopportabilità. Ma dopo una settimana circa comprese che era giunto il momento di smettere. Riportò il televisore al suo posto in soggiorno e si lasciò cadere esausto sul divano.

«Mi stavo giusto chiedendo», commentò Chikashi, «perché stessi sprecando il tuo tempo in quel modo.» Kogito era in uno stato di confusione tale da non riuscire a fare nient'altro. E comunque era convinto di non aver sprecato del tutto il suo tempo, perché durante quella settimana trascorsa davanti alla 'rv, guardando tutti

quei programmi al mattino e nel primo pomeriggio, e inoltre seguendo alcuni speciali sul mondo dello spettacolo trasmessi ogni due o tre sere, aveva acquisito la piena consapevolezza che il suicidio di Gorò non era qualcosa di spiegabile mediante il linguaggio della televisione moderna, e che di conseguenza la comunità non sarebbe stata in grado di comprendere quel gesto.

Oltre a ciò, c'era un altro aspetto della tragica e dolorosa morte di Goró che aveva preso ad angustiarlo. Nel corso dell'ultima decina di anni, Kogito non aveva avuto modo d'incontrare l'amico molto spesso lo straordinario successo di Goró come regista cinematografico aveva ridotto all'osso il tempo da poter trascorrere insieme, ma sapeva che era costretto a vivere in quel mondo dal linguaggio incomprensibile.

Era con ogni probabilità per questo che a un certo punto aveva preferito registrare i suoi discorsi e spedirglieli in modo che potesse ascoltarli con il Tagame.

Forse, alla fine della sua vita terrena, Goro aveva sentito il bisogno di un linguaggio diverso che fosse realmente in grado di esprimere il suo vero sé.

Pressappoco nello stesso momento in cui Kogito abbandonò la visione dei programmi televisivi sulla morte di Gorò, Chikashi cominciò a farsi tormentare ogni mattina dalla pubblicità dei settimanali nelle pagine dei quotidiani. Suo malgrado, provocata da quegli annunci, prese a comprare con una certa costanza un bel po' di quelle riviste femminili di gossip e a leggere quegli articoli scandalistici, subendo uno shock dopo l'altro.

L'argomento principale comune a tutte quelle pagine era il rapporto di Goró con le donne. Appena prima di lanciarsi nel vuoto - la tragedia si era consumata nel tardo pomeriggio e, quando il corriere aveva recapitato quell'ultima audiocassetta a casa di Kogito, il cadavere di Goró giaceva già presso il posto di polizia in attesa di essere riconosciuto, in una delle lettere d'addio che aveva scritto al computer, Gorò affermava che il suo gesto estremo costituiva l'unico mezzo in grado di negare in maniera esemplare, là dove evidentemente le parole non erano sufficienti, ciò che una rivista femminile d'imminente pubblicazione, una di quelle in cui le fotografie la facevano da padrone, si apprestava ad annunciare a proposito di una sua scandalosa relazione con una donna. Chikashi non si espresse mai sull'argomento, ma Kogito non era affatto convinto del linguaggio della lettera d'addio, né tanto meno era disposto a concedere il minimo credito alla marea di articoli sul suicidio. D'altra parte non era assolutamente in grado di trovare parole idonee a fornire una spiegazione soddisfacente sulla morte di Goró, il quale era sempre stato una presenza costante e speciale nella sua vita.

Kogito dissentiva in particolare da quegli articoli che tentavano d'interpretare il gesto di Goró come la conseguenza di una sua possibile crisi creativa. Un noto regista ed ex attore comico giapponese, che aveva da poco vinto un premio a un festival del cinema in Italia e si apprestava a promuovere il suo film di grande successo negli Stati Uniti, aveva dichiarato: «Forse, mentre Goró guardava in basso dal tetto di quell'edificio, la notizia del mio premio deve avergli dato un'ultima piccola spinta». Nel leggere quell'affermazione, Kogito si era limitato a prendere atto, incredulo e disgustato, della presenza di persone del genere nel mondo di cui faceva parte Goró.

A poco a poco, sia Kogito che Chikashi impararono a ignorare la stampa e la televisione, facendo finta che non esistessero.

Inoltre tenevano la segreteria telefonica perennemente inserita e il volume

dell'apparecchio abbassato, al semplice scopo di evitare di ascoltare i ripetuti e assillanti squilli del telefono difatti nemmeno si curavano di riascoltare i messaggi. I giorni passavano, ma non parlarono mai, nemmeno una volta, di quanto era accaduto al loro caro congiunto. Eppure ognuno dei due sapeva fin troppo bene che i pensieri dell'altro erano rivolti quasi esclusivamente a quel drammatico evento, tanto che persino Akari se ne rendeva conto. Continuarono ad agire come se si dedicassero unicamente ai loro rispettivi compiti e al lavoro, per mesi e mesi, senza quasi mai uscire di casa.

Nel frattempo, all'oscuro di Chikashi, Kogito aveva sviluppato una nuova abitudine, o meglio aveva ridato nuova linfa a una sua mania antecedente: aveva ripreso a tenere i suoi dialoghi con il Tagame, grossomodo come aveva fatto nei circa tre mesi precedenti alla morte di Goró, disteso sulla brandina militare nel suo studio. Solo che adesso vi si dedicava con una costanza ossessiva, tutte le sere, senza saltarne nemmeno una.

Fin dall'indomani del suicidio di Gorò, Kogito aveva preso a stabilire alcune regole precise su come quelle conversazioni notturne con il Tagame dovessero essere condotte, regole che s'impose di rispettare scrupolosamente, alla lettera.

Prima di tutto: mai considerare il fatto che Gorò si era «trasferito in un altro mondo». Non fu facile, soprattutto all'inizio, perché ogniqualvolta Kogito si trovava a tu per tu con il Tagame non poteva fare a meno di pensare al suicidio dell'amico. Abbastanza presto, però, nuove ipotesi gli si affacciarono alla mente. Era incuriosito in particolare da quel mondo in cui adesso Gorò dimorava. In termini di spazio e tempo, era completamente diverso dal nostro? E una volta lì, la morte stessa veniva annullata, come se non fosse mai avvenuta?

Subito dopo aver conosciuto Gorò al liceo di Matsuyama, Kogito aveva trovato in lui il compagno ideale con il quale discutere a proposito di ciò che alcuni filosofi avevano scritto sul concetto di morte. In quei giorni ormai lontani ma in fondo, adesso che aveva occasione di ripensarci su, lungo l'intero corso della loro amicizia amavano dialogare puntando sempre all'effetto umoristico, anche quando toccavano temi profondi e universali. Inutile dire che il giovane e inesperto Kogito assumeva spesso una posizione dissenziente rispetto a quella espressa nel linguaggio rigido e formale dei manuali di filosofia. Di solito esordiva illustrando l'argomento così come lo aveva letto in qualche libro, dopo di che passava alle sue personali variazioni sul tema.

Per esempio una volta aveva cominciato citando un brano e riassumendolo più o meno così: «È ovvio che un individuo che esiste e vive in questo mondo non sarà mai in grado di parlare della sua propria morte empiricamente, ovvero basandosi sull'esperienza diretta. Non fosse altro perché la nostra coscienza fenomenica cessa di esistere nell'attimo stesso in cui esaliamo l'ultimo respiro. In altre parole è lecito dire che, per tutti noi che siamo ed esistiamo, la morte semplicemente non esiste». Poi, come al solito, si era lanciato nella sua personale esegesi: «Dunque, diamo per scontata l'esistenza di ciò che si suole chiamare "anima" e assumiamo che essa sia viva insieme al corpo in cui dimora. Ora, nel mio villaggio natio, vige una credenza popolare secondo la quale nel momento in cui una persona muore, o meglio quando cessa di esistere nella sua veste fisica, l'anima lascia il corpo e s'innalza nel vuoto della nostra piccola valle a forma di vaso, vorticando su sé stessa con un movimento a spirale.

Poi, a un certo punto, inverte la direzione e ritorna sulla terra, ai piedi di uno dei

numerosi alberi della foresta che circonda la valle. Infine, al momento giusto, ruotando nel senso opposto a quello con cui era ascesa nel vuoto, si dirige nuovamente al villaggio e trova dimora nel corpo di un neonato».

Goró aveva replicato a quelle parole con un'asserzione che metteva in mostra il suo bagaglio culturale già estremamente sofisticato. «Secondo Dante», aveva detto, «il modo giusto per un essere umano di scalare una montagna è procedere verso destra. Facendo il contrario, ovvero scegliendo di procedere verso sinistra, si rischia di commettere un grave errore. Ora, quando gli spiriti della tua valle ascendono nel vuoto verso la foresta sulle montagne, il loro moto elicoidale avviene in senso orario o antiorario?» La nonna non era stata così prodiga di dettagli era lei che raccontava a Kogito le leggende della valle e Kogito, impossibilitato a fornire una risposta secca, era stato molto evasivo e si era avventurato in una delle sue bizzarre congetture.

«Molto probabilmente», aveva replicato, «la questione fondamentale era considerare ciò che per l'anima era giusto e ciò che era sbagliato: restare ai piedi del suo albero nella foresta o infilarsi nel corpo di un neonato? Riguardo al senso della rotazione, credo fosse una questione che si risolveva in maniera del tutto spontanea.» Dopo un po' aveva aggiunto: «Se effettivamente l'anima è in grado di separarsi dal corpo, in quel modo o in un altro simile, allora essa non dovrebbe essere affatto consapevole della morte, no? A morire è unicamente il corpo, mentre l'anima, nell'istante in cui l'involucro fisico cessa di vivere, va via per la sua strada.

Questo significa che l'anima è immortale, in quanto in possesso di una natura indipendente dalla finitezza spaziale e temporale del corpo fisico... A essere sincero non ho le idee molto chiare, sto ragionando a ruota libera, così su due piedi...

Ora, se dal punto di vista temporale esistono sia l'infinito sia il singolo istante, e se l'universo illimitato coesiste con una singola particella infinitesimale, non potrebbe essere che morendo ci trasferiamo semplicemente in un'altra dimensione spazio-temporale? In tal caso, forse l'anima continua a esistere in uno stato di totale inconsapevolezza, ovviamente senza essere affatto conscia del concetto di morte».

E adesso, a distanza di vari decenni da quel giorno di piena gioventù, il contenuto di quella conversazione tra il serio e il faceto e all'apparenza così astratto sembrava essersi concretizzato come per magia. Lo spirito di Gorò, come ignaro della morte del suo corpo fisico, continuava a rivolgersi a Kogito mediante il Tagame.

Quella sera a tarda ora Kogito tornò a casa tamponandosi, con un fazzoletto intriso di sangue, la ferita al volto provocata dal giovane cameraman. Preparò qualcosa da mangiare per Akari, che nel frattempo aveva ascoltato diversi CD la segreteria telefonica era stata inserita e il volume dell'apparecchio abbassato a zero, si lavò la faccia senza nemmeno accendere la luce per darsi un'occhiata allo specchio e si avviò nel suo studio al piano di sopra. Quindi prese subito il Tagame dallo scaffale su cui lo aveva riposto la notte precedente, quando era stato redarguito da Chikashi, prima di uscire. Nel treno che lo aveva ricondotto a casa, aveva avuto come un'illuminazione riguardo a quell'ultima cassetta, ovvero in merito a ciò che aveva ascoltato prima del misterioso addio di Goró. L'argomento principale di quel nastro era il ricordo di Goró di una loro vecchia conversazione su

Rimbaud, ai tempi di Matsuyama. Adesso, dopo quanto era accaduto, Kogito si era accorto che le parole dell'amico erano dense di allusioni e messaggi nascosti...

«Quando frequentavamo il liceo di Macchama, fino a che punto eravamo in grado di comprendere la poesia francese? Dopo, all'università, ti sei laureato in letteratura francese ma, se non ricordo male, leggevi soprattutto romanzi.

Quanto a me, non avendo mai studiato formalmente la lingua e la cultura francese, non sono nella posizione di dire quanto ne fossimo capaci.» La voce di Goró era spigliata ed esuberante come al solito, senza alcunché di strano che lasciasse intuire il gesto che si apprestava a compiere.

«Ricordo che avevi ricopiato alcuni versi di Rimbaud, nella traduzione di Kobayashi Hideo, su certi foglietti che tenevi attaccati a una parete di casa tua nella valle. Rimbaud esercitava un fascino irresistibile su di noi, ci ha influenzati moltissimo.»

«Puoi dirlo forte», replicò Kogito in tono malinconico, dopo aver schiacciato il tasto stop del Tagame. «All'epoca ci ritrovavamo spesso a disquisire e fantasticare sul significato mistico di quei versi. Però sono convinto che in seguito, con il passare degli anni, siamo riusciti a migliorare sensibilmente la nostra conoscenza di quel poeta francese grazie alla lettura di numerosi testi critici di livello specialistico, non credi?» Detto ciò, lasciò ripartire il Tagame. E fu così che quella sera Kogito immaginò d'intrattenere una lunga conversazione con Goró su Arthur Rimbaud.

Non riusciva a darsi pace per essere stato così ottuso e insensibile: come aveva fatto a non accorgersi che Goró aveva fatto riferimento ai versi di Rimbaud per annunciare il suo addio? Si era ricollegato per la precisione al poema in prosa intitolato Adieu, lo stesso che Kogito aveva ricopiato su alcuni foglietti quand'era un adolescente nella traduzione di Kobayashi Hideo.

D'un tratto ricordò di aver avuto in seguito un altro interminabile colloquio con Goró a proposito del loro amato poeta francese, solo che non riusciva a rammentarsi se si trattava di una conversazione avvenuta telefonicamente o di persona. Erano molti anni che non leggevano Rimbaud, e Kogito aveva avuto la netta sensazione che Goró, il quale aveva svolto un ruolo preponderante nella conversazione, stesse ripescando i versi di alcune poesie dai recessi più remoti della sua memoria.

Stimolato da quel dialogo, Kogito si era procurato e aveva letto un bel po' di nuove versioni delle opere di Rimbaud all'epoca, quasi tutti i traduttori dal francese al giapponese avevano pubblicato almeno una traduzione di Rimbaud. Alla fine ne aveva scelta una di Usami Hitoshi e l'aveva spedita a Goró, dopo averla confrontata attentamente con quella di Kobayashi Hideo e con l'originale francese.

Tra le cassette per il Tagame, ce n'era una in cui Goró rispondeva al regalo inviatogli da Kogito con un lungo discorso ovviamente su Arthur Rimbaud. Dopo aver riascoltato quella cassetta, Kogito si avvicinò alla sezione della libreria dove teneva i libri francesi, collezionati fin dai tempi dell'università, e diede un'occhiata a diversi volumi, vecchi e nuovi, riguardanti il poeta francese. Su uno scaffale, l'una accanto all'altra, spiccavano le Euvres completes di Rimbaud in un'edizione della Pléiade e le Poésies della Mercure de France.

Queste ultime un regalo da parte di Gorò ai tempi del liceo avevano costituito il suo primo approccio al francese.

A distanza di tanti anni dall'ultima volta, Kogito provò a sfogliare quel volume.

Ricordava come fosse ieri l'emozione provata quando Gorò gli aveva dato quel libricino dalla copertina con i caratteri rossi. Ai margini di ciascuna pagina, scritte con una matita a punta dura, c'erano le minuscole ma chiare annotazioni prese quando era uno studente diciassettenne.

Alcune erano in inglese perché, prima che Gorò cominciasse a insegnargli il francese, aveva letto quell'antologia con l'ausilio di un dizionario Oxford Inglese-Francese consultato presso la biblioteca del Centro culturale americano di Matsuyama. Gli appunti in giapponese erano di due tipi: quelli in caratteri cinesi e katakana si riferivano ai commenti delle lezioni di Gorò che aveva ritenuto più importanti aveva deciso di utilizzare l'alfabeto katakana a imitazione di quanto aveva fatto il padre di Gorò, anch'egli regista cinematografico, in una raccolta di saggi di cui era autore e che gli era stata prestata antecedentemente; quelli in caratteri cinesi e hiragana, scritti in questo modo per distinguerli agevolmente dagli altri, corrispondevano invece alle sue riflessioni personali sui versi di Rimbaud.

Agli appunti del primo tipo apparteneva questo stralcio di lezione: «In una lettera al suo professore, oltre che nella poesia stessa, Rimbaud precisa che stava per compiere diciassette anni, un'età ricca di speranza e fantasia. Sembra però che la poesia in questione, Roman, Rimbaud l'abbia scritta non a diciassette, bensì a quindici anni. In altre parole, nel verso che recita: A diciassett'anni non si può esser seri, ha mentito sulla sua vera età. In ogni caso, quella poesia è stata scritta con l'idea che a leggerla fosse un diciassettenne, proprio come te adesso, Kogito, e come me lo scorso anno, quando mi ci sono imbattuto per la prima volta. Una delle cose più incredibili del grande e geniale Rimbaud è la sua capacità di offrire conforto e incoraggiamento anche alle persone normali come noi».

Kogito stentava a credere che un giovane diciottenne, senz'alcun dubbio brillante e intellettualmente molto dotato come Gorò, si definisse estendendo, in tal caso giustamente, anche a lui il suo giudizio una «persona normale».

Mentre era lì a rileggere Adieu nell'edizione della Pléiade, Kogito fu colto da un nuovo e urgente pensiero: prima del suicidio, mentre Gorò registrava i suoi commenti a quel poema sul nastro che gli avrebbe inviato e ne citava alcuni versi, aveva senza dubbio davanti a sé la nuova traduzione. che gli aveva regalato. Ora, in quel frangente, Gorò non era forse sicuro che, recitandone anche solo pochi versi, lui avrebbe ricordato all'istante l'intero poema e il suo significato?

Forse sì, forse no: Kogito non aveva una risposta soddisfacente a quel terribile quesito, né ora né prima.

Nemmeno adesso che aveva a disposizione la nuova traduzione regalata anche a Gorò, Kogito era capace di percepire nei confronti dei versi di Rimbaud il medesimo coinvolgimento emotivo di quando era giovane e per impararli a memoria li ricopiava infinite volte. Si trattava della stessa distanza che aveva provato durante i rari incontri con Gorò nel corso degli ultimi anni. Era forse per questo che l'amico di sempre, convinto di non poter più contare sul suo appoggio, aveva deciso di compiere il grande salto nell'altro mondo?

«L'autunno di già! Ma per quale motivo rimpiangere un eterno sole, se siamo impegnati nella scoperta della chiarità divina, lontano dalla gente che al passar delle stagioni muore.» Nell'ascoltare la voce di Gorò recitare con trasporto i versi d'apertura tratti dalla traduzione di Usami Hitoshi, Kogito ricordò perfettamente che erano gli stessi che lo avevano incantato quando li aveva letti nella traduzione di Kobayashi Hideo, al primo anno di liceo. Anche Gorò sembrava essere stato

ugualmente affascinato da quelle parole. Ma non aveva lui, avendo scelto di morire di sua propria volontà, seguito l'esempio di coloro che «erano impegnati nella scoperta della chiarità divina»? Non aveva in qualche modo imitato la «gente che al passar delle stagioni muore»?

Inoltre, nel passo successivo, spiccava l'immagine di un corpo infestato dai vermi. Come si era sentito Goró nel rileggere quelle parole nell'imminenza della sua stessa morte?

Quel poema abbondava di un'immaginazione drammatica e raccapricciante: perché Goró si era ostinato a parlarne così a lungo e minuziosamente in quella cassetta per il Tagame? Kogito non riusciva a capacitarsene. A un certo punto gli venne addirittura in mente che l'amico avesse scelto di scagliare deliberatamente contro di lui, e dunque contro sé stesso, alcune parole: «Ebbene! devo seppellire la mia immaginazione e i miei ricordi! Una bella gloria d'artista e narratore andata in malora!» E ancora, qualche rigo più avanti: «Infine, chiederò perdono per essermi nutrito di menzogna. E partiamo. Ma non una mano amica! e dove attingere soccorso?» Il tema della menzogna era un elemento preponderante delle critiche rivolte a Kogito in quella cassetta. Aveva forse Goró rinunciato per sempre a trovare «una mano amica»?

«Se le cose stanno davvero così... Se le cose stanno davvero così...» Erano queste le parole che Kogito continuava a ripetere a sé stesso fino all'ossessione, incapace di farne a meno. In ogni caso, se le cose stavano davvero come Kogito sospettava, perché Gorò, intanto che si apprestava a calare il sipario sull'ultimo atto della loro lunga e profonda amicizia affievolitasi negli anni recenti, si era preso la briga di ridargli il Tagame e spedirgli una serie di cassette contenenti quegli interminabili e appassionati monologhi?

Kogito lesse il poema fino alla fine, e il passaggio che più di ogni altro gli riempì l'animo di una malinconia struggente fu lo stesso da cui lui e Goró erano stati maggiormente colpiti da adolescenti. Si trattava del verso che recitava: E all'aurora, armati di un'ardente pazienza, entreremo nelle fulgide città. Quale significato avevano colto allora, da giovani inesperti, nell'espressione «fulgide città»? Anche se avevano di certo tratto incoraggiamento e ispirazione dal verso finale e mi sarà lecito possedere la verità in un'anima e un corpo, che cosa c'entravano, in concreto, quelle parole con la loro vita da semplici studenti di liceo? E infine se, come sembrava, Gorò aveva meditato su quell'ultima frase prima di compiere il grande balzo nel vuoto, quale futuro aveva potuto scorgere in quelle parole?

In realtà Kogito riusciva a riflettere lucidamente sul contenuto dei discorsi di Gorò solo a mente fredda, a distanza di alcune ore dall'ascolto del Tagame. Ogni volta, quando la sera successiva si ritirava nel suo studio e schiacciava di nuovo il tasto play, le faccende quotidiane da cui la sua mente era stata occupata durante il giorno si dileguavano in un battibaleno, e le parole che fuoriuscivano dall'altoparlante del Tagame acquisivano all'istante un senso esclusivo di autenticità, come fossero un messaggio inviato in tempo reale e attraverso lo spazio dalla dimensione in cui si trovava adesso Gorò. Al che Kogito ne veniva sopraffatto all'istante e di tanto in tanto, schiacciando il tasto stop, si lanciava nei suoi tentativi di replica.

Qualunque cosa Gorò avesse detto riguardo al motivo che lo aveva indotto a registrare quelle cassette, restava innegabile il fatto che le usasse sovente come mezzo per dare voce alle sue critiche ai danni di Kogito. Ripensandoci in seguito,

Kogito immaginò che era stata molto probabilmente la foga incontrollata delle sue risposte mentre tentava di difendersi dagli attacchi di Gorò ad attirare l'attenzione di Chikashi, nonché a spingerla a proporgli di discutere in tutta onestà circa la preoccupante mania del Tagame.

Naturalmente era sempre Kogito a dare avvio alle conversazioni con il Tagame, ma a volte, poco prima di cominciare, aveva la strana sensazione che fosse quell'obsoleto mangianastri a indurlo a schiacciare il tasto play. Chissà perché, ciò gli riportava alla mente i veri tegame durante la stagione degli amori, quando quegli insetti si muovevano molto lentamente, in maniera quasi impercettibile. A distanza di tanti anni, quell'immagine forse era solo un frutto della sua fervida fantasia era ancora vivida nella sua memoria.

Prima di mettersi a dormire, Kogito non dimenticava mai di inserire nel mangianastri la cassetta per la sera successiva.

Così facendo, ogni volta che riprendeva il Tagame dallo scaffale spesso scosso dalla sensazione di rispondere a un impulso giunto da chissà dove e sentiva la voce di Gorò parlare nel suo tipico e inconfondibile accento dialettale, aveva l'impressione che l'argomento, di qualunque cosa si trattasse, fosse più che mai consono al momento presente.

Ogniqualvolta cominciava a dialogare con il Tagame, Kogito si sentiva pieno di entusiasmo molto più di tutte le volte che, nel corso dell'ultima ventina d'anni, aveva avuto occasione di discutere con Gorò di persona. Malgrado i commenti di Gorò registrati nelle cassette fossero di frequente colmi di feroce biasimo nei suoi riguardi, c'era qualcosa di molto seducente in quel modo di parlare così calmo e rilassato, in quella voce che oltrepassava i confini che separavano l'altro mondo dal nostro. Kogito era in ogni momento conscio della morte dell'amico, eppure l'intensità delle loro conversazioni era tale da oscurare persino quel senso di costante accusa nei propri confronti. Notte dopo notte, si sentiva via via più spronato a meditare sulla sua propria morte, che presto o tardi sarebbe arrivata come per tutti, e a rivedere il concetto stesso che aveva di essa. Lo faceva in un modo così naturale e impellente da sentire più che mai il bisogno di riflettere su cosa potesse esserci dopo la vita terrena. Immaginava sé stesso, in un futuro non molto lontano, viaggiare alla volta dell'altro mondo munito di una nuova versione del Tagame, in fervente attesa di un messaggio dal mondo dei vivi. E quando pensava all'ipotesi che nessuno si sarebbe mai messo in contatto con il suo Tagame, si sentiva sprofondare in una solitudine così intensa da dimenticare l'esistenza del suo stesso sé, come fosse stato disintegrato.

D'altra parte riteneva che i suoi appassionati e vibranti colloqui con il Tagame non fossero altro che una sorta di passatempo solitario, uno strano gioco mentale. In qualità di romanziere influenzato dalle teorie letterarie di Michail Bachtin, Kogito aveva cominciato a prendere molto sul serio i concetti di gioco e comportamento ludico subito dopo aver oltrepassato il limite della mezza età. Di conseguenza sapeva molto bene che, anche se il suo dialogare con Gorò tramite il Tagame era solo un mero diversivo, finché agiva nei territori della fantasia, non poteva fare altro che gettarsi nella parte con tutto sé stesso.

Inoltre aveva stabilito che durante il giorno, quando era lontano dal Tagame, non avrebbe mai permesso alle sue conversazioni notturne con Goró di insinuarsi nella sua realtà quotidiana. Quando parlava di Goro con Chikashi, Umeko, Taruto o chiunque altro, si sforzava costantemente di non ricordare i dialoghi con il Tagame.

In questo modo finì con l'erigere una barriera fra i due «tempi», e quando agiva nell'ambito del primo non permetteva mai al secondo di interferire e viceversa. Ma in qualunque delle due zone temporali si trovasse, non negava mai, perlomeno non al suo sé più intimo, la realtà di ciò che aveva sperimentato nell'altro tempo. Credendo fermamente nell'esistenza dell'aldilà pur trovandosi su questa terra, percepiva il mondo dei vivi in un modo diverso, come se da un momento all'altro si fosse dilatato acquisendo profondità e magnificenza.

Anche nel caso si fosse trattato solo di sogni e fantasia, continuava a ritenere tutto questo un'esperienza attiva e molto positiva.

Se uno dei suoi amici gli avesse chiesto: «Dunque, Gorò si è suicidato lanciandosi dal tetto di un edificio, e il suo corpo, incluso ovviamente il cervello, è stato cremato. Ma la sua anima, o il suo spirito che dir si voglia, continua a esistere da qualche altra parte. È giusto? È questo ciò che credi?».

Se questa ipotetica domanda gli fosse stata posta esattamente in questo modo, ovvero seriamente, senza alcuna traccia di ironia e magari se l'amico di turno, ponendogliela, gli avesse persino sorriso cordialmente, malgrado si trattasse di un tipo uggioso, allora non ci sarebbero stati problemi e tutto sarebbe filato liscio. Dopo averci pensato su per qualche momento, Kogito avrebbe difatti risposto assumendo un'espressione piuttosto impenetrabile, consona alla sua età, ma abbozzando al contempo un vago sorriso.

«Sì, è giusto», avrebbe replicato, «ma solo in base a certe precise condizioni. Quando ascolto la voce di Gorò mediante il Tagame, non dubito minimamente che la sua anima, che io definisco uno spirito in possesso di una forma molto prossima a quella fisica seppure invisibile, sia ben viva e presente.

In altre parole, in quel momento non sto semplicemente ascoltando la sua voce registrata su un nastro. Il Tagame, che mi è stato lasciato da Gorò in persona, suo unico ideatore, è un sistema estremamente sofisticato e speciale.

L'anima di Gorò ha abbandonato il suo corpo mortale e si è trasferita in un altro luogo, un luogo completamente diverso da questo in cui viviamo tu e io. Per farla breve, il Tagame funge da medium tra questo e l'altro mondo.»

«Sì, ma quando tu e Gorò non siete impegnati in una delle vostre conversazioni tramite il Tagame, che forma assume lui nell'altro mondo? Riformulando meglio la domanda: quando non sei in contatto con Gorò mediante il Tagame, in che modo continui a percepire la sua esistenza e che tipo di relazione intercorre tra voi?»

«A essere sincero, quando non parliamo per mezzo del Tagame, non ho una percezione molto chiara di Gorò.»

«Dunque è l'apparecchio che tu chiami Tagame, facendo da tramite, a permetterti di percepire lo spirito di Gorò come una realtà. Pertanto non è qualcosa di riconducibile soltanto a un problema di ordine generale, ossia alla questione dell'esistenza dell'anima dopo la morte, giusto?»

«Sì, giusto. In effetti le conversazioni con Gorò attraverso il Tagame hanno cambiato il mio modo di concepire la morte. Tra l'altro adesso sono pressoché certo che esista un metodo per comunicare con alcune persone defunte che mi erano molto care, come il professor Musumi, il quale ha sempre fatto tanto per me, sia all'università sia in seguito, e il mio amico musicista Takamura. Attualmente non sono in possesso di nessun medium che mi tenga in contatto con loro, ma spero e sono convinto che ci sia qualcuno che invece ne possiede uno adatto e riesce a comunicare con le loro anime nell'aldilà.» Come mai, mentre era assorto in questi

suoi dialoghi immaginari, Kogito non aveva mai pensato alla possibilità che esistesse un altro Tagame o qualcosa del genere in grado di mettere in contatto Gorò e Chikashi? Forse perché ma non bisogna trascurare il fatto che quelle conversazioni esclusive con l'amico di sempre erano la causa principale della tensione crescente nel rapporto con sua moglie era fin troppo conscio che il Tagame e tutto ciò che esso comportava potevano far parte solo del suo mondo. Senza contare che Chikashi era una persona con i piedi per terra, sicura di sé e del tutto indipendente sia da Kogito sia da Gorò. Una come lei non si sarebbe mai lasciata trascinare in quella fantasiosa e insolita attività. Era così che la vedeva Kogito, e di certo Gorò, nel suo mondo, era d'accordo con lui.

Circa tre anni addietro, poco prima della morte di sua madre, era stato invitato a un convegno presso l'Università del Kyúshú. Mentre era seduto in una sala d'attesa nell'imminenza del suo intervento, aveva dato un'occhiata al programma e si era accorto che, se avesse evitato di partecipare al banchetto, preso il traghetto per lo Shikoku e poi un treno della JR, sarebbe riuscito a raggiungere il suo villaggio natio nella foresta dello Shikoku entro sera. Al che aveva chiesto al professore associato incaricato dell'accoglienza di occuparsi dei preparativi per il viaggio e di procurargli i biglietti, biglietti che erano arrivati con estrema solerzia, prim'ancora che la sua conferenza avesse fine.

Quando Kogito era arrivato alla casa natale, dopo le undici, sua madre era già andata a letto. L'indomani mattina si era alzato molto presto e, nel volgere lo sguardo in direzione dell'andito coperto che collegava la casa a una sorta di piccola dépendance, aveva scorto, in fondo nella penombra, la sagoma della sua anziana madre completamente nuda, rischiarata dalla luce della luna riflessa dal fiume accanto che filtrava tra gli spiragli delle imposte scorrevoli. Illuminata in quel modo, da dietro, assomigliava a una ragazzina colta nell'atto di avvolgersi intorno il capo, con l'aiuto della cognata, il turbante che portava sempre in pubblico. Già in quel momento sembrava non appartenere completamente a questo mondo; sembrava avesse già intrapreso la sua transizione nell'aldilà. Le sue enormi orecchie pendevano dal viso scarno come immerse esse stesse in una profonda meditazione.

Più tardi, mentre erano seduti al tavolo della colazione, l'uno di fronte all'altra, la madre di Kogito si era lanciata in un lungo discorso. «È dall'inizio della scorsa primavera», aveva esordito (era già autunno), «che attendevo una tua visita!

E ora che sei qui, in carne e ossa, ho la sensazione che la tua presenza sia solo frutto della mia fantasia. Sono diventata più sorda di prima e non riesco quasi più a sentire la tua voce, ma tu non hai perso il vizio di parlare a bocca socchiusa, proprio come quand'eri bambino! Comunque sia, in questo momento mi sembra di essere a metà strada tra sogno e realtà... Ultimamente, non riesco più a essere sicura che ciò che mi accade sia vero! Quando desideravo che tu fossi qui, era come se in parte già ci fossi... In quei momenti, non potevo fare a meno di parlarti ad alta voce, e gli altri che erano in casa con me mi prendevano in giro e scoppiavano a ridere! Se per esempio mi capita di vederti in televisione e ti sento dire qualcosa su cui non sono d'accordo, mi rivolgo allo schermo e urlo: "No, figlio mio, ti stai sbagliando!". Al che persino il mio piccolo pronipote tenta di fermarmi gridando: "No, nonna, non devi dire così allo zio Kogito!". Tutti pensano che sia buffo vedermi parlare con una specie di fantasma, ma non è forse la TV stessa una sorta di allucinazione? Le mie allucinazioni personali sono forse meno autentiche

delle immagini della TV solo perché non sono il prodotto di un apparecchio elettronico? Esistono forse prove concrete per poter affermare una cosa del genere? Comunque, ormai ho la sensazione che tutto ciò che mi circonda, o quasi, non sia altro che un'allucinazione.

Ormai ogni cosa è come la televisione, persino la mia vita...

Sono circondata da fantasmi, visioni e apparizioni! Un giorno, molto presto, anch'io smetterò di essere reale e diventerò uno spirito. Ma... forse non mi accorgerò nemmeno del mio passaggio nell'altro mondo, perché questa nostra valle è sempre stata popolata da spiriti e fantasmi!» Al termine della colazione, Kogito era stato accompagnato in macchina dalla sorella all'aeroporto di Matsuyama, in modo da poter prendere un aereo diretto a Tokyo entro mezzogiorno. Dopo la partenza, la sorella di Kogito aveva telefonato a Chikashi per comunicarle che tutto era andato come da programma e non c'erano stati problemi. Tra l'altro aveva aggiunto: «Dopo la colazione, mentre sonnecchiava, mamma ha mormorato: "Poco fa mi è apparso Kogito e abbiamo fatto una bella chiacchierata!"».

Kogito si commosse fin quasi alle lacrime nel ricordare quelle parole, apprese in seguito per bocca di sua moglie.

Forse Gorò, dopo essersi suicidato, non si era reso pienamente conto di essere diventato uno spirito nell'altro mondo.

Riflettendoci in questi termini, Kogito cominciò a pensare al passaggio tra le due dimensioni come a qualcosa di molto positivo, soprattutto in piena notte, dopo aver parlato con Gorò grazie al preziosissimo Tagame.

Col succedersi delle conversazioni mediante il Tagame, Kogito cominciò a notare che le cose andavano meglio e tutto sembrava più coinvolgente e spontaneo ogni volta che Gorò tirava in ballo i ricordi legati alla loro gioventù. In quei momenti riusciva a partecipare più attivamente al dialogo e persino a ignorare il grande balzo nel vuoto del suo caro amico. Quando non doveva preoccuparsi del fatto che il discorso potesse andare a parare sul futuro, era in grado di seguire alla perfezione le regole che aveva fissato. Se invece si cominciava a parlare del domani, le regole del Tagame restavano lettera morta.

In una delle cassette, Gorò tentava di ricostruire i dettagli di una conversazione che aveva avuto luogo quando lui e Kogito erano poco più che ventenni...

«Ti ricordi di quella volta in cui discutevamo del fatto che un tempo esistevano dei veri grandi scrittori, e io mi chiedevo se scrittori del genere, davvero grandi e degni di questo nome, esistessero ancora nei nostri giorni, da qualche parte nel mondo e addirittura in Giappone? In quell'occasione stilammo persino una lista di possibili candidati. Poi, dopo qualche tempo, rispolverai la questione e la posi più o meno in questi termini: chissà se in un prossimo futuro assisteremo alla nascita di un grande autore che scriverà in giapponese...

Se non ricordo male, tu eri alquanto scettico.»

«E lo sono tuttora», replicò Kogito, dopo aver prontamente schiacciato il tasto di arresto del Tagame.

«A dirla tutta, con estrema schiettezza, all'epoca non eri per nulla propenso a considerare la minima possibilità che tu stesso potessi diventare un grande scrittore. Ricordo che una volta, poco dopo il nostro primo incontro, mi confessasti di esserti sempre considerato una persona nella norma, che con tutta probabilità non avrebbe mai avuto idee particolari, né tanto meno sarebbe stato capace di fare

alcunché di straordinario. Ma poi accennasti alla tua partecipazione a quel Concorso nazionale per giovani inventori e capii che in te c'era qualcosa di estremamente interessante. Certo, non fosti tu a mettere in tavola l'argomento... Ne parlavi in termini negativi, quasi che te ne vergognassi, e dovetti faticare non poco per cavarti di bocca qualche parola in più. In seguito, insistendo nel tentativo di scardinare la tua riservatezza e farti rivelare altre cose di quel tipo, ricorsi a ogni espediente...

Ti ricordi?»

«Uhm... non così bene, però», ribatté Kogito pigiando di nuovo il tasto stop. «Certo che eri un gran testardo.

Quando ti mettevi una cosa in testa...»

«Per esempio una volta ti spiegai perché Kafka era un grande autore, un vero genio. Quindi ti parlai di come il suo amico scrittore Max Brod, il quale era a quei tempi un autore emergente di livello diciamo non proprio eccelso, doveva essersi sentito nel rendersi conto che l'amico era per l'appunto un grande genio. Dopo la morte di Kafka, Brod s'impegnò a fondo per far si che le opere del caro amico ricevessero il giusto riconoscimento... Ma questa é un'altra storia, adesso torniamo a noi. Dopo che avevi cominciato a scrivere già da qualche anno e stavi attraversando il tuo primo periodo di difficoltà, ritornai sull'argomento e ti dissi che nel Giappone dell'epoca moderna valeva la pena scrivere romanzi solo a patto di diventare un grande scrittore, altrimenti sarebbe stata un'inutile perdita di tempo. A quel punto eri un autore abbastanza conosciuto e di successo già da circa un anno, e infatti avevi vinto il prestigioso premio Akutagawa, ma avevo l'impressione che ti fossi, come dire?, adagiato sugli allori, nel senso che eri consapevole di esserti conquistato un posticino di tutto rispetto nel mondo letterario e ti sentivi già appagato. Allora, se ben ricordi, ti consigliai di prenderti una pausa e ricominciare da capo. Se te ne fossi rimasto per due o tre anni senza scrivere, i giornalisti, i critici e i lettori avrebbero finito col dimenticarti, no?

Ebbene era proprio questa, secondo il mio punto di vista, la condizione assolutamente necessaria affinché il percorso per diventare veramente un grande scrittore avesse inizio.

«In quel periodo studiavi e ti documentavi su questo o quell'argomento con tutto te stesso, ci mettevi un grande entusiasmo. Ci riuscivi bene e ti piaceva. Inoltre eri capace di scrivere sia un romanzo sia un saggio senza grossi problemi, di qualunque cosa si trattasse alla fine riuscivi sempre a cavartela egregiamente, ricorrendo all'uso di vari stili letterari.

Ma non era proprio quella tua straordinaria poliedricità, quella capacità di saperti districare in ogni tua attività, a farti soffrire? Sostenevi che, malgrado fossi ancora giovane, ti sentivi uno scrittore che intendeva a tutti i costi perseguire la strada dell'originalità, giusto? Dicevi che il tuo scopo era proporre i temi che ti erano cari e al contempo creare un tuo stile narrativo ben riconoscibile. Volevi che tutti ti ritenessero un autore in possesso di quel tipo di originalità, no? Il problema è che si trattava di qualcosa di estremamente complesso e finisti col perdere la fiducia in te stesso. Fu a quel punto che intervenni io elaborando un piano apposta per te, al quale pensai nei termini di un'ipotetica sceneggiatura.

L'idea era che il protagonista della storia fosse un artista che aveva elaborato un concetto molto originale da giovane e avesse deciso di dedicare tutta la sua vita a svilupparlo al meglio. In questa nostra epoca è pressoché impensabile che un

giovane scrittore decida d'imbarcarsi in un'impresa del genere, no? Tuttavia, seguendo il mio metodo, oggi non ci sarebbe affatto bisogno di comportarsi come un asceta per farlo, o quanto meno per tentare. A ogni modo, ti feci un lungo discorso per convincerti che quello sarebbe stato un piano ideale per un tipo come te, in possesso sia della capacità di scrivere creativamente, sia di una spiccata propensione per lo studio e la ricerca. Ti ricordi a cosa mi riferisco?» Kogito non aveva dimenticato nulla, rammentava tutto fin nei minimi particolari. Interruppe l'ascolto del Tagame per un po' e si lasciò andare con calma ai ricordi.

Sintetizzando, l'idea di Goró era questa: innanzitutto creare uno scrittore immaginario lontano dagli ambienti letterari e residente in un luogo solitario, simile a un rifugio mentre Goró gli descriveva il personaggio, a Kogito era venuto subito in mente un anziano e originale poeta surrealista giapponese del dopoguerra, verso il quale l'amico musicista Takamura, che tra l'altro aveva conosciuto giusto in quel periodo, nutriva una vera e propria adorazione.

Kogito avrebbe finto di andare a fargli visita per intervistarlo e avrebbe messo su carta la loro presunta conversazione sotto forma di un efficace e intrigante articolo. Il pezzo avrebbe molto probabilmente catturato l'attenzione e la curiosità generale. Poi, a breve distanza di tempo, Kogito avrebbe resi pubblici alcuni «lavori dimenticati» dello scrittore immaginario, scritti ovviamente di suo pugno in gran segreto. Inoltre, vincendo la riluttanza dell'autore solitario a farsi conoscere dai più, lo avrebbe persuaso a lasciarsi intervistare ulteriormente e sarebbe riuscito a ricavarne altri interessantissimi articoli. A quel punto avrebbe raccolto tutto il materiale e lo avrebbe pubblicato in un volume dedicato alla definitiva riscoperta del fantomatico scrittore eremita.

Secondo il piano di Goró, tutti dovevano credere all'esistenza di questo grande autore moderno precursore dei tempi il quale, durante e dopo la guerra, aveva continuato a scrivere le sue opere nel suo remoto rifugio, lontano da ogni clamore. Dopo aver appreso diverse notizie sul suo conto, i giornalisti e i lettori in generale avrebbero senza dubbio manifestato un interesse crescente. Inutile dire che, per assicurare pieno successo all'operazione, Kogito avrebbe dovuto impegnarsi al massimo delle sue possibilità e scrivere pagine di alta critica letteraria.

Tutto ciò era realizzabile? Secondo Goró, autore di un piano molto dettagliato, assolutamente sì. Ma dal punto di vista di Kogito, al quale spettava l'arduo compito di farsi venire le idee, lavorare con le parole e trasformare il tutto in un'opera d'arte, era molto più probabile il contrario. D'altra parte il mondo era pieno di giovani e talentuosi scrittori rivoluzionari che non erano stati in grado di dare concretezza alle loro idee e avevano conosciuto solo fallimenti e frustrazione.

Eppure Goró continuava ad asserire che, per un lettore a dir poco vorace come Kogito, in possesso di una memoria e di una fantasia davvero prodigiose, sarebbe stato un gioco da ragazzi immaginare le opere di quello scrittore misterioso e presentarle al pubblico attraverso un'accurata serie di articoli critici. Senza contare che col passare del tempo ci avrebbe preso gusto e forse avrebbe sentito persino l'esigenza di scrivere un vero e proprio romanzo nella veste del suo alter ego.

Avendo compiuto in anticipo il lavoro di analisi critica, avrebbe potuto scrivere un'opera di pura narrativa con il vantaggio di padroneggiare appieno lo stile e i temi del grande scrittore immaginario, nonché avere l'opportunità di svilupparli con ulteriore maestria. Sarebbe andato avanti scrivendo numerosi romanzi e pubblicando ogni volta, dopo ciascuno di essi, un gran numero di articoli e saggi

critici in modo da diffonderli al meglio. Dopo qualche anno, quando sarebbe giunto il momento di dare alle stampe un nuovo e importante volume di critica letteraria, un numero sempre maggiore di specialisti si sarebbe unito al coro dei commentatori dell'opera del famoso scrittore senza volto. Naturalmente, nella veste di unico divulgatore, Kogito sarebbe sempre stato il suo principale e più autorevole esegeta, ma nel corso di questo lungo processo forse più che ventennale la sua fama personale si sarebbe inevitabilmente eclissata. Non avrebbe avuto altra scelta che seguitare ad arricchire e vivificare l'esistenza del suo geniale alter ego, ridando lustro alle tante opere rimaste, per così dire, inedite.

Infine, dopo un inevitabile periodo di stanca, quando il maestro sarebbe passato a miglior vita, ne avrebbe approfittato per proporre i suoi lavori postumi, così che quello scrittore solitario e senza volto sarebbe stato ricordato in eterno come un vero grande artista.

«La storia dello scrittore immaginario ci aveva proprio stregati, eh, Kogito? In quei giorni non pensavamo ad altro.

Era suppergiù il periodo in cui Borges fu tradotto per la prima volta in giapponese, e ricordo che provammo una gioia immensa nel constatare che qualcun altro aveva idee simili alle nostre. Poco dopo riuscisti a scovare anche le traduzioni in inglese dei romanzi di alcuni scrittori perseguitati da Stalin: Bulgakov, Belyj e tutti gli altri. Avevo quasi la sensazione che stessimo invecchiando insieme al nostro grande scrittore fantasma...» (In quell'attimo preciso, Kogito ebbe il netto presentimento che l'amico si apprestasse a violare una delle regole fondamentali del Tagame, quella relativa al futuro.) «Mi dispiace dirtelo, ma adesso hai suppergiù la stessa età del nostro autore segreto all'epoca del vostro primo incontro... Non credi sia giunto il momento di escogitare qualcosa d'importante e compiere un ultimo sforzo creativo, nella speranza di essere ricordato come uno scrittore davvero unico e originale? Mi auguro che le mie parole, che puoi continuare ad ascoltare grazie al nostro prezioso Tagame, possano fornirti lo stimolo necessario. Da qualche parte nel tuo passato... anzi nel nostro, ci dev'essere per forza una vena molto feconda che attende solo di essere sfruttata.»

Una sera, mentre Kogito era impegnato in una delle sue lunghe e intense conversazioni con il Tagame, Chikashi irruppe nello studio lanciandosi in un'invettiva covata dentro da chissà quanto tempo, secondo il suo tipico modo di fare.

«Dopo tutti questi giorni», esordì, «mentre te ne stai rinchiuso qui dentro immaginando di parlare ad alta voce con Goró, fino a notte fonda, mi chiedo se ciò che stai facendo non sia una pura assurdità, una di quelle che solitamente disapprovi con tutto te stesso. Non vedo che beneficio possa darti indulgere in questa follia, non so più che cosa pensare.

Tutte le volte che ti sento discutere animatamente con Goró, percepisco il tuo desiderio di ricevere una risposta... una risposta che non arriverà mai. So come ti senti e mi rendo conto di quanto debba essere straziante. Mi dispiace, moltissimo... E come se tu morissi improvvisamente in un incidente stradale o qualcosa del genere: proverei un dolore indicibile non solo per la cosa in sé, ma anche e soprattutto al pensiero della sofferenza che proverebbe Akari.

Non voglio pensare che tu stia facendo tutto questo come preparazione al tuo viaggio verso il mondo dove adesso dimora Gorò, però...

«A ogni modo, siccome lo studio si trova giusto al di sopra della mia camera e di

quella di Akari, non è facile riposare quando cominci a parlare... È come il gocciolio persistente dell'acqua attraverso una cesta di bambù. Akari, in particolare, deve sentirsi molto angosciato. Per lui è impossibile ignorare ciò che sta accadendo, anche se ti sforzi di tenere la voce bassa e ascolti le cassette in silenzio. Perciò, per il suo bene e per il nostro, ti chiedo di mettere un punto a questa storia.» Mentre Kogito la guardava, Chikashi scoppiò inaspettatamente a piangere. Nel corso degli ultimi mesi era stato così occupato a rispettare le regole del Tagame da dimenticare che esistevano delle regole ben precise anche nella vita della sua famiglia. Inoltre, le parole pronunciate da sua moglie verso la metà del discorso lo avevano letteralmente sconvolto: «Non voglio pensare che tu stia facendo tutto questo come preparazione al tuo viaggio verso il mondo dove adesso dimora Goró, però...».

«Ma non posso farlo!» si lamentò Kogito, sdraiato a faccia in giù sulla brandina militare, dopo essersi tirato le lenzuola fin sopra il capo. «Lo so che mi sono comportato in maniera indegna», continuò a farfugliare tra sé e sé, «pensando al Tagame giorno e notte e dimenticandomi di tutto il resto. Ma non dipende solo da me, è coinvolta un'altra persona.

Non posso mica dirgli: "Mi dispiace, ma adesso devo smettere". Per Gorò sarebbe terribile... Se solo ci penso, mi vengono i brividi.» Restando disteso, si girò repentinamente su sé stesso e sporse la testa di lato, oltre il bordo della branda, nell'oscurità più totale. Si ricordò di un compagno dei tempi dell'università, ricoverato in ospedale anni addietro a causa della leucemia. La moglie di quell'amico gli aveva raccontato che il marito si girava e rigirava nel letto con una violenza tale da far temere che una vena del cervello potesse scoppiargli da un momento all'altro forse era così agitato perché avevano deciso di tenerlo momentaneamente all'oscuro della malattia. Però, riflettendoci meglio, poteva anche darsi che quel suo comportamento fosse dovuto alla particolare attitudine di tanti uomini della sua generazione nei confronti della vita.

Kogito si alzò in piedi, accese la luce e tirò fuori da sotto il letto la valigetta di duralluminio. Gli era appena riaffiorata alla mente una cosa che Gorò diceva in una delle registrazioni e gli era venuta voglia di riascoltarla. Trovò la cassetta giusta leggendo i titoletti che man mano aveva aggiunto di suo pugno sulle etichette, la inserì nel Tagame e si mise a cercare il passaggio in questione mandando il nastro avanti e indietro rapidamente. A un certo punto, quasi fosse stato il mangianastri ad avvertirlo tramite una particolare vibrazione, fece un cenno affermativo con il capo e schiacciò il tasto play.

«Naturalmente so benissimo che sei fatto così», esordì la voce di Goró. «Anche di recente, senz' affatto smentirti, ti stai comportando come un topo in trappola: hai deciso di farti carico da solo di ogni sofferenza, a modo tuo, e adesso non fai altro che dibatterti. Chikashi si è confidata con me, mi ha detto tutto. Quel maledetto giornalista si è fatto di nuovo vivo, eh? Mi ha raccontato che stavolta ha avuto la sfrontatezza di affermare qualcosa tipo: "Non spreco il mio tempo a leggere i romanzi di quello là, ma un giovane collega mi ha detto che in alcuni di essi sono stato descritto in maniera molto negativa e volgare". È incredibile che si sia preso la briga di scrivere un libro intero colmo solo di calunnie nei tuoi confronti, sfruttando a suo vantaggio la tua rinnovata popolarità dopo il Nobel. Ormai questa storia va avanti da oltre quindici anni... Nonostante tutto, non credi sia il caso di lasciar

perdere?

«So che ultimamente sei molto giù di corda, e questo non fa di certo bene né a Chikashi né ad Akari. Loro, lo sai, subiscono molto l'influenza del tuo stato d'animo e del tuo umore.

Devi reagire, perché così proprio non va. Chikashi, a parte il tuo problema attuale, è una donna che ha dovuto fronteggiare diverse situazioni difficili. Se la gente mormora che tu e la tua famiglia ve la passate fin troppo bene, grazie al Nobel e via dicendo, dovresti limitarti a replicare che le cose belle si esauriscono molto in fretta, mentre quelle cattive sono sempre lì, pronte a trascinarsi all'infinito. Coloro i quali si lasciano prendere da un'eccessiva euforia per ogni minimo successo e si aggrappano per tutta la vita ai ricordi piacevoli del passato sono degli esseri miseri e infelici. Chikashi ha sofferto molto, eppure non si è mai arresa e non è diventata una di quelle persone deboli che non fanno altro che sognare di tornare ai giorni felici del passato. Non sei d'accordo?

«A ogni modo, tornando al tuo problema, sono giunto alla conclusione che forse ti converrebbe prenderti una pausa e cambiare aria per qualche tempo. Hai dedicato tutti questi anni alla tua carriera di scrittore, impegnandoti a fondo e superando innumerevoli difficoltà, e credo sia giunto per te il momento, come dire?, di ritirarti spontaneamente in una sorta di quarantena. Ti farebbe bene allontanarti solo per un poco dai tuoi romanzi. Attenzione, ho detto "solo per un poco" e non "per sempre", altrimenti anche Chikashi e Akari ne soffrirebbero troppo. Insomma, dovresti importi un periodo di quarantena in modo da prendere le distanze da un certo giornalismo nostrano, sempre pronto a colpirti.»

«Aspetta un attimo», disse pigiando il tasto stop Kogito, che fino a quel momento se n'era stato zitto ad ascoltare, senza aprire bocca, «voglio controllare una cosa nel dizionario.

Quando ho ascoltato per la prima volta questo tuo discorso, mi era sembrato di avere una certa familiarità con il termine "quarantena", ma stavolta è diverso e sento il bisogno di leggerne l'esatto e completo significato. Non lo so, ma mi accorgo solo adesso che quella parola non mi è entrata bene in testa e non saprei come utilizzarla correttamente.» Ciò detto, prese dalla libreria un dizionario Kenkyúsha Inglese-Giapponese e lo sfogliò fino a che non ebbe trovato ciò che desiderava: *QUARANTENA* (qua-ran.tè.na) s.f. 1. Periodo obbligatorio di isolamento e ispezione sanitaria, un tempo di quaranta giorni (da cui il termine) al quale possono essere sottoposti persone, animali e merci provenienti da zone in cui sono diffuse malattie contagiose di una certa gravità I Mettere in, sottoporre a tale isolamento. I Stazione (o unità) di, luogo preposto al suddetto periodo di isolamento. I Mettere glcu. in, (fig.) tenerlo isolato, in disparte. 2. Digiuno penitenziale di quaranta giorni (ant.). II

Der. da quarantina, insieme di quaranta o circa quaranta unità.

Dopo aver letto la definizione, Kogito volse lo sguardo verso il Tagame, sforzandosi di tenere la voce bassa e al contempo scandendo ogni singola parola con la massima chiarezza.

«Gorò», esordì, prima di schiacciare di nuovo il tasto play, «ho capito perfettamente cosa stai tentando di dirmi e dove vuoi arrivare.»

«Ovviamente non dovranno essere per forza quaranta giorni. Secondo me, puoi stare via anche più a lungo. Che ne pensi di Berlino? Così avresti modo di porre una certa distanza tra te e quel giornalista, che ormai ha pure lui i suoi anni. Per

me, Berlino è un posto indimenticabile. Chissà se quella città potrà avere un qualche legame anche con la tua quarantena...»

«Berlino? Adesso che mi ci fai pensare, in effetti avevo ricevuto un invito proprio da lì, per un periodo ben più lungo di quaranta giorni!» Kogito esclamò quella frase in un tono così euforico e sorpreso da stupire persino sé stesso, dimenticando completamente l'intento di parlare a bassa voce per non disturbare Chikashi e Akari. «Vado subito a controllare, ma credo che la proposta sia ancora valida.» Dopo aver interrotto per l'ennesima volta la cassetta, andò a dare un'occhiata a certi documenti. La S. Fischer Verlag, casa editrice che aveva iniziato a dare alle stampe le traduzioni in tedesco dei suoi romanzi quando era ancora abbastanza giovane, continuava a tenerlo in grande considerazione e a pubblicare i suoi lavori, pur se con scarsa continuità.

Ogni quattro o cinque anni, anzi no, più esattamente ogni dieci anni circa, veniva pubblicata la traduzione di un suo romanzo in edizione rilegata, con tanto di sovraccoperta, ma già a partire dalla seconda ristampa si passava al tascabile.

Ogniqualvolta Kogito si recava in Germania per tenere una conferenza alla Fiera internazionale del libro di Francoforte o presso qualche associazione culturale di Amburgo e Monaco, veniva prontamente organizzata una sessione di autografi, che permetteva di vendere un discreto numero di copie dei suoi tascabili dalle copertine sempre molto variopinte e caratterizzate da un raffinato design. Di recente, in occasione di un'importante commemorazione in onore di Samuel Fischer, fondatore della casa editrice in questione, gli era stato proposto di tenere un ciclo di lezioni presso la Libera università di Berlino. L'inizio del corso era previsto per la metà di novembre, e il direttore del dipartimento responsabile dell'invito si era mostrato estremamente disponibile e magnanimo assicurandogli che, prima di nominare un sostituto, avrebbe atteso la sua risposta fino all'ultimo momento.

Quando andò a ricoricarsi sulla sua brandina, Kogito aveva già letto dalla prima all'ultima riga tutti i fax più recenti inviatigli dalla redazione della S. Fischer Verlag e aveva potuto constatare che gli restavano esattamente tre giorni per far conoscere la sua scelta. Ormai aveva deciso: avrebbe seguito il consiglio di Goró e accettato la proposta della Libera università di Berlino.

La registrazione in cui Goró suggeriva la soluzione della «quarantena» risaliva a diversi mesi addietro, ma adesso, per una ragione ben diversa da quella iniziale, quel semplice suggerimento si era trasformato in un'esigenza insopprimibile: Kogito aveva sentito l'urgenza assoluta di rimettersi in sesto e liberarsi dalla mania del Tagame. Nemmeno quella sera, malgrado l'accorato appello di Chikashi, era stato capace di riporre il mangianastri sullo scaffale e rinunciare a quel rituale. Ma poi era stato proprio Goró, il principale artefice delle conversazioni notturne con il Tagame, a fornirgli lo spunto necessario per scuotersi dal torpore e passare all'azione. In quella decisione drastica avvertiva una piacevole e confortante rinascita dell'antica fiducia nei confronti del suo amico di sempre.

"Ma cosa ne sarà delle nostre conversazioni?" stava per chiedere, rivolto al Tagame. Tuttavia quella domanda mancò di trasformarsi in parole vive e prese a vorticargli nella testa per un po'. Finché, invece di schiacciare il tasto play, preferì rispondersi da solo, o meglio pronunciare la risposta che a suo avviso Goró gli avrebbe dato in vita: «Spetta a te decidere, caro Kogito. Posso solo dirti che Chikashi, secondo me, è venuta a biasimarti non tanto per il disturbo che hai

arrecato a lei e ad Akari, quanto perché è molto in ansia per te e vorrebbe vederti affrancato dalla tua infatuazione per il Tagame.

Non sei d'accordo?».

In ogni caso, fino alla notte precedente alla sua partenza per Berlino, in quel periodo dell'anno già fredda e invernale, non fu capace di fare a meno delle conversazioni con Gorò nemmeno per un solo giorno se non altro riuscì a mantenere la calma e a evitare di alzare troppo la voce.

Chikashi, com'era ovvio che fosse, attribuì unicamente al suo intervento la decisione del marito di mettersi in quarantena a Berlino per disintossicarsi dal Tagame. Fino al giorno della partenza, per quanto Kogito si limitasse a parlare con Gorò emettendo solo un flebile mormorio, continuava ad ascoltarlo con grande ansia. Ma stavolta preferì far finta di niente, ora che la soluzione al problema sembrava vicina.

Una mattina, nell'imminenza della partenza e dopo aver trascorso le ultime sere a fare e rifare le valigie, Chikashi disse a Kogito: «Ieri sera, mentre rimettevo in ordine le lettere di Gorò, mi sono imbattuta in un acquerello che mi aveva spedito da Berlino. Ti andrebbe di vederlo? Si tratta di un paesaggio, dipinto su carta molto pregiata. In realtà è stato disegnato a pastello e poi ripassato con un pennello umido, così da dare l'impressione di un acquerello. Mi ha trasmesso una sensazione molto positiva e radiosa. Sul retro c'è scritto: "Da quando sono qui, oggi è l'unica mattina in cui il cielo è davvero sereno". E sul disegno, in un angolo in basso, c'è la firma di Gorò».

Kogito accettò di dare un'occhiata al dipinto senza farsi pregare. Era stato eseguito su un foglio di carta seppia morbida e spessa e dalla grana irregolare. Secondo il suo tipico modo di fare, Gorò aveva tagliato il foglio in forma rettangolare e in maniera alquanto approssimativa. In primo piano campeggiavano alcuni grandi alberi: i tronchi, molto alti, erano pressoché brulli in prossimità della cima e, subito al di sotto, i rami spogli e dall'estremità affusolata s'intrecciavano senza sosta. Erano stati disegnati usando grossomodo un solo colore, ma sfruttando al meglio il chiaroscuro e le sfumature, con dovizia di dettagli. L'unico verde era quello dei rampicanti che si avvolgevano intorno al fusto. E poi c'era l'azzurro intenso del cielo a brillare attraverso i rami scarni, cosparso qua e là di piccole nuvole bianche e spumose.

«Se non erro», commentò Kogito, «questi alberi dal tronco biancastro e i rami spogli, sottili e così aggrovigliati da far pensare ai capelli stopposi delle bambole, sono delle cosiddette betulle bianche europee. In primavera, questi alberi mettono delle foglie più piccole di quelle delle nostre betulle.

Ce n'erano alcuni giusto di fronte alla finestra del mio studio a Berkeley.»

«Forse Goró non ha potuto fare a meno di dipingere questo cielo perché sarà stato colpito dal suo colore incantevole.

Credo che questo disegno risalga a quando è stato per l'ultima volta a Berlino, in occasione del Festival del cinema.

Era già trascorso moltissimo tempo dalla separazione da Katsuko, per cui non poteva più contare sul suo appoggio e sulle sue preziose conoscenze nel mondo della distribuzione dei film occidentali in Giappone. I suoi film erano abbastanza apprezzati laggiù in Europa, ma l'attenzione generale era calamitata soprattutto dai registi più giovani, e molto probabilmente Gorò ne soffriva. Ricordo che una volta, al telefono, mi disse che a Berlino il cielo era sempre coperto e grigio, dal mattino al

tramonto, e che faceva già scuro verso le quattro del pomeriggio. "In inverno", precisò, "Berlino non è un posto adatto a noi esseri umani." In effetti è stato proprio il ricordo di queste parole cupe a rendere ai miei occhi così radioso e pieno di vita questo dipinto. Sono pressoché certa che Goró ha acquistato sull'onda di uno slancio improvviso la scatola di pastelli che gli è servita per eseguirlo, magari dopo averla vista esposta in qualche vetrina mentre passeggiava. E poi una mattina, volgendo lo sguardo alla finestra dell'albergo, deve aver visto quel cielo finalmente limpido e azzurro ed è stato preso dall'impulso di dipingerlo. Non avendo a disposizione carta da disegno, deve aver utilizzato il retro della copertina del programma del festival o qualcosa del genere.

Ora, la cosa che mi lascia perplessa, è che Goró non era affatto il tipo di persona che si rinchiude in una stanza d'albergo e si mette a dipingere il panorama, tutto solo. Ti ricordi quando tanti anni fa si occupava della realizzazione di manifesti e voleva sempre il tuo parere prima di procedere alla stampa finale? Ogni volta, si prendeva la briga di spedirti un telegramma e ti esortava a raggiungerlo. Tornando al disegno, in seguito, quando ebbi modo di ringraziarlo per avermelo regalato, mi confidò che quella mattina, nella sua camera d'albergo a Berlino, c'era qualcun altro insieme a lui mentre dipingeva. "La ragazza tedesca che mi faceva da guida e interprete", mi disse. "Era normale che fosse in camera con me. Nessuno avrebbe potuto sollevare obiezioni e inventarsi strane storie, perché si trattava di lavoro. Comunque era una ragazza davvero carina e gentile, e fu grazie alla sua presenza che mi fu possibile fare quello schizzo in tutta calma, serenamente." Aggiunse che poiché gli pareva probabile che la ragazza, alla fine, potesse chiedergli di regalarglielo, preferì anticiparla dicendole: "Sai, questo disegno è destinato a mia sorella. L'ho trascurata troppo a lungo... Glielo spedirò a casa sua, in Giappone". Ma tu e io sappiamo bene che era un semplice pretesto, no? Goró aveva scarsa fiducia nel suo talento pittorico e non avrebbe mai dato un suo disegno a un estraneo va da sé che in qualche caso ha permesso di riprodurre alcuni dei suoi dipinti nei suoi libri.»

«Chissà che fine avranno fatto quelle... matite acquerellabili?» chiese Kogito timidamente, sorpreso dall'inconsueta eloquenza di Chikashi. «Raramente ho visto colori così belli e brillanti.»

«Gorò mi disse che la scatola era troppo ingombrante per metterla in valigia e che, ammesso che fosse riuscito a trasportarla, le mine dei pastelli avrebbero rischiato di spezzarsi a causa delle continue vibrazioni, per cui aveva preferito regalare tutto alla giovane interprete. La ragazza aveva il diploma di liceo, ma invece di iscriversi subito all'università aveva preferito lavorare per un po'... Pare che in Germania molti giovani facciano così. Comunque, aveva ottenuto questo lavoretto part-time e doveva accompagnare Goró in giro per la città e fargli da interprete. Ricordo che all'epoca pensai che avrei preferito ricevere in regalo la scatola di colori, piuttosto che il disegno. Ma adesso è diverso, e sono immensamente felice di poter ammirare questi alberi e questo splendido cielo blu.» Kogito, il quale amava dedicarsi di tanto in tanto a lavoretti manuali, si mise gioiosamente all'opera per trovare una cornice adatta all'acquerello di Goró.

Capitolo primo

Cento giorni di quarantena (1)

Al principio del suo soggiorno solitario a Berlino, Kogito cominciò a chiedersi se sarebbe stato più facile prendere le distanze da Goró, o meglio dal suo spirito, adesso che era lontano da Tokyo. Era sufficientemente consapevole del fatto che si trattava di una questione molto delicata.

Aveva deciso di lasciare il Tagame e la valigetta di duralluminio con le audiocassette nel suo studio. Tuttavia, nel caso ne avesse sentito un bisogno urgente, gli sarebbe bastato chiamare Chikashi e chiederle di spedirglieli via corriere internazionale prima di partire, li aveva impacchettati per bene in una robusta scatola di plastica e cartone, ci aveva scritto sopra l'indirizzo del lussuoso residence della Scuola di alti studi presso cui avrebbe alloggiato e li aveva riposti sotto la brandina. Visto che i libri e il materiale che aveva spedito dal Giappone via mare tardavano ad arrivare, aveva già avuto modo di sperimentare con successo quella procedura d'emergenza per farsi inviare un dizionario di tedesco e altre cose di cui aveva immediata necessità. A ogni modo, dopo averci riflettuto a lungo, giunse alla conclusione che l'utilizzo del Tagame per contattare Gorò nell'aldilà non era altro che una sorta di norma del loro peculiare «gioco», in poche parole una pura convenzione. Conoscendolo, se Gorò avesse sentito l'impellenza di mettersi in contatto con lui, avrebbe di certo escogitato un nuovo metodo per farlo.

Non appena era salito a bordo del volo in code share All Nippon Airways-Lufthansa da Narita a Francoforte, Kogito aveva indossato subito le cuffiette e aveva preso ad armeggiare coi pulsanti situati sul lato interno del sedile, nella speranza di ricevere un segnale da Gorò. Ma non gli era pervenuto niente di niente, nemmeno qualcosa di vago, e infine si era convinto che probabilmente era così che voleva il suo amico. Dopotutto era stato lui a suggerirgli di mettersi in quarantena per «disintossicarsi» e ritrovare sé stesso. Anche se poi era stato Kogito, messo alle corde da Chikashi, a prendere la decisione finale e a trasformare in realtà quel semplice consiglio in via definitiva. In ogni caso, un breve periodo di separazione non avrebbe nuociuto più di tanto a Goró, il quale dimorava ormai in un altro mondo, dove il tempo non aveva peso.

Una volta giunto a Berlino, dopo essersi sistemato, Kogito non aveva più fatto alcun tentativo per mettersi in contatto con l'amico, né tanto meno gli erano pervenuti messaggi o alcunché dall'aldilà. Tuttavia, non molto tempo dopo il suo arrivo, ricevette inaspettatamente da una persona estranea alcune notizie in merito a un precedente soggiorno di Goró in città. In base alle circostanze esistenti all'epoca della fondazione della Libera università di Berlino, i vari edifici del campus erano stati costruiti qua e là all'interno di un'area residenziale. Nell'aula magna di uno di quegli edifici esattamente del Dipartimento di letterature comparate, si tenne una tavola rotonda, che tra l'altro doveva fungere da presentazione del corso di Kogito. L'uditorio era composto per lo più da studenti, professori, giornalisti e dal personale della casa editrice che aveva sponsorizzato il corso in onore di Samuel Fischer. Trattandosi di un incontro pubblico, era ovviamente ammessa la partecipazione di tutti coloro che fossero interessati alla presenza di Kogito a Berlino.

Al termine della tavola rotonda, quando la platea si era svuotata per una buona metà, Kogito fu avvicinato da una donna che affermava di essere in possesso di

alcune informazioni relative all'ultimo soggiorno di Goró a Berlino, informazioni che sembravano avere una certa attinenza con la vita successiva e la morte del caro amico. Nel vedersi abbordare così all'improvviso, adesso che si trovava completamente solo in un luogo straniero, senza poter contare sulla consueta protezione di Chikashi, Kogito si sentì vulnerabile e del tutto incapace di discernere a priori le intenzioni di chi gli si avvicinava. L'incontro aveva riscosso un ottimo successo e l'aula, in verità non molto grande, si era riempita fino all'inverosimile. Dopo un dibattito vivace e ricco di domande e commenti estremamente interessanti, mentre gli astanti lasciavano l'aula, una piccola folla si era radunata intorno a Kogito e al professore di giapponese che faceva da interprete. In piedi, appoggiato all'alto tavolo al quale era stato seduto fino a poco prima, Kogito era impegnato a firmare le copie delle edizioni tedesche dei suoi romanzi. Di colpo, una donna giapponese si era fatta avanti da un lato e gli si era posta di fianco, a distanza ravvicinata, emanando sbuffi di un profumo molto intenso.

«Se permette», gli disse, in uno spiccato accento del Kansai, «vorrei parlare con lei di Gorò e della nuova generazione di registi tedeschi.» Le sue parole suonavano artificiose, soprattutto quando di lì a poco aggiunse alcuni termini in tedesco, come a voler costringere Kogito ad ascoltarla con la massima attenzione. «Non si preoccupi», continuò, «non ho nessuna intenzione di parlare di scandali e roba del genere. Non m'interessa la vendetta della Madchen fur alles. Questa espressione, nei dizionari Tedesco-Giapponese più recenti, viene tradotta con "Persona in grado di svolgere mansioni diverse" o qualcosa di simile, in modo da ovviare al significato discriminatorio originario.»

Kogito non aveva la più pallida idea di che cosa stesse parlando quella donna, sebbene avesse afferrato subito il senso di quelle parole in tedesco. Piuttosto era rimasto turbato dalla totale assenza di riserbo e imbarazzo nella sua voce, così colma di disprezzo. Intanto la persona successiva in attesa dell'autografo, porgendogli il libro, gli spiegò in inglese che si trattava di un regalo di Natale per la madre e gli chiese di aggiungere una dedica. Mentre si accingeva a scrivere le prime parole sul frontespizio, Kogito sentì la mente svuotarsi, come se di colpo avesse dimenticato tutto, e quando pregò la studentessa di ripetere la domanda, usò inspiegabilmente il francese. Dopo quel piccolo fraintendimento, scrisse la dedica, firmò il libro e lo restituì alla studentessa.

Quindi trovò finalmente il tempo di volgere per la prima volta lo sguardo alla donna al suo fianco. Rimase assai sorpreso nel constatare che era molto più anziana di quanto la sua voce non lasciasse intuire.

«A proposito di quella... Madchen», le chiese, «si riferiva forse alla ragazza che ha fatto da interprete a Goró qui a Berlino?»

«Interprete? No, no, per carità, quella ragazza riesce a parlare il tedesco solo a stento. E in realtà non è granché nemmeno come guida. Non a caso ho usato l'espressione Madchen fair alles.» La donna sembrava appartenere suppergiù alla stessa generazione di Kogito, e dunque doveva essere prossima alla sessantina. Il suo viso minuto era sovrastato da una massa enorme di capelli lucidi e corvini che si addicevano ben poco alla sua età e, quando teneva la bocca chiusa, intorno alle labbra le si formava un rigonfiamento a dir poco evidente.

Kogito era imbarazzato, non sapeva che cosa dire. Ma la donna non sembrò farci caso e, cavando fuori dalla borsetta un biglietto da visita e porgendoglielo, gli disse: «E bello vedere che ha così tanti ammiratori in Germania. Però oggi mi sembra

molto occupato, perciò preferisco salutarla, almeno per ora. Come le ho detto, mi piacerebbe conversare a lungo con lei a proposito della nuova generazione di registi tedeschi. Non se lo dimentichi, mi raccomando».

Mentre la donna si allontanava, Kogito notò che l'operatore dell'emittente televisiva che aveva filmato la tavola rotonda la stava seguendo con la telecamera era piuttosto bassa di statura, ma camminava con passo ampio e deciso, quasi come un uomo.

«Ha ripreso tutto? Per caso ha intenzione di mandare in onda anche questo tipo di conversazioni?» chiese Kogito.

«No, no...» replicò prontamente un tizio giapponese con ogni probabilità il responsabile delle riprese, sporgendo il capo oltre le spalle del cameraman. «Sa com'è, stiamo solo raccogliendo del materiale per le scene di contorno...

Comunque», aggiunse facendosi avanti, «non ho potuto fare a meno di ascoltare quell'espressione in tedesco: Madchen fur alles. Non credevo ci fosse ancora qualcuno di sposto a usarla. Qui in Germania la questione femminista è molto sentita.» Dopo, Kogito riuscì in qualche modo ad abbandonare il biglietto da visita ricevuto dalla donna sul tavolo dove aveva firmato i suoi libri. In realtà aveva bene in mente un'unica e sola donna, tra quelle che probabilmente Gorò aveva conosciuto a Berlino: la ragazza «carina e gentile» che era stata con lui mentre dipingeva quell'acquerello. Quanto alla donna protagonista della scandalosa relazione di cui aveva parlato quel settimanale femminile da quattro soldi, non gl'interessava per niente, nemmeno se avesse saputo che si trattava della stessa persona che nutriva sete di vendetta per essere stata trattata come una Madchen fur alles.

Ma Kogito non riuscì a liberarsi tanto facilmente dalle attenzioni della donna dai capelli lucidi e corvini. Il corso in onore di Samuel Fischer ebbe formalmente inizio la settimana successiva, con lezioni al lunedì e al mercoledì, dalle dodici alle quattordici.

Il giorno della prima lezione, il professore associato del Dipartimento di letterature comparate che andò a prendere Kogito al suo alloggio, lo mise al corrente dell'usanza del quarto d'ora accademico, di cui era completamente all'oscuro e che prevedeva che il docente arrivasse in aula con quindici minuti di ritardo e terminasse la lezione con altrettanto anticipo. Quel primo giorno, essendo arrivato troppo presto e non volendo starsene inutilmente in aula o in giro là intorno, Kogito ne approfittò per fare capolino nella segreteria del dipartimento. Nella casella per la corrispondenza, che gli era stata da poco assegnata, trovò una lettera da parte di quella donna giapponese: Un paio di giorni fa, qualcuno uno studente tedesco mi ha contattata per comunicarmi di aver trovato un mio biglietto da visita sul tavolo dell'aula magna. Non mi era mai capitato, nemmeno una sola volta, di «perdere» un biglietto da visita. Quel giorno, all'università, ricordo chiaramente di averne distribuiti solo due, uno a quel professore che faceva da interprete e l'altro a lei. Siccome non sono il tipo a cui piace emettere sentenze senza avere a disposizione prove concrete, voglio credere che lei quel bigliettino lo abbia lasciato lì inconsapevolmente, per via della sbadataggine tipica degli scrittori e degli artisti in genere. Mi dispiace avergliene fatto menzione, ma ci tengo a ribadire che non ho assolutamente intenzione di parlare con lei di quella storia della Madchen fur alles e di niente di simile.

Mi creda, ho una proposta molto interessante e costruttiva riguardo al futuro del

cinema tedesco e vorrei tanto discuterne con lei.

Purtroppo nel pomeriggio ho un impegno a Hannover e non potrò essere presente alla sua prima lezione, ma la segretaria del dipartimento è stata così gentile da darmi il numero di telefono del residence della Scuola di alti studi dove alloggia, e nei prossimi giorni mi farò sicuramente viva. Buon lavoro, mi auguro che la sua lezione possa riscuotere un grande successo.

Kogito non avrebbe mai osato utilizzare l'espressione «grande successo», ma la sua lezione andò indubbiamente molto bene: l'aula era stracolma, aveva preparato quaranta copie del fascicoletto in inglese da distribuire agli studenti, ma non erano bastate e aveva dovuto farne fare delle altre all'ultimo. Inoltre, dopo aver letto il discorso in inglese, era passato al commento a braccio e tutto era filato liscio, senza il minimo intoppo.

Al termine della lezione prese l'autobus diretto al suo alloggio, seguendo a puntino le istruzioni che gli erano state fornite. Mentre era a bordo e attraversava la città, sulla quale cominciava a calare il primo buio del pomeriggio, di colpo gli venne in mente la parola «miniarmonica». Ben presto si rese conto che quel termine era direttamente correlato ai lineamenti di quella donna che insisteva a volergli parlare.

Al contempo, nel realizzarlo, si ricordò di aver sentito pronunciare quella parola da Gorò durante una delle loro conversazioni notturne mediante il Tagame.

Era accaduto quando Gorò faceva ancora parte di questo mondo e Kogito aveva da poco cominciato a usare il Tagame, sebbene già in quel momento si potesse parlare di una vera e propria mania. Evidentemente Gorò aveva previsto in anticipo una simile evoluzione dei fatti, visto che ogni cassetta che spediva era l'esatta continuazione di quella precedente e non conteneva né saluti, né preamboli di sorta. Kogito schiacciava il tasto play e il monologo di Gorò riprendeva dal punto esatto in cui si era interrotto nella registrazione precedente. Era inevitabile che l'ascolto del Tagame si trasformasse in un rituale quotidiano. Una volta, subito dopo la morte di Goró, aveva dimenticato di sostituire le pile il Tagame era un mangianastri obsoleto e non era provvisto di una di quelle spie luminose che indicano che le batterie sono in via di esaurimento e aveva temuto che l'apparecchio si fosse rotto. D'altra parte, in quell'occasione aveva cominciato a essere ossessionato dall'idea che quel sistema di comunicazione, ideato appositamente da Goró, potesse interrompersi da un momento all'altro. Il pensiero di come sarebbero state squallide e deprimenti le sue serate senza il Tagame, incombeva su di lui come l'ombra di un uccello gigantesco.

A ogni modo, nel periodo in cui aveva preso l'abitudine di ascoltare quelle audiocassette, Kogito era rimasto colpito da un aneddoto in cui veniva tirato per l'appunto in ballo il termine «miniarmonica». Goró lo aveva citato non perché volesse parlarne nello specifico, bensì nell'ambito di un discorso sulle tecniche di recitazione nel cinema.

«Quando curasti l'edizione tascabile di quella raccolta di saggi di mio padre», aveva esordito Goró, «nella postfazione facesti alcuni riferimenti a quel suo trattato sul training degli attori: Un'introduzione ai fondamenti della recitazione. Ti ricordi?

Lo paragonasti all'Introduzione all'arte del contadino di Miyazawa Kenji, e fosti contestato non solo da quel gruppo di studiosi dello stesso Miyazawa, ferventi fautori della critica testuale tanto in voga all'epoca, ma anche da quei critici

cinematografici che stavano lavorando a una nuova serie di studi sui saggi di mio padre. Se non ricordo male, sostenevano che le tue considerazioni erano, come dire?, piuttosto campate in aria. Da parte mia, sebbene avessi qualche riserva in merito allo stile un po' sopra le righe, ritenni quel parallelo abbastanza condivisibile e concreto. Il mondo del cinema del nostro paese, agli inizi, era qualcosa di veramente unico e peculiare. Tutte le volte che in una scena si voleva evocare un'atmosfera molto giapponese (praticamente nella stragrande maggioranza dei film di quell'epoca), si ricorreva alla melodia di Sakura Sakura, suonata e cantata in mille modi diversi. E quando giravano una di quelle tipiche scene di folla, in una via fiancheggiata da basse costruzioni tradizionali, avevi sempre la sensazione, vedendola, che oltre i confini del set, stipato di comparse fino all'inverosimile, non ci fosse anima viva. Questo era il tipo di cose sulle quali mio padre rifletteva e scriveva spesso. Comunque, se si va a indagare sulle origini delle prime attrici giapponesi, si scopre che più o meno tutte provenivano da quella classe contadina alla quale Miyazawa Kenji dedicava grandi attenzioni e che cercava di sostenere. In altre parole, appartenevano a quelle stesse famiglie così indigenti da essere talvolta costrette a vendere le proprie figlie. Mio padre nutriva senz'altro il desiderio di fare qualcosa per quelle povere ragazze di campagna. Lui e Miyazawa Kenji condividevano le stesse motivazioni umanitarie.

«Quando la macchina da presa le inquadrava, quelle attrici non sorridevano mai e pronunciavano le loro battute schiudendo a stento le labbra: questa era una delle cose che mandavano mio padre particolarmente in bestia. Lui era dalla loro parte, faceva di tutto per aiutarle a superare quella timidezza innata. Quando era sul set con loro, si adoperava come non mai nel tentativo di migliorarne le capacità recitative. Un po' come Miyazawa Kenji, che tentava con tutto sé stesso di introdurre la classe contadina alla magnificenza dell'arte e della cultura. Si trattava indubbiamente di ideali molto nobili, ma di difficile realizzazione.

Lo stesso Miyazawa, alla fine, si rese probabilmente conto che si trattava di un sogno, di una pura utopia. Mio padre, come accennavo, non si limitava al tentativo di trasformare quelle giovani contadine in semplici statuine dal viso cosparso di cipria bianca, bensì puntava a farle recitare nel vero senso della parola, dotandole delle tecniche necessarie.

Tu, che provieni da una remota valle immersa in una foresta, avrai potuto comprendere meglio di chiunque altro questo aspetto. Il progetto di mio padre è ben chiaro in quel saggio sul training degli attori da te menzionato, e gran parte del suo contenuto secondo me resta valido ancora oggi. Io stesso, quando ho cominciato a recitare, tenevo sempre bene in mente uno dei consigli che mio padre dava spesso ai giovani: "Non dimenticare mai di emettere una voce di un paio di toni più bassa rispetto alla tua abituale".

«Naturalmente io appartengo a una generazione diversa, e nel frattempo, rispetto all'epoca di mio padre, l'industria del cinema giapponese è progredita di circa mezzo secolo.

Tuttavia, se si prova a riflettere su come si diventa attori oggigiorno e sul training... be', tutto è diventato così semplice che mio padre, se fosse ancora vivo, sprofonderebbe nella disperazione. Oggi ci si limita a concentrare gli sforzi sul casting e a distribuire i ruoli nel miglior modo possibile. E, in quattro e quattr'otto, il film è già bell'e fatto. Tutto il resto conta poco o nulla, e figuriamoci se il regista si mette a sprecare il suo tempo per istruire gli attori.

«Ti sarà certamente capitato di sentir parlare di attrici di primo piano, di categoria superiore e così via. Il problema è che molte di loro, pur essendo in possesso di un volto e di una personalità molto particolari, riescono ad aggiudicarsi premi importanti nelle categorie "emergenti", "volti nuovi" e via dicendo quando sono ancora agli inizi (non a caso si usa l'espressione nero face, no?). In altre parole, si ritrovano catapultate di punto in bianco nel mondo del cinema e colgono il vero significato della recitazione da un momento all'altro.

Al che il regista di turno le considera attrici già fatte a tutti gli effetti e impartendo loro qualche minima direttiva riesce, bene o male, a ottenere un risultato discreto. Così, nel giro di pochissimo tempo, passano dal completo anonimato alle luci della ribalta, venendo classificate come attrici di primo piano, di categoria superiore e chi più ne ha più ne metta. Tutti cominceranno ad adularle, definendole delle grandi star, delle dive e in mille altri modi, rendendole superbe, incapaci di migliorarsi e in grado di recitare sempre e soltanto in un unico modo, indipendentemente dal ruolo. Purtroppo ci troviamo di fronte a un tedioso e sconcertante circolo vizioso, al quale niente e nessuno sembra capace di mettere fine. Un'attrice che ha spesso e volentieri interpretato il ruolo della giovane donna casta e pura può essere scritturata, da un giorno all'altro, per un ruolo completamente diverso, per non dire opposto, e vedersi per esempio costretta a recitare la parte di una cortigiana impudica e licenziosa del periodo Heian, ed essere ugualmente elogiata!

Intendiamoci, questo accadeva anche all'epoca di mio padre, per cui è lecito dire che siamo ancora oggi prigionieri degli stessi cliché, del medesimo circolo vizioso.

Una performance che dovrebbe far commuovere fino alle lacrime, non fa altro che suscitare ilarità e spingerti a ridere.

«La cosa terribile è che molte delle donne in cui ci imbattiamo nella vita reale ci mettono nel sacco come e quando vogliono, fissandoci negli occhi e dicendoci cose tipo: "In realtà sono fatta così, questo è il mio vero io". Personalmente, a parte lo stupore, ogni volta che mi è successo non ho potuto fare a meno di restare ammirato di fronte al loro formidabile talento recitativo. E di donne così, nel mio ambiente, non ne ho incontrate un paio, ma molte di più, al punto che mi viene da pensare che la mia vita si sia dipanata in un certo modo solo per imbattermi in loro. È stato un continuo susseguirsi di problemi e grattacapi di ogni genere, mai nulla che andasse per il verso giusto.» In quell'occasione, ragionando per assurdo e ammettendo che la parte del discorso relativa a ciò che il termine «miniarmonica» sottintendeva fosse l'argomento principale proposto da Gorò, quello appena menzionato sarebbe stato il suo lungo preambolo. Ora che Kogito era a Berlino, lontano dal Tagame e meno coinvolto dal punto di vista emotivo, ricordava perfettamente il modo di parlare di Goró in quelle registrazioni e si era reso conto che alcune di esse erano state effettuate sotto la probabile influenza dell'alcol.

Quando erano molto giovani, incluso il periodo del liceo, usavano spesso andare a bere insieme, ma in seguito, dopo essersi trasferiti a Tokyo, aver intrapreso ciascuno la propria carriera ed essersi costruiti una famiglia, le occasioni di condividere alcol si limitavano a quelle rare volte in cui andavano a mangiare insieme presso qualche ristorante cinese o di sushi. In quel caso, tra l'altro, non bevevano mai più di tanto, e nel corso di tutti quegli anni solo in un paio di occasioni si erano dati convegno con l'intenzione di alzare il gomito più del solito e chiacchierare fino a notte fonda come ai vecchi tempi. Per questo, quando aveva ascoltato per la prima volta quelle cassette, Kogito non era stato in grado di

comprendere subito se Gorò fosse alticcio o meno. In effetti, una cosa del genere può sembrare strana, non solo in considerazione della lunga amicizia che li legava, ma anche in relazione al fatto che Chikashi era l'unica sorella di Goró.

Eppure, in anni recenti, non c'era stata una sola volta in cui Kogito lo avesse invitato a casa con l'intento di scambiare due chiacchiere in tutta tranquillità, facendo le ore piccole tra un bicchierino e l'altro. D'altra parte, la prima volta in cui Kogito aveva messo piede in casa di Goró a Yugawara era stata nel giorno successivo alla sua morte.

Quando era venuto a sapere che Goró, prima di spiccare il grande balzo nel vuoto, aveva dato fondo a un'intera bottiglia di brandy, ci era rimasto veramente di stucco tra l'altro, davanti alla bara, Umeko aveva posto una bottiglia aperta di Hennessy. Lo stesso Kogito aveva preso a un certo punto l'abitudine di bere un bicchiere o due prima di andare a dormire, ma era sempre stato molto attento a non esagerare.

In seguito, soprattutto dopo aver varcato la soglia dei cinquant'anni, aveva più volte tentato di liberarsi del tutto da quella consuetudine serale, ovvero da quell'assuefazione tanto fisica quanto mentale, ma non ci era mai riuscito.

Ciononostante, mentre ascoltava le audiocassette spedite da Goró prima del passaggio nell'altro mondo, non gli era mai venuto in mente che la particolare euforia dell'amico e la sua apertura emotiva impensabili se fossero stati a tu per tu, l'uno di fronte all'altro potessero essere attribuibili all'azione disinibitoria dell'alcol. Un altro fattore che poteva aver contribuito a offuscare le capacità intuitive di Kogito risiedeva nella natura stessa della relazione con Goró, a lungo basata su una dinamica maestro-discepolo. Ora, anche se ormai da diversi anni quel tipo di rapporto poteva considerarsi, per così dire, in fase di stallo, Kogito riteneva che non fosse ancora giunto del tutto a termine, come dimostravano le conversazioni con il Tagame.

Tornando alla cassetta in questione, mentre Goró disquisiva sulla problematica del training degli attori, aveva tirato in ballo una donna alla quale aveva associato il termine «miniarmonica», a mo' di un soprannome. Asseriva che quella donna confermava appieno la sua teoria secondo cui nemmeno uno come lui, che aveva studiato a lungo recitazione e lavorava nel mondo del cinema, poteva tenere testa a qualcuno che fosse dotato per nascita di una spiccata individualità e di certe capacità istrioniche.

«C'era per esempio una ragazza che faceva di tutto, lasciando che i capelli le cadessero fin quasi sugli occhi, per nascondere una caratteristica del viso rara a vedersi qui in Giappone: una fronte molto alta e maestosa. In più aveva degli occhi molto espressivi e uno sguardo penetrante. Lo spazio tra il suo splendido naso e il labbro superiore era minuto e grazioso. Era molto carina, niente da dire. Eppure, da un momento all'altro, a seconda delle circostanze, quel viso così piacevole e soave poteva trasformarsi in una maschera di puro risentimento e insoddisfazione. Oppure altre volte cominciava a lamentarsi e non la smetteva più, con gli occhi colmi di lacrime. Poi all'improvviso, quando meno te l'aspettavi, si chiudeva in un profondo silenzio, le sue grandi e incantevoli labbra serrate come se stringessero con forza una di quelle miniarmoniche, quelle molto piccole, e la sua bocca assumeva una forma quasi rettangolare.

Ti assicuro che in quei momenti la sua espressione facciale era davvero formidabile: nemmeno la più consumata delle attrici sarebbe stata in grado di

emularla e di esprimere così perfettamente tutto ciò che aveva dentro. Era qualcosa di fenomenale, da mozzarti il fiato. Qualcosa che con ogni probabilità aveva nel sangue e che aveva ereditato da sua madre!» Mentre rimuginava sulle parole di Goró, Kogito riuscì a poco a poco a individuare un filo logico da seguire e dunque a placare la confusione che regnava nella sua testa. Inizialmente, senza essere capace di afferrarne il perché, aveva associato il termine «miniarmonica» alle fattezze di quella donna attempata che lo aveva avvicinato al termine della tavola rotonda all'università. Quel ricordo improvviso lo aveva poi spinto a fare mente locale e a risalire al contesto originario in cui aveva sentito pronunciare quella parola. In effetti Gorò era sempre stato dotato di capacità di osservazione e descrizione fuori dal comune, come dimostravano i numerosi soprannomi che affibbiava alle persone. Se la ragazza alla quale aveva associato il termine «miniarmonica» era la stessa persona che in un'altra occasione aveva definito «davvero carina e gentile», allora la donna sulla soglia della sessantina e dai capelli lucidi e corvini poteva forse essere sua madre. In tal caso, Kogito aveva visto con i propri occhi la «versione anziana» di quella formidabile espressione descritta da Gorò. Ora, trattandosi di lineamenti così particolari e dando per scontato che madre e figlia si assomigliassero, non fu difficile figurarsi il viso di quella fanciulla, avendo visto quello della donna che l'aveva generata. Ma se quella signora giapponese, così scaltra e aggressiva, era davvero la madre della ragazza carina e gentile che aveva fatto da guida e interprete a Gorò a Berlino perché avrebbe dovuto parlare di sua figlia in modo tanto scostante e offensivo?

Un nuovo enigma si era appena affacciato nella mente di Kogito.

Non appena si fu abituato alle sue giornate di quarantena a Berlino, Kogito prese a telefonare con una certa frequenza a Tokyo, quasi che si trattasse di una sorta di compensazione di fronte all'impossibilità di conversare con Gorò mediante il Tagame. Quando a volte telefonava ai professori che gli offrivano collaborazione o alla segretaria del dipartimento, l'altoparlante dell'apparecchio emetteva ovviamente il tipico tono di chiamata tedesco. Quando invece faceva una telefonata internazionale a Tokyo, poteva ascoltare il ben più familiare tono giapponese e immaginarsi la suoneria del telefono di casa riecheggiare in tutto il soggiorno Chikashi aveva scelto la melodia di un brano di musica da camera di Mozart. In questo secondo caso, il più delle volte, udiva poi la voce mite e sconsolata di Akari rispondergli laconicamente: «Sì?». La loro conversazione, costituita da poco più che monosillabi e basata più che altro su una reciproca e consolidata intuizione, non si protraeva mai oltre uno o due minuti. Dopo di che Akari o gli passava Chikashi o gli diceva, in un tono ancor più malinconico, prima di piombare nel silenzio: «Mamma non c'è».

Invece Chikashi, al telefono, era spesso su di giri ed estremamente loquace. Talvolta parlavano anche di letteratura, cosa che facevano assai di rado quando erano a tu per tu in casa.

Un giorno, dopo aver liquidato alcune questioni di ordine pratico, Chikashi gli pose una domanda in maniera molto circostanziata, riguardo a un argomento sul quale aveva probabilmente meditato a lungo. «Quando eri giovane», esordì, «all'epoca in cui leggevi soprattutto romanzi in traduzione, c'erano volte in cui parlavi così velocemente e articolando così male le parole da costringermi a fare uno sforzo enorme per capirti. Ciononostante il contenuto dei tuoi discorsi era

sempre molto interessante. Eri davvero brillante, anche perché usavi tutte quelle espressioni strane e particolari, così eccentriche. Poi, di ritorno dal lungo soggiorno a Città del Messico, cominciasti a leggere molti romanzi in lingua originale e non più in traduzione giapponese, e il tuo modo di esprimerti subì un netto mutamento. A volte avevo la sensazione che le tue parole avessero acquisito una nuova profondità. Ma d'altra parte non c'era quasi più traccia di quell'atmosfera frizzante, né di quella piacevolissima stravaganza ai limiti della follia. E lo stesso valeva per le parole che usavi nei tuoi nuovi romanzi... o sbaglio? Non saprei, forse era una questione di maturità, ma il tuo linguaggio non sembrava più così brillante come in passato. Di conseguenza, mentre continuavo a rifletterci su, smisi di leggere i tuoi romanzi, spontaneamente, e non per effetto di una scelta ben ponderata. Ora, pur essendo ovvio che non sono in grado di esprimermi in merito ai tuoi lavori dell'ultima quindicina d'anni, non riesco a evitare di pensare che possa esistere un qualche legame tra il cambiamento del tuo stile e il fatto che a un certo punto hai cominciato a leggere molti libri in lingua originale. Non lo so, ma di solito si dice che leggendo un romanzo nella lingua in cui è stato scritto si possono cogliere delle sfumature e una profondità inesprimibili nella traduzione in giapponese».

«Sì, forse hai ragione. All'epoca avevo quarantacinque o quarantasei anni, e le vendite dei miei libri avevano cominciato a far registrare un certo calo. Fu proprio in quello stesso periodo che ridussi drasticamente la lettura di romanzi in traduzione. Come hai notato tu stessa, la mia scrittura non era brillante come in passato, si era come appannata.

Dal mio punto di vista, il piacere di leggere un libro nella traduzione giapponese - qualcosa di completamente diverso rispetto al diletto nel leggere l'originale - risiede tutto sommato in qualcosa di molto semplice e diretto, ovvero nella traduzione stessa e nella possibilità di confrontarla con l'originale e rimanere eventualmente sorpresi di fronte alle scelte del traduttore. Spesso, mentre leggo un libro in traduzione, mi soffermo a pensare cose del tipo: "Ah, è così che ha tradotto quella parte... Caspita, io non lo avrei mai detto in questo modo... Mmh, però l'autore non ha scritto proprio così...". Alcuni giovani e bravissimi traduttori, in particolare, usano il giapponese in una maniera diversa, nuova, e che va ben oltre la mia immaginazione. Riescono a esprimersi con una forza e un'autorità sorprendenti, da lasciare senza fiato.» Quella volta, la conversazione telefonica terminò con questo commento molto sentito di Kogito. Poi, a distanza di qualche giorno, Chikashi, che nel frattempo si era messa a riordinare i libri e le riviste in omaggio giunti presso la loro abitazione, lo richiamò per riferirgliene il titolo, la provenienza e varie altre cose. Dopo di che, come a continuare la discussione della volta precedente, gli chiese: «A proposito, lo stile e il linguaggio di alcuni giovani che traducono certi nuovi libri francesi sono molto interessanti e freschi, pieni di novità, non credi?».

«Sì, sono d'accordo. Invece, sul fronte degli scritti in lingua inglese, eccezion fatta per un gruppo di allievi e studiosi delle università americane della costa ovest direttamente influenzati da Foucault, devo dire che ultimamente c'è ben poco di notevole. Non vorrei esagerare, ma di recente molte cose scritte in inglese mi sembrano troppo regolari e formali, soprattutto quelle degli studiosi britannici. Sai, credo che una delle ragioni per cui il mio modo di scrivere abbia perso quella verve iniziale sia da imputare alle tante letture di monografie pubblicate dalla Cambridge University Press, da quelle su William Blake a quelle su Dante.» Ignorando di sana pianta quell'affermazione infarcita della tipica autoironia di Kogito, Chikashi preferì

insistere sull'argomento accennato poco prima. «Mi riferivo soprattutto a un brano», disse, «che mi ha colpito in maniera particolare.

Magari non sarà così importante nell'economia del testo, ma mi è piaciuto molto. L'ho letto in un libro piuttosto voluminoso dedicato a un poeta francese. Era difficile e non sono riuscita a capirlo fino in fondo, soprattutto quando l'autore si dilunga sull'analisi delle poesie. A ogni modo, adesso ti spedisco subito il brano via fax.» Chikashi si riferiva a un saggio francese intitolato René Char e la sua poesia, tradotto in giapponese da uno studioso di letteratura francese abbastanza giovane ma già molto conosciuto e stimato. Il fax consisteva nella fotocopia di una pagina in cui l'autore del saggio commentava il pensiero di René Char su De Sade. Il passaggio in questione era sottolineato con una matita 2b, la stessa che Chikashi utilizzava per abbozzare il disegno preliminare dei suoi acquerelli Kogito ne riconobbe il tipico tratto nonostante fosse stato alterato dalla carta termica del fax.

De Sade non ha mai scritto opere cristallizzate e fini a sé stesse.

Molte di esse, se non tutte, costituiscono uno strumento di comprensione ideale (René Char aveva dimostrato che il termine révolution andava inteso più che altro in senso astronomico, ovvero nel suo significato di «rotazione». Secondo Char, l'individuo non è un corpo fisso, in quanto si muove e non è mai uguale a sé stesso). De Sade esalta quei «corpi umani» che tendono verso i tropici di quei «soli» immoti e oziosi impegnati a comporre versi, lontani dalla comune vita reale. Egli decanta l'asocializzazione dell'essere umano e c'insegna a rinnegare a poco a poco quella parte di noi plasmata, ovvero allevata nel grembo materno.

Nella nuova telefonata, che seguì a breve distanza l'invio del fax, Chikashi illustrò i pensieri e le sensazioni che quel brano aveva evocato in lei, coinvolgendo Kogito in pieno e stimolandolo alla riflessione. In particolare era rimasta colpita dall'ultima frase: «e c'insegna a rinnegare a poco a poco quella parte di noi plasmata, ovvero allevata nel grembo materno».

«Quando mi sono imbattuta in quella frase», dichiarò, «ho subito pensato che descriveva alla perfezione Gorò. Lui è cresciuto "plasmato" in continuazione da nostra madre, nel senso che da bambino è stato riempito di affetto e di ogni attenzione. Anzi, ti dirò di più: dal mio punto di vista di sorella minore, nostra madre lo coccolava forse oltre il dovuto.

Ma non lo dico perché ero invidiosa e mi desse fastidio.

Al contrario ritenevo che fosse giusto e scontato che lo trattasse così, dal momento che Gorò era un bambino di rara bellezza e intelligenza. Ero fiera di avere un fratello come lui e pensavo che quelle attenzioni se le meritasse tutte, fino all'ultima. Poi, come ben sai, aveva una chiara propensione per il disegno, era bravissimo. Era solo un ragazzino quando quell'editore di Kyòto gli chiese di disegnare la copertina per un libro. E inoltre, durante la guerra, fu addirittura scelto per studiare presso quell'istituto scientifico speciale, creato appositamente dal governo per i giovani dotati di particolare talento. All'epoca la vita era molto difficile e scarseggiavano persino i beni di prima necessità, eppure nostra madre riuscì in qualche modo a procurarsi una quantità tale di materiale per dipingere da fare invidia a un pittore professionista.

Inoltre fu capace di mettere insieme una discreta serie di libri di scienze per ragazzi e di pubblicazioni di ogni genere.

Era una madre molto dolce e premurosa, niente da dire, ma aveva anche un lato severo e, soprattutto quando a volte Goró si mostrava poco propenso a prendere

sul serio i suoi sforzi, sapeva essere piuttosto autoritaria e terrorizzante.

Comunque quelle parole sono perfette per Gorò, "plasmato, ovvero allevato nel grembo materno" come poche altre persone.

«Ti ricordi quando conobbe quegli psicologi specializzati in Freud, Lacan e via dicendo? Cadde sotto la loro influenza in un batter d'occhio, con una facilità tale da lasciarmi esterrefatta.

Insomma, mi sembrava una cosa così strana, non era da lui. In quel periodo parlava sempre di quegli psicologi in maniera entusiastica, riponendo in loro una fiducia cieca, da vero ingenuo. Più tardi, in uno dei suoi libri, scrisse che quegli uomini furono per lui determinanti e lo aiutarono a liberarsi dalla dipendenza da nostra madre. A essere sincera, non diedi molto credito alle sue parole e continuai a pensare che difficilmente sarebbe riuscito a privarsi del tutto del vincolo materno. Sarò pure un'ignorante, nonché una persona scettica e infantile, ma ho i miei dubbi che la psicologia possa influire su un adulto già pienamente formato.

Insomma, Goró era un intellettuale molto sofisticato e con delle idee ben radicate. La verità è che ho sempre temuto che tutta quella storia della sua infatuazione per la psicologia potesse, un giorno, rivolgerglisi contro. Non voglio dire che la sua morte sia una conseguenza diretta del suo interesse per la psicologia, però, considerando la complessità del suo stato mentale, a volte penso che quegli psicologi dovrebbero prendersi la loro parte di responsabilità per ciò che è accaduto. Sì, la penso esattamente così, e sarei una bugiarda se dicessi il contrario.»

Akari era molto poco propenso alla comunicazione ogniqualvolta Kogito gli telefonava dal suo alloggio di Berlino, ma si mostrava invece estremamente eloquente e a suo agio quando si trattava di mettere su carta i suoi pensieri e spedirli al padre via fax. Quando Chikashi aveva cominciato a creare delle illustrazioni per alcuni dei saggi di Kogito, Goró aveva commentato dicendo: «Certo, è ancora agli inizi, ma ha già un suo stile». Nel ricordare quell'affermazione, Kogito pensò: "Ah, se solo Gorò potesse vedere i disegni di Akari...".

Accanto a un disegno a pennarello che raffigurava sé stesso e Chikashi mentre salivano la scaletta di un enorme aeroplano, Akari aveva scritto: «Mi piacerebbe venire ad ascoltare la Filarmonica di Berlino. Schwalbe e Yasunaga sono due primi violini davvero eccellenti. Porterò Chikashi con me». Tuttavia Chikashi si mostrò decisamente contraria a quel piano, in quanto temeva che Akari potesse essere colto da uno dei suoi attacchi epilettici, se si fosse recato in quella fredda città nordeuropea nel cuore dell'inverno.

Kogito incollò su un cartoncino quel disegno inviato via fax e lo tenne sul tavolo della cucina nel suo alloggio. Akari era bravo in matematica e sul fax aveva scritto anche il recapito completo di suo padre, cifre e numero di telefono compresi.

Nell'osservare quel numero telefonico era quello del residence della Scuola di alti studi, Kogito notò una certa cosa: non solo Akari aveva memorizzato quel numero così lungo, incluso il prefisso internazionale che occorreva comporre per Berlino, ovvero 0014930 (del resto era molto portato per questo tipo di cose), ma soprattutto era stato capace di scriverlo abilmente in un angolino del suo disegno, utilizzando gli stessi pennarelli. Quando Goró era stato a Berlino in occasione del Festival del cinema, un giorno aveva chiamato Kogito senza alcun preavviso e lo aveva pregato di richiamarlo per una certa questione. Tuttavia, mentre più tardi si apprestava a farlo, Kogito si era accorto di non essersi annotato il numero

telefonico e non sapeva come, fare.

Per fortuna Akari, disteso come suo solito sul pavimento lì accanto a comporre musica, aveva ascoltato il padre ripetere il numero ad alta voce mentre Goró glielo comunicava e lo aveva scritto sul margine di un foglio pentagrammato. E intanto che Kogito era li a disperarsi, glielo aveva ripetuto in tutta calma, come se fosse la cosa più naturale di questo mondo. In quell'occasione Kogito e Chikashi lo avevano elogiato a più non posso, e lui evidentemente non lo aveva dimenticato. Inoltre doveva essere rimasto piacevolmente sorpreso dal fatto che la prima metà del numero di fax di suo padre a Berlino era identico a quello comunicato da Goró diversi anni addietro.

Intanto che rifletteva, di colpo Kogito ricordò che anche quel giorno Gorò era in compagnia di quella ragazza, nella sua camera d'albergo. A poco a poco, tutti i dettagli vennero a galla: Goró gli aveva telefonato appositamente da Berlino per fargli un'insolita richiesta. «Ti ricordi», aveva esordito, «quando raccontasti la storia del tuo fortuito incontro a Nagasaki con quella tua fervida ammiratrice? Ecco, in questo momento, c'è qui con me una persona alla quale vorrei che tu la ripetessi, in inglese, esattamente come facesti quella volta con O'Brien. Ho saputo che lui fu così gentile da correggere il tuo inglese in modo che suonasse perfettamente britannico. Perciò, mi raccomando, racconta tutto come quella volta, senza dimenticare le correzioni di O'Brien.

Chikashi mi riferì che le trovasti molto interessanti e ti prendesti la briga di appuntartele tutte per filo e per segno su quelle schede che usavi per il tuo word processor. Perché non vai a cercarle e mi richiami? Il telefono di questa camera d'albergo è dotato di un dispositivo vivavoce.»

«E perché mai dovrei fare una cosa del genere?» gli aveva chiesto Kogito, dopo averlo ascoltato con pazienza.

«La signorina che è qui con me», aveva replicato Goró, in tono allegro e spensierato, «è giapponese ma è cresciuta all'estero.

Conosce molto bene il tedesco e in questi giorni mi sta facendo da interprete. Ovviamente parla anche un ottimo giapponese, ma mi ha confessato che, quando si tratta di cogliere le sottili sfumature umoristiche in caso di battute, giochi di parole e così via, ha un po' di difficoltà e non riesce a divertirsi, a meno che non si parli nella sua lingua madre, cioè l'inglese. Incredibile, no? Mentre ci riflettevo, mi è venuta in mente quella faccenda di Nagasaki e ho pensato che avresti potuto raccontargliela tu stesso in inglese.

Sono sicuro che si divertirà un mondo. Del resto lo hai già fatto una volta, quando ne parlasti con O'Brien. Senza contare che stavolta potrai beneficiare delle sue preziose correzioni e farci una figura ancora migliore. A proposito, dicono che oggi qui a Berlino nevicherà sul serio. Sarà la prima vera neve della stagione. Sui rami sottili e intricati di alcuni alberi spogli e scuri che vedo in questo momento dalla finestra c'è già una spruzzata di bianco. Quegli alberi, impercettibilmente chini in avanti, vengono di tanto in tanto sospinti all'indietro da una folata di vento, e in quel preciso istante essi appaiono incredibilmente stabili e fermi. Mi sono soffermato a guardarli a lungo e, non so perché, mi hanno messo di buon umore. Così non mi sono fatto scrupoli e ti ho telefonato per chiederti questo strano favore. Dài, va' a recuperare quelle schede con gli appunti di O'Brien e richiamami non appena sarai pronto. Ti aspetto. Adesso ti do il numero...»

Kogito aveva un dolce e caro ricordo di quella conversazione telefonica con

Gorò, il quale si era mostrato ameno e loquace oltre ogni dire, forse aiutato dal fatto stesso di chiedere una cosa del genere a beneficio della giovane donna lì presente, per giunta al telefono da Berlino.

O'Brien era un attore britannico che aveva recitato insieme a Goró in Lord Jim. In occasione di una sua visita in Giappone, Goró aveva organizzato un piccolo party in suo onore presso l'abitazione che all'epoca condivideva con Katsuko unica figlia del patron di una società che distribuiva film occidentali e aveva invitato anche Kogito, raccomandandogli di intrattenere al meglio il suo ospite. Esaudendo la richiesta dell'amico, Kogito aveva scambiato una lunga e piacevole chiacchierata in inglese con O'Brien, il quale aveva apprezzato in particolare un aneddoto legato a un episodio accaduto allo stesso Kogito a Nagasaki, non molto tempo prima.

Era stato invitato dal presidente in persona di un'organizzazione sindacale di sinistra, legata in particolare a una certa casa editrice, a tenere una conferenza in occasione di un meeting. Ora, agli occhi di un sindacalista incallito, indipendentemente dall'eventuale legame con l'editoria, i giornali, la televisione e gli ambienti della cultura in generale, uno scrittore progressista che non fosse ufficialmente iscritto al Partito Comunista o ad altri gruppi radicali non era evidentemente una persona schierata a sufficienza e degna di particolare attenzione. Difatti, malgrado l'invito, Kogito aveva ricevuto un trattamento e un'accoglienza non proprio dei migliori. I voli diretti per Nagasaki da Tokyo erano pochi ed era stato costretto a prenderne uno di primo mattino, ma il «concerto per fischi» e la sua «conferenza di letteratura» erano in programma a sera inoltrata. Dall'aeroporto lo avevano accompagnato direttamente presso una sorta di pensionato gestito dal sindacato e gli avevano offerto un misero bentó, abbandonandolo lì da solo, come un cane.

Poco dopo aver mangiato, aveva cominciato ad accusare forti dolori allo stomaco e gli era venuta la diarrea. Era uscito e si era incamminato per una strada abbastanza movimentata con l'intenzione di comprare una medicina, ma non aveva trovato nemmeno l'ombra di una farmacia. Allora si era avventurato in un vicoletto laterale che aveva l'aspetto di un buio sentiero di montagna, più che di una via di città. Lì, dopo qualche passo, aveva finalmente trovato una piccola farmacia dall'ingresso non più largo di un metro e senza vetrine.

Quando era entrato, spingendo una malandata e obsoleta porta di vetro, la donna sulla quarantina seduta dietro l'angusto bancone, le spalle a sfiorare lo scaffale dei medicinali, aveva rivolto il viso pallido e rotondo nella sua direzione e si era lasciata sfuggire un gridolino di stupore. Senza far caso a quella reazione, Kogito aveva chiesto un antidiarroico e, quando era venuto il momento di pagare, la donna, senz' alzarsi dalla sua sediolina, aveva volto gli occhi leggermente all'insù per guardarlo ed era arrossita all'istante.

«Che meraviglia», aveva sussurrato in tono incantato, cogliendo Kogito di sorpresa, «il mio sogno si è avverato.» Dopo di che gli aveva raccontato alcune cose della sua vita, con un ardore e una foga tali da lasciarlo ancor più stupefatto.

Gli aveva detto di essersi presa una laurea breve in farmacia presso un'università di Kyòto e di essere una sua appassionata lettrice, specificando a questo proposito di essere in possesso della prima edizione di tutti i suoi romanzi. Aveva cominciato a occuparsi personalmente di quella piccola farmacia dopo la morte improvvisa del padre. Era proprietà della sua famiglia da diverse generazioni ed era situata in prossimità di un quartiere a luci rosse, ragion per cui era specializzata in

contraccettivi di ogni genere e farmaci per la cura delle malattie veneree. Dopo l'approvazione della legge contro la prostituzione, gli affari avevano cominciato ad andar male e la farmacia aveva rischiato di chiudere i battenti, ma la proprietaria aveva tenuto duro ed era riuscita a cavarsela, sospinta dalla speranza incredibile ma vero che un giorno, tenendo aperta l'attività, avrebbe potuto ricevere la visita del suo adorato Chòkò Kogito, di passaggio in città per una conferenza o qualcosa del genere.

Nel frattempo, all'ingresso del negozio, era sopraggiunto un uomo di mezz'età in compagnia di una donna in kimono.

I due stazionavano là davanti da qualche minuto, in piedi in prossimità di una cunetta per il deflusso delle acque di scarico, come se attendessero il via libera per entrare da soli, indisturbati, e comprare chissà cosa. Accortosene, Kogito aveva tentato di uscire il più in fretta possibile, ma la donna della farmacia lo aveva trattenuto ulteriormente cavando fuori da sotto il bancone una confezione contenente sei bottigliette basse e panciute di una qualche bevanda energetica.

«Le consiglio queste», gli aveva detto, poggiando la confezione di cartone sulla superficie legnosa del bancone, «sono ottime. Le farò uno sconto eccezionale!»

«La ringrazio», aveva replicato Kogito, «ma io non faccio uso di questi... integratori energetici.»

«No, no, ma questo non è un semplice integratore energetico.

È un prodotto veramente speciale, sa? Contiene aglio, ginseng coreano e persino polvere di ippocampo. Vede cosa c'è scritto qui? "Bevilo ora, va' subito su e potrai farlo due volte anche tu!" Gliene do due scatole, d'accordo? A soli seicento yen l'una.» Mentre la farmacista tirava fuori una seconda confezione e la piazzava sul bancone, il tipo che era rimasto fuori ad attendere aveva rotto gli indugi ed era venuto dentro trascinandosi dietro la donna in kimono ed esclamando ad alta voce: «Accidenti, ne prendo anch'io!».

«Certo, signore, ce n'è per tutti! Grazie, grazie! Diecimila yen a confezione. Due confezioni, ventimila yen. È un prezzo speciale, solo per lei! Lei sì che se ne intende. Questo è un prodotto favoloso, unico al mondo. "Bevilo ora, va' subito su e potrai farlo due volte anche tu!" Farà di certo la felicità della sua signora! Grazie, grazie mille!» Era questa la famosa storia del fortuito incontro di Kogito con la sua fervida ammiratrice a Nagasaki. Niente di che, è ovvio, eppure O'Brien si era mostrato così buono e gentile non solo da mettersi a ridere di gusto, ma anche da aiutare Kogito a rendere il suo racconto in inglese più accattivante e incisivo, prodigandosi in una lunga serie di preziosi consigli.

A bordo del suo volo di ritorno per Londra, si era addirittura preso la briga di limare al meglio soprattutto lo slogan dell'intruglio miracoloso «Bevilo ora, va' subito su e potrai farlo due volte anche tu!» e di consegnare la versione riveduta e corretta, nonché molto più ardita, a un membro dell'equipaggio con la preghiera di farla recapitare a Kogito.

Quel pomeriggio, Kogito si era messo a rovistare tra le sue cose alla ricerca delle schede con gli appunti in inglese ed era riuscito a scovarle solo a notte fonda, ma aveva potuto telefonare ugualmente a Gorò, dal momento che a Berlino era grossomodo l'ora del tramonto. Mentre raccontava la sua storia, non poteva fare a meno di notare il contrasto fra il candore giovanile delle risate della ragazza di certo eccitata alla vista della prima neve e la soddisfazione matura e assennata, quasi da vecchio, delle risate di Goró.

Nell'accorgersi che un ricordo che credeva morto e sepolto era invece ancora ben vivido, provò una grande emozione.

Soprattutto perché si trattava di un ricordo intriso di una «luminosità cristallina»: furono proprio queste le prime parole che gli vennero in mente. Nell'autunno della vita di Goró, giunto senza dubbio con eccessiva fretta, una sensazione del genere era molto rara a trovarsi.

A Berlino, Kogito non aveva impegni specifici al sabato e alla domenica. Non erano in programma lezioni, né pranzi o cene con i colleghi, né tanto meno conferenze ed eventi simili. In genere, non avendo particolare voglia di andarsene in giro per le strade rumorose e affollate del centro cittadino, preferiva restarsene sdraiato a letto a leggere un libro o lasciarsi andare al ricordo dei giorni trascorsi con Goró. A volte, mentre vagava distrattamente nei meandri nebulosi della sua memoria, si ritrovava catapultato nel vivo di una reminiscenza dai confini ben precisi e dettagliati, molto spesso di natura sessuale.

Uno di questi ricordi risaliva a un periodo in cui Goró, che all'epoca stava ancora insieme a Katsuko, si recava,sovente all'estero per recitare in alcuni film stranieri. Era appena tornato dagli Stati Uniti una sera in cui era andato in taxi da Kogito, il quale aveva a sua volta fatto da poco ritorno da Berkeley, dove aveva tenuto un ciclo di lezioni all'università.

Gorò aveva scelto di servirsi del taxi, cosa che faceva molto raramente, per uno scopo ben preciso: aveva intenzione di bere whiskey a volontà, nella speranza di sfuggire per qualche ora al vortice della depressione che lo attanagliava da un po' di tempo. Durante l'intera serata, aveva parlato senza mai separarsi dal suo bicchiere di Old Parr, riempito più e più volte Kogito aveva ricevuto una bottiglia di quel whiskey dal suo editore come regalo di fine anno.

Chikashi era rimasta in loro compagnia fino a poco oltre le dieci, dopo di che si era ritirata in camera da letto. Rimasti soli, Goró e Kogito si erano sentiti finalmente liberi di conversare senza restrizioni di sorta, nel senso che soprattutto Gorò, forse fino a quel momento frenato dalla presenza della sorella, si era mostrato molto più loquace e prodigo di dettagli, pur conservando un'aura piuttosto malinconica.

L'anno precedente, Goró aveva trascorso circa sei mesi in America per partecipare a un film hollywoodiano dedicato al tentativo di giustificare il ruolo dell'Occidente nella Rivolta dei Taiping, e adesso era appena tornato a Tokyo dopo aver presenziato alla prima del film a Los Angeles e New York. In quell'occasione gli era stata assegnata una parte di rilievo: era l'addetto militare in servizio presso l'ambasciata giapponese. Addirittura c'era una scena in cui prendeva la protagonista in braccio e la portava in salvo, mentre una raffica di proiettili s'infrangeva contro i muri e la strada circostanti.

In una recensione pubblicata nelle pagine di uno dei principali quotidiani di Los Angeles, la sua performance era stata messa in particolare evidenza e si era sottolineato il suo «fascino irresistibile» accompagnato da un fisico possente, raro a vedersi in un attore asiatico. Kogito aveva trovato quell'articolo e lo aveva spedito immediatamente a Katsuko.

Ma quando Goró era tornato in Giappone, si era accorto che nessun giornale si era degnato di menzionare la sua interpretazione. In un articolo non firmato pubblicato su un settimanale di cinema, era stata citata con particolare enfasi una scena dello stesso film in cui Katsuko appariva vestita in kimono e partecipava a una festa di Natale riservata ai membri delle ambasciate straniere di Pechino e ai

loro familiari, e di seguito era stata fatta un'allusione molto grave, ovvero era stato scritto che «evidentemente in quella scena era palese l'unica ragione per cui Hanawa Gorò aveva superato l'audizione ed era stato incluso nel cast».

Quella sera, mentre Gorò aveva la mente offuscata dai fumi dell'alcol, Kogito aveva cominciato a citare Fukuzawa Yukichi e soprattutto il concetto di «invidia e risentimento», riferendosi a un suo famoso saggio utilizzato come testo durante le lezioni a Berkeley: Lineamenti di una teoria della civiltà.

Aveva affermato che a suo avviso l'unico motivo per cui Goró, in qualità di attore che aveva avuto successo all'estero, era stato ignorato o addirittura infamato dalla stampa locale risiedeva per l'appunto in un tipo di risentimento scaturito dalla pura invidia. Kogito aveva sottolineato che, secondo Fukuzawa Yukichi, pressoché ogni termine utilizzabile per descrivere la personalità e la condotta di un individuo può avere una «doppia faccia», ovvero una sfumatura di significato diversa a seconda del tono, della circostanza e del contesto in cui lo si usa: «avaro» può ad esempio essere a volte inteso come «parsimonioso»; oppure «rude» come «temerario». E aveva proseguito dicendo che solo parole come «risentimento» e «invidia» sono immutabili, in quanto sterili e del tutto inutilizzabili in senso minimamente positivo.

«Parlando di risentimento, invidia e cose del genere», aveva ribattuto Goró, «io e te siamo nella stessa barca, caro mio. Ciò che sto subendo io, non è forse la stessa cosa che stai subendo tu da parte di quel giornalista che non fa altro che denigrarti? Scommetto che non appena vincerai un premio internazionale, quel maledetto scriverà un libro intero in cui ne dirà di cotte e di crude sul tuo conto e sulle tue opere.» (La previsione di Goró era stata a dir poco profetica!)

«A dirti la verità, questo tipo di cose mi hanno sempre lasciato alquanto indifferente. Piuttosto, riguardo a quell'articolo che ti sei preso la briga di spedire a Katsuko, la questione è molto delicata e merita di essere approfondita.

Forse non ci crederai, ma ho avuto problemi seri con l'autrice di quella recensione, che mi ha elogiato come nessun altro in precedenza e a un certo punto ha cominciato a... perseguitarmi. Sei molto fortunato a non esserti mai imbattuto in niente del genere.» Kogito aveva provato un certo disappunto nel constatare che Goró sembrava aver cambiato bruscamente argomento, come se non avesse dato alcun peso alle sue parole. Ma in seguito, quando Chikashi gli avrebbe riferito che da qualche tempo Goró aveva cominciato a utilizzare sovente il termine «risentimento», si era sentito molto rinfrancato.

A poco a poco, nel corso di quella lunga conversazione notturna a quattr' occhi, era emerso che l'autrice di quella entusiastica recensione era una donna sulla cinquantina di nome Amy, che aveva viaggiato insieme a Goró e agli altri membri dello staff del film durante il tour promozionale.

Dopo un'intervista iniziale, ogniqualvolta Gorò aveva un po' di tempo libero a disposizione, lei lo invitava a cena in qualche ristorantino nei dintorni dell'albergo di turno, dicendo che aveva bisogno di chiedergli altre cose per scrivere un lungo e dettagliato articolo sul suo conto.

Quando infine Goró era tornato a San Francisco, un giorno prima del rientro in Giappone, Amy lo aveva condotto presso un ristorante a Chinatown e lo aveva sottoposto a una lunga intervista conclusiva. Dopo, mentre percorrevano l'angusta stradina in salita che conduceva all'albergo, si erano fermati per riprendere fiato e si erano uniti in un improvviso e appassionato abbraccio. Goró non aveva fatto nulla per nasconderle la sua erezione, stringendola a sé più che poteva e premendo con

insistenza il pube contro il suo addome.

Forse come aveva spiegato lui stesso a Kogito si era trattato di una strana reazione all'inglese piuttosto formale che era stato costretto a utilizzare nel corso di quella lunga serie di interviste, in poche parole una sorta di sfogo.

Fatto sta che qualcosa aveva ridestato il suo istinto maschile, al punto da fargli perdere il controllo. Nel corso di quei dieci giorni in cui aveva attraversato l'America, aveva accumulato un'energia sessuale tale da non potersi più trattenere. Comunque stessero le cose, quella sera, invece di rientrare a casa sua, Amy era finita nella stanza d'albergo di Goró.

«Prima che accadesse il fatto», ci aveva tenuto a precisare Goró, «mi ero reso conto che si trattava di una donna in piena forma e piuttosto vivace, uno di quei tipi molto dinamici.

Insomma, la classica intellettuale americana sempre piena di energie, piuttosto in carne. Ma quando ci sono andato a letto, ho scoperto che era così anche da quel punto di vista lì, nel senso che aveva una voglia di sesso incredibile.

Sembrava insaziabile, lo voleva dappertutto, senza rinunciare a nulla. Durante tutta la notte, fino al mattino successivo, non ha fatto altro che allungare le mani e toccarmi in ogni punto del corpo, in modo da farmi eccitare continuamente.

Insomma, credo di aver reso l'idea. Voleva fare sesso con me fino a impazzire di piacere, senza alcun freno, a ripetizione.

E quando ormai non ne potevo più e ti assicuro che per mettermi fuori uso ce ne vuole, mi prendeva il pene in bocca e cominciava a lavorarci con la lingua instancabilmente, mentre mi afferrava la mano e si faceva toccare tra le cosce, e non la smetteva finché non mi veniva di nuovo duro e riusciva a farmi eiaculare. Mi leccava come una forsennata, con quella lingua che sembrava quella di un camaleonte.

Poi, non contenta, quando al mattino è arrivata la macchina per portarmi in aeroporto, si è infilata con me nell'abitacolo e ha continuato a massaggiarmi il pene per tutto il tempo! E non finisce qui... Qualche giorno fa, ho saputo di aver ottenuto una parte e dovrò andare a girare in Spagna per circa tre settimane. Lei mi ha chiamato e sai che cosa mi ha detto? Che ha preso una camera nello stesso albergo, in Spagna! Sono terrorizzato all'idea di venti giorni di sesso sfrenato con lei... E parlo ovviamente soprattutto a nome del mio povero pene!» Kogito non aveva potuto trattenere una risata, percependo un bagliore di pura comicità nelle parole di Gorò, il quale però, subito dopo, si era chiuso in un silenzio oscuro, gli occhi velati d'indicibile tristezza mentre mandava giù l'ennesimo sorso di whiskey. Al che Kogito non si era potuto esimere dal dargli alcuni consigli, nel pieno rispetto di un'abitudine che si protraeva fin dai tempi in cui erano ragazzi.

«Perché non provi a metterla in questi termini?» aveva esordito.

«Tra il tuo recente soggiorno in America e la partenza per la Spagna intercorrono all'incirca due o tre mesi.

Perciò quando rivedrai quella Amy, ti sentirai prendere da una passione irresistibile che ti darà man forte per almeno un paio di giorni, o sarebbe meglio dire per un paio di notti.

Dopo di che dovrai molto probabilmente andare a girare per alcuni giorni in qualche location particolare, pernottando lontano dalla città e da Amy. Così, quando tornerai all'albergo iniziale, dopo essere stato via per un po', sarai addirittura contento di tornare da lei e proverai di sicuro un senso di romantica e

nostalgica freschezza.»

Ormai Gorò era completamente ubriaco, al punto che la sua voce, mesta, sembrava pervasa da un piagnucolio ininterrotto.

«Tu sei certamente capace», aveva replicato, «di scrivere romanzi bui e malinconici, ma fondamentalmente sei un ottimista. Pur avendo sposato una donna schietta ed egocentrica come Chikashi, continui a trascorrere molte notti nel tuo studio-biblioteca, da solo. Eppure, malgrado ciò, non ho mai creduto che tu fossi sul serio un tipo solitario e pessimista.» Quell'anno, il rendez-vous spagnolo tra Gorò e la temuta cinquantenne californiana era andato molto meglio del previsto. Tutto si era svolto grossomodo come preventivato da Kogito, in linea con quanto suggerito quella sera nel tentativo di alleviare le ansie dell'amico. In base alle parole di Gorò al ritorno in patria dall'Europa, nel giorno stesso in cui Amy era giunta nell'albergo dove soggiornava la troupe del film al gran completo, lei e Gorò avevano fatto sesso per due volte mentre il sole era ancora alto nel cielo, e ancora altre due a tarda sera e il mattino seguente. In quel momento, avvolto in una patina di sudore freddo, Gorò aveva temuto che tre settimane così sarebbero state un vero inferno, ma per sua fortuna il principale finanziatore spagnolo del film aveva fatto trasferire improvvisamente gli attori e il resto della troupe a Madrid, per quattro giorni, abbreviando di un bel po' le sue spossanti imprese erotiche. Mentre si chiedeva come mai non si facesse altro che perder tempo partecipando a questo o quell'altro party, invece che girare nella location prestabilita, lui e gli altri erano stati informati che le riprese in Spagna dovevano considerarsi annullate.

Al fine di imbonirsi il finanziatore locale, uno che aveva fatto fortuna esportando fiumi di vino autoctono da quattro soldi, i responsabili del progetto avevano inizialmente promesso di girare alcune scene presso una tipica zona di produzione vinicola. Ma evidentemente nelle loro parole non c'erano intenzioni serie, in quanto si era poi scoperto che gran parte del materiale e delle attrezzature necessarie non era nemmeno stata spedita. Il nuovo piano di riprese prevedeva il trasferimento in Indonesia, all'isola di Flores, entro quella stessa settimana. In attesa della partenza, Goró aveva trascorso la maggior parte degli ultimi due giorni in Spagna a letto con Amy, dedicandosi a una lunga serie di amplessi quanto mai ardenti e passionali. Per prendere il volo di ritorno alla volta della California, la focosa ed esperta giornalista americana era stata costretta a sgusciare da sotto le coperte quando fuori era ancora buio, ragion per cui non c'era stato tempo per un ultimo addio a base di sesso. Si era limitata a salutare Goró mostrando per la prima volta un certo contegno, con l'aria dignitosa di chi è in grado di controllare i propri istinti.

Lo stato di prostrazione che Kogito aveva notato in Goró, quando questi era venuto a fargli visita di ritorno dall'Indonesia, poteva essere facilmente attribuito alla difficoltà di dover girare un film al caldo estivo dei tropici. Mentre raccontava all'amico fraterno i dettagli delle sue ultime avventure in terra straniera, traspariva tuttavia nei suoi occhi una sofferenza cupa e silenziosa, che andava ben oltre l'affaticamento fisico ed era del tutto indecifrabile. Di qualunque cosa potesse trattarsi, in quel momento Kogito non aveva a disposizione nessun indizio anche solo per immaginare la natura profonda della depressione che affliggeva Goró, e soprattutto era preso dal racconto della sua formidabile performance nel giorno in cui era riuscito a soddisfare per ben quattro volte l'insaziabile e vorace giornalista californiana.

Mentre ascoltava quelle parole, si era sentito invadere l'animo da una piacevole

rifioritura di quel sentimento puerile di stima e rispetto nei confronti del suo tenace e combattivo amico, conosciuto per la prima volta negli anni lontani in cui frequentavano il liceo.

In Russia, prima della rivoluzione, tra le famiglie dell'alta aristocrazia era diffusa la mania di possedere una villa in quel di Berlino, e un milionario russo non aveva esitato a impiegare una vera fortuna per farsi costruire un enorme edificio con la facciata decorata da pitture murali in stile antica Roma e con tanto di colonne cilindriche nella parte superiore, dai balconi del primo piano fino al tetto. Gli interni erano stati completamente ristrutturati e trasformati in appartamenti per la Scuola di alti studi della Libera università di Berlino. L'alloggio in cui risiedeva Kogito era ubicato al secondo piano e godeva di una splendida vista su un lago.

Dopo le vacanze di Natale e l'inizio del terzo millennio, celebrato con fuochi d'artificio fantasmagorici protrattisi fino a notte fonda, l'università aveva riaperto come sempre i suoi battenti e Kogito aveva ricominciato le sue lezioni servendosi dell'autobus tutti i giorni, all'andata e al ritorno. Il viaggio durava complessivamente una trentina di minuti al massimo: si recava a piedi fino alla vicina Hagenplatz dove era solito comprare cibo e vino e prendeva l'autobus che percorreva Kónigstrasse. Scendeva a Rathenauplatz e ne prendeva un altro poco prima del centralissimo Ku'damm.

Anche nei giorni in cui il lago ghiacciato davanti al residence della Scuola di alti studi era ricoperto da una spessa coltre di neve fresca sin dal primo mattino e le strade assomigliavano a tante piste di ghiaccio, il traffico, benché lento, non si concedeva mai una pausa e continuava a fluire imperterrito sotto il cielo perennemente rannuvolato fortuna che intorno a mezzogiorno smetteva puntualmente di nevicare.

Un pomeriggio, al termine della lezione e della successiva ora di ricevimento studenti, Kogito era uscito all'esterno e aveva mosso i primi passi nel buio ormai incipiente, quando si sentì chiamare da una donna giapponese dalla voce che non gli era nuova. Senza nemmeno dargli il tempo di voltarsi, la donna lo raggiunse e gli si mise accanto, all'imbocco di una stradina fiancheggiata da cumuli di neve. Aveva un'aria strana e misteriosa, avvolta in un pesante cappotto che le arrivava fin quasi alle caviglie, eppure Kogito la riconobbe fin dal primo momento, senza minimamente confonderla con una delle tante persone che aveva avuto modo di incontrare sin dall'inizio del suo soggiorno a Berlino: era la donna che aveva utilizzato ripetutamente quell'espressione in tedesco, *Màdchen fiir alles*, e le cui labbra sembravano stringere una miniarmonica.

«Spero non le dispiaccia», gli disse, «se le tengo compagnia in autobus mentre torna al residence. In tutta onestà, non so se riuscirò a dirle tutto in così poco tempo, ma ci proverò.»

Senz' attendere la risposta di Kogito, gli si avvicinò così tanto da sfiorargli la spalla e s'incamminò al suo fianco alla volta della fermata dell'autobus.

«A proposito, lei non ha a disposizione nessuna Màdchen fúr alles, vero?» gli chiese, rivolgendogli quella domanda come se fosse la cosa più scontata di questo mondo, in un tono a metà strada fra l'intimidatorio e l' eccessivamente confidenziale.

«Ho telefonato al residence decine di volte e ho provato a farmi passare il suo interno, ma lei non mi ha mai risposto!» Nel corso di tutti i suoi anni di vita a Tokyo,

Kogito non si era mai imbattuto in una persona del genere, così arrogante da pretendere di accompagnarlo fino a casa. Dall'edificio dove teneva lezione l'università, come già detto, sorgeva nel bel mezzo di un'area residenziale fino alla fermata dell'autobus occorrevano circa dieci minuti, e in realtà Kogito riusciva a compiere molto di rado l'intero percorso da solo. Attraversava, in leggera discesa fino a metà strada, un piccolo parco ricavato là dove in passato sorgeva un ampio stagno, per poi risalire verso il lato opposto, in vista della fermata. Durante il tragitto, spesso veniva avvicinato da studenti desiderosi di porgli ulteriori domande sulla lezione; qualche volta a raggiungerlo erano invece suoi connazionali residenti a Berlino e interessati al corso, oppure giovani giornalisti per lo più taiwanesi intenzionati a ottenere qualche dichiarazione da inviare a Taipei. Se solo fosse riuscito a sbarazzarsi di quella sua reazione istintiva che lo spingeva a considerare in maniera indiscriminatamente negativa quei tentativi di approccio, avrebbe potuto, almeno in qualche caso, disfarsi della sensazione che tutte quelle conversazioni fossero completamente inutili e insensate.

La donna che quel pomeriggio si era arrogata il diritto di scortarlo addirittura fino al residence, marciando al suo fianco con grandi falcate e facendo sollevare l'orlo inferiore del lungo cappotto a ogni passo, come se sferrasse un calcio dopo l'altro, aveva qualcosa di diverso rispetto alla volta precedente.

Era senza dubbio la stessa persona che lo aveva avvicinato al termine della conferenza presso l'aula magna del Dipartimento di letterature comparate, ma sembrava aver smarrito tutto d'un colpo quell'aria stanca e afflitta da signora giapponese alle soglie della vecchiaia. Piuttosto, gli ricordava una di quelle donne berlinesi che si vedevano sovente per le vie della città, dinamiche, piene d'energia e sicure di sé.

«I tedeschi, almeno quelli con cui ho a che fare io», continuò, in un tono aggressivo che ben si addiceva ai suoi modi e al suo incedere, «affermano che noi giapponesi parliamo troppo spesso di faccende personali, riferendosi anche a scrittori e registi in occasione delle loro pubbliche apparizioni qui in Germania. In realtà non ero molto d'accordo, ma oggi, dopo aver ascoltato la sua lezione, credo di dover ammettere che hanno ragione. Riflettendoci su, lei fa continui riferimenti alla sua vita privata.»

«Come avrà notato, la mia pronuncia in inglese non è delle migliori, e per questo preferisco distribuire di volta in volta alla classe le fotocopie del testo delle lezioni che ho tenuto soprattutto negli Stati Uniti. Mentre leggo ad alta voce, di tanto in tanto mi fermo e aggiungo commenti e digressioni varie, come se si trattasse di note di approfondimento.

Ora, quando mi accorgo che l'argomento è particolarmente ostico, preferisco aprire qua e là delle parentesi personali e accennare a qualche episodio della mia vita, nel tentativo di alleggerire la lezione.»

«Il testo che ha utilizzato oggi era lo stesso di cui ha fatto uso in occasione del suo discorso a Stoccolma, o sbaglio?[1]

Anche in quel caso esordì rifacendosi a certi suoi ricordi personali. Ha fatto cenno alla musica composta dal suo figlio disabile, Akari, ed è poi passato a illustrare quei concetti universali. È stato commovente, mi è piaciuto moltissimo, ma temo che per alcuni tedeschi i riferimenti autobiografici possano essere stati un po'

1 Riferimento al discorso pronunciato dall'autore in occasione della cerimonia di consegna del premio Nobel per la Letteratura (1994), intitolato Io e il mio ambiguo Giappone (Aimaina Nihon to watakushi). [n.d.t.]

troppi.»

«Si, lo so, ha ragione.» I due avevano raggiunto il punto più basso della conca del parco, dove il vento dell'inverno berlinese sembrava soffiare più gelido che altrove. Eppure Kogito aveva la testa rovente, per via della tensione accumulata nel corso delle due ore in cui era stato costretto a parlare in inglese, che non era esattamente il suo forte. Il capo bollente e il corpo scosso da brividi di freddo, aveva la sensazione di essere sospeso a mezz'aria tra i due estremi, confuso.

«Lo vede, là in alto, quel punto in cui si è accumulata tutta quella neve?» gli chiese la donna indicando una piccola altura e cambiando premurosamente argomento, quasi che avesse percepito il suo disagio. «Un po' più in basso, c'è una donna che porta a spasso il suo cane. E l'uomo che è con lei è seduto su quel masso enorme lì accanto. Riesce a vederlo?

Dicono che quel masso si sia staccato da un ghiacciaio norvegese e sia arrivato fin qui rotolando, a poco a poco.»

«Dalla Norvegia? Quell'unico masso?»

«Be', molto probabilmente ce n'erano degli altri», ribatté subito la donna.

Raggiunta l'estremità opposta del parco, mentre percorrevano il cavalcavia sulla ferrovia che conduceva alla fermata, Kogito scorse un autobus avvicinarsi. Avrebbe voluto mettersi a correre e prenderlo al volo, ma per farlo sarebbe stato costretto a piantare lì in asso la donna. Il ricevimento studenti si era protratto suppergiù fino alle quattro, e sapeva che a quell'ora l'autobus effettuava una corsa ogni venti minuti, per cui si rassegnò ad attendere il successivo e continuare la conversazione.

«Credo sia il caso di presentarmi di nuovo... Mi raccomando, stavolta faccia attenzione a non perderlo», disse la donna porgendogli un biglietto da visita, ponendoglielo a breve distanza dal petto e stringendolo saldamente con entrambe le mani, per diversi secondi, anche se Kogito lo aveva a sua volta già stretto tra le sue evidentemente non si aspettava che si mostrasse così sollecito nell'accettarlo. «Probabilmente Gorò le avrà parlato di me utilizzando il mio nome precedente. Quello che uso adesso, e che vede scritto sul bigliettino, è costituito dal mio vecchio cognome e da quello del mio attuale marito. É venuto qui a Berlino dalla ex Germania Ovest, lavora nell'ambito della rivalorizzazione dell'area orientale della città. Per farla breve, è un imprenditore ed è coinvolto soprattutto nel business immobiliare.

Comunque è una persona molto sensibile alla cultura e si è sempre mostrato ben disposto e comprensivo nei confronti del mio lavoro. A proposito di questo e vengo al dunque, mi stavo occupando di una cosa molto importante, come le avevo accennato in occasione del nostro primo incontro. Forse gliene avrà già parlato Goró... In ogni caso, nell'ambito della nuova generazione di cineasti tedeschi, ovvero quella successiva a Schlòndorff, ci sono alcuni giovani di grande talento e abbastanza affermati. Il mio progetto, detto così, in poche parole, prevedeva di affidare a uno di loro una sceneggiatura originale di Gorò. Poi, purtroppo, è accaduto ciò che sappiamo. Quella storia mi riferisco alla vendetta della Madchen fur alles deve avergli causato molta sofferenza. In ogni caso, a parte quel brutto pasticcio, il lavoro è tutt'altra cosa e sono sicura che lui stesso desiderasse affidarmi questo compito e vedere realizzato il progetto al più presto. Non lo dico tanto per dire, sa?, ho una sua dichiarazione d'intenti a conferma delle mie parole. Me l'ha spedita prima di compiere quel gesto estremo, sia via fax sia per posta. Mi

scusi se mi permetto ma, in relazione al mio progetto, vorrei che mi concedesse un po' del suo tempo per incontrare una certa persona. Si tratta di una vera e propria autorità nel mondo del cinema tedesco, appartenente alla generazione precedente rispetto a quella di Schlòndorff.

I giovani registi di oggi lo considerano un grande maestro. Attualmente ha smesso di fare cinema e si dedica soprattutto alla filosofia, ma è ancora coinvolto in alcune produzioni televisive di un certo livello. Ora, per non fargliela troppo lunga, questa persona è seriamente interessata a girare un documentario sulla vita e il cinema di Gorò. Per questo vorrebbe intervistarla mentre è qui a Berlino, per circa un'ora. Sarebbe molto importante. Sperando nella sua approvazione e per abbreviare i tempi, mi sono permessa di fissare un appuntamento di massima per domenica, in mattinata.

Ho già contattato quel professore di giapponese, il quale si è dichiarato disposto a fungere da interprete. Che cosa ne pensa?

«...Ah, davvero? La ringrazio moltissimo! Il professore verrà a prenderla in macchina e la condurrà direttamente al luogo dell'intervista. È un famoso hotel di Potsdamer Platz.

A partire dalla settimana prossima ci sarà il Festival del cinema, sarà stracolmo di gente come al solito. A proposito, adesso che ci penso, anche Gorò ha presentato alcuni dei suoi film al festival. Che bei ricordi, che nostalgia... L'intervista si terrà presso la hall principale. Come le ho detto, il regista che se ne occuperà è una vera autorità e, non a caso, è riuscito a ottenere il permesso per girare lì, domenica.

Purtroppo, per allora, la delegazione giapponese che prenderà parte al festival non sarà ancora arrivata qui a Berlino, altrimenti avrei colto l'occasione per presentarle un bel po' di personaggi di spicco del nostro cinema. Che peccato...

Ma forse è un bene, visto che ho sentito parlare di una sua idiosincrasia nei confronti di buona parte delle persone coinvolte nel cinema giapponese, per via dei suoi legami familiari con Gorò...» La fermata dell'autobus consisteva in una semplice palina sormontata da un pannello recante una H. Più avanti, giù in basso, c'era un altro parco, più grande del primo: Kogito non ci era mai stato, ma sapeva che ospitava, tra l'altro, la Facoltà di medicina e una sede del rinomato Max-Planck-Institut.

Lì in piedi, frustato dalle raffiche di vento gelido, aveva ormai rinunciato a replicare alle parole della donna a proposito, stando al biglietto da visita, il suo nome era Itsuko Azuma Bome. Non poteva fare altro che ascoltare in silenzio i suoi interminabili discorsi, così sfiancanti e contorti.

A differenza di quanto la signora Azuma Brme supponeva, Kogito non ricordava di aver mai sentito parlare di un progetto secondo il quale un regista tedesco avrebbe dovuto girare un film basato su una sceneggiatura originale di Goró. Forse l'amico, da persona conciliante e gentile qual era, era stato semplicemente incapace di resistere alle insistenze di quella donna e non aveva saputo dirle no. Una tale ipotesi assumeva una forza maggiore se si considerava la possibilità che Goró poteva avere avuto una relazione con la figlia, relazione che a un certo punto doveva essersi fatta complessa e problematica. Ciò di cui Kogito era certo di aver sentito parlare, quando Gorò era ancora vivo, era di destinare gli ottimi introiti ricavati negli Stati Uniti da un suo recente film a un nuovo progetto cinematografico a Los Angeles, utilizzando attori e personale locali. Ora, dal momento che i suoi

film riscuotevano un certo successo anche in Germania, dove facevano registrare incassi secondi solo a quelli ottenuti in America, nulla poteva escludere che Goró avesse intenzione di imbarcarsi in un progetto simile anche lì.

Inoltre, circa tre anni prima, poco dopo essere rientrato in Giappone dal suo ultimo viaggio a Berlino, Goró aveva rivelato a Kogito che alcuni giovani filmmakers tedeschi avevano in mente di analizzare e stravolgere uno dei suoi romanzi (Il grido silenzioso, Der stumme Schrei nell'edizione tedesca) e trarne un film sperimentale. Kogito ricordava anche che Goró gli aveva chiesto se, nel caso, fosse stato disposto a cedere i diritti a titolo gratuito, trattandosi di giovani cineasti e di un progetto senza scopo di lucro. La conversazione in questione aveva avuto luogo una sera in cui Gorò, Chikashi e Kogito, cosa più unica che rara, erano andati fuori a cena a Roppongi con l'intera prole al seuito. Kogito non aveva saputo fare altro che ascoltare in silenzio la proposta di Gorò. Ci avrebbe riflettuto e gli avrebbe dato una risposta in seguito. Questo perché Chikashi aveva criticato apertamente il progetto, sottolineando che era del tutto irragionevole chiedere a uno scrittore di cedere gratuitamente i diritti di un proprio romanzo, per giunta dando carta bianca in merito alle modalità di adattamento Dopo l'implacabile arringa della sorella, Gorò si era rinchiuso in un timido e pavido silenzio, e Kogito aveva avuto la netta sensazione che l'idea di chiedergli i diritti a titolo gratuito non fosse farina del suo sacco..

Sotto il cielo coperto di Berlino, ormai all'imbrunire — erano passate non da molto le quattro, ma per Kogito era già sera, l'autobus a due piani simile a una scatola rettangolare apparve finalmente alla vista, oscillando come una nave in mare aperto. Kogito fece per porgere il suo arrivederci alla signora Azuma Bome, al che lei reagì trasalendo, il suo piccolo viso contornato da quella massa di capelli corvini distorto in un'espressione di chiaro disappunto, quasi che avesse subito un torto inammissibile.

«Non si preoccupi», disse, «non ho nessuna intenzione di seguirla fino al suo alloggio. Questo autobus porta anche a Potsdamer Platz. Non lo sapeva? Forse aveva paura che vo-Potsdamer lessi comportarmi come quella Màdchen fur alles? Che cosa farebbe se lo facessi per davvero?» Salì in fretta e furia sull'autobus e si arrampicò con altrettanta rapidità sulla ripida scala a chiocciola che conduceva al piano superiore. Senza sapere cosa fosse meglio fare, imbarazzato Kogito decise di accodarsi e prese posto al suo fianco, nella prima fila a destra. Preferì non aprire bocca, temendo che il silenzio del momento potesse di colpo ritrasformarsi nella petulante loquacità esibita dalla signora Azuma Bome alla fermata dell'autobus. Lo sguardo volto oltre il finestrino, si mise a osservare i negozi lungo la strada, che giusto a quell'ora cominciavano a rianimarsi.

L'autobus raggiunse Rathenauplatz e, nel momento esatto in cui dall'alto del piano superiore poté scorgere il frenetico e consueto viavai del Ku'damm, Kogito chinò il capo in segno di saluto e si avviò giù per la scaletta da solo. La signora Azuma Some ricambiò l'inchino con fare perentorio, quella selva di capelli troppo neri per la sua età a spiccare più di ogni altra cosa. Ma a Kogito non sfuggirono nemmeno le due linee parallele che sembrarono disegnarsi al posto della bocca, a evocare ancora una volta la miniarmonica di cui gli aveva parlato Gorò.

In attesa di attraversare un ampio viale e dirigersi alla fermata dove avrebbe preso il secondo autobus verso il residence della Scuola di alti studi, Kogito levò

per qualche istante gli occhi al cielo, ormai buio, per controllare il semaforo e, nell'attimo preciso in cui li riabbassò, ebbe come un'illuminazione. «Perché non ci ho pensato prima?» esclamò ad alta voce, in un tono simile a un lamento (l'abitudine di parlare da solo si risvegliava puntualmente, ogniqualvolta Kogito si recava all'estero). "In effetti", pensò, "la pubblicazione della fotografia della ragazza su quella rivista era, come affermano in molti, il risultato di un piano premeditato ordito dalla stessa ragazza e dal suo fidanzato, il quale lavorava per la casa editrice della rivista in questione!" Nella foto, Gorò era seduto al suo fianco e sembrava molto triste e depresso. La ragazza aveva la stessa identica bocca di sua madre, simile a due linee parallele, e non poteva che essere lei la giovane donna alla quale Gorò aveva fatto riferimento usando il termine «miniarmonica». "Lui", continuò a pensare Kogito, "aveva una capacità di osservazione fuori dal comune, una dote innata, soprattutto quando si trattava di rappresentanti dell'altro sesso." E a causa di quella sua straordinaria perspicacia, Gorò non era riuscito quasi mai a evitare di mettersi nei guai con le donne. Era fatto così.

Capitolo secondo

Questa fragile cosa chiamata essere umano

Kogito teneva lezione all'università due volte a settimana, e soprattutto nei giorni feriali pranzava talvolta con i colleghi della Scuola di alti studi. Tuttavia trascorreva gran parte del suo tempo da solo, e una delle cose sulle quali meditava nella sua solitudine era il numero di volte in cui le conversazioni con Goró, nel corso dei lunghi anni della loro amicizia, avevano toccato l'argomento del suicidio. Si trattava per altro di un soggetto tirato in ballo anche nelle cassette del Tagame. Ovviamente, dopo il balzo nel vuoto e la morte di Goró, Kogito non aveva più avuto il benché minimo desiderio di parlarne oltretutto, evitare l'argomento era una delle regole fondamentali del Tagame. Eppure di tanto in tanto non poteva fare a meno di ricordare una volta in cui Goró ne aveva discusso tranquillamente, in una delle sue registrazioni.

«Fin dal giorno in cui ci siamo incontrati a Macchama, ho subito intuito che ero destinato a svolgere un certo ruolo nella tua vita. In tutta onestà, non so dirti se e fino a che punto la mia presenza ti abbia effettivamente giovato. Chissà, forse in realtà continuavo ad agitarmi per nulla, da solo, senza che ve ne fosse bisogno. A ogni modo, quando le nostre vite hanno intrapreso strade diverse e non siamo stati più in grado di frequentarci come una volta, c'è sempre stato qualcuno che ha assunto quel ruolo facendo un po' le mie veci. Non credo di essermi immaginato tutto. E comunque coloro che di volta in volta mi hanno sostituito non erano certo delinquenti spregiudicati come me. Sono sicuro che lo negherai, a causa della tua innata tendenza a smentire tutto e tutti, ma la verità è che sei un uomo molto ma molto fortunato. Ora che sei prossimo alla soglia dei sessant'anni, non ti sembra sia giunto il momento di lasciar perdere il tuo stile di vita da... "basso ostinato"? Mi riferisco, nel caso molto improbabile tu non la abbia capito, soprattutto a quella tua sottile e implacabile autoironia.» Ascoltando quelle parole, Kogito si era chiesto, con un'ingenuità tale che non sarebbe stato affatto strano se si fosse preso in giro da solo, se per caso Goró non stesse cercando di dire che si riteneva il suo mentore, o meglio la sua guida. Dunque aveva schiacciato il tasto stop del Tagame e aveva domandato: «Quando non siamo più riusciti a vederci molto di frequente, chi, secondo te, avrebbe preso il tuo posto?».

«A un certo punto», aveva detto Goró non appena Kogito aveva lasciato ripartire la cassetta, in un tono incalzante quasi avesse presentito la reazione dell'amico, «sono stato sostituito dal professor Musumi... e anche da Takamura. Adesso capisci cosa intendevo dire quando prima ho affermato che i miei successori non erano dei delinquenti spregiudicati come me?» Disorientato da una tale affermazione, Kogito aveva schiacciato di nuovo il tasto di arresto e si era messo a riflettere sul possibile legame tra il professor Musumi, Takamura e Goró. Innanzitutto si trattava di tre persone che gli erano care come poche altre al mondo. Tuttavia il professor Musumi, eccelso studioso del Rinascimento francese di cui era stato allievo durante gli anni dell'università, non poteva certo definirsi una sua guida. E senza dubbio lo stesso poteva dirsi anche nel caso dell'amico musicista Takamura. Se Goró fosse stato lì presente, in quel preciso momento, gli avrebbe detto: «No, no, tu non sei affatto un delinquente spregiudicato.

Piuttosto, direi che sei l'esatto contrario, nel senso che potresti essere casomai il

formidabile antagonista di un boss della yakuza. Gli faresti una paura tale che t'invierebbe subito contro almeno un paio dei suoi migliori scagnozzi!».

Quando aveva ascoltato quella registrazione, Kogito si stava con ogni probabilità assuefacendo al Tagame e alla sua estrema efficacia. Difatti non aveva potuto fare a meno di schiacciare per l'ennesima volta il tasto play e ascoltare la voce di Goró, che di colpo suonava incredibilmente di buon umore.

«In fondo, ciò che facevo per te a Macchama», aveva detto in maniera diretta, senza giri di parole e lasciando Kogito momentaneamente sotto shock, «era creare una sorta di barriera per evitare che ti suicidassi. Ovviamente non sono in grado di dire quanto ne fossi conscio all'epoca. Insomma, lo facevo in gran parte inconsapevolmente. Ma quando provo a rimuginarci, adesso, sono sicuro che non poteva essere altrimenti. Era così e basta. In realtà la cosa mi stupisce molto, in quanto, come ben sai, non me ne andavo in giro per le vie di Macchama con chiunque mi capitasse a tiro, a scopo puramente altruistico. D'altra parte non ero nemmeno un farabutto tutto pieno di sé, no? Comunque sia, a parte questo, nel tuo caso, quando avevi suppergiù diciassette o diciotto anni, c'era qualcosa che non riuscivo ad afferrare, qualcosa di te che mi sfuggiva. Eri un tipo difficile da decifrare, un "libro" particolarmente ostico, molto più di quanto tu stesso potessi immaginare. Sì, eri come un libro più unico che raro, molto probabilmente perché eri cresciuto in quella piccola valle tra le montagne. Fu pressappoco quando avevamo trent'anni o giù di lì che mi accorsi per la prima volta, nel senso che ne acquisii piena consapevolezza, del fatto che in te si potesse nascondere un potenziale suicida.

E devo ammettere che non me ne resi conto da solo, bensì grazie all'aiuto di un paio di persone. In quel periodo eravamo entrambi molto occupati, non ci concedevamo pause, io impegnato ad aprirmi la strada nel mondo del cinema e tu a scrivere e leggere un libro dopo l'altro. Riuscivamo a vederci solo molto di rado. Come ben sai, ci sono alcuni bar e localini frequentati per lo più da chi lavora nel cinema, soprattutto da produttori e gente del genere. Di tanto in tanto, in uno di quei posti, mi capitava d'incontrare il tuo amico Takamura, il quale faceva ovviamente parte del giro, come tu stesso puoi immaginare, perché si occupava della colonna sonora di alcuni film. Entrava nel locale e veniva dritto al mio tavolo, come una specie di grande rapace, tutto nero. Mi si appollaiava accanto e mi chiedeva subito di te: "Hai visto Kogito di recente? Sai per caso se sta bene?" e così via. Non si preoccupava nemmeno di abbassare la voce.

E ti assicuro che non si trattava delle solite chiacchiere sul lavoro o sullo stato di salute di Akari. Veniva e, tempo un paio di minuti, mi ripeteva sempre quella stessa cosa, così, senza girarci intorno: "Sai, ho paura che un giorno o l'altro Kogito possa suicidarsi". Pronunciava ogni volta queste esatte parole, per cui non poteva trattarsi di un semplice malinteso.

E così, finalmente, capii perché anni prima, all'epoca in cui avevi solo diciassette o diciotto anni, mi ero sentito spinto a proteggerti. Temevo che potessi toglierti la vita! Ormai era tutto chiaro.

«Lo so, lo so cosa stai pensando in questo preciso momento: non è del tutto impossibile che Takamura avesse in testa un'idea del genere, ma il professor Musumi? Non riesci a immaginare che anche il tuo caro professore possa aver manifestato lo stesso pensiero, soprattutto in mia presenza.

Anche in considerazione del fatto che non avevamo legami di sorta e non c'era ragione perché m'imbattessi con una certa frequenza in uno studioso del suo

calibro. Però non ti ho mai detto che, dopo averci scambiato due parole al tuo frugale matrimonio con Chikashi, a distanza di alcuni anni, ebbi modo di andarci a cena insieme, a Parigi. Quella sera c'era anche sua moglie.» Kogito aveva fermato di nuovo la cassetta, aveva preso uno dei volumi delle Opere complete del professor Musumi e aveva dato un'occhiata alle pagine dedicate ai dati biografici (in seguito avrebbe portato con sé quei volumi a Berlino, con l'intenzione di donarli al Dipartimento di letterature comparate).

Quindi si era voltato in direzione del Tagame e aveva replicato, in tono euforico: «Deve essere stato durante l'ultimo soggiorno in Francia del professore. Era l'anno in cui a Parigi ci fu quello sciopero dei netturbini... Ho ancora un souvenir che mi portò al suo ritorno: un dipinto in miniatura che raffigura l'intera città di Parigi con colonne di fumo che si levano qua e là dai cumuli dell'immondizia bruciata in strada. Ce l'ho qui a Seijò, davanti alla mia scrivania».

«La mia ex suocera, che come sai era la vicepresidente di quella società giapponese che importava e distribuiva film occidentali, era una grande estimatrice del professor Musumi e sperava di poterlo invitare a cena al ristorante insieme alla moglie, lì a Parigi. Il professore, venuto a conoscenza del fatto che mi trovavo in città, fece sapere che avrebbe accettato l'invito a patto che fossi presente anch'io. "Sarò lieto di venirci", pare avesse detto, "se a noi si unirà anche il cognato di Kogito." All'epoca ero ancora, come dire?, un po' in difetto con la famiglia della mia ex e, quando venni a sapere che lei era a Tokyo, non ci pensai su due volte e accettai.

Per di più si trattava di un magnifico ristorante a tre stelle!

A ogni modo, ero qualche minuto in ritardo ed era molto probabile che il professore stesse attendendo con ansia il mio arrivo. Difatti, non appena prendo posto al tavolo, subito dopo i convenevoli di rito, mi chiede: "Secondo lei, Kogito ha in mente di suicidarsi?". Nell'udire quelle parole, la mia ex suocera fa una faccia basita pazzesca, ma lui, il professor Musumi, non fa una piega e resta lì in attesa di una risposta, in totale nonchalance. Al che interviene sua moglie. A proposito, devo dire che raramente mi è capitato di vedere una donna della sua età così incredibilmente bella. Era...» (A quel punto Gorò aveva fatto una pausa, e Kogito aveva immaginato che in quel preciso istante si fosse ricordato di sua madre.) «Non mi riferisco alle sole donne giapponesi, ma a tutte, in assoluto. Allora, ti stavo dicendo, interviene e commenta: "Scusatemi, ma mio marito si preoccupa spesso per queste cose, tanto che a volte non si rende conto di risultare brusco e inopportuno. Non che voglia giustificarlo, per carità, ma devo ammettere che quando ho conosciuto Kogito ho notato qualcosa di strano in lui, un che di morboso, ecco. Adesso, però, non la penso più in questo modo e sono convinta che sia diventato un uomo tutto d'un pezzo".

Al che prende la parola la vicepresidente, ovvero la mia ex suocera, e dice di aver saputo dalla figlia che eri uno scrittore politicamente orientato a sinistra, ma che ciononostante eri una persona molto divertente e spiritosa. Infine il professor Musumi si volta dalla mia parte e mi fissa con quella sua espressione così nobile, dignitosa, come a volermi dire: "A me non importa un bel niente di questo tipo di cose". Ecco, questo è quanto accadde quella sera a Parigi.» Detto ciò, di colpo la voce di Goró smise di farsi udire, pur continuando il nastro a girare nel Tagame. Kogito non se l'era sentita di chiedere qualcosa tipo: «Ma quale fu la tua risposta alla domanda del professore?». Se fossero stati lì, a tu per tu, Goró non avrebbe

mai risposto a una domanda del genere. Le parole della moglie del professor Musumi non erano del tutto inesatte, ma Kogito era ancora vivo e vegeto, e questo nessuno poteva negarlo.

D'altra parte non se l'era sentita nemmeno di chiedere qualcosa tipo: «E tu, mio caro amico, che cosa ne pensi del suicidio?». Goró era già passato a miglior vita quando Kogito aveva ascoltato quella registrazione, e una domanda del genere avrebbe violato le regole del Tagame. Dopo una lunga pausa, la voce di Goró aveva ripreso a farsi udire e aveva aggiunto un'ultima cosa, con la solita noncuranza, come a voler infrangere le regole fissate da Kogito: «So che parlare di argomenti del genere rischia di abbatterti. Ma in fondo è normale, no? Nel mondo in cui vivi, alla tua età, la gente è spesso stanca e depressa. Ma adesso basta, mettiamoci una pietra sopra, almeno per questa sera».

Gorò aveva lasciato due note di suicidio questo era quanto aveva dichiarato pubblicamente Taruto, direttore della casa di produzione cinematografica di Gorò, scritte con un word processor o forse con un ben più moderno personal computer (Kogito non era in grado di discernere la differenza).

In realtà ne esisteva anche una terza, che Kogito aveva avuto modo di leggere. Spesso si sorprendeva a ripensare a una frase in particolare di quella terza lettera: «Ho la sensazione di vacillare, sotto ogni punto di vista». Per quanto a lungo provasse a riflettere su quelle parole, non riusciva a capire perché Gorò si fosse espresso in quei termini.

Gorò era molto bello da giovane e, anche se intorno ai cinquant'anni i capelli gli si erano leggermente diradati, era stato fino alla fine un uomo dall'aspetto piacente. Aveva modi raffinati e sapeva esattamente come presentarsi: era sempre stato ben conscio, a ogni età, di come fosse opportuno apparire e comportarsi per non rischiare di essere sopra le righe. Esternamente non dava affatto l'impressione di «vacillare». Kogito, in tutta onestà, poteva dire di averlo visto in uno stato del genere in una sola occasione, e si trattava per giunta di un episodio di cui si ricordò soltanto durante il suo soggiorno berlinese, quando viveva da solo e aveva a disposizione tempo in abbondanza per scavare nei meandri della memoria.

Una volta, all'epoca in cui faceva ancora l'attore, Gorò prese parte a uno di quei programmi televisivi culturali in seconda serata. Insieme a lui, tra gli ospiti, c'era anche un compositore che vantava numerose conoscenze nell'alta società parigina, malgrado avesse trascorso in Europa solo un breve periodo di studi. Il compositore indossava uno smoking fatto su misura a Parigi, mentre Gorò esibiva un completo che aveva disegnato lui stesso ed era stato confezionato da un noto stilista giapponese la lunga giacca, dal colletto alla coreana, era di lucido raso nero con dei leggeri riflessi bordeaux. I due, così ben vestiti, dominavano la scena fin dal primo minuto del programma. Dopo aver dialogato per qualche minuto, sorseggiando champagne, furono raggiunti da uno scrittore, anch'egli in smoking e con un bicchiere di champagne alla mano. Si trattava di un autore noto per la sua peculiare visione della cultura e delle abitudini europee amante della buona tavola anzitutto. Era un oratore arguto e brillante, ma in molti, Kogito compreso, sapevano che sotto quella superficie così smagliante si celava un'indole alquanto scostante. In realtà ce l'aveva un po' con tutti e ribolliva di risentimento perché era profondamente convinto che il suo ingegno e il suo modo di vedere le cose non fossero mai stati presi con la dovuta considerazione o meglio, usando

un'espressione a lui cara, non avessero mai ricevuto un'accoglienza «a grandezza naturale», sia dai mezzi d'informazione giapponesi, sia presso gli ambienti culturali all'estero.

Nella serata in questione, quel programma televisivo non si svolse affatto secondo le previsioni. Quello scrittore era visibilmente irritato, in quanto stentava a imporre il suo tocco personale in una conversazione sull'Europa in cui il compositore e l'attore la stavano facendo da padroni. In breve, un'espressione di puro imbarazzo cominciò a disegnarsi sul volto del noto conduttore del programma. A quel punto, forse per risanare l'atmosfera in studio ed evitare il peggio, fu mandato in onda un filmato in esclusiva sull'Europa. Dopo di che i tre ospiti, ai quali nel frattempo si erano aggiunti uno storico e un antropologo culturale, riapparvero sullo schermo per discutere di un nuovo argomento. A differenza di prima, Gorò era visibilmente stanco e l'alcol sembrava aver cominciato a fare effetto. Si lanciò in una lunga e patetica tiritera da donnina frustrata a proposito di quanto fosse scarsamente compreso e apprezzato nel mondo del cinema giapponese. Mentre parlava, oscillava paurosamente avanti e indietro, e di tanto in tanto batteva con il retro del capo contro l'alta spalliera della sedia dov'era seduto. Non potendone più, Kogito preferì spegnere il televisore.

Non molto tempo dopo quella imbarazzante performance sul piccolo schermo, Kogito venne a sapere che Gorò stava attraversando un periodo estremamente delicato a causa del divorzio dalla prima moglie, Katsuko. Ma anche in momenti difficili come quello era una vera rarità vederlo «vacillare» in quel modo.

Più di recente, Gorò era stato aggredito da due yakuza e il suo arrivo in ospedale in barella era stato filmato da una troupe televisiva gli erano già state prestate le prime cure, in modo da tamponare le numerose ferite inflittegli. Si trattò di un'aggressione spaventosa, ed è proprio il caso di dire che riuscì a cavarsela per miracolo. Eppure, nonostante tutto, non dava per niente l'impressione di «vacillare», mentre sorrideva alla telecamera che lo riprendeva in primo piano.

In quel periodo Kogito si trovava negli Stati Uniti tra l'altro, da qualche parte avevano scritto che Chikashi aveva potuto fare liberamente visita a suo fratello in ospedale solo perché il marito non c'era e riuscì a vedere un primo servizio sull'aggressione a Goró mentre era a Los Angeles, al telegiornale nazionale delle diciannove della CBC, e non semplicemente tramite qualche piccola emittente via cavo rivolta in particolare ai residenti giapponesi. Al rientro in patria, lesse un'intervista a uno di quei due famosi gemelli del mondo dello spettacolo erano sulla breccia da parecchio, grazie alle loro frequenti apparizioni in Tv in cui commentavano i fatti del momento con il loro tipico linguaggio effeminato, il quale ipotizzava che l'aggressione a Goró potesse anche essere solo una trovata pubblicitaria.

Per essere sicuro di non aver frainteso, Kogito si prese la briga di osservare il tipo in questione mentre conduceva un programma televisivo diretto a un pubblico femminile, ed era rimasto sopraffatto dall'aura di avvilente desolazione che trasudava dal profondo della sua anima. Era deprimente pensare che Goró fosse costretto a lavorare in un ambiente popolato da belve tanto feroci. Ricordando l'assurda dichiarazione di quel tizio, si era sentito ribollire il sangue nelle vene. Eppure, coinvolto appieno in quel mondo spietato, nonostante l'aggressione subita e il conseguente tedioso processo, Goró non si era mai smentito e aveva continuato a essere l'uomo tutto d'un pezzo di sempre.

Tra le cassette per il Tagame ce n'era una in cui Goró elogiava un saggio che Kogito aveva scritto quand'era ancora abbastanza giovane, intitolato Questa fragile cosa chiamata essere umano. L'idea centrale di quel libro era che, se si riuscisse a resistere alla tendenza a disgregarsi ovvero a «vacillare», non solo si avrebbe l'opportunità di restare integri e intatti, ma non si correrebbe altresì il rischio di danneggiare il prossimo e ci si potrebbe addirittura impegnare nel restituire integrità a ciò che in precedenza era stato distrutto.

Si trattava, in poche parole, di una sorta di apologia della filosofia di vita che Kogito intendeva perseguire nel corso della sua esistenza. Ascoltò quella cassetta più e più volte, mettendone il contenuto a confronto con quella sorprendente frase inclusa nella nota di suicidio di Goró.

La prima volta che Kogito aveva ascoltato quella cassetta, pescandola a caso tra le prime trenta che gli erano state spedite tutte insieme, era stato subito dopo aver dato inizio all'abitudine di comunicare con Goró tramite il Tagame. Le parole dell'amico possedevano in quel caso una forza e una vitalità tali da suggerire che fossero il frutto di una riflessione ben ponderata. In quella registrazione aveva parlato in maniera molto diretta di Akari.

«Quando hai scritto Questa fragile cosa chiamata essere umano, la mia prima reazione fu che mi sarebbe piaciuto girare un film intitolato L'uomo indistruttibile. Te lo dissi esplicitamente, e ricordo tuttora, come fosse ieri, l'espressione contrariata che ti si disegnò sul viso. Una volta mi raccontasti che mentre eri all'aeroporto non ricordo di preciso dove, ma se non sbaglio ti trovavi all'estero ti capitò di vedere una valigia con tutti quegli adesivi che recitavano «fragile» e immaginasti d'incollarteli alla schiena. Quell'episodio costituì il punto di partenza della tua riflessione. Però mi restava un grosso dubbio, soprattutto in merito al concetto della cosiddetta vulnerabilità umana, nel senso che non riuscivo a capacitarmi come mai tu avessi deciso di occuparti di un tema così trito e ritrito, e mi chiedevo se non stessi concedendo eccessiva importanza a semplici, per non dire banali, ideali di carattere umanitario. Tutto questo perché il Kogito che avevo conosciuto un tempo non avrebbe mai osato avventurarsi in una disquisizione di quel tipo.

«Tornando al film che mi era venuto in mente di girare, stavo pensando di farlo cominciare con la macchina da presa che rivela quanto noi esseri umani siamo fragili e vulnerabili, per esempio mostrando insistentemente, in primo piano, alcuni dettagli fisici, al punto che il pubblico ne fosse disgustato.

Il film avrebbe raccontato la storia di un uomo che, attraverso un determinato processo da definire meglio nei particolari, raggiunge un livello di forza e di energia tale da diventare invulnerabile. Una sorta di Il talismano della nonna di questa nostra epoca materialista, tanto per intenderci.

«Inutile dire che il cinema, fin dalle sue origini, ci ha offerto numerosi ritratti di "uomo invulnerabile". Mentre ammiriamo le gesta dell'eroe invincibile di turno, dimentichiamo per un attimo la nostra fragilità. In fondo si tratta di un semplice espediente catartico. Non a caso, quei film sono pieni zeppi di personaggi secondari e antagonisti del tutto vulnerabili, colpiti a morte dall'impareggiabile eroe indistruttibile e immortale. Essi sono elementi assolutamente necessari nell'ambito dell'economia del film, ma unicamente nella loro veste di figure create appositamente per essere eliminate, ed è per questo che nessun regista si è mai preoccupato di enfatizzare più di tanto la loro sofferenza al momento della morte o, peggio ancora, di caratterizzarli in modo eccessivamente umano. Se qualcuno si

azzardasse a fare una cosa del genere, i ruoli del supereroe e dell'antagonista rischierebbero di invertirsi in un batter d'occhio. Uno comincerebbe a immaginare il cattivo un essere "dissociato e disgregato", come diresti tu steso lì per terra agonizzante, mentre il bravo protagonista fa roteare la sua pistola e la ripone nella fondina.

«Comunque sia, fu più o meno questa la mia reazione iniziale a quel tuo libro. Ma in seguito tu e Akari, al quale ti sei effettivamente ispirato per scrivere Questa fragile cosa chiamata essere umano, avete a poco a poco forgiato le vostre vite seguendo un certo percorso simbiotico. E alla fine tu sei riuscito a restituire integrità a tuo figlio, il quale era venuto al mondo "danneggiato". Gli hai fornito gli elementi necessari perché potesse diventare un essere umano unico e attivo, imparando a coesistere con il suo handicap fisico.

Quando mi capita di ascoltare musica in sua compagnia, resto puntualmente sbalordito al cospetto della sua straordinaria sensibilità e della sua intelligenza. Compone quelle melodie così incantevoli, quella musica che io non sarei mai capace di creare. Grazie a ciò che hai fatto per lui, Akari, che inizialmente era un essere umano "danneggiato", è stato "riparato". Naturalmente anche Chikashi ha svolto un ruolo fondamentale in questa trasformazione. Vi ammiro con tutto me stesso, dal profondo del cuore. Quando Akari nacque e venni a farvi visita in ospedale, a parte la tua sofferenza, mi preoccupai soprattutto per il futuro d'inferno che si prospettava per mia sorella. Per fortuna, nell'esporre il tuo pensiero in Questa fragile cosa chiamata essere umano, riuscisti a mettere da parte la situazione personale di Akari, e sono convinto che questo ti abbia giovato moltissimo, evitandoti di scadere in qualcosa di eccessivamente banale e sentimentale. A essere onesto, però, non credo che quando scrivesti quel libro, anni fa, tu potessi prevedere che Akari sarebbe diventato la persona che è oggi. Eppure, senza la minima garanzia di successo, hai continuato a lottare senza mai perderti d'animo, e alla fine Akari si è trasformato in un essere umano integro e meraviglioso. Come si fa a non rimanere impressionati e profondamente commossi di fronte a tutto ciò?

«Non te l'ho mai confessato, ma credo che il recupero di Akari possa costituire la prova tangibile dell'intervento di un potere superiore, che trascende completamente quello umano. Lo so, magari potrà sembrarti la trama di un film di fantascienza, ma a volte penso che esista un flusso di energia cosmica d'incredibile potenza che converge verso questo pianeta, ora che ci avviciniamo alla fine del millennio.

Insomma, è innegabile che una cosa del genere sia accaduta anche quando è nato Gesù Cristo. Ogni volta che questo pianeta è prossimo alla transizione da un millennio all'altro, sembra esistere la possibilità che possa aver luogo una sorta di redenzione universale. È come se le prove a testimonianza di un tale evento vengano convertite in una specie di codice segreto inviato in vari luoghi del pianeta. Ora, se fossimo capaci di decifrare in maniera esauriente questo codice, forse il genere umano sarebbe in grado di acquisire la saggezza necessaria per comprendere l'intero universo.

«Tornando a noi, sono convinto che ciò che tu e Chikashi siete riusciti a fare per Akari sia un segno chiaro ed evidente della possibilità di decifrare con esattezza quel codice. Il motivo per cui i CD di Akari stanno riscuotendo successo in ogni parte del mondo non può che essere una conseguenza della corretta interpretazione di quel codice. Ma adesso mettiamola in termini un po' più semplici,

perché parlare in questo modo potrà sembrarti giustamente strano e astruso.

Diciamo che tu e Chikashi vi siete imbattuti in una cosa, o meglio un meccanismo arrivato sulla terra rotto, dopo un lungo viaggio nello spazio, e siete riusciti a rimetterlo in sesto in maniera egregia, anzi perfetta!» A giudicare dal brusio e dai rumori in sottofondo, Kogito aveva dedotto che quella registrazione fosse stata effettuata nella camera d'ospedale di Goró - a differenza di tutte le altre, verosimilmente realizzate presso l'ufficio della casa di produzione. In tal caso, doveva risalire al periodo immediatamente successivo all'aggressione della yakuza, quando Goró si stava riprendendo e le sue ferite si stavano a poco a poco rimarginando. Un giorno, di ritorno a casa dopo aver fatto visita al fratello in ospedale, Chikashi era molto giù di morale perché aveva appreso che Gorò non avrebbe riacquisito la piena mobilità di una delle dita di cui aveva bisogno per suonare la sua amata chitarra - probabilmente a causa di un profondo taglio che doveva aver causato un danno parziale alla rete nervosa ed era preoccupata che questa ulteriore complicazione avrebbe ritardato e reso ancor più difficile il suo pieno recupero.

Ora, nel disquisire circa la «ferita» di Akari ovvero la parte «danneggiata» alla nascita e di come era stata risanata in maniera perfetta, Gorò non aveva forse tentato di rivolgere a Kogito un suo appello personale, decantando e lodando a più riprese gli sforzi infaticabili suoi e di Chikashi per «riparare» il figlio? Le ferite di Gorò non ponevano a repentaglio la sua vita, ma alcune parti importanti del suo corpo avevano subito dei danni non trascurabili si erano «rotte» e non c'era alcuna garanzia di un pieno recupero.

Pertanto non c'era da meravigliarsi se un uomo come lui, ormai oltre la soglia della mezza età e fisicamente «danneggiato», avesse continuato a esporre le proprie idee con tanto zelo.

La violenza bieca e insensata della yakuza non aveva intaccato solo il fisico di Gorò, ma anche la sua psiche. Quell'incidente aveva provocato un cambiamento del tutto inaspettato nella sua vita, costringendolo a una dura lotta nel tentativo di restaurare quella parte di sé che continuava a «vacillare».

Con il lungo discorso contenuto in quella cassetta, stava con ogni probabilità tentando di inviare un segnale a Kogito, in cerca di aiuto e di risposte. In fondo la sua era una reazione del tutto comprensibile, se si considerano l'angoscia e il terrore susseguenti alla violenza subita. Quel suo vago malessere interiore era rimasto lì, indelebile, anche dopo che le ferite si erano rimarginate. Solo che non aveva mai osato parlarne esplicitamente.

In passato, Kogito aveva scritto un racconto ispirandosi a un giovane giapponese che lavorava in Uganda, presso un pontile sulla riva di un grande fiume. Quel giovane era stato morso da un ippopotamo e aveva dichiarato che in quel momento non era riuscito a fare altro che urlare dei suoni inarticolati l'ippopotamo lo aveva afferrato orizzontalmente tra le sue enormi fauci. In quell'occasione Gorò aveva espresso il seguente commento: «Secondo me, quelle grida disperate e indistinte costituivano l'espressione esatta di ciò che stava accadendo in quel frangente». Al che sia lui sia Kogito la conversazione in questione aveva avuto luogo presso gli studi dove Gorò stava lavorando alla trasposizione cinematografica di un romanzo di Kogito, Un'esistenza tranquilla. avevano abbassato lo sguardo ed erano sprofondati nel silenzio. In quell'attimo, com'era ovvio che fosse, entrambi si erano ricordati dell'agghiacciante esperienza vissuta da Gorò un paio di anni prima.

«Qualche giorno fa ho ricevuto una telefonata da un giornalista freelance. Sembrava strano, uno di quei tipi un po' cupi, che ne sono ben consapevoli e si sforzano di apparire semplici e brillanti. Mi ha detto di essere intenzionato a scrivere un articolo su un tuo vecchio racconto, quello del giovane di destra che assassina quel politico e poi si suicida in cella. Ne ha addirittura già deciso il titolo: La vita politicamente ipocrita e vile di Chókó Kogito. Dice che lo pubblicherà in una rivista di informazione e attualità che ultimamente va per la maggiore, e inoltre sostiene di avere raccolto alcune dichiarazioni molto critiche nei tuoi confronti, soprattutto in relazione ai primi anni della tua carriera, da parte di un noto critico conservatore e di un regista di fama internazionale.

Si tratterà certamente di Utò e Mogusa, non credi? Mi ha detto di voler parlare con me delle tue "pecche caratteriali".

Alla fine ha aggiunto che ti metterà alle corde e non ti darà tregua finché non ti sarai deciso ad accettare un confronto diretto con la destra. Che ne pensi, Kogito?» (Questa conversazione tra Gorò e Kogito risaliva a un periodo antecedente all'avvento del Tagame e si era svolta telefonicamente.)

«Al di là di cosa possa pensarne io, si tratta di una questione alla quale devi reagire nel modo in cui ritieni più opportuno», rispose freddamente Kogito. «Per questi giovani giornalisti gli anni Sessanta sono un'epoca remota, un passato dimenticato. Che ragioni può avere quel tipo per riesumare una vicenda ormai morta e sepolta?»

«A proposito, poi ho deciso di andare avanti con quel giornalista», disse Gorò nel corso di una nuova telefonata, qualche giorno dopo. «L'ho fatto venire qui, nel mio ufficio, e mi ha riportato alla mente una persona di cui mi ero completamente dimenticato: Arimatsu. Te lo ricordi? Quel ragazzone grande e grosso dei tempi di Macchama, quello con i capelli crespi sempre molto invadente e impulsivo. In ogni caso, quel giornalista gli assomiglia in una maniera impressionante.

Se il nostro Arimatsu si fosse dedicato al giornalismo, sarebbe diventato in tutto e per tutto come lui, ne sono più che certo. Per il solo fatto che lo avessi invitato nel mio ufficio, credeva di avermi già in pugno. Roba da matti!

Era convinto che ti detestassi e che il suo appoggio mi fosse assolutamente necessario. Si comportava come se fosse a casa sua e, quando stavo per congedarlo perché avevo un pranzo di lavoro presso un ristorante italiano da queste parti, ha fatto di tutto per seguirmi! A quel punto non ci ho visto più e l'ho chiamato senza volerlo Arimatsu. "Basta così, Arimatsu!" gli ho urlato contro. "Adesso stai esagerando!" E sai lui cosa mi ha risposto? É incredibile, non riesco ancora a crederci... "Visto che è stato così gentile da darmi un bel soprannome, credo d'ora in poi lo utilizzerò come pseudonimo per firmare i miei articoli. Però dovrebbe trovarmi anche un nome proprio che vada bene con Arimatsu, no?" "Che ne dici", gli faccio io senza pensarci su due volte, nel tentativo di liberarmene in fretta, "di Arimi?" "Perfetto!" reagisce lui, tutto esaltato. Dopo di che ha finalmente tolto il disturbo.» Non molto tempo dopo, Kogito scoprì che anche Chikashi si era imbattuta inavvertitamente in Arimatsu Arimi. In quel periodo Gorò era impegnato nella fase di preproduzione di Un'esistenza tranquilla ed era assorto a raccogliere il materiale necessario. Quel giorno Chikashi si era recata presso il suo ufficio per consegnargli la partitura della musica composta da Akari per la colonna sonora, e Arimatsu si trovava lì. Gorò non ritenne opportuno presentarglielo, ma evidentemente lui si era accorto che si trattava della moglie di Kogito e aveva fatto

di tutto per intromettersi.

Aveva esordito in tono molto ossequioso, dicendo qualcosa tipo: «So di non avere alcuna competenza in materia, ma permettetemi di dire che i CD di Akari sono meravigliosi».

Subito dopo aveva cambiato repentinamente argomento, dando la netta impressione che quelle parole mirassero solo a celare la sua vera opinione in proposito. Era andato avanti riferendo, con aria molto supponente e allusiva, che un noto attore e compositore giapponese residente a New York aveva confidato a qualcuno di non sopportare l'idea che la musica di una persona disabile venisse diffusa in ogni. parte del mondo solo grazie a una questione di politically correct a quanto pare, quel qualcuno era un accanito fautore di certe avanguardie culturali dell'ultima ora.

Dal modo in cui il giornalista teneva orientato il busto e il capo non era facile desumere se si stesse rivolgendo in particolare a Gorò o a Chikashi. Tuttavia quest'ultima aveva preferito non replicare. Al che Goró, incapace di restarsene in silenzio, gli aveva chiesto: «E tu che cosa ne pensi? Sei d'accordo?». Il giornalista aveva replicato in tono energico, dicendo: «Personalmente non m'interessano né il politically correct, né tanto meno le nuove correnti filosofiche. Non ho nulla a che fare con questo genere di cose troppo sofisticate, io sono soltanto me stesso, Arimatsu!».

«C'era un personaggio di un manga di Akatsuka Fujio», disse Kogito a Chikashi in tono divertito, subito dopo aver ascoltato il suo racconto, «che faceva il bidello in una scuola elementare di vecchio stampo. Te lo ricordi? La storia raccontava che, prima di trasformarsi in un essere umano, era, un pino giapponese, un matsu, e perciò ogni tanto, di qualunque cosa stesse parlando, aggiungeva alle parole il termine matsu a mo' di suffisso. Era un vero spasso. Chissà, magari quel giornalista si stava riferendo al manga, tanto per scherzare. In passato c'era gente che si divertiva a parlare proprio come quel personaggio...»

«No, no, ti sbagli», replicò Chikashi. «"Arimatsu" è lo pseudonimo che quel giornalista usa da un po' di tempo a questa parte.» In quel preciso istante, il sorriso scomparve dal volto di Kogito lasciando spazio a un'espressione di puro sbigottimento: si era appena ricordato di Arimatsu Arimi e del suo bellicoso articolo, in cui tra l'altro affermava che, se lo scrittore Chòkò Kogito si ostinava a parlare e ad agire da progressista, allora doveva avere il coraggio di pubblicare in forma completa il suo racconto *Morte di un giovane militante*, smettendola di fare il pusillanime e senza aver paura della reazione della destra.[2]

Lo stesso giorno in cui Chikashi si era imbattuta in Arimatsu, Gorò l'aveva invitata a pranzo in un ristorante di sushi presso l'hotel Okura, insieme a Umeko e a Taruto. In quella circostanza si era verificato un fatto inaspettato, che per fortuna non aveva avuto conseguenze gravi.

In quel locale, appartenente alla stessa famiglia che da decenni gestiva un noto ristorante di sushi a Ginza, Gorò e il suo seguito erano ben conosciuti e ricevevano sempre un ottimo trattamento. Quel giorno gli erano stati concessi quattro posti all'estremità destra del bancone e, dopo aver ordinato le loro birre e il sake, mentre erano intenti a tergersi le mani con l' oshibori, avevano avvertito un certo trambusto

2 La traduzione italiana del racconto al quale si fa qui riferimento è contenuta in: Kenzaburo Oe, Il figlio dell'Imperatore (trad. it. di Michela Morresi), Marsilio, Venezia 1997. Nello stesso volume è inclusa anche la traduzione del discorso pronunciato dall'autore in occasione della cerimonia di consegna del premio Nobel, Io e il mio ambiguo Giappone (trad. it. di Cristiana Ceci). [n. d. t.]

alle loro spalle: i sei clienti seduti al bancone accanto a Taruto, a sinistra, si erano alzati improvvisamente e si erano spostati a un tavolo nella parte retrostante. Nel notare quello strano movimento, Chikashi aveva commentato tutta tranquilla: «Non è che per caso sta arrivando qualcuno della famiglia imperiale?». In quel preciso istante, mentre lei e gli altri si apprestavano a mangiare, il cuoco al di là del bancone si era messo quasi sull'attenti, la schiena dritta e il petto all'infuori, e un tizio che aveva l'aria di essere il responsabile dei ristoranti di quel piano dell'hotel era entrato in tutta fretta e si era avvicinato a Taruto dicendogli: «Signore, sono veramente desolato, ma vorrei chiedere a lei e ai signori in sua compagnia la gentilezza di spostarvi a uno dei tavoli qui dietro». Senza concedere a Taruto, attonito, il tempo di domandarne il perché, Goró era intervenuto con voce stentorea, di almeno un paio di toni più bassa del normale: «Non se ne parla nemmeno! Abbiamo prenotato dicendo che saremmo rimasti per circa un'ora e siamo arrivati appena cinque minuti fa. Mi dispiace, ma noi non ci muoviamo da qui, ci lasci finire di mangiare in pace».

Intanto, i sei posti lasciati liberi al bancone erano stati occupati da altrettanti uomini dal fisico robusto e taciturni.

Chikashi, che non beveva né birra né sake, seduta lì al bancone per tutto quel tempo, aveva finito col mangiare più del dovuto. Usciti dal ristorante, sebbene dentro ci fossero diversi posti vuoti, avevano visto un gruppetto di giovani uomini vestiti in nero schierato accanto all'entrata; avevano tutti un'aria agile e scattante, nonostante il fisico massiccio da veri colossi. Dopo essere entrati nell'ascensore alla volta del piano terra, Umeko aveva finalmente svelato l'arcano, chiarendo l'accaduto con un sorriso molto serio stampato sulle labbra, a riflettere il suo umore fiacco e tetro. «Tra quei tizi arrivati dopo di noi, che hanno fatto spostare al tavolo il gruppo alla nostra sinistra», aveva esordito, «ce n'era uno con gli occhiali scuri, al centro. Lo avete notato? Quello è un grande boss della yakuza. Quando Goró ha cominciato a fare il testardo dicendo di non volersi spostare, ho temuto seriamente per la nostra vita, anche se attualmente siamo in causa proprio con lui e la sua combriccola!»

«Se Goró avesse ceduto, tu lo avresti seguito?» le aveva chiesto bruscamente Chikashi.

«Adesso, dopo essermi rimpinzata per un'ora e mezzo», aveva risposto Umeko eludendo la domanda, «dovrò mettermi a stecchetto per almeno una settimana!» Goró non aveva alcuna intenzione di condividere quel mancato incidente si sarebbe potuto scatenare un vero putiferio con i media, eppure qualche giorno dopo era apparso un articolo sull'accaduto nelle pagine del solito settimanale che ultimamente andava per la maggiore, a firma dell'ormai onnipresente Arimatsu Arimi. Evidentemente il caparbio giornalista doveva aver origliato qualche conversazione mentre si aggirava per i corridoi della casa di produzione di Goró. Kogito, il quale non era estraneo a minacce da parte di organizzazioni di dubbia moralità, non riusciva a fare a meno di chiedersi se Arimatsu potesse aver scritto quel pezzo nel tentativo di provocare l'ira della yakuza e non dei pezzi grossi, bensì delle giovani e rabbiose leve sempre pronte ad attaccar briga. Il suo dubbio nasceva in particolare dal fatto che Arimatsu, nell'articolo, lo citava direttamente, tacciandolo ancora una volta di essersi comportato sempre in modo tale da evitare una possibile aggressione da parte della destra e paragonandolo all'audace e impavido cognato, il quale scriveva aveva rischiato di farsi accoltellare di nuovo,

anche se solo per una questione di principio di scarsa rilevanza.

In seguito Chikashi aveva avuto modo di riferire a Goró il pensiero di Kogito riguardo a quell'articolo, e in più aveva sottolineato che a suo avviso chi scriveva quel tipo di cose viveva evidentemente nella speranza costante che potesse accadere qualcosa di terribile.

«Sì», aveva risposto in quell'occasione Goró, dopo aver ascoltato con attenzione le parole della sorella, «molto probabilmente Arimatsu e la gente del suo stampo non attendono altro che accadano disgrazie di ogni tipo per sfruttarle a loro vantaggio. Tu sai bene di cosa parlo, visto che Kogito è costretto di tanto in tanto ad avere a che fare con quel giornalista che lo perseguita da anni. Forse sai anche che, per un certo periodo, quel tipo ha scritto una rubrica per così dire umoristica per un settimanale pubblicato dall'editore di un quotidiano non quello per cui lavorava abitualmente, rivolgendosi in particolare ai sostenitori della destra.

Una volta ha pubblicato un pistolotto estremamente provocatorio in cui denunciava la progressiva "corruzione" del sangue della famiglia imperiale a causa dei continui matrimoni con cittadini comuni. In pratica mirava a istigare i suoi lettori reazionari lanciandogli un messaggio del tipo: "Intendete assistere inerti a questo grave sfacelo?". E ovviamente non ha trovato nulla di meglio da fare che rincarare la dose sottolineando che la moglie del principe ereditario era una donna priva di qualsiasi legame con la famiglia imperiale.

Ha scritto esplicitamente, senza giri di parole: "Come reagirete se quella donna resterà incinta?". Roba da matti! Se qualche fanatico di destra dovesse prendere sul serio una frase simile, potrebbe tranquillamente compiere un atto terroristico o qualcosa del genere in modo da scongiurare il parto, no? Certi grandi giornalisti "patrioti", purtroppo, sono dotati di una fantasia perversa.»

Un giorno, Kogito aveva ricevuto una telefonata alquanto inaspettata da Goró era da parecchio che non si sentivano, in cui questi gli diceva che desiderava incontrarlo per discutere di alcune questioni di ordine «sociale». Ancor più inaspettatamente, il luogo proposto per l'incontro non era il solito ristorante italiano accanto al palazzo dov'era ubicata la casa di produzione cinematografica, lo stesso che più tardi avrebbe costituito lo sfondo delle fotografie dei rendez-vous segreti di Goró pubblicate su quel settimanale scandalistico.

Caso voleva che anche Kogito avesse un favore da chiedere all'amico e cognato: uno studente americano che si occupava di cinema, conosciuto quando aveva tenuto una conferenza all'Università di Chicago in occasione del bicentenario della fondazione, era venuto a Tokyo con il preciso intento d'intervistare Goró. Quando Kogito lo aveva messo al corrente della cosa, Goro aveva subito accettato era sempre ben disposto verso questo genere di cose e forse era stato per questo preciso motivo che aveva optato per un luogo più adatto, ovvero la caffetteria situata in un angolo della grande hall del Teikoku Hotel.

Giunto sul luogo dell'appuntamento, Kogito aveva trovato Goró già impegnato a conversare nel suo ottimo inglese con Oliver, lo studente dell'Università di Chicago. Oliver se la cavava abbastanza bene con il giapponese ma, quando inizialmente Goró gli si era rivolto in inglese, con ogni probabilità non aveva avuto la prontezza di replicare in giapponese.

In ogni caso Kogito, al suo arrivo, aveva suggerito di passare alla lingua locale.

Era poi emerso che l'argomento di cui Goró intendeva discutere con Kogito riguardava l'imminente uscita in videocassetta di un suo film sul mondo della

yakuza. La data del lancio sul mercato si avvicinava rapidamente e c'era la possibilità molto concreta che la cosa potesse causare delle complicazioni con il clan yakuza ancora sotto processo in seguito all'aggressione allo stesso Goró. Sebbene il film non facesse alcun riferimento al clan in questione, era fuor di dubbio che fosse in atto un tentativo occulto, da parte della malavita giapponese organizzata, di boicottare l'uscita della videocassetta.

Si era arrivati al punto in cui la polizia stava ponderando l'ipotesi di mettere nuovamente sotto scorta Goró e sua moglie Umeko.

Qualche tempo prima, Gorò si era trovato coinvolto in un'altra causa giudiziaria, che aveva anch'essa a che fare con la distribuzione di un film in videocassetta. Kogito ricordava di averne già sentito parlare in precedenza ed era altresì a conoscenza dell'abitudine decisamente altruistica dell'amico di scoprire e sostenere nuovi talenti, per cui aveva nella fattispecie prodotto un film di un giovane e promettente regista.

Si trattava di un impegno generoso e disinteressato, una vera e propria missione, soprattutto in un periodo in cui l'industria del cinema e l'economia giapponese in genere attraversavano una fase di ristagno. Molte case di produzione indipendenti guidate da noti registi erano sull'orlo del collasso, e anche le majors, a parte qualche rara eccezione, non se la passavano granché bene.

Goró era perfettamente consapevole, fin dall'inizio, che produrre quel film e distribuirlo nelle sale non gli avrebbe fruttato alcun profitto, per cui contava molto sul mercato dell'home video per recuperare quanto meno l'investimento iniziale.

Umeko si era concessa per un piccolo cameo, e lo stesso Gorò aveva seguito la lavorazione passo passo, forse anche più del dovuto, in modo da fornire una maggiore solidità al progetto. In effetti Kogito sospettava che l'intervento costante di Goró avesse contribuito a fomentare la litigiosità evidentemente insita nel carattere di quel giovane regista, anche se non poteva esserne certo, dal momento che non aveva esperienza diretta in materia di rapporti tra maestro e allievo in ambito artistico. Venendo alle questioni pratiche, prima di stipulare il contratto, Taruto aveva comunicato al giovane regista che gli eventuali proventi della versione home video del film sarebbero confluiti unicamente nelle casse della casa di produzione. In altre parole, il capitale necessario e tutto il resto gli erano stati concessi dietro la promessa di rispettare quell'accordo, come specificato nel contratto.

Tuttavia, dopo il lancio della videocassetta sul mercato, il giovane non aveva esitato a citare in giudizio Gorò e la sua compagnia rivendicando, in qualità di regista, una parte dei profitti. Come se non bastasse, l'associazione nazionale dei registi giapponesi aveva deciso di spalleggiarlo. Ora, dal momento che, in base al contratto, era evidente che la corte si sarebbe pronunciata a favore della casa di produzione, Gorò era stato emarginato da una buona parte dei suoi colleghi e degli addetti ai lavori, giornalisti anzitutto.

«Ma ti rendi conto? Le stesse persone che hanno appoggiato quel giovane regista, raccogliendo firme e agendo in modo che i media si schierassero dalla loro parte, adesso stanno facendo praticamente la stessa cosa in mio favore contro la yakuza! E stato quel solito giornalista a riferirmelo, Arimatsu. Gli stessi registi, attori e critici cinematografici che avevano fatto gruppo contro di me non si sono fatti scrupoli e hanno firmato una petizione nel tentativo d'impedire alla yakuza di bloccare l'uscita della videocassetta del mio film.

Non ti sembra un tantino incoerente? A ogni modo, anche se non condivido la

loro logica se di logica si può parlare, non vedo ragioni per rifiutare il loro sostegno. In fondo mi fa comodo.» Nell'ascoltare quelle parole, Kogito aveva intuito immediatamente che Gorò doveva aver travisato le informazioni del giornalista: malgrado avesse acquisito col passare degli anni una giusta dose di cinismo, conservava ancora una certa bontà infantile.

«Il fatto che i vertici dell'Associazione nazionale dei registi», gli aveva risposto, «si siano presi la briga di organizzare una nuova petizione e d'intraprendere un'azione che molto probabilmente sfocerà in una dichiarazione pubblica significa l'esatto opposto di ciò che hai dedotto. Quell'Arimatsu deve averti ingannato deliberatamente, riferendoti la notizia a modo suo. Per come la vedo io, i firmatari della petizione si aspettano che un clan yakuza qualunque si decida prima o poi a minacciarti, ricorrendo ai soliti metodi e causando la sospensione della messa in vendita del tuo film. Così, ti metteranno alle corde e sarai costretto a cedere su tutta la linea.

In altre parole, sono sicuri che ti arrenderai e annullerai in via definitiva la distribuzione della videocassetta e, non appena lo avrai fatto, dichiareranno che la tua decisione metterà a repentaglio la libertà di espressione e il futuro stesso del cinema giapponese. Arimatsu Arimi è un manipolatore senza scrupoli, ha fatto esattamente la stessa cosa con me. D'altra parte, quando sei stato aggredito dalla yakuza, l'Associazione dei registi non ha sollevato un dito per organizzare una manifestazione di solidarietà o qualsiasi altro evento in tuo favore.

Persino i colleghi del nostro Oliver, che adesso è qui con noi, si sono impegnati e hanno dato vita ad alcune iniziative al di là del Pacifico. Ora sta avvenendo esattamente la stessa cosa, Goró, credimi. Quella gente non si schiererà mai dalla tua parte con la seria intenzione di fronteggiare la yakuza.

Devi andare avanti e lasciare che il film venga messo in vendita come da programma. Ovviamente dopo esserti assicurato che la polizia sia disposta a garantire piena protezione a te e a Umeko.»

«Già, hai ragione. Non devo dimenticare che, nonostante tutto il putiferio che si scatenò intorno a quel tuo racconto, Morte di un giovane militante, il mondo letterario e il Pen Club, per non parlare delle forze dell'ordine, fecero poco o nulla per difenderti. Mi ricordo che Chikashi andò su tutte le furie quando su quel giornale scrissero che prima ti azzardavi a dire certe cose e poi pretendevi di farti proteggere dallo stato. Invece tu, se non erro, dicesti che in fondo non era il caso di prendersela più di tanto, in considerazione del fatto che quel genere di affermazioni poteva avere un effetto lenitivo sulle frange più estreme e pericolose della destra.»

«Sì, ma il tuo caso è ben diverso: tu sei stato aggredito e accoltellato dalla yakuza, e per giunta adesso sei costretto ad avere a che fare con quella gentaglia anche in tribunale, Il pericolo che stai correndo è serio e tangibile. Quelli potrebbero arrabbiarsi per davvero, perché l'impatto sull'opinione pubblica di un film come il tuo sarebbe di gran lunga più forte di quello, che so?, di un semplice romanzo.» Alla fine anche Oliver, il quale fino a quel momento si era limitato ad ascoltare, sentendosi forse a disagio, aveva voluto dire la sua può darsi che si fosse sentito incoraggiato dalle parole lusinghiere pronunciate poco prima da Kogito a favore dei suoi colleghi dell'Università di Chicago.

«Sono venuto qui in metropolitana», aveva esordito, «seguendo le istruzioni del signor Kogito. Quando sono uscito dalla stazione di Hibiya, parcheggiato un po' più avanti accanto al marciapiede, ho notato uno di quei furgoni neri utilizzati dalle

organizzazioni di destra per fare propaganda.

Non so, forse si trovavano da queste parti per tutt'altro motivo, ma è probabile che la abbiano riconosciuta, signor Goró, nel vederla entrare in quest'albergo. E comunque, al di là della ragione per cui sono venuti qui, può darsi che abbiano deciso di sfruttare l'occasione per inviarle una sorta di messaggio intimidatorio. Non so, ma ho la sensazione che un paio di loro si trovi qui, da qualche parte nella hall, e ci stia osservando. Vi prego, non vi voltate, ma là in fondo ci sono due tipi con indosso dei pantaloni larghi beige coloniale e una camicia sgargiante. Sono decisamente fuori posto in un albergo di lusso come questo. Credo che abbiano lasciato le giacche dell'uniforme nel furgone e siano entrati qui dentro in camicia, sperando di non dare troppo nell'occhio.»

«A essere sincero, non ho notato nessuno che potesse sembrare un militante di estrema destra.» Non appena Kogito aveva finito di pronunciare queste parole, quattro uomini in abito nero, ben piantati e dalle gambe arcuate, erano apparsi nel suo campo visivo. Stavano venendo giù dalla scalinata del piano ammezzato, con ostentata pacatezza, giusto di fronte alla caffetteria. «Ecco», aveva continuato Kogito dopo essersi interrotto, indicando col mento il quartetto in nero, «sono i tipi come quelli a destare le mie preoccupazioni maggiori.» Dal momento in cui Oliver aveva preso la parola e anche quando Kogito aveva iniziato a interloquire con lui, Gorò se n'era rimasto in silenzio, con la mente altrove. Di colpo, senza dire una parola, si era alzato e aveva rivolto la sua figura massiccia verso il viavai di persone che affollavano la hall.

Quindi, con un gesto plateale, si era tolto il lungo cappotto ed era rimasto là in piedi, immobile, con indosso un completo molto elegante con tanto di panciotto in tessuto spigato e camicia di seta, ostentando un sorriso rivolto a nessuno in particolare. Aveva tutta l'aria di un attore chiamato sul proscenio per ricevere l'applauso della platea, li apposta per attirare l'attenzione della gente. Nel giro di una manciata di secondi, un gruppetto di curiosi si era formato accanto alla fila di piante ornamentali che divideva la caffetteria dal resto della hall. Al che Gorò, con estrema calma, si era chinato per prendere il cappotto, se l'era ripiegato sull'avambraccio e aveva detto a Kogito e Oliver, in tono persuasivo: «Andiamocene da qualche parte dove si possa parlare con più tranquillità.

Ho ancora un'ora a disposizione prima del prossimo appuntamento».

Mentre Gorò attraversava la hall alla volta dell'uscita che conduceva verso la piazza del palazzo imperiale, lo sguardo di quasi tutti i presenti era rivolto nella sua direzione, cosicché nessuno avrebbe osato avvicinarlo per qualsivoglia ragione, nemmeno i quattro malviventi in abito scuro o i due presunti attivisti dell'estrema destra.

Il giovane venuto dall'Università di Chicago si era accodato a Gorò con notevole solerzia e passo fiero, intanto che Kogito si era avvicinato alla cassa per pagare il conto. Mentre era lì davanti, quest'ultimo aveva udito la voce squillante di una donna provenire dal tavolo alle spalle di quello dove era stato seduto fino a pochi istanti prima insieme a Gorò e Oliver: «Ehi, Chókó Kogito, scappate già via?».

Si era voltato e, seduto in compagnia di una giovane donna e di un altro paio di persone, aveva visto un uomo che corrispondeva in tutto e per tutto alla dettagliata descrizione fattagli in precedenza da Gorò: Arimatsu Arimi!

Quando Gorò fu accoltellato da due membri di un clan yakuza di Osaka in missione punitiva a Tokyo, Kogito si trovava come già detto negli Stati Uniti, per la

precisione in quel di Chicago, su invito del Dipartimento di studi asiatici dell'università di quella città in occasione del bicentenario della fondazione. La sua conferenza era terminata prima di mezzogiorno e il programma prevedeva, nel primo pomeriggio, una tavola rotonda con alcuni nipponisti americani.

Durante la pausa pranzo, Kogito si recò presso la biblioteca dell'università per documentarsi su un punto controverso messo in evidenza da una domanda che gli era stata posta durante la conferenza. Mentre era lì, Oliver e alcuni suoi compagni laureandi in cinema lo raggiunsero per comunicargli di aver appena visto un servizio al telegiornale che riferiva di un'aggressione a Gorò c'era qualcosa di grandioso e solenne nel modo in cui quei ragazzi si erano sforzati di trasmettere a Kogito non solo la semplice notizia, ma anche e soprattutto la loro sentita preoccupazione, cercando di sopprimere il più possibile l'ovvio impeto giovanile.

Dopo aver rivolto loro alcune domande, Kogito piombò nel silenzio e gli studenti fecero altrettanto, stringendosi intorno a lui in circolo. Sembrava quasi volessero dargli il tempo di smaltire lo shock iniziale. Poi, non appena si allontanò dagli scaffali della biblioteca e usci in corridoio, gli studenti presero a parlare l'uno dopo l'altro, ipotizzando che la gente del mondo del cinema e gli studenti universitari di Tokyo si stessero forse già preparando per un corteo di protesta e altre iniziative simili, e chiesero a Kogito di mettersi subito in contatto con il Giappone per cercare di scoprire quando e a che ora tali eventi si sarebbero svolti, perché volevano a tutti i costi organizzare qualcosa in parallelo anche lì a Chicago - naturalmente tenendo conto della differenza di fuso orario di ben quattordici ore. Avevano intenzione di convocare al più presto un'assemblea e annunciare un programma preciso entro la fine della giornata.

Con parole e modi molto gentili, Kogito si dichiarò impossibilitato ad accogliere la loro richiesta, in quanto supponeva pur non trovandosi a Tokyo e sperando di sbagliarsi che in Giappone nessuno avrebbe organizzato alcunché.

«Il mondo del cinema giapponese», disse per l'esattezza, «è attualmente dominato da registi di una certa età, per lo più appartenenti alla generazione precedente a quella di Goró. E molto probabile che essi interpreteranno l'aggressione come un fatto personale e non come un atto terroristico contro l'industria cinematografica giapponese.

Non credo ci saranno iniziative di alcun genere da parte dei suoi colleghi. Quanto agli studenti giapponesi di oggi, non penso siano in possesso dello spirito giusto e del mordente necessario per organizzare manifestazioni di protesta in risposta a questa grave minaccia alla cultura e alla società.» Kogito lasciò Chicago il giorno seguente e, prima di rientrare in patria e dopo aver fatto tappa all'Università della California di Los Angeles (ACLA) e a un paio di università alle Hawaii per tenere delle conferenze, riuscì a procurarsi un giornale giapponese. Mentre leggeva gli articoli relativi all'aggressione a Gorò, si rese conto che purtroppo le sue previsioni circa le eventuali proteste a Tokyo si erano rivelate giuste. Quando era in albergo e si avvicinava l'ora di un telegiornale, s'incollava al televisore nella speranza che parlassero di Goró: alla fine riuscì a vedere diversi servizi sull'accaduto, con tanto di immagini inviate dal Giappone.

Nel corso di uno di essi, mostrarono l'arrivo di Goró in ospedale in barella: aveva il capo fasciato da una vistosa garza bianca simile a una cuffia da nuoto si trattava evidentemente di un bendaggio provvisorio. Con ogni probabilità era prassi comune medicare il ferito in quel modo in casi del genere, eppure Gorò, con quella specie di

turbante in testa, diede a Kogito l'impressione di uno che volesse lanciare una nuova moda, come suo solito. Quella scena, per quanto possa sembrare assurdo, risultò addirittura positiva e colma di euforia, in quanto Gorò, malgrado le sue condizioni, aveva avuto la forza di esibire un sorriso smagliante e il segno di vittoria con le dita in direzione del nugolo di giornalisti accorsi sul posto.

Agendo in quel modo, Gorò era riuscito a capovolgere la dinamica dei fatti, facendo apparire l'accaduto come il frutto di un'azione attiva e del tutto voluta, piuttosto che come il mero risultato di un evento subito. In altre parole, quel suo comportamento sembrava suggerire che avesse intenzione di continuare a combattere la yakuza con tutto sé stesso, senza la minima rassegnazione. Kogito colse quel messaggio immediatamente, e lo stesso sembrò fare l'emittente televisiva che aveva trasmesso quelle immagini non a caso avevano deciso di diffondere il servizio nel corso delle news della sera, tra le notizie principali. Ma come avrebbero reagito i media giapponesi? Come avrebbero interpretato la condotta di Gorò di fronte alle telecamere, mentre era in barella con il capo fasciato? Tremendamente rattristato, Kogito non poté fare a meno di pensare che sarebbero giunti a conclusioni ben diverse dalla sua, ed era pressoché certo che il mondo del cinema e della televisione giapponese avrebbe giudicato l'atteggiamento dell'amico come un puro e semplice coup de théatre.

Durante lo stesso servizio, mostrarono anche alcune immagini di Umeko, l'espressione affranta, mentre seguiva la barella di Gorò a qualche metro di distanza, a passo lento, dietro la calca dei reporter. Al suo fianco c'era Chikashi, tutta d'un pezzo, nel ruolo della cognata forte e protettiva.

La inquadrarono solo per una manciata di secondi, ma Kogito riuscì ugualmente a captarne l'umore nero, quel suo sguardo a trasmettere gravità e profonda inquietudine. In quel suo atteggiamento si potevano discernere la chiara volontà di proteggere il fratello ferito e al contempo la preoccupazione nel vederlo comportarsi e parlare con eccessiva smania, in un modo decisamente poco consono al momento e che rischiava di essere equivocato come una mera manifestazione d'ingenuità. Sembrava quasi stesse pensando all'istante in cui quelle immagini sarebbero state trasmesse in televisione, commentate da qualche giornalista in tono tutt'altro che favorevole a Goró.

Kogito ricordava spesso una conversazione avuta con suo fratello minore, in occasione di una delle rare visite di quest'ultimo a Tokyo. Era successo dopo la morte di Goró, quando il fratello di Kogito si era espresso con grande coinvolgimento emotivo nei confronti di quella dolorosa perdita e dell'aggressione subita in precedenza a opera della yakuza. Inoltre aveva mostrato uno straordinario riguardo nei confronti di Chikashi, al punto che era lecito parlare di una vera e propria adorazione.

Kogito ricordava spesso anche un altro episodio, risalente a quando il fratello era bambino e si era messo a fissare sospettosamente Gorò da lontano, un giorno in cui era venuto a casa con l'amico. Poi quel bambino era cresciuto e, dopo il diploma di scuola superiore, era entrato in polizia ed era stato per molti anni il responsabile della squadra omicidi a Matsuyama. Non aveva mai voluto fare il concorso per avanzare di grado e accedere alle alte sfere, quasi che preferisse restare un semplice ispettore fino alla pensione Kogito aveva sempre sospettato che il fratello, il quale disprezzava ogni forma di élite, gli portasse rancore per essersi laureato presso la Facoltà di letteratura dell'Università di Tokyo, considerata

esclusiva e prestigiosa al pari solo della Facoltà di giurisprudenza dello stesso ateneo.

Lo zio Chu, così come veniva chiamato di solito il fratello minore di Kogito, era amato e stimato da tutti i membri della famiglia. Era un poliziotto tenace, duro, uno che non mollava mai, ma, quella volta in cui aveva parlato di Goró e dell'incidente con la yakuza, sul suo viso si era disegnata un'espressione di pura angoscia, per non dire di terrore.

«Coloro che si servono della yakuza... Mi raccomando, devi fare molta attenzione, perché a metterla in questi termini può sembrare una cosa semplice, mentre in realtà si tratta di un problema molto complesso. Allora, diciamo innanzitutto che i pezzi grossi che si rivolgono alla yakuza lo fanno sempre e ovviamente tramite terzi, ma a volte può capitare che le cose prendano una piega imprevista e, come dice quel proverbio, si esce per cercar lana e si torna tosati. Lo so, non è da me esprimermi in questo modo, ma voglio essere sicuro di rendere bene l'idea. Non t'insegno niente se ti dico quanto sia corrotta e meschina certa gente al vertice di quelle strutture avvezze a servirsi della yakuza. Del resto so che tu stesso hai avuto modo d'imbatterti in alcuni dei nostri bravi e famosi politici, vero? Comunque sia, le persone che agiscono, come potrei dire?, gravitando alla periferia di quelle strutture alla cui base c'è la yakuza costituiscono una vera accozzaglia di canaglie e tirapiedi di ogni genere.

«Ora, venendo al mondo del cinema, quei registi che esaltano e idealizzano la yakuza, per non parlare di quelli che si servono dei clan per finanziare i loro progetti cinematografici, sono secondo me autentici farabutti e sono anche peggio degli ultimi tirapiedi della yakuza stessa. Visto che una persona come Gorò ha avuto l'audacia di servirsi del suo cinema per sferrare un attacco frontale a quel mondo, adesso, dopo la sua tragica scomparsa, varrebbe certamente la pena fare un film su di lui, magari con Takakura Ken nel ruolo di protagonista. Se ci fosse un giovane regista dotato di talento e coraggio, nonché gradito a Chikashi, e se la stessa Chikashi condividesse l'idea di affidare a Takakura Ken il compito di impersonare Goró...

«Purtroppo ho avuto modo di discutere con Goró dell'incidente con la yakuza solo a un livello piuttosto oggettivo, una sola volta», aveva replicato Kogito, stimolato dalle parole del fratello e pronto a tirare in ballo una cosa che gravitava nella sua mente già da qualche tempo. «E per giunta, in quell'occasione, si limitò a prenderla con molta ironia, facendo riferimento a un giovane giapponese morso da un ippopotamo in Africa. Del resto io stesso non ebbi il coraggio di riportare la discussione su un piano più serio. Ovviamente mi sono sforzato diverse volte di tentare di capire cosa potesse passare per la mente di Goró in quel periodo, ma non credo riuscirò mai a comprendere la vera ragione alla base del suo suicidio. E continuerò a pensarci invano, fino al mio ultimo giorno, fino all'ultimo istante di vita.»

«Stai forse tentando di dirmi che il suicidio di Gorò potrebbe avere un legame con quell'aggressione della yakuza?» La voce dello zio Chù suonava cupa e fredda, come se provenisse dalle viscere dell'anima. Sembrava quasi che qualcosa avesse incrinato la sua tranquilla e usuale ostinatezza.

In quel preciso momento Kogito aveva avuto la strana sensazione di vedere emergere qualcosa d'insolito nell'espressione del fratello, qualcosa che scorgeva per la prima volta. Chissà in quante altre occasioni aveva fatto quella faccia durante

il suo lavoro di poliziotto, a stretto contatto con crimini e violenze di ogni genere. Il fatto è che Kogito, nel sentirsi rivolgere quella domanda, si era sentito osservato da un vero professionista e non dal solito zio Chù, il quale poco prima aveva salutato molto cordialmente Chikashi era una vita che non la vedeva e l'aveva elogiata per il suo contegno quando avevano portato Gorò in ospedale, riferendosi alle medesime immagini che anche Kogito aveva avuto modo di vedere mentre era alle Hawaii. D'altra parte aveva sentore che lo zio Chù avesse già una risposta all'interrogativo che lo tormentava da tempo, per cui si era limitato ad annuire con un cenno del capo, in attesa di ascoltare le sue parole...

«Sono anch'io convinto che il suicidio di Gorò sia una conseguenza diretta dell'aggressione della yakuza. Approfittando del fatto che la sede centrale della sua casa di produzione è a Matsuyama, ho avuto la possibilità di parlare con uno degli investigatori incaricati di effettuare una serie di ispezioni alla ricerca di indizi. A quanto pare, quando era impegnato nella raccolta di materiale per il suo film sulla yakuza, Gorò ebbe l'opportunità di conoscere alcuni pezzi grossi della polizia. In seguito, uno di quegli alti funzionari rimase ferito in un attentato terroristico compiuto da una setta religiosa e, mentre era ricoverato in ospedale, Gorò gli fece avere una copia di un CD di Akari. Più tardi, quando il funzionario si fu ripreso, Gorò gli propose d'incontrarsi per intrattenere una conversazione sul terrorismo e sulla yakuza da pubblicare sulla rivista mensile "*Bungei shunjú*".

Ma il tizio declinò l'invito, senza fornirgli una spiegazione precisa. Personalmente ritengo che abbia fatto la scelta giusta, io mi sarei comportato allo stesso modo. In ogni caso, ho poi saputo che quel funzionario scrisse una lettera a una terza persona, in cui avrebbe affermato che a suo parere Gorò era un uomo piuttosto naif, ma dotato di grande integrità morale, coraggio e onestà, chiaramente deciso a non cedere alla violenza. A proposito, tutte queste cose le ho apprese da una fonte molto fidata, per cui possono essere considerate come assolutamente veritiere. Quell'alto funzionario è un uomo molto tenace, uno che durante gli anni in cui era a capo della polizia nazionale è stato egli stesso vittima del terrorismo e ha saputo riprendersi al meglio, senza rinunciare al lavoro. Ora svolge un incarico di massima responsabilità presso una struttura governativa, se non erro al Ministero degli affari esteri. La cosa che colpisce è che una persona del suo calibro abbia definito Gorò, dopo l'aggressione della yakuza, naif. L'esperto di lingue e culture straniere, con tanto di laurea all'Università di Tokyo, sei tu, ma persino uno del mio livello si rende conto che il termine naif non è stato certamente usato in senso positivo. D'altra parte, quella stessa persona ha parlato di Gorò come di un individuo "dotato di grande integrità morale, coraggio e onestà".

Comunque la si voglia mettere, si tratta di un parere molto positivo, che non lascia indifferenti. Mi è rimasto impresso nella memoria. È possibile che un uomo tanto coraggioso e onesto, moralmente integro, abbia ceduto e si sia suicidato a causa di uno scandalo di poco conto? Gorò era una persona giusta e audace come poche altre al mondo.

Non sono l'unico a pensarla in questo modo, o sbaglio? È stato un alto funzionario della polizia, il quale ha subito in prima persona la crudeltà di un atto terroristico, a dare un giudizio del genere.

«Ciò che quel mio collega ha scoperto nel corso delle indagini consiste più che altro in cose da rivista di gossip. Il fatto è che sono venute fuori così tante chiacchiere e dicerie che, messe insieme e interpretate in un certo modo, danno

l'impressione di contenere un nocciolo di verità. Anche se si tratta di quel tipo di verità di cui un investigatore scaltro ed esperto non avrebbe difficoltà a dimostrare l'assoluta inattendibilità.

Certo, si tratta solo di pettegolezzi e di roba di basso livello, ma se ci si sforza di considerare il fatto in sé, da un punto di vista oggettivo, viene fuori il ritratto di un uomo di una certa età, dotato di cultura, talento e che gode di grande successo nel suo lavoro, il quale a un certo punto rimane invischiato in una storia con una giovane donna non proprio innocente. All'inizio agisce senza pensarci più di tanto, lo fa un po' per gioco, ma in men che non si dica si ritrova in trappola. Del resto questo genere di cose è all'ordine del giorno. Ci sono molti uomini che ci cascano e si lasciano irretire da un certo tipo di donna, come è successo a Goró, ed è incredibile con quanta facilità si facciano coinvolgere in certe storie assurde, senza reagire e rassegnandosi al loro destino. Un uomo di successo, pieno di orgoglio e autostima, ma anche piuttosto naif. ecco il tipo di persona che più di ogni altro rischia di restare impantanato in quel genere di situazione. Tutto questo, è ovvio, ragionando più o meno allo stesso livello di quei volgari settimanali da quattro soldi. Se vuoi, riferisci pure a Chikashi che purtroppo è questo il mio modo di ragionare, il modo di ragionare molto spicciolo e convenzionale di un semplice sbirro che ha avuto a che fare, per anni e anni, con ogni genere di crimini specialmente quando una storia vede coinvolti una donna vendicativa, senza scrupoli, e un uomo altrettanto meschino che le fa da complice. Se nella sua nota di suicidio Goró ha negato di avere avuto qualsiasi coinvolgimento intimo con quella donna, non si può fare altro che credergli. É rimasto vittima di un raggiro, ne sono certo. Ora, stando così le cose, per quanto possa suonare deprimente e disgustoso, non posso che concludere che il suo suicidio sia una conseguenza diretta di quell'aggressione. Se non avesse subito la violenza della yakuza, non sarebbe mai arrivato al punto da concepire un atto di violenza estrema contro sé stesso.»

«Non mi ero mai spinto a pensare una cosa del genere», aveva ribattuto a quel punto Kogito, «ma tutto quello che dici suona incredibilmente reale e coerente. Hai un'esperienza diretta con la yakuza e i suoi metodi violenti, e il fatto stesso che tu non ne abbia parlato nello specifico mi fa sentire ancor più consapevole della sua pericolosità.» Lo zio Chu, mentre discuteva con Kogito, ci aveva dato dentro con l'alcol, e forse anche per questo nei suoi occhi era apparso uno sguardo stranamente allegro, persino un po' irritante era lo stesso identico sguardo che a volte Kogito scorgeva negli occhi del fratello quand'erano ragazzi.

«Il fatto, mio caro fratello maggiore, è che quasi nessuna delle numerosissime persone che hanno subito la violenza della yakuza ha mai pagato con la vita. Molti sono sopravvissuti, anche quelli che sono stati accoltellati ripetutamente o che hanno ricevuto una pallottola nella schiena. La yakuza ti minaccia, ti avverte, ma sta sempre ben attenta a non ammazzarti.

Le sue vittime subiscono atti di violenza orrendi, agghiaccianti, ma riescono a cavarsela, restano in vita, con il loro trauma inciso a fuoco negli occhi. Si tratta di persone incredibili, degne del massimo rispetto, non credi?» Kogito e lo zio Chu stavano sorseggiando vino rosso italiano.

Fuori era buio ed era ormai notte fonda. Chikashi, che di solito a quell'ora era immersa in un sonno profondo, era apparsa di colpo in soggiorno portando in una mano una seconda bottiglia di vino italiano e nell'altra un formaggio dall'odore forte avvolto in una crosta di frammenti di vinaccioli d'uva, doni di un critico letterario

americano di origini italiane amico di Kogito. Ogniqualvolta lo zio Chu faceva loro visita a Tokyo, Chikashi gli offriva sempre ciò che di più prezioso aveva in dispensa.

In quel momento lo zio Chu, che fino ad allora aveva parlato nel suo consueto e imponente tono di voce, aveva assottigliato gli occhi con fare indagatore, come a voler tentare di capire fino a che punto Chikashi avesse ascoltato le sue parole.

Qualche tempo dopo aver letto la terza nota di suicidio, quella in cui Goró diceva di sentirsi «vacillare», Kogito aveva rivolto a Chikashi una domanda molto diretta aveva avuto bisogno di alcuni giorni per metabolizzare il contenuto di quella lettera.

«In quella nota», le aveva chiesto, «Goró ha scritto che aveva la sensazione come di "vacillare". Ci ho pensato a lungo, ma mi riesce piuttosto difficile, da un punto di vista oggettivo, credere a una cosa del genere. Però, poco dopo la sua morte, qualcuno ha affermato, con una certa cognizione di causa, che forse il suo senso del sé potrebbe essere stato alterato da una sorta di depressione presenile. Te ne ricordi?

Che cosa ne pensi?»

«In tutta onestà», aveva risposto con calma Chikashi, dopo averci riflettuto come al solito per qualche secondo, «non penso che Goró abbia scelto di morire a causa di qualche malattia o qualcosa del genere. Piuttosto sono convinta che si sia trattato di una decisione ben ponderata. Ti ricordi di quella volta a Matsuyama, tantissimo tempo fa, quando voi due tornaste a notte fonda al Tempietto? Di te, in quell'occasione, ho un ricordo solo molto vago, ma non potrò mai dimenticare che Goró era in condizioni davvero pessime, quasi che non fosse lui, come se la sua mente "vacillasse"... e mi domando se anche tu fossi in uno stato simile.» Kogito si rammentò delle parole di Chikashi mentre era a Berlino, rinchiuso nel suo alloggio a riflettere su Goró, e si rese conto solo allora di non aver colto appieno la loro importanza.

In particolare realizzò che, quando Chikashi aveva inaspettatamente fatto riferimento a quell'episodio di tanti anni prima a Matsuyama, aveva preferito metterne da parte il ricordo in modo da poterci meditare su in un secondo momento, non appena ne avesse avuto il tempo e la calma necessari d'altra parte poteva anche trattarsi di un semplice meccanismo di difesa, teso a ricacciare indietro quell'evento appartenente a un lontano passato. Il modo in cui Chikashi aveva risposto alla sua domanda si era rivelato estremamente sincero ed esplicito, tanto che sarebbe stato più che lecito troncare la conversazione sul nascere. Ma Kogito aveva provato a insistere, stimolato dall'urgenza di rimettere in ordine certi pensieri che gli si agitavano in testa da diversi giorni.

«Se proprio dobbiamo parlare di Gorò alterato, in uno stato mentale pressoché fuori controllo, mi viene in mente soltanto quella volta in cui lo vidi in TV, a quel programma in seconda serata. Forse era colpa del fatto che le registrazioni si erano protratte a lungo e del modo in cui le immagini erano state montate, ma ebbi l'impressione che Gorò si fosse ubriacato da un momento all'altro, molto rapidamente.

Non lo avevo mai visto ridursi in quello stato, nemmeno una sola volta, eppure in passato abbiamo bevuto spesso insieme.

D'altronde non era affatto il genere di persona che amava farsi vedere in certe condizioni in pubblico, e soprattutto non era il genere di persona che andava fuori

di testa, che "vacillava". Da quel che so, anche vostro padre era esattamente così. Dopo aver contratto la tubercolosi, durante il lungo periodo dì convalescenza, non diede mai segni di cedimento, tanto da fare invidia a scrittori notoriamente coriacei come Shiga Naoya e Nakano Shigeharu.»

«Scusami, ma non credo di aver capito fino in fondo il significato di quel verbo», aveva replicato Chikashi, dopo qualche attimo di silenzio. «Secondo te, indica essenzialmente uno stato mentale soggettivo, di cui l'interessato è consapevole? Oppure si riferisce al modo in cui gli altri ti guardano dal di fuori e ti criticano vedendoti per l'appunto "vacillare", andare a pezzi?»

«Mmh... direi entrambe le cose», aveva risposto Kogito, in tono esitante. «Come quando sei costretto ad ammettere che ciò che gli altri dicono di te corrisponde esattamente a ciò che sei e senti in quel determinato momento.» A quel punto, avendo deciso di rinviare nuovamente la riflessione sull'episodio accaduto nel lontano passato a Matsuyama, gli venne in mente una volta in cui era stato lui stesso a vacillare, in presenza di Chikashi. A peggiorare le cose, in quell'occasione non aveva potuto fare nulla per evitare di ridursi in uno stato assai prossimo alla catatonia più totale. Era accaduto nel periodo in cui abitavano in affitto al primo piano di una grande e vecchia casa a circa trecento metri di distanza dalla loro attuale abitazione, in prossimità della stazione ferroviaria di Seijògakuenmae.

Era trascorso un po' di tempo dopo la nascita di Akari a giugno. La giornata era molto ventosa e le foglie secche di un aogiri stormivano incessantemente. Kogito se ne stava disteso bocconi sul letto, in quella casa ammobiliata, con la testa piegata da un lato e premuta con forza contro le lenzuola.

Non riusciva a muoversi, era come paralizzato. Chikashi, in piedi accanto al letto, alto, gli sussurrava di continuo: «Che cosa ti succede? Che cosa ti succede?», con un soffio di voce triste e lamentosa che la faceva assomigliare a una ragazzina. Ma lui non era assolutamente in grado di rispondere.

Non intendeva essere rude o impudente, era semplicemente incapace di articolare anche una sola parola. Era stato sempre così, fin da bambino: quando non era in grado di alzarsi dal letto, non riusciva nemmeno a parlare e a rispondere alle domande che gli ponevano. Vacillava in uno stato di totale apatia, come ipnotizzato dal fruscio violento delle foglie secche dell' aogiri.

Quello stesso giorno, al mattino, erano stati in ospedale e avevano ricevuto la prognosi finale sulle condizioni di Akari: dal punto di vista fisico era ipotizzabile un parziale e graduale miglioramento, ma da quello mentale non ci si poteva aspettare nulla di positivo e si doveva anzi supporre l'assoluta impossibilità di raggiungere la «normalità». Mentre era disteso a pancia in giù sul letto, Kogito si rendeva pienamente conto di quanto dovesse essere difficile per Chikashi, la quale aveva ascoltato il responso del medico seduta al suo fianco, tollerare quella sua reazione così misera e disperata.

Il problema era che, per quanto lo volesse, non riusciva a muovere un solo dito.

Ora, quel giorno di tanti anni dopo, quando Chikashi aveva lasciato il salotto e si era messa a lavorare a un suo disegno sul tavolo della sala da pranzo, Kogito, rimasto da solo, aveva finalmente preso a meditare sull'episodio di Matsuyama, che sembrava avere avuto su Chikashi un impatto persino maggiore di quello conseguente al suo stato catatonico dopo aver appreso lo sconfortante verdetto del medico sul futuro di Akari. Quell'evento era rimasto evidentemente scolpito nella memoria di Chikashi come un'esperienza condivisa da Goró e Kogito, nonostante

solo il primo fosse bene a fuoco in quel suo ricordo. Kogito si sentiva come spinto in un angolo, costretto volente o nolente a spremersi le meningi.

In quel periodo, ogniqualvolta si soffermava a meditare sulla disgregazione di Goró, non poteva fare a meno di pensare alla sua propria disgregazione, ovvero a quei momenti di pura apatia: perché dunque non si era ricordato anche di quell'episodio accaduto a Matsuyama? Forse perché aveva rimosso quel ricordo volontariamente, nel momento stesso in cui aveva cominciato a rimuginare ossessivamente su quella frase scritta nella nota di suicidio di Goró? Nell'ipotizzare un'eventualità del genere, aveva avvertito un disagio crescente, quasi uno shock, come se qualcuno lo stesse colpendo a ripetizione con un corpo contundente di un materiale flessibile.

Se ne stava adagiato sul divano del salotto, senza il solito libro tra le mani, immobile nel tentativo di evitare di attirare l'attenzione di Chikashi lei era ancora in sala da pranzo, l'album da disegno aperto sul tavolo, assorta nel dare gli ultimi ritocchi al suo acquerello. Akari era seduto per terra, come incantato, davanti alla sua nuova collezione di CD, sistemata accanto alla parete in prossimità della breve serie di scalini che conduceva in sala da pranzo. Kogito sperava con tutto sé stesso che nemmeno suo figlio facesse caso più di tanto alla sua presenza sul divano del salotto.

Kogito e Chikashi, secondo una loro vecchia e consolidata abitudine, evitavano nella maniera più assoluta di indulgere in attriti e dispute domestiche in parole povere, non litigavano mai come gran parte delle coppie. Chikashi rivelava sempre i suoi intenti e propositi dopo un'accurata riflessione, e faceva altrettanto nel caso di semplici opinioni personali. Dal canto suo, Kogito, da bravo ascoltatore, si limitava a esprimere il suo consenso e gradimento, dandone ogni volta una precisa motivazione. Così, molto pacificamente, le proposte di Chikashi venivano realizzate e le sue opinioni condivise, evitando che la discussione si trasformasse in un alterco. E pressappoco la stessa cosa avveniva quando Kogito poneva il suo veto su una determinata idea o proposta, nel senso che si limitava a chiudersi nel silenzio e Chikashi, interpretandolo come un segnale inequivocabile e per quanto potesse esserne contrariata, faceva a meno di insistere oltre. La durata del silenzio di Kogito era direttamente proporzionale al grado del suo dissenso, e nei casi più eclatanti poteva protrarsi anche per diversi giorni, ma sempre e comunque pacificamente.

Del resto, da quando erano sposati, Kogito ricordava solo due o tre casi in cui Chikashi si era scusata e aveva ammesso di essere in errore. E inoltre lui stesso evitava sovente di dare voce con troppa insistenza alle sue obiezioni, fingendo di voler accantonare il problema semplicemente non parlandone e isolandosi in sé stesso e nelle sue cose la riconciliazione dopo le loro liti «pacifiche» era tuttavia una questione a sé. A ogni modo, era più o meno così che Kogito e Chikashi convivevano da circa trentacinque anni.

Negli ultimi anni, Kogito aveva però notato un certo cambiamento nella condotta di sua moglie. Tutto era cominciato suppergiù da quando Chikashi aveva preso a fare acquerelli per alcuni saggi di Kogito dedicati alla loro vita quotidiana con Akari. Chikashi dedicava diversi giorni a ogni singolo disegno, partendo da uno studio accurato del soggetto e concentrandosi così tanto nel lavoro soprattutto nella fase dei ritocchi finali da non avere nemmeno il tempo di sollevare lo sguardo quando Kogito provava a rivolgerle la parola. Se la questione era urgente e lui la chiamava

più volte, di seguito e ad alta voce, lei si degnava finalmente di rispondere in tono brusco, né più né meno come un uomo.

Kogito non si era mai imbattuto prima in questo lato di Chikashi.

Una volta, mentre ci rifletteva su, gli era venuto in mente il padre di sua moglie e di Gorò, e aveva pensato che non era affatto esagerato affermare che egli avesse inaugurato la tradizione della commedia satirico-sociale nel mondo del cinema giapponese. Durante il lungo periodo di convalescenza dopo la tubercolosi, scrisse tre raccolte di saggi permeate da un profondo senso etico e da una logica ferrea, ma al contempo ricche di osservazioni argute e illuminate.

Prima che il cinema facesse la sua comparsa in Giappone, si era dedicato con successo alla pittura. In base a ciò, inizialmente Kogito aveva dedotto che Gorò avesse ereditato soprattutto il talento poliedrico del padre. Ma ben presto si era accorto che l'amico era stato profondamente influenzato dalla madre. C'era stato addirittura un periodo in cui Gorò, nel tentativo di placare l'influsso materno, si era interessato molto forse troppo alla psicologia. All'epoca, leggendo un libro che raccoglieva le conversazioni di Gorò con uno studioso di Freud e Lacan (a dirla tutta, si trattava di un volume alquanto raffazzonato e pubblicato in fretta e furia), Kogito aveva avuto la sensazione che ci fosse qualcosa di equivoco in alcuni esperti giapponesi di psicoanalisi che venivano tirati continuamente in ballo. A un certo punto, discutendo dell'argomento, un giovane redattore gli aveva detto chiaramente: «Quasi quasi mi viene il sospetto che lei sia geloso dei nuovi amici di Goró».

Tornando a Chikashi e alla sua nuova attività, un giorno era capitato che un loro ospite, responsabile di un'industria farmaceutica del Kansai, avesse visto un suo acquerello fatto appositamente per una cartolina di compleanno di Akari e lo avesse molto apprezzato. Di conseguenza le era stata commissionata una serie di illustrazioni da abbinare ad alcuni articoli di Kogito per una rivista pubblicitaria destinata in particolare ai medici. Da quel momento, lo stile artistico di Chikashi aveva cominciato a fiorire così rapidamente che Kogito si era convinto che potesse essere lei, e non Goró, ad aver ereditato buona parte del talento pittorico del padre.

Subito dopo la guerra, quando alloggiavano presso i locali annessi a un tempio buddhista di Matsuyama (erano soliti chiamare quel posto «il Tempietto»), Goró aveva preso a considerare sua sorella Chikashi come una seconda madre e ad apprezzarla e stimarla per i suoi tanti pregi era si più piccola, ma aveva già un carattere solido e affidabile. Tuttavia non aveva mai creduto che potesse diventare una vera artista, anche se, come è stato precedentemente detto, le riconosceva uno stile molto originale.

Riguardo ai dipinti di Goró, il più importante dei princìpi ai quali essi erano ispirati consisteva senza dubbio nel pieno rispetto dei dettagli reali del soggetto di turno, il che provocava a volte un certo squilibrio, per non dire una totale precarietà, nell'intera composizione. Allo stesso tempo, Kogito aveva l'impressione che i due fratelli avessero un approccio molto simile in merito al modo in cui si discostavano dai metodi pittorici menzionati nei manuali e nei testi accademici, senza tuttavia mai ricorrere ai cliché di certa arte natif.

Un giorno, qualche tempo dopo quella volta in cui aveva tentato di isolarsi sul divano del salotto, Kogito era andato in cucina per bere un sorso d'acqua e, prima di tornare in salotto, si era fermato accanto alla moglie per dare un'occhiata al suo nuovo acquerello. Come modello, stavolta Chikashi aveva scelto una delle

fotografie scattate dal padre con la sua Leica durante la guerra e nel periodo immediatamente precedente. L'acquerello ritraeva sé stessa da bambina, aggrappata a testa in giù a una grande quercia (forse una Quercus dentata), a uno dei rami inferiori, solido eppure dall'aspetto flessuoso, con accanto il fratello maggiore, in piedi. Goró, i capelli rasati quasi a zero, indossava un'uniforme scolastica beige coloniale dal colletto piatto e morbido e assisteva la sorella nelle sue evoluzioni acrobatiche, con il volto contratto in un'espressione molto complessa, che combinava una certa allegria e una buona dose di riserbo si trattava di un suo tipico atteggiamento, esibito spesso anche negli anni successivi.

«Tutte le volte che mi ritrovo a scrivere di una quercia», aveva commentato Kogito in tono scherzoso, con estrema naturalezza, «finisco quasi sempre per sbagliarne il tipo o la varietà.

In questo senso, posti come la California sono l'ideale, perché li è possibile discernere la differenza tra i vari generi di quercia non solo in base alla forma del tronco e dei rami, allo stato della corteccia e a cose simili, ma anche rispetto all'uso diverso che se ne fa del legname. Mi è capitato di ricevere delle lettere in cui mi si fanno notare cose del tipo: "In Giappone, il termine generico `quercia' evoca nel lettore un'immagine vaga e indistinta, eppure a volte lei scrive addirittura di abitazioni munite di finiture in `quercia', il che è assolutamente inverosimile, dal momento che il legno di `quercia' non viene destinato a tali usi qui da noi".»

«Io questo albero me lo ricordo molto bene...» aveva replicato Chikashi indicando con gli occhi il suo disegno, nel solito tono rude che le era proprio quando si dedicava ai suoi acquerelli. Quel giorno non sembrava stesse lavorando a qualcosa di molto importante. Piuttosto era evidente che ci fosse un non so che su cui desiderava riflettere, e dipingere la aiutava a concentrarsi. Mentre Kogito era alle sue spalle, lei, senza distogliere lo sguardo dall'album da disegno, aveva cominciato a dare voce a pensieri sui quali stava presumibilmente rimuginando da diverso tempo.

«Ti ricordi ciò che ha detto quel giorno lo zio Chu a proposito delle conclusioni cui sarebbe giunto basandosi sulla sua esperienza di agente di polizia? Ecco, quando penso alla mia esperienza di vita con Goró e a nostra madre, non posso fare altro che dichiararmi d'accordo. Non credo che la morte di mio fratello possa avere a che fare con quanto scritto in quel settimanale pubblicato da quell'editore per il quale hai lavorato tanto...» (A causa di quanto era successo, Kogito aveva deciso di tagliare i ponti con la casa editrice in questione.) «Non è possibile che Gorò si sia suicidato, come veniva ipotizzato in quelle pagine, perché era a pezzi dopo essere stato raggirato da quella "donnaccia". Dopotutto, in una delle lettere che ci ha lasciato, ha scritto esplicitamente di non essere mai stato implicato in una relazione con quella donna, no? E ha specificato di aver deciso di togliersi la vita per dare un segnale forte e provare la sua buona fede a Umeko, ai media... e per il bene stesso di quella donna. Anche lo zio Chú ha detto chiaro e tondo di credere alle sue parole. Ammetto di provare una rabbia profonda, se penso a quanto può apparire ingenuo e... naif un modo di pensare e di morire del genere, soprattutto nel caso di un sessantenne, ma credo ugualmente a ciò che Gorò ha scritto in quella lettera. Ci credo, ci credo con tutta me stessa, fermamente.

Che si tratti di "donnacce", di "brave ragazze" e di qualunque altro tipo di donna, l'unica rappresentante del sesso femminile ad aver influenzato sul serio la vita di mio fratello è stata nostra madre. Tra l'altro mi chiedo come Gorò possa aver

deciso di suicidarsi in un momento in cui l'Alzheimer di nostra madre stava progredendo così rapidamente, sapendo di abbandonarla. Comunque sia, quell'alto funzionario di polizia, in possesso di tutte quelle informazioni relative alle minacce della yakuza ricevute da Gorò nel corso degli ultimi anni, lo ha definito un uomo dotato di grande integrità morale, coraggio e onestà, giusto? Be', io penso che Gorò abbia scelto di morire perché anche la persona più forte e coraggiosa di questo mondo può raggiungere un punto in cui si sente schiacciata irrimediabilmente dal peso di tutti i problemi che si sono andati accumulando nel corso di una vita intera.

«In ultima analisi, non riesco ancora a capire che cosa possa averlo spinto a prendere una decisione così drastica, o meglio se ci sia stato un problema specifico che ha fatto scattare la molla una volta per tutte. So solo che ha cominciato a cambiare quella notte di tanto tempo fa, a Matsuyama, quando tornaste in condizioni pessime, vacillando. Si può sapere che cosa accadde quella notte? Non hai mai voluto rivelarmelo. Se non me lo dirai, se non scriverai chiaramente da qualche parte ciò di cui sei a conoscenza, senza fronzoli inutili e soprattutto senza alterare la verità, non sarò mai in grado di comprendere come stanno realmente le cose. Non ci resta chissà quanto da vivere, ci stiamo facendo anziani, ed è giusto che viviamo l'ultimo periodo della nostra vita onestamente, senza ricorrere ad alcun tipo di menzogna. Tu stesso devi continuare a scrivere in questo modo, dicendo solo la verità, per il resto dei tuoi giorni. E un po' come quello che ha detto Akari alla nonna, quando siamo andati a trovarla nello Shikoku: "Su, devi stare bene... per poter morire". E più o meno la stessa cosa voglio dirla anche io a te: "Su, fatti coraggio... per poter scrivere unicamente la verità".» E solo allora Chikashi si era voltata e aveva guardato intensamente negli occhi Kogito.

Capitolo terzo

Gotta e terrorismo

Nel corso dell'ultima quindicina d'anni, Kogito aveva dovuto fare i conti con un problema al piede che si ripresentava periodicamente: ne parlava al mondo esterno dicendo che si trattava di attacchi di gotta. In realtà, di attacco vero e proprio ne aveva avuto uno solo, poco prima dei quarant'anni, quando il suo tasso di uricemia aveva subito un brusco aumento. In quell'occasione gli era stata prescritta una lunga cura, al termine della quale i valori si erano stabilizzati e non avevano più superato i sei o sette milligrammi per decilitro di sangue. Ciononostante, ogni quattro o cinque anni, era costretto ad andarsene in giro con un bastone e a trascinarsi la gamba sinistra. Quando gli amici e i giornalisti gli domandavano cosa fosse successo, lui rispondeva dicendo semplicemente di aver avuto un nuovo attacco di gotta, e tutti, con sua grande sorpresa, accettavano di buon grado quella laconica spiegazione.

In verità, il secondo, il terzo e anche il quarto attacco non erano affatto dovuti a una causa medica, ovvero all'accumulo di acido urico nel sangue. Di tanto in tanto, tre tizi apparivano come dal nulla e lo punivano, sempre secondo le stesse identiche modalità e con fare esperto, a parte qualche lieve tentennamento solo in occasione della prima volta.

Innanzitutto lo conducevano in un luogo isolato e annichilivano ogni suo tentativo di resistenza - non ci voleva molto, dal momento che Kogito pensava anzitutto a non peggiorare la situazione. Poi gli toglievano la scarpa sinistra e il calzino dello stesso piede, segno evidente che intendevano fare le cose per bene. Infine, con la medesima precisione, lasciavano cadere una sfera di metallo arrugginita sulla seconda falange dell'alluce. Era questo piccolo «trattamento chirurgico» a provocare i suoi falsi attacchi di gotta.

In tutto era accaduto tre volte, e alla fine l'alluce sinistro di Kogito si era deformato in modo permanente. A un certo punto, la situazione si era così aggravata che nessun tipo di scarpe in pelle gli stava bene. Fortunatamente tutto questo succedeva in un periodo di grande prosperità economica, in cui il numero di ammalati di gotta in Giappone aveva subito un netto incremento in conseguenza del benessere e dello spropositato consumo alimentare. Così, quando Kogito aveva raggiunto lo stadio in cui necessitava di scarpe su misura, non aveva dovuto fare altro che recarsi presso un noto calzaturificio e spiegare che le ossa del piede sinistro gli si erano deformate a causa della gotta. Aveva raccontato la stessa storia a tutti i membri della sua famiglia, eccetto che a Chikashi. Lei era l'unica a essere al corrente della verità e dunque della fonte della sua sofferenza, ma solo a grandi linee, senza conoscerne i dettagli e la causa scatenante.

Kogito aveva appreso dell'aggressione a Goró mentre era all'estero e, sebbene avesse ascoltato i telegiornali riferire che si era trattato di un attacco della yakuza, non aveva potuto evitare di chiedersi, pervaso da una rabbia repressa e da un senso d'impotenza, se non fossero stati per caso i suoi soliti oppressori a rivolgere le loro speciali attenzioni a Goró.

Quando aveva saputo in via definitiva che l'aggressione era realmente un atto di ritorsione a opera di un clan yakuza, la sua indignazione non si era certamente placata, ma aveva provato al contempo un leggero senso di sollievo, in quanto la

sua prima supposizione si era rivelata errata.

Ma come mai Kogito aveva accettato di subire regolarmente la violenza di quei tre balordi, nonché di soffrire di «attacchi di gotta», senza riferire nulla alla polizia? La risposta è semplice: fin dalla prima volta, si era subito fatto un'idea abbastanza precisa di chi fossero e cosa potessero volere quei mascalzoni. Aveva fatto le sue considerazioni ed era giunto alla conclusione che non valeva la pena rendere pubblico l'accaduto. All'epoca i metodi punitivi in voga tra i delinquenti erano piuttosto primitivi e, considerato che in fondo non avevano voluto infierire più di tanto sul suo povero piede sinistro, si poteva anche pensare a una specie di bricconata un po' al di sopra della norma. E in ogni caso non avrebbe mai immaginato che lo scherzetto si sarebbe ripetuto altre due volte.

Purtroppo quegli uomini si erano rivelati un drappello in possesso di una tenacia portentosa, che sembrava credere ciecamente nelle proprie azioni. In ogni caso, dopo una serie di tre aggressioni, la struttura del piede sinistro di Kogito aveva assunto una forma così alterata da destare non poche preoccupazioni. In particolare, Kogito aveva cominciato a mettere in dubbio la possibilità di continuare a svolgere il suo unico hobby, ovvero il nuoto, per paura di attrarre oltre il dovuto l'attenzione degli altri frequentatori della piscina.

La prima volta che i tre uomini si erano fatti vivi, Kogito aveva avuto la strana sensazione che fossero in qualche modo al corrente del precedente attacco di gotta e avessero scelto di conseguenza l'arma e il metodo della loro rappresaglia.

Inoltre era pressoché certo che il motivo di quella spedizione punitiva andasse ricercato nel contenuto del suo ultimo lavoro, pubblicato all'incirca un mese prima. Si trattava di un racconto ambientato durante l'estate dell'anno in cui il Giappone si arrese alle forze alleate. Era stato scritto come una sorta di resoconto delle insolite circostanze relative alla morte di suo padre, viste attraverso i suoi stessi occhi da bambino, nonché negate e distorte dalle critiche di sua madre.

Kogito aveva scritto quel racconto in piena estate, nel suo chalet di montagna a Kita Karuizawa. Mentre era alle prese con un punto particolarmente ostico che non riusciva a risolvere, nella seconda parte del racconto, tutt'a un tratto gli era venuta in mente una soluzione molto semplice ma di grande efficacia, che gli aveva permesso di andare avanti senza ulteriori problemi. L'idea gli era passata per la testa un giorno in cui stava percorrendo a piedi l'angusta stradina fiancheggiata da una fitta vegetazione che portava dallo chalet alla zona dei negozi, in prossimità della vecchia stazione ferroviaria della linea Kusakaru, dove si recava per fare provviste. Da quel giorno, tutte le volte che sarebbe passato di là, quel posto gli avrebbe ricordato il momento magico di quell'improvvisa illuminazione. Era riuscito a terminare il manoscritto con sorprendente rapidità, sull'onda di un entusiasmo debordante, e di lì a poco, al principio dell'autunno e subito dopo la pubblicazione del racconto in una rivista letteraria, aveva avuto il primo e unico vero attacco di gotta. Tra l'altro in quel periodo aveva preso l'abitudine di esagerare con l'alcol, il che poteva aver contribuito a un simile risultato.

Kogito aveva illustrato tutti i dettagli relativi a quel periodo e al racconto in questione in un articolo pubblicato nella pagina della cultura di un noto quotidiano, ed era presumibile che chiunque fosse il mandante della spedizione punitiva ai suoi danni lo avesse letto e si fosse preso la briga di farlo leggere anche ai tre bulli incaricati di eseguire gli ordini.

Uno dei tre uomini aveva afferrato Kogito alle spalle, gli aveva bloccato le mani

dietro la schiena e lo aveva imbavagliato con un piccolo asciugamano. Il secondo gli teneva ferme le gambe e il terzo, dopo avergli tolto solo la scarpa sinistra e il calzino, si era messo a esaminargli il piede con il piglio di un medico, come a voler studiare le conseguenze dell'attacco di gotta: un gonfiore diffuso e l'epidermide livida e leggermente screpolata. Nel frattempo era probabile che, nascosti da qualche parte là intorno, ci fossero altri balordi incaricati di controllare che tutto andasse come previsto.

Malgrado lo shock, Kogito si era sorpreso a guardarsi quel piede tumefatto quasi si trattasse di un'appendice che non gli apparteneva.

A un certo punto, il terzo uomo aveva cavato fuori da un vecchio borsone di pelle una sfera metallica (leggermente più piccola di quelle usate nel getto del peso), che Kogito aveva subito associato a uno di quei proiettili utilizzati per certi cannoni di cui si era impossessato il leader della rivolta contadina scoppiata nei pressi del suo villaggio nei primi anni dell'era Meiji gliene aveva parlato molto tempo addietro la nonna, la quale ne aveva conservato una certa quantità. Quando il tizio aveva sollevato la sfera all'altezza del petto e aveva fatto per puntarla, il secondo uomo, ossia quello che teneva la gamba sinistra di Kogito immobilizzata, si era raccomandato di mirare al punto giusto. Glielo aveva detto con un accento dialettale molto simile a quello della foresta dello Shikoku, che per qualche attimo catapultò Kogito indietro nel tempo, all'epoca della sua infanzia.

Di colpo si era reso conto che stava per accadere ciò che non avrebbe mai voluto che accadesse. Un senso di terrore e repulsione aveva preso a gorgogliare furiosamente dentro di sé e, al momento dell'impatto, aveva liberato un urlo straziante ed era svenuto. Gli esseri umani sanno bene che, quando sono soggetti a una sofferenza fisica oltre la soglia della sopportazione, sono destinati a perdere i sensi da un momento all'altro, e una tale consapevolezza offre loro la certezza alquanto ottimistica che in questo modo potranno evitare di percepire un dolore eccessivamente atroce. Fin da quando era bambino, Kogito aveva sempre creduto e confidato in questo specifico meccanismo di difesa, e quella era stata la prima occasione in cui aveva potuto sperimentarlo in prima persona.

Quando era tornato in sé, si era ritrovato seduto per terra nel giardino di casa, con la schiena appoggiata al tronco di un grosso albero di camelie di montagna e le gambe allungate in avanti. In quel periodo Chikashi non aveva ancora sviluppato la passione di coltivare le rose e aveva piantato una gran varietà di fiori di montagna, con il risultato che quella parte del giardino, in quel momento dell'anno, aveva più che altro l'aspetto di un piccolo appezzamento di terreno incolto invaso dalle erbacce per inciso, tra le piante di Chikashi non era presente la Macleaya cordata, ovvero quella pianta erbacea dal tipico pennacchio bianco che Yanagita Kunio indicava come caratteristica della vegetazione autoctona di quell'antica area residenziale.

Le parti ossee del piede sinistro di Kogito davano l'impressione di essere state riempite di tizzoni ardenti ed erano così gonfie da far venire in mente una zampa di maiale pronta da infornare. Al solo guardarlo, quel piede faceva immaginare un dolore pulsante che si propagava allo stesso ritmo del battito cardiaco. Nell'attimo in cui aveva ricordato di essere stato vittima di un'aggressione, Kogito aveva rivolto lo sguardo al suo piede sinistro, così tumefatto, livido e indolenzito da fargli venire voglia di ridere, nonostante tutto.

Poi aveva provato a farsi coraggio presupponendo che il dolore al piede, allo

stesso modo di un'eco che riverbera tra le montagne, sarebbe stato più intenso all'inizio ovvero in quel preciso istante e si sarebbe gradualmente placato.

Nel caso della gotta era avvenuto l'esatto contrario: tutto era cominciato con una specie di lieve prurito, che a poco a poco era aumentato e infine si era trasformato in un dolore lancinante. Se provava a mettere a confronto ciò che gli stava capitando adesso e la sofferenza provata in precedenza, era lecito supporre, in base alla sua teoria, che il disagio presente si sarebbe attenuato fino a scomparire del tutto.

Kogito teneva la nuca poggiata nel punto esatto in cui il tronco dell'albero di camelie si biforcava si trattava di un tronco molto spesso e robusto, tanto che, pur sforzandosi, difficilmente sarebbe riuscito a cingerlo interamente con le braccia, e gli era bastato muovere la testa leggermente all'indietro per scorgere la lussureggiante chioma a forma di campana, con il fogliame fitto e lucente che veniva giù fin quasi a toccar terra. I rami solidi e massicci, simili alle zampe di un elefantino, sostenevano quell'incredibile chioma con maestosa regalità, riportandogli alla mente un flusso di cari e nostalgici ricordi. Quand'era bambino e viveva nella piccola valle circondata dalla foresta, era solito arrampicarsi sulla montagna e osservare le fronde rigogliose degli alberi dal basso. Ora, assumendo che l'uomo che lo aveva tenuto immobilizzato da dietro fosse lo stesso che lo aveva sollevato mentre era ancora privo di sensi per via del dolore violento e portato in quel punto del giardino, dove poteva ammirare il fogliame della camelia di montagna, nulla poteva escludere che potesse addirittura trattarsi di un suo compagno di giochi, dal momento che lo aveva sentito parlare con la tipica inflessione dialettale delle sue parti.

Dopo un po', aveva visto entrare Chikashi e Akari attraverso la porta di legno dell'ingresso principale. Il solo pensiero di provare a gridare per attirare la loro attenzione gli aveva provocato un'ulteriore fitta al piede dolorante. Chikashi stava puntando dritta alla porta di casa, il capo chino come a serbare un grave cruccio. Per fortuna Akari, sensibile al mondo circostante, si era fermato a metà strada, aveva lasciato vagare lo sguardo intorno e aveva scorto il padre adagiato in un posto assolutamente imprevedibile.

«Ehi, guarda!» aveva esclamato verso sua madre. «Che cosa ci fa papà seduto laggiù, sotto quell'albero?» Chikashi si era voltata di scatto e aveva raggiunto immediatamente Akari, sul cui volto campeggiava un enorme sorriso.

Il suo sguardo perennemente mesto e tranquillo aveva assunto una nota di sorpresa, al che Kogito si era sforzato di modificare il più possibile la sua espressione sofferente, come a dirle: «Non preoccuparti, non è nulla di serio». Chikashi si era dunque lasciata alle spalle Akari, il quale con passo malfermo stava tentando di farsi strada pian piano attraverso le piante selvatiche, e si era avvicinata in fretta e furia al marito. Poiché non sembrava essersi accorta del nuovo «attacco di gotta», Kogito aveva preferito raccontarle che era uscito in giardino per controllare un tombino di scarico ed era inciampato nella griglia di copertura di cemento.

Quel semplice chiarimento si era rivelato oltremodo soddisfacente, ed era stato anche e soprattutto per questo che l'accaduto non era stato riferito alla polizia e non era mai apparso nelle pagine della cronaca locale dei giornali. In merito ai due successivi atti di violenza, avvenuti ad alcuni anni di distanza l'uno dall'altro e per mano degli stessi furfanti, Kogito avrebbe fornito grossomodo la stessa

spiegazione.

A un certo punto aveva addirittura cominciato a provare un senso di tacita complicità nei confronti di quei tre uomini che condividevano il suo segreto.

La seconda aggressione aveva avuto luogo dopo circa tre anni. Nel frattempo, non appena la ferita si era rimarginata e il dolore si era fatto sopportabile, Kogito aveva a poco a poco recuperato un certo ottimismo. Aveva cominciato a pensare a quell'episodio e ai suoi assalitori come a qualcosa di assolutamente comico e bizzarro. Ma quando l'evento si era ripetuto e aveva provato un dolore persino più atroce, indescrivibile a parole, era in parte tornato sui suoi passi.

Tuttavia anche stavolta aveva preferito astenersi dal rivolgersi alla polizia, in quanto era convinto che la decisione presa dopo la prima aggressione fosse la più giusta.

Alla base di una tale scelta c'era la sensazione che non si trattava di una questione da risolvere con l'intervento del mondo esterno. Era una sorta di presentimento che scaturiva dal fatto di aver percepito, fin dall'inizio, un certo senso di nostalgia nei confronti dei suoi aggressori. Inutile dire che quella sensazione era provocata in prima istanza dal modo in cui quegli uomini parlavano. Quando in seguito aveva provato ad analizzare con più calma quell'improvviso attacco di nostalgia, individuò in esso due elementi principali.

Uno era di natura prettamente geografica: quei tre tizi, come già detto, parlavano con la medesima cadenza dialettale degli abitanti del suo villaggio natale nello Shikoku.

L'altro era invece di carattere temporale e rimandava a oltre quarant'anni prima, quando da bambino era avvezzo ad ascoltare quella tipica inflessione quotidianamente. Da quando si era trasferito a Tokyo, aveva infatti continuato a far visita alla madre in quella remota valle dello Shikoku quasi ogni anno, ed era consapevole del fatto che il particolare accento di quell'area, la velocità della parlata e l'intonazione andavano gradualmente estinguendosi. D'altra parte non ricordava di aver mai visto in vita sua quei tre uomini, i quali del resto non si erano coperti il volto e non avevano fatto alcunché per camuffarsi. Pur sforzandosi d'immaginare come potevano essere le loro facce diversi anni addietro, non era riuscito a cogliere nessun dettaglio significativo. Eppure quelle frasi brevi, pronunciate con gran rapidità, che i tre si urlavano l'un l'altro, erano senz'alcun dubbio legate a un luogo e a un tempo che gli erano immensamente cari.

Mentre Kogito viveva da solo a Berlino, gli capitava spesso e volentieri di lasciarsi andare ai ricordi del lontano passato.

Una volta gli ritornò alla mente un fatto accaduto durante la presenza delle forze di occupazione in Giappone, sette anni dopo la fine della guerra, quando aveva diciassette anni e trascorreva i suoi pomeriggi a studiare presso la biblioteca del Centro culturale americano di Matsuyama in vista degli esami di ammissione all'università. Un giorno, da un momento all'altro, si era imbattuto in un tizio che diceva di essere stato un discepolo del suo defunto padre e nel gruppo di giovani che erano in sua compagnia...

Al pari di tutti gli altri liceali, impegnati a esercitarsi con l'ausilio dei test degli anni precedenti per l'agognata ammissione all'università, il giovane Kogito era seduto a un grande tavolo nel lato est della biblioteca. A un certo punto, mentre osservava con trasognata distrazione le foglie di un castagno frusciare vigorosamente oltre la finestra, si accorse che l'attenzione dei coetanei seduti di fronte a lui, allo stesso

tavolo, era rivolta verso la porta d'accesso alla sala, alle sue spalle. Si voltò all'istante e nel suo campo visivo, malgrado imperasse la penombra, si stagliò un'immagine ben precisa: un gruppetto di uomini stazionava pressoché immobile poco oltre l'entrata. In particolare, rimase colpito dagli occhi di uno di quei tizi, che richiamavano alla mente i tizzoni rosseggianti che ardevano tra la cenere dei falò accesi qua e là nella sua valle natia tra le montagne giusto in quel periodo dell'anno. In breve si accorse che quegli occhi infuocati stavano fissando proprio lui. L'uomo che era intento a guardarlo lo invitò a venir fuori con un lieve movimento del capo. Al che Kogito annuì, raccolse i fogli di carta scadente che usava per fare i calcoli di fisica e matematica e un paio di matite grezze acquistate per pochi yen presso l'emporio del liceo e li ripose in fretta e furia nella sua borsa.

Quindi prese l'edizione inglese dalla copertina rigida e profumata delle Avventure di Huckleberry Finn, aperta lì sul tavolo davanti a lui e fonte del suo precedente stato di trasognata distrazione, e la riportò al suo posto, in uno degli scaffali dei volumi di libera consultazione nel lato ovest della sala di lettura. Mentre si avviava verso il gruppo di uomini in sua attesa all ingresso della sala, si accorse della presenza di un impiegato giapponese dai lineamenti per metà occidentali, vestito con una camicia bianca e pantaloni neri. Se ne stava in piedi al di là della struttura divisoria di vetro oltre gli scaffali con i libri, a osservare con occhio vigile il gruppetto di intrusi.

Al centro della compagnia c'era un uomo da un braccio solo, che continuava imperterrito a fissare Kogito. Sebbene desse l'impressione di pendere leggermente da un lato, la sua postura era ferma e risoluta. Indossava una camicia dal colletto sbottonato infilata in un paio di pantaloni consunti, qualche piccola grinza visibile giusto al di sopra della cintura.

Il suo viso era molto abbronzato e non aveva nemmeno un briciolo di grasso in eccesso, ma aveva un occhio iniettato di sangue, di un rosso quasi amaranto. Il suo sguardo emanava una luce intensissima. Mentre gli si avvicinava, Kogito si rese conto che l'impressione iniziale, come di tizzoni ancora ardenti tra la cenere, era dovuta proprio a quel singolo occhio congestionato.

L'uomo da un braccio solo e i suoi giovanissimi compagni salutarono Kogito silenziosamente, con semplici cenni del capo. Scesero tutti insieme le scale che portavano al piano inferiore. Quando Kogito si fermò al banco all'ingresso e aprì la borsa per la consueta ispezione, l'uomo da un braccio solo gli rimase accanto, appena un passo più indietro, mentre gli altri si allontanarono di un paio di metri. L'atteggiamento guardingo, se non addirittura infido, di quei giovani possedeva al contempo un che di devoto. Non appena uno degli impiegati giapponesi in camicia bianca e pantaloni neri indicò i bagagli che portavano con loro, gli lanciarono tutt' insieme uno sguardo così severo da costringerlo a desistere e lasciarli passare facendo a meno dell'ispezione.

Usciti dal centro, l'uomo da un braccio solo si affiancò nuovamente a Kogito e prese a camminare alla sua stessa andatura. Dal momento che gli si era posto accanto con il lato del corpo privo dell'arto, Kogito ebbe quasi l'impressione che gli si fosse appoggiato contro. Il centro sorgeva nella zona di Horinouchi, in un'area in precedenza destinata alle esercitazioni militari. Da lì, guidati da Kogito, gli uomini percorsero una strada lungo il canale che s'incuneava fino alle zone centrali della città e, nel punto in cui il canale stesso piegava verso sinistra, raggiunsero un posto in prossimità degli argini di pietra con alcune panchine schierate sotto un filare di

ciliegi in fiore. Lasciando Kogito incredulo, il gruppo non sembrò fare alcun caso allo splendore di quegli alberi in piena fioritura.

Suppergiù al centro dello spiazzo terroso, del tutto privo d'erba, dov'erano posizionate tre panchine, spiccavano i resti di un fuoco, con alcuni pezzi di legno sporchi e bruciacchiati sparpagliati qua e là. Kogito prese posto sulla panchina più vicina al canale, e l'uomo da un braccio solo si accomodò subito al suo fianco, lasciando pochissimo spazio, con il lato sinistro del corpo quello con la manica della camicia vuota infilata nella cintura dei pantaloni quasi a sfiorare quello destro di Kogito. In quel momento, chiaramente a disagio, gli venne da chiedersi come avrebbe agito quell'uomo se avesse voluto mettersi sulla difensiva: quale lato del corpo avrebbe rivolto dalla sua parte?

Di fronte a loro, verso sinistra, oltre il canale e la via dove circolavano i tram, investito dalla pallida luce del sole calante, campeggiava l'edificio di un istituto bancario scampato alle fiamme dei raid aerei. Di colpo, l'uomo da un braccio solo, che fino ad allora se n'era rimasto in totale silenzio, prese a parlare in tono vivace e con l'inequivocabile accento della valle nella foresta, lo stesso dei tre farabutti che circa vent'anni più tardi avrebbero aggredito Kogito.

«Ehi, sono io, Daió!» gli fece. «Non dirmi che non mi hai riconosciuto... Di solito tutti mi chiamavano Gishigishi, non ti ricordi? Scusa, mi rendo conto che facendomi vivo così all'improvviso devo averti mandato un po' in tilt, oltre che darti fastidio, proprio ora che ci stai dando sotto con lo studio per gli esami di ammissione all'università, però, sai com'è?, avevo bisogno di parlarti. Grazie, sono molto contento che tu ci abbia portato qui, in questo luogo da cui si può ammirare il posto dove tuo padre, il maestro Chòkò, perse gloriosamente la vita. È una vera gioia sapere che non ti sei dimenticato di quel giorno... e di noi!» Adesso che Daiò si era fatto riconoscere, Kogito riuscì grossomodo a metterlo a fuoco: si trattava di uno dei giovani uomini che erano soliti venire a casa per dialogare con suo padre, verso la fine della guerra. Più che delle sue sembianze fisiche, si ricordava di quel suo nome non troppo comune: Daiò. I genitori di Kogito gli avevano sempre rivolto grandi attenzioni, privilegiandolo tra tutti i loro seguaci. Ne era una prova inconfutabile il fatto stesso che gli avessero concesso quello strano soprannome: Gishigishi. Era stata la sorella minore a fornire a Kogito una spiegazione esauriente in merito: oltre che un cognome, Daiò era anche il nome di una singolare pianta della famiglia delle Polygonaceae che cresceva spontanea tra i resti di un antico giardino di piante officinali dalle parti dei cosiddetti «Confini» una zona ai margini del loro villaggio natio nella valle, e il nome comune con cui gli abitanti del posto erano soliti indicarla era per l'appunto gishigishi.

«Mi fermerò per quattro o cinque giorni presso un ryokan a Dogo», continuò Daiò. «Non vedo l'ora di metterti al corrente delle idee che mi sono frullate per la testa negli ultimi... sette anni! Purtroppo non abbiamo più potuto avere il privilegio di beneficiare dei preziosi consigli del maestro Choku, ma abbiamo continuato a lavorare sodo per tutto questo tempo, tutti insieme, facendo gioco di squadra. Ovviamente abbiamo fatto tesoro degli insegnamenti del maestro, questo è chiaro. Abbiamo dissodato e coltivato nuovi terreni, rimesso a nuovo il centro di addestramento e costruito altri edifici. Ora la nostra sede è molto più grande rispetto a prima e siamo in grado di offrire ospitalità e insegnamento a un numero molto maggiore di persone. In fatto di cibo siamo totalmente autosufficienti e produciamo anche un nostro doburoku. È un sake buonissimo, ti piacerà, vedrai.

Te ne ho portato un bel po', insieme ad altre prelibatezze locali. Visto che nelle tue vene scorre lo stesso sangue del nostro amato maestro Chókó, avrai senz'altro già provato a bere il sake, giusto? Anzi scommetto che sei un vero intenditore, eh, Kogito?

«Il nostro stile di vita continua a essere basato sui principi fondamentali della filosofia del maestro Chókó, ispirati soprattutto all'indipendenza e all'autosufficienza. Il denaro, per esempio, non ci interessa e ne facciamo il più possibile a meno. Ovviamente questo viaggio rappresenta un'eccezione, avendo lasciato la nostra remota base nella foresta ed essendo io costretto ad alloggiare in uno di quei luoghi di questa società consumistica. Si, solo io, perché gli altri se la caveranno pernottando presso alcuni templi buddhisti e shintoisti della zona. L'unica e sola ragione per cui ho scelto di prendermi una regolare stanza a pagamento è per poter avere a disposizione uno spazio adeguato per riceverti.

Gli altri verranno da me ogni sera, perché l'idea era di parlare a tutti voi giovani insieme. Sono sicuro che qui a Matsuyama questi bravi ragazzi troveranno qualche lavoretto giornaliero per pagare la mia stanza al ryokan.» La sera di quello stesso giorno, Kogito fece visita a Daió al ryokan di Dogo presso cui alloggiava. Ancora oggi, mentre era in quel di Berlino a distanza di vari decenni, riusciva a ricordare nitidamente l'immagine di sé stesso e degli altri ragazzi seduti in silenzio in quella piccola stanza, assorti ad ascoltare le ferventi parole di Daió. Tutte le volte che quella scena si riaffacciava nella sua mente, provava puntualmente un senso di dolente rincrescimento.

La stanza, di sei tatami, era illuminata dalla lampadina da quaranta watt di un semplice lampadario circolare, che pendeva dal soffitto per mezzo di uno spesso cavo elettrico. Nel ricordare quelle immagini, Kogito aveva la sensazione che la sua memoria fosse come una macchina da presa che inquadrava tutto dall'alto, sospesa ben al di sopra del lampadario.

Le stoviglie vuote della cena di Daiò e Kogito erano ammucchiate su un basso tavolino accostato alla parete.

Una bottiglia di sake da circa due litri era poggiata direttamente sui tatami, circondata da cinque bicchierini, nonché dal diciassettenne Kogito, da Daió e dai suoi tre giovani accoliti.

Erano tutti seduti sui talloni, la schiena dritta e le ginocchia a sfiorare la bottiglia e i bicchieri. Daió aveva bevuto da solo una discreta quantità di doburoku, mentre Kogito e gli altri ragazzi si erano limitati a sorseggiare un tè verde di qualità inferiore. Più che una festa o un piccolo banchetto, quell'incontro aveva l'aria di una sorta di seminario speciale tenuto da Daió, il quale mentre parlava a tutto spiano emetteva alitate di sake che riempivano quella stanza triste e angusta.

Daió aveva cominciato il suo monologo affermando che una parte delle teorie enunciate dal maestro Chóko verso la fine della guerra era errata e che pertanto lui e i suoi seguaci, a fronte di amari e dolorosi avvenimenti, avevano elaborato una nuova ideologia filosofica che correggeva le imperfezioni di quella originaria. Mentre esponeva il suo ragionamento, teneva sulle ginocchia un libretto sottile dalla copertina di cartoncino leggero che di tanto in tanto consultava a causa della sovraccoperta di carta giapponese tradizionale, Kogito non era in grado di leggerne il titolo, né tanto meno osò chiedere il nome dell'autore.

In seguito, Kogito spese molte ore alla ricerca di quel volumetto, rovistando tra gli scaffali di una libreria dell'usato all'ingresso della galleria commerciale di Okaidò,

nella zona centrale di Matsuyama. Si sforzava di ricordare i brani che Daió aveva letto ad alta voce tra l'altro aveva recitato anche alcuni versi di poesie in lingua classica citate nello stesso testo e li confrontava con il contenuto di quei libri che a suo avviso potevano corrispondere all'oggetto della sua ricerca. Si concentrò specialmente sui saggi scritti da autori legati alla destra, ma il suo tentativo si rivelò vano.

Molto ma molto più tardi si sarebbe accorto che il criterio alla base della sua faticosa ricerca in quei polverosi scaffali era del tutto errato.

Del resto era naturale che il giovane Kogito avesse supposto che il libro su cui Daiò sembrava fare tanto affidamento avesse a che fare con una certa ideologia di destra. Oltre al desiderio di conoscerne il titolo e l'autore, continuava a domandarsi dove si fosse procurato la sua copia. Dopo la morte del padre di Kogito, in previsione di una possibile ispezione a opera dell'esercito di occupazione, i suoi discepoli avevano scavato una buca profonda e vi avevano bruciato la sua intera collezione di libri ultranazionalisti. Una volta che tutti quei volumi erano stati ridotti in cenere successivamente Kogito sarebbe venuto a sapere che alcuni di essi erano scampati al rogo, quando Daiò voleva attingere a brani e versi che esprimessero quel tipo di ideologia di destra, non aveva altra scelta che leggerli estrapolandoli da libri che li citavano al solo scopo di criticarli aspramente, ovvero testi scritti da autori e studiosi di sinistra. Così, molto più tardi, Kogito scoprì che i versi che Daiò aveva declamato impeccabilmente quella sera, col giusto ritmo, erano citati in un saggio di sinistra e non erano dunque stati letti dal testo originale: Se la nostra causa sarà chiara e tersa, e i nostri pensieri giusti e illuminati, la via dell'imperatore trionferà in eterno![3]

Daiò aveva spiegato che quei versi facevano parte dell'introduzione di un libro epocale di Fujita Tòko che rappresentava, per gli imputati del processo del cosiddetto «Incidente del 26 febbraio», l'essenza e lo spirito della loro insurrezione.

In pratica, mentre ne parlava, aveva cercato di illustrare il suo rifiuto nei confronti dell'idea di base espressa in quel poema, così come nei confronti di quel modo di pensare e di agire che ne era scaturito in effetti era questa Tentativo di colpo di stato da parte di una fazione radicale ultranazionalista la «parte errata» dell'ideologia del maestro Chòkò, che Daiò sosteneva di aver corretto. Ciononostante aveva ripetuto quegli stessi versi numerose volte, sussurrandoli con un filo di voce colmo di pura emozione.

Erano molte le cose che quella sera Kogito non era riuscito a comprendere, per cui tutto ciò che da qui in poi è scritto a proposito dei discorsi e del pensiero di Daiò tiene conto della conoscenza che Kogito avrebbe acquisito nel corso degli anni a venire, basata su uno studio attento ed esaustivo che gli avrebbe permesso di far luce sull'ideologia e sull'attività di alcuni militari ed esponenti dell'estrema destra durante la guerra.

«Anche il maestro Chòkò», disse a un certo punto Daiò, «era inizialmente contrario al "disfattismo" degli ufficiali che presero parte all'Incidente del 26 febbraio. Come mai parlo di "disfattismo"? Perché quegli ufficiali non si erano preoccupati di elaborare un piano sufficientemente costruttivo grazie al quale assumere le redini del governo dopo il colpo di stato. Il maestro Chòkò definì il loro atteggiamento estremamente debole e rinunciatario. Criticò quell'evento con parole

3 (Kòdòha, lett. «Fazione della via dell'imperatore») dell'esercito imperiale giapponese, occorso e soppresso tra il 26 e il 29 febbraio 1936. [n. d. t.]

molto dure, sottolineando che la scelta finale di scontrarsi con le forze della polizia municipale di Tokyo e morire sul campo di battaglia era il segno evidente di un'assoluta mancanza di pianificazione.

«Il problema è che successivamente lo stesso maestro Chòkò e tu, Kogito, questo lo sai molto bene perché eri presente organizzò un tentativo di rivolta senza avere in mente un piano ben preciso. E alla fine fu colpito a morte dalla polizia di questa piccola cittadina. Perché scelse una simile strada? Tutti noi ci siamo ripetuti questa domanda infinite volte, nel corso degli ultimi sette anni, e adesso siamo finalmente riusciti a darci una risposta sensata. Secondo noi, il maestro Chòkò ha tentato di mettere un punto a quel disfattismo inaugurato da Inoue Nisshò e proseguito fino ai giorni dell'Incidente del 26 febbraio. In altre parole ha cercato di far si che coloro i quali sarebbero venuti dopo di lui avessero potuto intraprendere una strada diversa.

Credimi, Kogito, penso sul serio che ciò sia esattamente quello che il maestro aveva in mente. E la strada che adesso noi stiamo tentando di seguire è precisamente quella che egli ci ha voluto mostrare.» Il «seminario» di Daiò continuò anche la sera successiva.

In quell'occasione, ai partecipanti si aggiunse anche Gorò, il quale volle però mettere bene in chiaro che era li soprattutto per gustare i granchi e il doburoku. Daiò riprese il discorso riferendo che, insieme ai suoi compagni, si ritrovava spesso a riflettere sulla rivolta in cui aveva perso la vita il loro amato leader, all'indomani della resa del Giappone. Disse che, contrariamente a quanto si poteva immaginare, il maestro Chòkò non aveva voluto condurre i suoi giovani seguaci alla battaglia. «Il maestro Chòkò», puntualizzò, «era come una stella che brillava sopra le nostre teste... una stella che a un certo punto è esplosa, da sé. In fondo, il suo comportamento rispecchiava proprio l'ideologia alla base del pensiero di Inoue Nisshó e dei fautori dell'Incidente del 26 febbraio, i quali credevano nel bisogno di limitarsi a compiere un'azione distruttiva, in quanto ritenevano che a occuparsi della fase susseguente sarebbero stati coloro che venivano immediatamente dopo. In poche parole, il maestro non ritenne opportuno andare oltre quel tipo di pensiero che inizialmente sembrava essersi lasciato alle spalle...» Chòkò era stato un seguace di Dita Ikki e aveva tenuto in grande considerazione uno dei suoi scritti più rappresentativi, ovvero i Princìpi fondamentali per la ricostruzione del Giappone.

«In quel momento», disse riferendosi a quella fase del pensiero del maestro, «doveva avere senza dubbio in mente piano stabile e abbastanza dettagliato riguardo al futuro, ben diverso dall'ottimismo velleitario di Inoue Nishò e degli ufficiali dell'Incidente del 26 febbraio. Del resto mi sembra scontato che avesse dovuto trarre insegnamento dai tentativi fallimentari di quei suoi predecessori. Eppure, spinto dalla passione ardente e dalle grandi aspirazioni di noi giovani discepoli, malgrado fosse gravemente ammalato ci ha concesso l'onore di salire sul nostro misero e sgangherato omikoshi.» In quel momento, mentre ascoltava le ferventi parole di Daiò, Kogito si sentì scuotere dentro, influenzato senza dubbio dalla presenza di Goró. In particolare, ciò da cui rimase, colpito più di ogni altra cosa, al punto da imporporarsi in viso, fu quella frase così magniloquente pronunciata sul finire del sermone: «Ci ha concesso l'onore di salire sul nostro misero e sgangherato omikoshi».

La madre di Kogito, che per natura era abituata a esprimersi in modo molto ironico e tagliente, non era venuta meno a questa sua innata inclinazione neppure

all'indomani della sconfitta del Giappone, nel giorno in cui il marito, ovvero il maestro Choko, avrebbe conosciuto la sua fine.

Quando lui aveva deciso di appoggiare la «rivolta» e di salire a bordo di quel ridicolo «carro armato» rudimentale, lo aveva deriso apertamente, dandogli del matto si trattava di un'enorme e maleodorante cassa di legno che in origine conteneva un fertilizzante a base di aringhe proveniente dallo Hokkaido, alla quale erano stati aggiunti tronchi d'albero a mo' di ruote, e non si era astenuta dal farsi beffe anche del piccolo Kogito, il quale aveva accettato di seguire il padre in quell'assurda missione suicida. «Eri così eccitato», gli aveva raccontato in seguito, «all'idea di unirti a quella banda di poco di buono, guidata da tuo padre in quella cassa di fertilizzante, con il cancro nella fase terminale...

Sembrava fossi convinto che si trattasse di chissà quale nobile impresa.» Quando, divenuto un noto romanziere, Kogito scrisse quel racconto sull'episodio sopra descritto, si servì della visione molto critica e sardonica di sua madre per operare un cambio di prospettiva e giungere a una svolta definitiva. E fu poco dopo la sua pubblicazione che i tre farabutti si fecero vivi per la seconda volta. Erano trascorsi circa tre anni dalla prima aggressione, e la ferita al piede sinistro era ormai guarita. A quel punto, le ossa non avevano ancora subito una deformazione permanente, ma le cose furono compromesse definitivamente quando gli assalitori lasciarono cadere per la seconda volta una piccola palla di cannone su quello stesso alluce.

Ormai non c'erano dubbi: il mandante di quegli atti punitivi, di chiunque si trattasse, seguiva passo passo i movimenti di Kogito, o meglio leggeva rigo per rigo tutto ciò che scriveva.

All'epoca dell'improvvisa comparsa di Daiò a Matsuyama, Kogito e Gole() erano già diventati molto amici. La loro simpatia reciproca era sbocciata circa un anno prima, in seguito a un episodio di scarsa importanza.

Kogito si era trasferito presso un liceo di Matsuyama al principio del secondo dei tre anni di studio, e tra la materie facoltative aveva optato per un corso di giapponese classico.

Alla prima lezione, l'insegnante chiese a ogni singolo studente come mai avesse scelto quel particolare corso. Era un professore altissimo, con una testa piccola e sproporzionata e dall'abbigliamento alquanto sgargiante, specie in rapporto a quei tempi tutt'altro che rosei indossava persino il panciotto, una vera rarità in quel periodo. A ogni modo, quella sua domanda sembrava implicare il fatto che non si trattava di un corso molto popolare, anche se Kogito non aveva sentito dire nulla in proposito quando si era iscritto.

Kogito ricordava che quand'era bambino, molto tempo prima di quella fatale «rivolta», suo padre usava raccontargli delle storie tratte da alcune opere di letteratura classica. Così, quando fu il suo turno di spiegare il motivo per cui aveva scelto quel corso, disse: «Perché trovo molto interessante il modo estremamente minuzioso e particolare in cui la lingua viene utilizzata nel giapponese classico». Per qualche ignota ragione, quella risposta mandò in bestia il professore.

«Come ti permetti di fare il saputello con me?» urlò a tutta voce. «Vediamo un po' cos'è che trovi tanto interessante: fammi un esempio!» Gorò, che era nella stessa classe, più tardi avrebbe biasimato Kogito assumendo un'espressione da puro virtuoso, come fosse completamente ignaro che lui stesso era uno studente che spesso e volentieri provocava le ire degli insegnanti o forse, chissà, quel suo

atteggiamento era dovuto proprio al fatto che ne era consapevole... «Il tuo problema, Kogito, è che continui sempre a ribattere e non assumi mai un'aria rassegnata, facendo indispettire ulteriormente chi ti sta di fronte.» Senza mostrarsi per nulla remissivo, Kogito recitò al professore uno dei brani che aveva appreso da suo padre, così come lo ricordava il padre era solito ripeterglieli più volte, mentre di sera sorseggiava il suo amato sake, facendolo letteralmente uscire dai gangheri. Aveva scelto la vecchia storia dell'aquila che rapisce un bambino appena nato.

Quando lo lascia cadere nel nido in cima all'albero per darlo in pasto ai suoi piccoli, questi ultimi rimangono così sorpresi dal suo pianto da rinunciare a mangiarlo.

«Che storia è mai questa?» reagì il professore. «In quale libro l'hai letta? Com'era in giapponese classico?» Kogito cominciava a essere stufo di quell'insegnante tanto aggressivo e inflessibile, che a momenti sembrava volesse afferrarlo per il colletto, ma non si perse d'animo e rispose: «Guardando all'insù, timorosi e sorpresi, quei piccoli uccelletti rinunziarono al desinare».

«Smettila di prendermi in giro! Dimmi immediatamente qual è il titolo del libro in cui hai letto la storia!» Kogito non aveva la più pallida idea di come esaudire quella richiesta e si sentiva sempre più a disagio per la piega che la situazione aveva preso. Il fatto è che non aveva mai letto quelle parole direttamente. Le serbava nella memoria così come le aveva sentite pronunciare da suo padre, come filastrocche, con voce allegra e persino un po' alticcia. Ricordava che dopo avergliele recitate, aveva aggiunto un suo personale commento, che suonava pressappoco così: «Quando gli aquilotti si vedono scaricare quello strano essere nel nido, senza tante cerimonie, rimangono terrorizzati, e difatti quel "Guardando all'insù" suggerisce il loro smarrimento, con la testa a guardare in alto come in cerca di aiuto.

Nei tempi antichi, recitando queste storie infinite volte, un autore diventava sempre più bravo e capace di esprimersi al meglio. Le persone, anche non particolarmente istruite, abituate a raccontare favole e storie, in genere acquisiscono la capacità di levigare le loro parole e renderle migliori».

In quel momento, Kogito temeva più di ogni altra cosa che l'implacabile professore finisse col chiedergli di portare il libro a scuola, per dimostrare che non stava mentendo. Il problema era che l'intera collezione di libri di suo padre era stata bruciata anni prima! Senza contare che allora non era nemmeno certo della reale esistenza del volume di cui suo padre parlava, Cronache soprannaturali e straordinarie del Giappone.

Le ragazze sedute in aula, nell'ascoltare le sue risposte, avevano cominciato a parlottare e a ridacchiare, al che il professore, assumendo un'espressione di evidente disprezzo, lasciò perdere e passò a interrogare lo studente successivo.

Dopo quell'episodio, per l'intera durata dell'anno scolastico, quel professore ignorò Kogito completamente, come se non esistesse. Quel giorno, tra tutti i suoi compagni di classe, solo Gorò aveva perso un anno di scuola per motivi legati al suo trasferimento da Kyóto gli si avvicinò e gli disse: «Ehi, secondo me tuo padre doveva essere proprio un tipo in gamba».

E fu così che diventarono amici per la pelle e alcuni mesi più tardi si recarono insieme al ryokan di Dógo dove alloggiava Daió, per cenare con lui e i suoi giovani discepoli e soprattutto per essere messi, volenti o nolenti, al corrente delle sue idee. Nel suo modo di esprimersi c'era qualcosa che dava l'impressione che avesse

ripetuto quelle parole già numerose volte, modificandole e migliorandole strada facendo.

Il suo eloquio fluente possedeva un che di assolutamente artificiale, costruito a tavolino. La madre di Kogito, per esempio, non si lasciava mai suggestionare dai discorsi lusinghieri e persuasivi degli estranei, né tanto meno da suo marito.

Era stata lei a soprannominare Daió «Gishigishi», un nomignolo che aveva senza dubbio un che di affettuoso, ma che suonava al contempo irrisorio. Diceva spesso che la gente della valle e dei dintorni poteva essere suddivisa in due tipi: quelli che non dicevano mai bugie, in nessun caso, e quelli che le dicevano per puro divertimento, anche se non ne ricavavano nulla. «Tuo padre», aveva detto una volta a Kogito, «era fondamentalmente un uomo serio e prudente, ma a volte si lasciava abbindolare da persone esterne al villaggio che lo riempivano di menzogne, diventando il loro zimbello. Un daruma di cartapesta, pur se gli aggiungi una lunga barba da vecchio saggio, resterà sempre e comunque un semplice fantoccio.» Il momento clou dei due giorni del «seminario» di Daiò fu indubbiamente il drammatico racconto della morte del padre di Kogito a Matsuyama, in seguito alla «rivolta» messa in atto all'indomani della resa del Giappone. Considerato che quel giorno Kogito era presente in prima persona sul luogo della sciagura, è presumibile che la dettagliata descrizione dell'evento fosse stata fatta a beneficio di Goró, assente la sera precedente, e dei giovani accoliti di Daiò.

Daiò si lanciò in un appassionato e coinvolgente racconto della scena dell'assalto alla banca, sottolineando che, quando la polizia aveva cominciato a fare fuoco, aveva cercato di fare del suo meglio per proteggere con il proprio corpo il maestro Chòkó, in piedi sul carro ricavato dalla cassa di fertilizzante.

Ma a quel punto una pallottola lo aveva raggiunto alla spalla sinistra, facendolo crollare al suolo. Daió era ovviamente conscio del fatto che un testimone oculare Kogito era lì presente e stava con ogni probabilità confrontando il racconto con i suoi ricordi, per cui, pur mettendoci un po' di enfasi, non disse nulla di falso. In ogni caso, all'epoca Kogito era solo un bambino, e qualsiasi discrepanza avrebbe potuto essere interpretata come un semplice scherzo della memoria.

Per un bel pezzo, dopo la fine della guerra, Daiò aveva continuato a farsi vedere dalle parti del villaggio. A Kogito capitava d'imbattersi in lui abbastanza spesso, per le strade intorno alla valle o sulle rive del fiume. Dopo quanto era accaduto, veniva spontaneo supporre che avesse perso il braccio a causa delle ferite subite nel corso del tentato assalto alla banca di Matsuyama, eppure Kogito aveva un ricordo vago e contraddittorio legato a un momento precedente, quando la guerra era ancora in corso. Era nel vecchio magazzino della loro casa al villaggio, nell'anticamera che suo padre aveva adibito a studio, dove troneggiava un'enorme sedia da barbiere. C'era anche Daió, intento a prendere alcuni libri dagli scaffali e a sistemare la posta, e in quel frangente, almeno stando ai suoi ricordi, era già privo dell'arto superiore sinistro. Anzi era molto probabile che quell'infermità fisica costituisse l'unico e solo motivo in base al quale Daió, che godeva di ottima salute e all'epoca aveva suppergiù ventisette o ventotto anni, era stato dichiarato inabile alle armi. Gli altri giovani che avevano cominciato a frequentare la casa di Kogito verso la fine della guerra erano tutti soldati in licenza regolarmente arruolati.

La «rivolta» ebbe luogo, come già detto, nel giorno successivo alla dichiarazione di resa da parte dell'imperatore.

Uno sparuto gruppo di ufficiali del reggimento di stanza a Matsuyama era arrivato la sera precedente, a tarda ora, e aveva pernottato al piano superiore del vecchio magazzino.

L'indomani mattina, insieme a Daió, sistemarono il padre di Kogito sul carro di legno e lo caricarono sul pianale di un camioncino. Quindi, né più né meno come al tempo delle insurrezioni contadine nel periodo della restaurazione Meiji, si avviarono a fondovalle seguendo il corso del fiume, con destinazione Matsuyama.

Quella mattina, Daiò aveva preparato un grande fagotto con vecchi pannolini di stoffa e altre piccole cose per il leader, gravemente ammalato, e se l'era caricato in spalla. Nonostante la giornata fosse appena cominciata, gli ufficiali erano già ubriachi e scontrosi, e cacciavano via Daiò a forza di urla e spintoni ogniqualvolta quello tentava di mostrarsi collaborativo. Ora, uno dei dubbi che tormentavano il giovane Kogito era: in quel momento Daió aveva ancora il suo braccio sinistro?

Giunti davanti alla Banca regionale di Matsuyama, sulla via percorsa dai tram di fronte al canale della zona di Horinouchi, dove poi sarebbe sorto il Centro culturale americano, i cospiratori scaricarono dal camioncino il carro di legno con il padre di Kogito, in piedi come una piccola statua di bronzo. Quindi lo spinsero verso il monumentale ingresso in pietra della banca, facendosi strada a passo di carica verso l'interno dell'edificio. Il piccolo Kogito, intanto, assisteva alla scena dal pianale di carico del camioncino.

Tutt'a un tratto si udirono risuonare colpi di arma da fuoco: un plotone di poliziotti sbucò da una delle strade in prossimità della banca e si precipitò dentro l'edificio. Preso dal panico, Kogito saltò giù dall'autocarro e corse all'impazzata verso la strada, rischiando di essere investito da un tram che passava giusto in quel momento. Ma quel suo scatto incontrollato non durò molto a lungo: in breve precipitò verso il canale, scivolando lungo il terreno in pendio a lato della strada, ricoperto da un fitto tappeto d'erba estiva.

E così, quando tutto era finito, il piccolo Kogito, bagnato fradicio, riemerse dalle acque del canale strisciando, simile a un topolino mezzo annegato erano più o meno queste le parole che sua madre pronunciava ogniqualvolta si riferiva a quell'evento. Restò in piedi sulla riva, pressoché immobile, storcendo il viso in ripetute smorfie che lo facevano assomigliare sempre più a un topo. Il suo sguardo era rivolto oltre la strada, all'ingresso della banca, dove il carro che aveva condotto suo padre in battaglia faceva di nuovo mostra di sé. In quella cassa di legno, adesso, c'era un uomo privo di vita.

Era mai possibile che Kogito fosse ancora in quello stato, inzuppato fino alle ossa, quando la madre venne a riprenderselo?

Era giunta sul posto con una macchina della polizia, in compagnia degli agenti che l'avevano messa al corrente dell'accaduto. Dalla loro valle tra le montagne fino al centro di Matsuyama c'erano almeno due ore di strada...

Kogito fece ritorno a casa il mattino seguente, ovviamente insieme a sua madre. Su questo punto non aveva il benché minimo dubbio: erano rimasti a Matsuyama per una notte, dopo che la madre aveva raggiunto il luogo della sciagura, forse abbastanza tardi. Ora, se oltre a suo padre, colpito a morte, un altro membro di quel drappello di rivoltosi fosse stato raggiunto da un proiettile e fosse rimasto gravemente ferito a una spalla, se ne sarebbe ricordato, no? Inoltre, dando per scontato che la persona ferita ci fosse per davvero e si trattasse di Daió, come mai lui e sua madre non ne avevano mai parlato?

A distanza di tempo, dopo la laurea, finalmente s'imbatté in un volume che sembrava corrispondere a quello usato da Daiò nel corso dei suoi «seminari». Si trattava di un libro di Maruyama Masao, noto storico e politologo, che raccoglieva una serie di scritti sull'evoluzione del nazionalismo nipponico durante e dopo la seconda guerra mondiale in particolare, venivano analizzati i mutamenti e la condotta dei piccoli gruppi di attivisti di destra in ambito locale, nel periodo di circa cinque o sei anni in cui essi subirono la pressione delle forze di occupazione americane. Quel volume, appena pubblicato all'epoca dei sermoni di Daió nel ryokan di Dogo, conteneva gli stessi versi in lingua classica citati nel corso di quelle serate.

L'autore riferiva che alcuni leader di organizzazioni di destra, al momento della resa incondizionata del paese e dunque del conseguente crollo del sistema e dei valori in cui credevano, provarono una disperazione tale da togliersi la vita. Nel libro venivano citati i loro nomi, e due di essi fecero squillare un campanello nella testa di Kogito.

Un giorno, era primavera e aveva dieci anni, Kogito stava catalogando la voluminosa corrispondenza in entrata di suo padre, come gli era stato detto di fare. Passava in rassegna ogni singola busta, decifrava con attenzione il nome e l'indirizzo del mittente il più delle volte erano scritti con pennello e inchiostro di china e infine li annotava in un apposito registro. Ebbene, tra i nomi trascritti quel giorno, ce n'erano due che lo avevano colpito in modo particolare, per la loro eccentricità.

Tornando a Maruyama Masao e al suo libro, veniva precisato che al termine della guerra alcuni gruppi di destra dissimularono semplicemente la loro identità fascista dietro una falsa facciata democratica e continuarono a professare le loro idee ultranazionaliste, mantenendo praticamente intatta la struttura di fondo. Altri gruppi, invece, si sciolsero e intrapresero attività economiche e sociali su base locale, senza alcun coinvolgimento politico. A proposito di questi ultimi, Maruyama scriveva: «In linea di principio, riflettendo la tipica predilezione della destra giapponese per il populismo agrario, molti ex attivisti si legarono a movimenti che si facevano fautori della necessità di bonificare i terreni, incrementare la produzione alimentare e così via».

Ora, se si considera che, nel corso dei sette anni successivi alla tragica fine del padre di Kogito per le vie di Matsuyama, Daió era sopravvissuto costruendo un centro di addestramento nel mezzo della foresta e coltivando nuove terre, è legittimo affermare che lui e il gruppo di cui era leader rientravano nell'ultima categoria di cui parlava Maruyama, ovvero quella che poneva l'agricoltura al di sopra di tutto. Si era preso la briga di venire a cercare Kogito presso la biblioteca del Centro culturale americano di Matsuyama, dove questi ero solito studiare in vista degli esami d'ammissione all'università, con l'intenzione di sfruttare in qualche modo il figlio del compianto maestro Chókó per promuovere le idee del suo nuovo movimento. In seguito, dopo un evento che avrebbe visto coinvolti Kogito e Goró, e lasciando da parte il fatto che esso doveva costituire il preludio di una successiva e clamorosa azione, Daió aveva forse deciso, chissà per quale ragione, di abbandonare il suo piano radicale e dedicarsi esclusivamente, insieme ai suoi fedeli seguaci, al centro di addestramento e alla tenuta agricola?

Quando, all'incirca due decenni più tardi, fu attaccato con una piccola palla di cannone, Kogito aveva subito pensato, nel suo profondo, a ciò che sarebbe potuto

accadere dopo e a come evitarlo. Se avesse denunciato l'accaduto alle autorità competenti, molto probabilmente gli sarebbe toccato in sorte, presso il posto di polizia o forse più tardi in tribunale, di rivedere Daió e i suoi accoliti, i quali nel frattempo avevano continuato a perseguire la loro politica del «ritorno alla terra» e a parlarsi nel dialetto ormai semiestinto della foresta. Il fatto è che non voleva assolutamente vederli finire dietro le sbarre...

All'epoca della prima aggressione, nell'attimo in cui Kogito aveva colto nella voce dei tre furfanti una traccia del dialetto della sua terra natia un dialetto di cui le nuove generazioni della valle erano quasi completamente all'oscuro, l'intuito gli aveva detto che quegli uomini dovevano vivere in una sorta di comunità isolata, dove si preservavano le antiche abitudini, altrimenti non avrebbero mai parlato in quel modo. È chiaro, dunque, che in quel momento, dai recessi della sua memoria, erano riaffiorati immagini e ricordi legati a Daiò.

La seconda aggressione era avvenuta all'indomani della pubblicazione di un suo racconto, intitolato *Sua maestà l'imperatore mi asciugherà le lacrime*.[4] Come già detto, le pagine di quel racconto contenevano chiari riferimenti alla fatale «rivolta» di suo padre a Matsuyama, nel giorno successivo alla resa del Giappone. A un certo punto, Gorò aveva pensato anche a una trasposizione cinematografica di quella stessa storia.

Mentre scriveva il racconto in questione, Kogito aveva ricordato ogni dettaglio di quei dieci giorni in cui aveva diciassette anni, dall'incontro inaspettato con Daió presso la biblioteca del Centro culturale americano fino a certi traumatici eventi occorsi al centro di addestramento nel cuore della foresta. Ripensava spesso alle idee espresse da Daió nel corso della seconda serata del suo «seminario», alla quale era presente anche Goró. Eppure, nelle pagine di quel racconto, non scrisse nemmeno una singola parola in merito ai principi e ai valori del discepolo prediletto di suo padre.

È innegabile che il diciassettenne Kogito, mentre ascoltava i discorsi altisonanti di Daiò, nutrisse seri dubbi su numerosi punti e sul modo stesso in cui quell'uomo si riferiva a sé stesso. Tuttavia, malgrado gli interrogativi e le perplessità di quei momenti, era riuscito a trovare il modo d'inserire anche Daió nel suo racconto, solo che aveva fatto a meno di parlare delle sue idee. Il motivo per cui aveva preferito agire in questo modo, giaceva con ogni probabilità nel timore di creare qualche problema a sua madre, che viveva non lontano dal centro di addestramento. Forse in passato non lo avrebbe mai ammesso, ma era fuor di dubbio che una sorta di autocensura avesse influenzato la sua scrittura.

Il giorno in cui era venuto a cercare Kogito alla biblioteca del Centro culturale americano, Daió sembrava non avere ancora in mente un piano d'azione ben delineato. Ma come fatto a scoprire che il figlio del suo compianto maestro si era trasferito in un liceo di Matsuyama ed era solito studiare presso la biblioteca di un centro allestito dalle forze di occupazione? Qualche giorno prima gli era capitato di leggere un trafiletto in un quotidiano locale, in cui si faceva menzione di un riconoscimento speciale assegnato a Kogito dagli americani, e questo gli aveva suggerito che il ragazzo potesse in qualche modo fungere da tramite per venire a

4 In giapponese Kòjà wa waga namida o nuguitamai. Riferimento al racconto Mizukara waga namida o nuguitamau hi, pubblicato nel 1972, tradotto in italiano con il titolo Il giorno in cui lui mi asciugherà le lacrime (in Kenzaburo Oe, Insegnaci a superare la nostra pazzia, trad. it. di Nicoletta Spadavecchia, Garzanti, Milano 1992). [n.d.t.]

contatto con un rappresentante dell'esercito statunitense. Inizialmente, giunto a Matsuyama, con ogni probabilità aveva in mente quest'unico vago pensiero e nulla più.

Quando aveva invitato Kogito a uscire dalla biblioteca e si erano seduti in riva al canale, sotto i ciliegi in fiore Daió e i suoi uomini non avevano mostrato il benché minimo interesse verso quell'incantevole spettacolo della natura, un breve e significativo silenzio era seguito alla fase introduttiva della conversazione, già riportata nelle pagine precedenti.

A quel punto, come a esibire un elemento della massima importanza, Daiò gli aveva mostrato un ritaglio di giornale.

Di primo acchito, nel constatare che Kogito tardava a reagire, aveva assunto un'espressione leggermente contrariata, ma in breve una luce improvvisa gli si era accesa in fondo agli occhi. Aveva rivolto il suo viso scurito dal sole, da vero contadino, in direzione dei suoi giovani seguaci, e aveva sentenziato: «Avete visto? Questa e proprio la reazione che si addice al figlio del nostro amato maestro Chókó. Kogito a non è certo il tipo di persona che va su di giri per questo genere di cose».

Il trafiletto in questione era stato pubblicato una decina di giorni prima, nelle pagine della cronaca locale di un quotidiano che aveva sede in un edificio a ovest del terrapieno dove Kogito, Daiò e gli altri erano seduti. Stando a quell'articolo, al termine dell'anno scolastico precedente, uno studente giapponese di liceo era stato insignito di un premio dal Dipartimento della cultura e dell'educazione degli Stati Uniti d'America. C'era scritto, tra l'altro, che questo bravo e volenteroso studente del secondo anno, frequentando la biblioteca del Centro culturale americano di Matsuyama in vista degli esami di ammissione all'università, era riuscito a leggere un intero libro in inglese.

La direttrice del centro, americana, aveva saputo casualmente da uno degli impiegati locali di questo diciassettenne giapponese che veniva in biblioteca tutti i pomeriggi e leggeva con ottimo profitto un certo libro in inglese. Si trattava, per la precisione, del primo dei due volumi di un'edizione illustrata delle *Avventure di Huckleberry Finn* di Mark Twain. Non si trattava affatto di una pubblicazione facilitata per bambini, bensì del testo originale, con tanto di espressioni dialettali afroamericane del Sud degli Stati Uniti.

Quando gli ufficiali incaricati dal Dipartimento della cultura e dell'educazione ne avevano scelto alcune pagine a caso e avevano chiesto al ragazzo di leggerle e tradurle in giapponese, questi lo aveva fatto con sorprendente disinvoltura, guadagnandosi l'encomio dei suddetti ufficiali, ovviamente in grado di parlare e comprendere la lingua giapponese.

In precedenza, Kogito aveva letto e riletto l'edizione tascabile della traduzione giapponese di Huckleberry Finn pubblicata dalla Iwanami. Quel libro lo aveva ricevuto sua madre durante gli ultimi giorni di guerra, in cambio di un pugno di riso, e Kogito ne conosceva quasi a memoria ogni singolo rigo. Poco dopo il trasferimento a Matsuyama, si era immerso con straordinario entusiasmo nella lettura di quello splendido volume in lingua originale, trovato in uno degli scaffali a libero accesso del Centro culturale americano, confrontandolo sistematicamente con la traduzione giapponese che aveva memorizzato. Evitando in questa sede di stabilire se e quanto quell'abitudine avesse contribuito a migliorare il suo inglese, è fuor di dubbio che essa perdurò per circa un anno, senza alcun calo di tensione.

Come già accennato, un membro del personale della biblioteca aveva notato l'impegno costante di Kogito e ne era rimasto notevolmente impressionato. Alla fine, la storia era apparsa sul giornale e aveva condotto Daiò e i suoi seguaci a Matsuyama.

Quando Kogito si era mostrato poco incline a parlare dell'argomento, Daiò si era subito lanciato in un lungo e tedioso monologo su come, nel pieno rispetto delle ultime volontà del maestro Chòkò, aveva ereditato la gestione del centro di addestramento. Avevano dissodato nuovi terreni nell'area circostante e ampliato gli edifici, completando la costruzione del centro di addestramento in base ai desideri del defunto leader.

Mentre ascoltava, Kogito si era ricordato che molto prima della fine della guerra, nonché prima che un numero crescente di completi estranei molti erano giovani soldati in uniforme prendesse a frequentare il vecchio magazzino della sua casa nella valle, c'erano periodi in cui suo padre andava via per diversi giorni di fila. Sua madre non gli aveva mai rivelato quale fosse la destinazione del padre, e lei stessa non sembrava far caso più di tanto alla sua assenza. Se qualcuno veniva a cercarlo a casa giusto in quei giorni per motivi di lavoro, lei si limitava a dire che non c'era e non sapeva nulla di preciso riguardo al luogo in cui si trovava, né tanto meno circa la data del ritorno. Kogito ricordava perfettamente l'espressione di totale incredulità che si disegnava sul volto di quelle persone nel vedersi congedare senza ricevere una spiegazione esauriente. Poi, pressappoco in quello stesso periodo, aveva sentito parlare di una storia, al villaggio, che sembrava potesse avere a che fare con le improvvise sparizioni di suo padre.

Invero si trattava di un fatto legato a una vecchia storia, ormai quasi leggendaria, quella del cosiddetto «altro villaggio..

Tutto aveva avuto inizio con l'idea del nonno di Kogito di emigrare in Brasile, in compagnia di alcuni suoi conterranei della valle. Ma quando il sentimento antigiapponese nel mondo era cresciuto per via dell'imperialismo, rendendo quel progetto irrealizzabile, egli aveva deciso di modificarlo creando, in alternativa, un «altro villaggio» non molto lontano.

Caso voleva che giusto a quell'epoca fosse in fase di realizzazione un progetto che prevedeva l'arrivo della ferrovia nella cittadina limitrofa. Il villaggio, però, sarebbe rimasto tagliato fuori dalla linea ferroviaria, e perciò il nonno di Kogito aveva deciso di acquistare un vasto appezzamento di terreno nei pressi di un vecchio villaggio abbandonato, dove in passato, fino a circa la metà del periodo Meiji, sorgeva un onsen noto per le sue acque curative. La gente sosteneva che, siccome il bisnonno di Kogito aveva giocato un ruolo importante nella soppressione di una rivolta locale, il governatore della prefettura aveva promesso in gran segreto al figlio, ovvero al nonno di Kogito, che la nuova linea ferroviaria avrebbe incluso una stazione nelle vicinanze del nuovo insediamento, che tutti chiamavano semplicemente «l'altro villaggio». Ma le speranze degli aspiranti coloni erano rimaste completamente tradite quando l'avvio dei lavori della nuova linea ferroviaria, come pure la costruzione di una nuova strada statale con tanto di tunnel in prossimità della serie di tornanti che conducevano al valico della valle, avevano rivelato una distanza notevole dall'«altro villaggio» rispetto al progetto iniziale. Il sogno di fondare quel nuovo insediamento si era risolto in un nulla di fatto, e il nonno di Kogito, in conseguenza dei suoi recenti fallimenti la mancata migrazione in Brasile prima e la rinuncia all' «altro villaggio» poi, ci aveva rimesso un bel po' di

denaro e anche la faccia, perdendo una buona parte della sua popolarità. E per questo, in futuro, sarebbe stato ricordato dalle sue parti alla stregua di un venditore di fumo.

Quando anni e anni più tardi Kogito aveva cominciato a frequentare la scuola elementare in tempo di guerra, si recava a Matsuyama con l'autobus che passava per il suo villaggio e, ogni volta che il veicolo raggiungeva un punto da cui si godeva un ampio panorama sulla zona sottostante, poco prima d'immettersi nel tunnel, pensava all'«altro villaggio» di suo nonno e a come sarebbe potuto essere nella realtà.

Ora, non era possibile che il centro di addestramento, in precedenza appartenuto a suo padre e di cui quel giorno Daió continuava a parlare, fosse stato costruito sul terreno del nonno, destinato in origine all'«altro villaggio»? Inoltre, dietro la tragica «rivolta» del maestro Chókó all'indomani della fine della guerra, non poteva forse celarsi qualcosa di diverso rispetto a quanto aveva appreso da bambino?

In altre parole, poteva darsi che il piano di battaglia che suo padre e i suoi seguaci sostenevano di aver ideato non fosse altro che una pura e semplice montatura: assaltare la Banca regionale di Matsuyama per reperire i fondi necessari e organizzare un bombardamento in grande stile sul palazzo imperiale, partendo dalla base aeronavale di Yoshidahama, nel tentativo di vanificare la proclamazione della fine della guerra. Con il senno di poi, a dirla tutta, Kogito sospettava che essi avessero tentato di assaltare la banca al solo scopo di procurarsi il capitale necessario per sistemare al meglio il loro rifugio nel cuore della foresta, nascondendosi in attesa di un'occasione migliore. Non a caso Daió e i suoi accoliti avevano poi completato la costruzione del centro di addestramento e avevano continuato a condurre una vita del tutto autosufficiente per sette lunghi anni.

Comunque stessero le cose, al termine di quella conversazione in riva al canale di Matsuyama, sotto i ciliegi in fiore, Kogito aveva accettato l'invito di Daió a raggiungerlo quella sera stessa presso il ryokan dove alloggiava. Aveva deciso di andarci molto probabilmente perché era incuriosito da concetti quali l'autosufficienza e l'autonomia rispetto alla società dei consumi.

Poi, alla fine di quella prima serata, mentre si accingeva ad andar via, Daió gli aveva chiesto di rivedersi anche l'indomani, dopo pranzo, dal momento che era sabato e le lezioni terminavano a mezzogiorno. Kogito aveva accettato anche stavolta, non vedendo ragioni per rifiutare. L'unico problema era costituito da un ascolto collettivo di dischi al quale intendeva partecipare, in programma alle cinque presso il Centro culturale americano di Matsuyama. Di solito tendeva a considerare quel tipo di evento una pura e semplice seccatura, dal momento che l'angolo della biblioteca adibito a spazio per la lettura, quotidianamente stipato di studenti col pensiero rivolto agli esami di ammissione, veniva chiuso in anticipo, alle quattro in punto, in modo da rimuovere i tavoli e la struttura divisoria che lo separava dal resto della sala, e da risistemare le sedie prima dell'arrivo del pubblico. Tutto ciò finiva per sconvolgere il suo programma giornaliero, che prevedeva lo studio in biblioteca fino alle cinque e mezzo, il ritorno a piedi al suo alloggio, seguendo la strada dove transitavano i tram, e la ripresa dello studio dopo cena.

Ma quel giorno era previsto l'ascolto di LP di musica da camera di Mozart e Beethoven, nelle esecuzioni di alcuni musicisti americani. In effetti si trattava di una sorta di eccezione, in quanto solitamente venivano proposte musiche di compositori

quali Copland, Gershwin e Grofé. Quando aveva letto il programma nella bacheca della biblioteca, Kogito ne aveva subito parlato con Goró, il quale si era detto disposto ad accompagnarlo Gorò non teneva in gran considerazione i compositori americani contemporanei; usava definire i loro pezzi «musica da cinema senza immagini». Il numero dei partecipanti ammessi agli eventi organizzati dal centro culturale era limitato, data la capienza non eccezionale della sala. Gli ascolti collettivi di LP riscuotevano un buon successo, e nemmeno coloro che usufruivano della biblioteca quotidianamente potevano godere di libero accesso senza l'ausilio di un invito. Non era affatto facile ottenerne uno: bisognava prenotarlo con largo anticipo e non essere dei semplici frequentatori occasionali.

Per il sabato in cui erano in programma Mozart e Beethoven, Kogito aveva invitato Goró già da qualche giorno, in modo da essere sicuro di poter sfruttare almeno due dei tre inviti ricevuti come premio insieme a un dizionario d'inglese Oxford, in occasione della cerimonia ufficiale che aveva preceduto la pubblicazione di quell'articolo nel giornale locale.

Le conversazioni di Kogito con Daiò - il pomeriggio e la sera del primo giorno, e il pomeriggio del secondo giorno si erano rivelate alquanto discontinue e prive di un unico filo logico. Quel sabato, verso le quattro, Kogito aveva dato un'occhiata insistente al suo Omega - lo aveva ereditato dal padre - e aveva spiegato che aveva un appuntamento con un amico, Goró. Dopo essersi congedato, aveva lasciato il ryokan, ma Daiò e i suoi inseparabili accoliti avevano preferito accompagnarlo fino alla fermata del tram. E non solo: quando il tram era arrivato, erano saliti anche loro a bordo!

Notando la perplessità di Kogito, Daiò gli si era avvicinato e, in tutta calma, come fosse la cosa più naturale di questo mondo, gli aveva detto: «I ragazzi morivano dalla voglia di fare un giretto per la città e di vedere dove e come vivi. A dire il vero, sono anch'io molto curioso».

E così, mentre si approssimava all'entrata del centro culturale, Kogito si era ritrovato Daiò e gli altri alle calcagna.

Accanto all'edificio, in uno spiazzo sulla destra dove alcuni alberi di alto fusto erano stati potati in modo da consentire un'ampia veduta sul verde di Horinouchi, un gruppo di uomini era impegnato a fare qualche tiro a canestro. Tra loro, in piena azione, spiccava Goró: palla alla mano, due o tre palleggi a zig-zag e tiro in sospensione! Sprizzava vigore e gioventù da ogni singolo poro, più di chiunque altro, con quel suo fisico tornito e slanciato, il torso nudo e abbronzato.

E in più c'era in lui anche qualcosa che suggeriva una straordinaria e serafica maturità.

Ben presto Kogito aveva notato che, ogniqualvolta Gorò riceveva la palla, gli altri sembravano formare un circolo tutt'intorno come a proteggere il suo tiro. Le altre persone sul campo di gioco - in realtà c'era un solo canestro, piuttosto improvvisato - erano impiegati giapponesi del centro culturale. A bordo campo, intenti a guardare, c'erano un giovane americano con indosso un abito chiaro di lino Kogito lo aveva già visto prima e sapeva che si chiamava Peter e un ragazzo giapponese molto amico di Goró, che si era diplomato l'anno precedente e si stava preparando, per il secondo anno consecutivo, agli esami di ammissione all'università.

Peter era uno degli ufficiali delle forze di occupazione venuti dalla vicina base militare per premiare Kogito per la lettura del primo volume delle *Avventure di Huckleberry Finn.*

Kogito non era particolarmente sorpreso di vedere Peter da quelle parti, ma lo era, e anche molto, in merito al fatto che gli impiegati giapponesi avessero permesso a Gorò di unirsi a loro di solito si mostravano poco socievoli, per non dire intolleranti, nei confronti della gente del posto che usufruiva delle strutture del centro. Goró non era un assiduo frequentatore dell'istituto, eppure sembrava già uno di loro.

Come se non bastasse, Kogito era stato protagonista di un episodio alquanto imbarazzante legato a quel piccolo «angolo sportivo».

Nell'autunno dell'anno precedente, nel periodo in cui aveva preso da poco a frequentare la biblioteca dopo il trasferimento a Matsuyama, aveva cominciato a essere ossessionato dal fatto che il suo colorito diventava sempre più pallido in virtù della scarsa esposizione al sole. Convinto che la cosa potesse compromettergli la salute, un giorno si era messo a fare ginnastica a torso nudo nello spiazzo accanto al centro. Nemmeno il tempo di fare un paio di esercizi che uno degli impiegati giapponesi era accorso sul posto come una furia, rimproverandolo duramente e imponendogli di smettere. In quel preciso momento, si era sentito molto osservato, e difatti, quando aveva provato a sollevare lo sguardo verso le finestre del piano superiore dell'edificio, aveva scorto, dietro una di esse, un americano non molto più alto di un giapponese medio, intento a guardare in basso. Quell'uomo era Peter se ne rendeva conto soltanto adesso, mentre lo guardava ammirare Goró e gli altri giocare a basket.

Intanto, alcuni rappresentanti dell' intellighenzia locale, accompagnati dalle rispettive consorti, si erano già radunati sotto il portico all'ingresso principale del centro, in attesa che l'evento avesse inizio. A dispetto del pubblico crescente, nessuno aveva osato dire a Gorò, ancora a torso nudo, di smettere di giocare.

I tiri a canestro erano proseguiti ancora per qualche minuto, mentre Kogito e gli altri si erano avvicinati ulteriormente al campo di gioco. Poi, ad alta voce come a voler esibire il loro inglese, gli impiegati giapponesi si erano scambiati un rapido botta e risposta e avevano deciso di mettere fine alla ricreazione, lanciando la palla a Peter in realtà alle attività e alle attrezzature sportive era un'altra persona, ma evidentemente quel giorno si erano rivolti a lui. Peter aveva afferrato la sfera a quell'epoca, un pallone da basket in pelle era una vera rarità - e si era avviato verso l'entrata est dell'edificio. Ma Goro, unico e solo, era rimasto sotto canestro, riluttante a lasciare il campetto.

Prima di varcare la soglia dell'ingresso, Peter si era voltato e aveva scorto Goró. Gli aveva urlato qualcosa in inglese parole incomprensibili all'orecchio di Kogito e gli aveva tirato la palla effettuando un lungo lancio a parabola. Goró l'aveva ghermita al volo, spiccando un balzo, aveva fatto una mezza giravolta, tre o quattro palleggi ed era andato in terzo tempo. La palla era rimbalzata contro il tabellone, aveva picchiato sul ferro e si era infilata nella retina. Dopo di che l'aveva afferrata di nuovo prima che toccasse terra, si era allontanato palleggiando, si era voltato e aveva lasciato partire un gran tiro: canestro, senza nemmeno sfiorare il ferro! Infine, il pallone sottobraccio, aveva raggiunto Peter sotto l'arco dell'ingresso.

Dopo aver preso la palla in consegna, Peter aveva indicato col dito la patina di sudore sul petto e le spalle di Goró e aveva detto qualcosa sottovoce. Qualche attimo dopo, un asciugamano era stato lanciato dal primo piano, da un uomo che aveva tutta l'aria di essere un soldato americano, al che Goró era indietreggiato prontamente di un paio di metri e lo aveva agguantato al volo. Quindi, in tutta

nonchalance, aveva preso ad asciugarsi la parte superiore del corpo.

Dandosi un certo contegno, si era finalmente avvicinato a Kogito e Daió, così ammirati da restare senza parole. Nel frattempo l'amico gli aveva passato una felpa e lui se l'era messa direttamente sul corpo nudo, senza arrestare il passo.

Kogito sapeva che quell'indumento faceva parte della tenuta di una squadra di hockey su ghiaccio, regalatagli da uno studente universitario suo amico quando era a Kyoto.

Prima d'infilarsi la felpa, Goró aveva teso l'asciugamano bagnato di sudore all'amico, il quale aveva arricciato le labbra in una smorfia di disgusto ma era andato ugualmente a restituirlo a chi di dovere, facendo una corsa verso l'entrata laterale del centro. Non appena era tornato, Kogito aveva porto a lui e a Goró, tutto sorridente e soddisfatto della propria esibizione, i due inviti per l'evento che si apprestava a cominciare, ma entrambi non si erano degnati di rivolgergli una sola parola di ringraziamento.

Intanto Daió, sempre al fianco di Kogito, aveva fatto cenno ai suoi accoliti di restare alle sue spalle. Quindi si era rivolto a Goró, esibendo un ampio sorriso, un tono e maniere esageratamente servili. «Tu devi essere Goró», gli aveva detto, «il caro amico del nostro Kogito, nonché figlio del famoso regista cinematografico, vero? Ci tenevo a chiederti se volessi farci l'onore, naturalmente dopo l'ascolto dei dischi, di venire insieme a Kogito al ryokan dove alloggio. Non devi preoccuparti per la cena, provvederò io stesso a offrirti del buon cibo di montagna... o meglio, di montagna e di fiume!» (A questo punto, Daiò aveva sfoderato un nuovo sorriso adulatorio.) «Abbiamo portato con noi un bel po' di granchi bolliti e di doburoku fatto in casa. In verità anche ieri sera abbiamo organizzato, come dire?, una piccola festicciola, ma credo che Kogito si sentirà molto più a suo agio venendo insieme a te. Spero tanto che accetterai l'invito, potrai bere e mangiare tutto il sake e i granchi che vorrai!» Poco dopo, qualche minuto prima dell'inizio dell'evento musicale, era accaduta un'altra cosa decisamente strana.

Seduto accanto ai grandi altoparlanti che servivano per diffondere in sala le sue parole di commento, oltre che la musica, Peter aveva mandato un membro dello staff giapponese da Goró, il quale aveva preso posto a fianco ai suoi due amici. L'uomo gli si era chinato accanto e gli aveva mostrato una pagina di un libricino di squisita fattura, dicendogli, con un sussurro teatrale: «Questo è un libro di William Blake.., Peter sostiene che tu assomigli a questo bambino alato».

Preso in consegna il libro senza richiuderlo, Goró aveva raddrizzato la schiena e disteso il braccio con cui lo reggeva, osservando attentamente quell'illustrazione, in silenzio assoluto.

Intanto Kogito, seduto al suo fianco, aveva preso a guardare con altrettanta sollecitudine il disegno, ma dalla sua posizione non riusciva a mettere bene a fuoco il viso del bambino. Riusciva però a distinguere chiaramente il giovane uomo che lo teneva sulle spalle, e aveva avuto la netta sensazione che assomigliasse a Peter. Intanto che il pubblico fremeva in attesa dell'inizio della musica, Peter, seduto sulla sua sedia dalla struttura tubolare metallica rara a vedersi in quei giorni, teneva il viso, a forma di cuore e dagli occhi grandi e un po' distanti, costantemente rivolto in direzione di Goró.

Molto tempo dopo, quando Kogito era venuto in possesso di una copia dell'edizione della Trianon Press dei Canti dell'innocenza e dell'esperienza di William Blake e aveva guardato di nuovo quell'illustrazione, posta sul frontespizio,

non era riuscito a trovare traccia delle fattezze di Peter nel volto del giovane e bellissimo uomo che portava il cherubino in piedi sulle spalle, reggendolo per i piedi e lasciando che gli si adagiasse con il sedere sul capo. Ma quando aveva passato in rassegna il viso di quel pu.ttino alato, con i suoi abbondanti capelli dorati arricciati sulla fronte ampia, il mento ben definito, e il naso e la bocca che mostravano sia un'indole volitiva sia uno spiccato senso dell'umorismo, non aveva avuto difficoltà a riconoscere una forte rassomiglianza con Goró. Anzi, a essere più precisi, sulla base di quanto aveva spesso sentito dire da Chikashi, riusciva a immaginare che quel piccolo serafino assomigliasse tremendamente a Goró da bambino, quando grazie alla sua bellezza senza ombre era capace di conquistare l'amore di chiunque lo vedesse.

Al termine dell'ascolto della musica di Mozart e Beethoven, gli adulti di un certo livello sociale e intellettuale si radunarono in una saletta lì accanto a bere il caffè, mentre i giovani studenti furono tenuti in disparte. In quel contesto, una cosa del genere sembrava del tutto naturale, e comunque Kogito non ne fu affatto turbato, dal momento che era stranamente nervoso all'idea di dover incontrare Peter di nuovo. Così, insieme a Goró e al suo amico, lasciò subito il centro e s'incamminò in loro compagnia lungo il vialetto ghiaioso immerso nel buio, percorso dalla folla che a poco a poco usciva dall'edificio. In cuor suo, sapeva che Goró aveva deciso di accettare l'invito di Daió, ma non aveva la più pallida idea di come fare a congedarsi dal suo amico, il quale continuava imperterrito a seguirli. Quando finalmente raggiunsero la fermata del tram, dopo aver attraversato il grande ponte sul canale, fu lo stesso Daió a risolvere il problema: in attesa alla fermata, venne di colpo fuori dall'ombra e chiamò per nome solo Kogito e Goró, ignorando di sana pianta il terzo ragazzo, il quale si dileguò senza batter ciglio. Daió appariva più pulito e in ordine del solito, quasi fosse appena uscito dalla vasca da bagno, dal che si poteva arguire che avesse approfittato del tempo a disposizione per godersi i famosi bagni pubblici di Dógo.

«Su di te, Kogito, non avevo dubbi. Ma non ero sicuro che tu, Goró, avresti accettato il mio invito», disse rivolgendosi a entrambi. «Così ho preferito venirvi incontro qui, alla fermata del tram. Comunque, sia chiaro, non ho dubbi sul vostro livello di maturità, visto che siete sempre propensi a parlare di letteratura, musica e quant'altro. Ah, Kogito, forse tu non ci sei abituato, ma sono sicuro che al tuo amico non dispiace affatto bere un paio di bicchierini di sake di tanto in tanto, non è vero, Goró? Quanto al cibo, vi sembrerà un'esagerazione, ma vi assicuro che i granchi di fiume sono una vera delizia! Al ryokan mi hanno detto che non potranno servirci più di un paio di ciotole di riso, a causa del razionamento dei beni di prima necessità, ma io ho provveduto diversamente, non preoccupatevi. La festicciola di questa sera vuole essere anche un modo per mostrare la mia personale gratitudine a tua madre, Kogito, che ha sempre offerto da bere e da mangiare a volontà, sia a me sia ai miei compagni, tutte le volte che siamo venuti da tuo padre, il nostro caro maestro Chókó. A proposito, se sarà possibile, uno di questi giorni mi piacerebbe fare assaggiare le nostre specialità a quel signore americano che era al centro culturale con voi.» Anche quella seconda sera, durante il pasto e il susseguente «seminario», Kogito non bevve nemmeno una goccia di doburoku. Invece Goró si calò immediatamente nell'atmosfera rilassata della serata e, dopo aver mandato giù la prima porzione di sake, si fece riempire più volte il bicchiere.

A un certo punto, ci tenne a sottolineare che quel doburoku era più buono di

certo sake molto pregiato che aveva bevuto una volta a Kyóto, quando una redattrice di una casa editrice che amava alla follia i film di suo padre li aveva condotti in un locale frequentato da poeti e scrittori. Riguardo ai granchi, li divorò con un entusiasmo tale che a volte non si avvedeva delle domande che gli venivano poste.

Fin dalla sera precedente, accostata a una delle pareti della stanza, Kogito aveva notato una valigia di pelle rossa appartenuta a suo padre ricordava di averla vista spesso nel suo studio. A un certo punto, Daio tolse via il vassoio vuoto dei granchi e mise al suo posto, al centro della stanza, la valigia rossa. Allungò il suo unico braccio e liberò i ganci di apertura, che scattarono emettendo un sonoro click. Poi, con la mano poggiata sul coperchio della valigia, volgendo il volto scuro e unto di sudore verso Kogito e Goró, disse: «Questo...è il nostro "arsenale portatile". Contiene alcuni oggetti che scateneranno i tuoi ricordi, Kogito». Mentre Daió, dritto sulle ginocchia, rovistava nella valigia, Kogito si sentì invadere da un imbarazzo crescente a causa della presenza di Goró, al punto da avere la sensazione di essere sospeso nel vuoto.

Come aveva temuto, il primo oggetto che Daió cavò fuori dalla valigia la riconobbe subito, fin dal primo istante era la spada a lama corta che uno dei dipendenti a servizio presso la sua casa natale, inviato al fronte durante la guerra con la Russia, aveva portato a mo' di cimelio al suo ritorno.

Quella vecchia spada dalla lama arrugginita e dal colore opaco pendeva al fianco di Kogito in quel giorno all'indomani della guerra, quando aveva solo dieci anni ed era al seguito del carro di legno che trasportava suo padre, fasciato in uno dei suoi pannolini di stoffa sporchi di sangue, diretto alla volta della Banca regionale di Matsuyama. Se Goró fosse venuto a conoscenza di quell'immagine così patetica, si sarebbe molto probabilmente rotolato dal ridere.

Quella vecchia arma non costituiva l'unico obiettivo di Daió. Dopo aver continuato a frugare a lungo, tirò fuori dalla valigia un altro oggetto legato all'infanzia di Kogito: una fiocina. Fatta di bambù e fil di ferro molto spesso, simile a un grosso insetto dalla forma oblunga, Kogito se ne serviva per pescare le anguille nel fiume.

Anni e anni dopo, il fiume Kame, nella valle, sarebbe stato racchiuso entro argini di cemento, ma quando Kogito era bambino, il bosco di bambù che si estendeva lungo le sue rive costituiva l'unico e solo baluardo. Come aveva detto scherzosamente Goró nel regalargli il Tagame, molto tempo dopo, all'epoca Kogito era un bambino solitario, che non giocava granché con i suoi coetanei e veniva messo sovente in disparte. A tagliare un bambù da quel bosco lungo il fiume e a fabbricare quella fiocina era stato un coreano, il quale si era trasferito nella valle con la sua e altre due famiglie per occuparsi di alcuni lavori pesanti nella foresta circostante, in specie del trasporto di legname. La madre di Kogito aveva preso molto a cuore quelle famiglie straniere e sovente provvedeva a fornir loro cibo e altri beni di prima necessità, per cui si era instaurata una certa intimità. Ma purtroppo anche in quell'occasione Kogito era diventato lo zimbello del villaggio, perché il fil di ferro inserito nella cavità del bambù non era stato posizionato a dovere e non era in grado di fornire la tensione necessaria a far scattare il cavetto elastico di gomma. A rendere quell'arnese effettivamente utilizzabile era stato proprio Daiò, che si era preso la briga di portarlo dal fabbro, all'estremità del villaggio, e si era fatto sostituire il fil di ferro originale con un altro più robusto e vi aveva fatto applicare un piccolo arpione leggermente uncinato. Sistemata la fiocina,

Kogito si era procurato una vecchia maschera da subacqueo e aveva fatto del suo meglio per rabberciarla, anche se l'acqua entrava ugualmente e doveva toglierla ogni due o tre minuti per svuotarla.

Un giorno, senza perdersi d'animo, la fiocina in pugno e la maschera sul viso, si era immerso nel fiume ai piedi di una grande roccia. A dire il vero, non era interessato più di tanto alle anguille, quanto al tentativo di apparire simile agli altri bambini del villaggio, persino a quelli più piccoli di lui, che in acqua erano veri assi. Dopo un po', in una fessura di una roccia oblunga che separava una zona di secca da un'altra dalle acque più profonde, aveva scorto una piccola anguilla non molto più spessa di un dito eliminare di getto acqua pulita dalle branchie. L'anguilla sembrava aver scorto a sua volta Kogito e lo fissava con le sue pupille nere e minute.

Dopo aver sollevato più volte la testa dall'acqua per riprendere fiato, alla fine Kogito era riuscito a puntare la fiocina in direzione delle branchie del pesce, a breve distanza.

Quindi, tenendo la mano più ferma che poteva, aveva fatto scattare la molla e la punta dell'arpione aveva centrato in pieno il bersaglio. L'anguilla, trafitta, si era dibattuta violentemente per qualche secondo, facendo vibrare a più non posso la fiocina nella mano di Kogito, poi si era fermata all'improvviso, dopo un ultimo impercettibile guizzo.

Kogito aveva issato il busto dall'acqua ed era rimasto in ginocchio in mezzo alla corrente, fissando la piccola anguilla esanime pendere all'estremità della fiocina simile a un residuo d'immondizia. In quel momento aveva provato solo un profondo rimorso, fino a vergognarsi di sé stesso. Quella era stata la sua prima e ultima avventura con la fiocina di bambù, e non aveva la più pallida idea di come quell'arnese fosse finito nell'«arsenale» del centro di addestramento di Daió e compagni. Nulla poteva escludere che a quella particolare armeria ma su questo punto Kogito avrebbe avuto modo di riflettere solo molti anni più tardi potessero appartenere anche tre o quattro piccole palle di cannone arrugginite risalenti alle vecchie rivolte contadine della zona.

Goró afferrò la fiocina e cominciò a giocherellarci divertito, tendendo il cavo elastico e facendolo schioccare rumorosamente, mentre Daió continuava a ripetergli di stare attento e di non puntarla verso le persone presenti nella stanza.

Dopo un po', in seguito alle continue insistenze di Daió, finalmente si decise a riporla al suo posto, con fare noncurante come a sottolineare che ormai si era stufato di giocarci.

Poi, con una voce resa stridula e impastata dall'alcol, biascicò: «Certo che come arma non mi sembra granché...».

«Ne sei proprio sicuro?» ribatté Daió in tono glaciale, assumendo di colpo un'espressione austera. «Supponiamo di aver fatto un piccolo foro in una porta, o in un tramezzo di legno, e che dall'interno trapeli una luce. E supponiamo anche che, attratto da quella luce, qualcuno si avvicini per curiosare e accosti l'occhio al foro. Che cosa succederebbe, secondo te, se in quel foro ci fosse una punta acuminata pronta a schizzare fuori con forza? Allora, sei ancora convinto che si tratti di un'arma scadente?»

«Ma come fai a chiamare quell'affare un'arma?» controbatté Goró. «È ridicolo!»

«Per adesso siamo solo un piccolo movimento di resistenza, che spera di rendere la vita difficile alle forze di occupazione», replicò ancora una volta Daió,

«ma se riusciremo a procurarci armi più sofisticate, la nostra lotta sarà tutt'altro che ridicola!» Il leader di quel «piccolo movimento di resistenza» si era espresso con piena schiettezza, e finalmente Kogito fu in grado di tirare le somme del suo ragionamento: Daió aveva individuato in Goró il tramite ideale per raggiungere l'o biettivo, ovvero migliorare la consistenza del suo scarno arsenale.

Quanto a Gorò, continuò a esibire quello stesso sorriso ebbro e trasognato per tutta la serata, evitando d'insistere oltre sull'argomento e senza assumere il minimo atteggiamento che lasciasse intuire i suoi pensieri. A ogni modo, l'intento di Daiò era sempre più chiaro, soprattutto quando. decise di rompere gli indugi e chiese esplicitamente a Gorò di approfondire la conoscenza con quell'ufficiale americano del centro culturale.

Intanto fu servito un altro manicaretto della valle: chimaki di riso glutinoso ripieni di carne di maiale e aglio a volontà.

Si trattava di una pietanza che la madre di Kogito aveva imparato a cucinare dalla famiglia di lavoratori coreani venuti nella valle e che in seguito aveva diffuso nella zona. Più tardi, sulla via verso casa, Kogito e Gorò si sarebbero confidati, tra l'altro, che quei chimaki erano la cosa più sensazionale che avevano potuto gustare nel corso dei sette anni di stenti e privazioni seguiti alla conclusione della guerra.

Verso la fine del banchetto, di punto in bianco, Daiò intavolò un discorso sulle origini dell'insolito nome di Kogito. Inutile dire che esso s'ispirava al famoso motto di Cartesio, ma non solo. Un tempo, la terra natale di Kogito aveva potuto beneficiare di un solido e durevole legame commerciale con Osaka, che era la più grande città vicina. A quell'epoca alcuni giovani locali in realtà erano davvero in pochi frequentavano il Kaitokudò, un'accademia privata di Osaka fondata nel periodo Edo da alcuni influenti mercanti, imperniata sul neoconfucianesimo ma influenzata al contempo dal pensiero confuciano classico di Ito Jinsai.

«Come quasi tutti voi ben sapete», disse a un certo punto Daiò, «il suocero del nostro caro maestro Chòkò fu autore di un doppio fallimento, non essendo riuscito a coronare il tentativo di emigrare in Brasile e il sogno di fondare il cosiddetto "altro villaggio". A ogni modo, da ragazzo, aveva studiato il pensiero di Confucio presso il Kaitokudò, a Osaka, e qualche anno dopo aveva appreso la filosofia occidentale e il significato di quella famosa frase, Cogito ergo sum, studiando con Nakae Chòmin, il noto filosofo e statista nativo di Tosa. Da tutto questo è venuto fuori "Kogito", un nome senz'altro degno dello stile della famiglia Chòkò.» A quelle parole, Gorò scoppiò in una fragorosa risata, al punto che Kogito cominciò a provare un sentimento di viva repulsione nei confronti dell'amico e di Daiò. Poi, sulla via del ritorno, avevano recuperato il buon umore e avevano parlato col solito entusiasmo, come si conveniva a due giovani della loro età.

Capitolo quarto

Cento giorni di quarantena (2)

Ora che la seconda metà della permanenza a Berlino si apprestava a cominciare, Kogito poteva dire con certezza che questo suo soggiorno all'estero possedeva un senso di stabilità ben superiore rispetto alle precedenti esperienze in terra straniera. Quando provava a ripensare ai suoi viaggi passati, essi gli apparivano, con il senno di poi, decisamente stravaganti e inspiegabili, soprattutto quelli all'avventura effettuati da giovane, contando su un budget striminzito e optando di proposito per città d'oltremare dove non conosceva anima viva, o per mete ben al di fuori dei consueti circuiti turistici.

La ragione per cui percepiva la sua vita nella capitale tedesca in modo così stabile ed equilibrato dipendeva principalmente dalla splendida accoglienza ricevuta alla Libera università di Berlino e alla sua Scuola di alti studi malgrado avesse maturato solo all'ultimo momento la decisione di partire, ogni aspetto della sua permanenza era stato curato nei dettagli anticipatamente. Un altro elemento che senza dubbio contribuiva a incrementare questa peculiare stabilità era costituito dall'evidenza di aver perduto il tipico slancio che da giovane lo aveva spinto ad accumulare un'esperienza dopo l'altra, secondo uno spirito da puro viaggiatore il che d'altra parte gli trasmetteva un senso di vacua desolazione.

Una domenica mattina, con l'inizio del Festival del cinema in programma a metà della settimana successiva, Kogito si recò in un albergo di Potsdamer Platz. Lì, per la prima volta nel corso di quel soggiorno tedesco, provò una sensazione disturbante alla quale non era nuovo durante i suoi viaggi all'estero, come se si sentisse mancare la terra sotto i piedi.

Quella mattina, in piedi sul marciapiede antistante all'edificio dove alloggiava, era in vana attesa che il professor Iga, uno dei docenti della sezione di Nipponistica dell'università, passasse a prenderlo in macchina. Alla fine, trenta minuti dopo lo scadere dell'appuntamento, fissato per le dieci, decise di tornare dentro. Mentre saliva su per le scale, udì squillare il telefono del suo appartamento. Malgrado avesse aumentato il passo, non riuscì a rispondere in tempo, ma dopo qualche minuto l'apparecchio riprese a suonare.

Sollevò il ricevitore, rispose e udì: la voce alquanto impaziente di Iga comunicargli che la signora Azuma Bome si era appena lamentata con lui al telefono perché non era riuscita a reperirlo. Il giorno precedente, lei stessa aveva proposto a Iga un nuovo programma in base al quale sarebbe passata a prendere prima lui e poi Kogito. Ma l'indomani mattina, sul presto, lo aveva chiamato dicendogli che le era capitato un impegno improvviso di lavoro e non le era più possibile unirsi a lui e Kogito per le riprese dell'intervista in hotel.

Al telefono, Iga suggerì a Kogito di recarsi all'albergo separatamente, in taxi, perché se fosse passato a prenderlo con la sua macchina avrebbero rischiato di fare molto tardi.

Per fortuna tutto andò liscio e, non molto tempo dopo, i due s'incontrarono davanti all'albergo. Ma quando Iga si rivolse al desk del Festival del cinema, gli fu detto che nessuno si era preso la briga di registrare il suo nome e quello di Kogito. Malgrado le proteste, non ci fu nulla da fare e dovette rivolgersi a diversi funzionari,

sballottato da una persona all'altra nel tentativo di rimediare all'inconveniente.

Nel frattempo, in solitaria attesa da quasi un'ora, Kogito fu avvicinato da un tizio che aveva notato scendere con gran disinvoltura dallo scalone centrale qualche attimo prima. Si trattava di un uomo di pochi anni più anziano di lui e dall'aria molto socievole e intelligente. Cogliendolo totalmente di sorpresa, esordì accennando a certe riprese effettuate dieci anni prima a Francoforte, sottolineando di averle apprezzate moltissimo e di avergli fatto spedire la relativa videocassetta a Tokyo. Quindi gli cinse le spalle con un braccio, come fossero amici di vecchia data, e lo guidò verso lo scalone che portava al piano superiore. Kogito era restio a lasciare la hall prima del ritorno di Iga ma, incapace di resistere alla forza persuasiva di quell'uomo, si lasciò condurre fino all'ingresso della sala principale del festival, al primo piano. Da lì in su, l'intero albergo sembrava già sotto il pieno controllo degli organizzatori della grande kermesse cinematografica.

L'uomo misterioso portava appeso al collo il badge ufficiale del festival, cosicché l'addetto all'ingresso sembrò chiudere un occhio di fronte al fatto che Kogito ne fosse sprovvisto. Frattanto Iga, tornato nella hall, aveva fatto appena in tempo a notare i due salire gli ultimi gradini e dirigersi verso la sala, al che si era precipitato al loro inseguimento ed era riuscito a infilarsi dentro alle loro spalle. Percorsero il corridoio che conduceva alla sala e in breve raggiunsero un vestibolo con una grande porta socchiusa, davanti alla quale stazionava un gruppetto di persone. Facendosi strada come fosse la cosa più naturale di questo mondo, senza accennare il benché minimo saluto né fornendo alcuna spiegazione, l'uomo misterioso entrò in sala portando con sé Kogito e Iga.

Si ritrovarono in un ambiente vasto e spazioso, dal soffitto alto all'incirca il doppio del normale. In fondo, sul palco nella parte anteriore del salone, fervevano i preparativi. Poco oltre l'ingresso, c'era una sedia con ammassati sopra quattro o cinque cappotti e giacconi, e altrettante persone erano all'opera nello spazio circostante, intente a sistemare alcuni pannelli divisori, a creare un'area delimitata, e delle luci. Il resto dell'apparecchiatura necessaria per filmare sembrava essere già al suo posto. Persino nel caso di un evento così eclatante e sfarzoso come il Festival del cinema di Berlino, c'era evidentemente un tocco di praticità tipicamente teutonico: almeno questo fu ciò che pensò Kogito, ancora in piedi impalato accanto alla porta, nel vedere una giovane donna robusta e in piena salute con indosso un paio di jeans beige avvicinarsi e offrirgli una tazza di caffè, una confezione monodose di latte e una bustina di zucchero.

Quella ragazza, a confermare la sua impressione, non disse nemmeno una parola, sebbene Kogito avesse notato che la maggior parte dei giovani tedeschi impegnati in lavori di natura intellettuale parlassero l'inglese fluentemente.

Nel frattempo, l'uomo misterioso si era spostato con Iga in prossimità di uno dei pannelli divisori e gli stava dicendo qualcosa. I due sembravano impegnati in una conversazione di una certa importanza e forse, almeno a giudicare da quanto Kogito riusciva a captare e dalla loro espressione perplessa, stavano cercando di risolvere qualche problema. Eppure, quando l'uomo di lì a poco sarebbe stato chiaro che si trattava del regista incaricato delle riprese, nonché di condurre l'intervista si riavvicinò a Kogito dopo l'improvvisa discussione con Iga, non mostrò alcun segno di nervosismo e gli fece strada verso due sedie poste davanti al pannello divisorio di fondo, invitandolo ad accomodarsi su quella di destra.

Sull'altra, a sinistra, si era seduto Iga, il quale mostrava invece un'espressione

ancora alquanto disorientata, mentre uno dei tecnici si dava da fare per microfonarlo. Quando anche Kogito fu munito di microfono, il regista prese posto accanto alla macchina da presa lì davanti e diede alcune istruzioni a un membro della troupe in piedi al suo fianco.

Di colpo, un monitor posto a una distanza tale che Kogito e Iga potessero vederlo senza difficoltà si accese e cominciò a mostrare delle immagini. La scena che apparve sullo schermo era così inaspettata che Kogito ebbe la sensazione di essere vittima di un'allucinazione e di trovarsi al cospetto di un vecchio film di samurai di Kurosawa Akira, con tanto di attori giapponesi.

Un terreno aperto, molto ampio e infossato, con ai lati una fitta foresta di criptomerie. Al centro, non lontano, spicca un accampamento militare e, tra un nugolo di lance e vessilli colorati puntati al cielo, si distingue una schiera di samurai con tanto di elmo e armatura. Al loro fianco, su ambo i lati, ci sono alcune file di guerrieri a cavallo. Sembrano in allerta, la tensione è palpabile.

La macchina da presa indietreggia rapidamente e, a una certa distanza dall'accampamento dei samurai, inquadra da dietro, in primo piano, una massa di contadini per lo più a torso nudo che avanzavano lentamente. Sono così numerosi che è impossibile contarli, e a causa dell'angolo di ripresa invadono la scena come un'orda inarrestabile, riempiendo lo schermo. Più avanti, sull'altro fronte, anche i samurai prendono a marciare verso il nemico, ma, quando le due fazioni sono sul punto di scontrarsi, la scena cambia radicalmente.

È in corso un'entusiasmante partita di rugby tra le squadre nazionali di Inghilterra e Germania. Gli uomini ripresi di fronte sono all'attacco e sembrano avere la meglio, mentre la macchina da presa va a inquadrare, di spalle, gli avversari.

Il match s'infiamma quando questi ultimi rubano palla e partono in contropiede. Un giocatore effettua un incredibile passaggio smarcante e uno dei suoi compagni parte a razzo lungo 1' out di destra, insinuandosi nella metà campo avversaria, l'ovale stretto al petto.

In quel momento, la scena cambia di nuovo, bruscamente: l'esercito di contadini ha occupato la spianata tra la foresta di criptomerie dove prima si erano insediati i samurai.

Alla sua testa c'è un uomo dal capo enorme, simile a un grande uovo, fasciato in diversi strati di stoffa logora e sudicia.

È in piedi in un piccolo carro di legno, spinto a mano fino al centro della scena e poi circondato dalla moltitudine di contadini esultanti, i quali innalzano le lance di bambù al cielo e liberano all'unisono il loro grido di vittoria.

Lo schermo del monitor si spense in dissolvenza e l'operatore iniziò a riprendere. Il regista si rivolse a Kogito e gli pose la prima domanda, in tedesco, abbozzando un sorriso un po' imbarazzato, mentre Iga traduceva in giapponese.

Ma a un certo punto, poco dopo aver cominciato, il professore smise di tradurre e, senza nascondere la sua perplessità, rivolse a Kogito un serio interrogativo.

«Naturalmente è libero di rispondere come meglio crede», gli disse, «ma ritengo sia mio dovere informarla che ho la netta sensazione che l'intervista prenderà tutt'altra strada rispetto a quanto programmato in origine. Come desidera regolarsi? Vuole evitare di rispondere subito e chiedere di sospendere le riprese, in modo da ridiscutere la questione e stabilire come procedere?» Kogito non aveva la più pallida idea di cosa stesse accadendo.

Sapeva solo che la macchina stava continuando a riprendere, che il tecnico del

suono e gli altri presenti lo fissavano intensamente, e che la ragazza in jeans stava annotando qualcosa in un quaderno. In quell'atmosfera così carica di tensione, sarebbe stato inopportuno chiedere al regista, il quale aveva sì un'aria molto cordiale ma sembrava anche molto sveglio, di interrompere le operazioni da un momento all'altro.

«Lei continui a tradurre, per favore», rispose Kogito, rifiutando la proposta. «Cercherò di cavarmela lo stesso.» Così l'intervista andò avanti con la prima domanda, relativa al film che intanto aveva ripreso a scorrere sul monitor, tratto da uno dei romanzi di Kogito pubblicato anche in Germania con il titolo di Der stumme Schrei il film era ancora in fase di lavorazione e ne furono mostrate solo alcune scene già completate.

«Mi piacerebbe sapere quali sono le sue prime reazioni al film, ovviamente nei limiti di quanto ha potuto vedere e sapere fino a questo momento, in qualità di autore dell'opera originale. E inoltre vorrei avere un suo parere sul noto regista giapponese Hanawa Gorò, il quale ha svolto un ruolo fondamentale nell'assicurare supporto e consigli preziosi nella fase iniziale del progetto, soprattutto in merito alla sceneggiatura, quando i nostri giovani cineasti erano alle prese con ovvi problemi di natura economica. Sappiamo della sua lunga amicizia con Hanawa, vittima di un tragico suicidio... Tra l'altro eravate cognati, no?»

«Il titolo giapponese del mio romanzo, Una partita di rugby del 1860, è una metafora che allude a due eventi particolari.[5] Uno di essi consiste nelle due rivolte contadine occorse nella mia terra natale, in quel periodo storico di fondamentale importanza che segnò la cosiddetta seconda apertura del Giappone al mondo esterno. L'altro è il movimento di opposizione popolare al rinnovo del Trattato di sicurezza con gli Stati Uniti, ratificato esattamente un secolo dopo, nel 1960. Da quanto ho avuto modo di vedere, i vostri giovani cineasti hanno optato per la scelta molto coraggiosa di rendere tale metafora tramite una similitudine allegorica piuttosto esplicita, no? Credo si tratti di una scelta molto appropriata e mi auguro che continuino su questa stessa strada.

Non so se sia stato Gorò a consigliare loro d'impostare il film in questo modo, ma posso dirle che ho riconosciuto il suo tipico taglio satirico estremamente critico e incisivo. Sono davvero ammirato di fronte al talento di questi giovani cineasti, i quali mi pare stiano riuscendo a trasferire alla perfezione tutto ciò sullo schermo, in maniera molto vivida.

«Per chi non lo sapesse, le autorità dello han locale, sotto l'allora vigente sistema feudale, condannarono alla pena di morte il leader della prima rivolta contadina. Dopo l'esecuzione, i contadini ribelli riuscirono a impossessarsi della testa mozzata del leader, conservata in salamoia e, dopo averla riattaccata al suo corpo senza vita, partirono per un nuovo attacco, in questo caso alla volta della città-castello a valle del fiume. Nel mio romanzo ho utilizzato un impianto decisamente metaforico, mentre il film, a quanto pare, si basa su un'interpretazione molto più allegorica, come nel caso della scena della partita di rugby.

«A ogni modo, il cadavere del leader della rivolta, camuffato di modo che avesse sembianze viventi, venne caricato su un carretto di legno e spinto lungo la via dai suoi seguaci. In realtà questa è una sorta di citazione di un episodio accaduto

5 Chiaro riferimento a Man'en gannen no futtobtiru («Il football del primo anno dell'era Man'en» - il primo anno dell'era Man'en corrisponde al 1860), romanzo di Oe del 1967 tradotto in italiano come Il grido silenzioso (trad. it. di Nicoletta Spadavecchia, Garzanti, Milano 1987) e in tedesco proprio come Der stumme Schrei. [n. d. t.]

subito dopo la sconfitta del Giappone nella seconda guerra mondiale, un episodio al quale sia io sia la mia famiglia siamo molto legati. Ne ho parlato in particolare in un racconto intitolato Sua maestà l'imperatore mi asciugherà le lacrime.

«Un'ultima cosa che mi preme sottolineare riguarda le scene ambientate nella valle montana, quelle in cui si vedono i samurai schierati in attesa dello scontro e l'esercito di contadini in trionfo. Devo dire che catturano ed esprimono in maniera davvero esemplare la fisionomia e l'atmosfera essenziale della terra dove sono nato. Un architetto di mia conoscenza ha scritto un saggio in cui vengono analizzate le caratteristiche topologiche dei miei romanzi. Ebbene, le scene del film che ho appena avuto modo di guardare mi hanno dato la netta sensazione di vedere trasformate in immagini le intuizioni e la logica sopraffina di quell'architetto.

In passato Goró ha condotto un'approfondita ricerca sul campo, visitando quei luoghi in compagnia di mia moglie certo, Goró era suo fratello maggiore e quindi noi eravamo cognati, come ha ricordato lei stesso poc'anzi, compresi il villaggio e la casa dove sono nato e ho trascorso la mia infanzia e parte dell'adolescenza. A essere precisi, Goró effettuò quel viaggio circa vent'anni fa, in un periodo in cui ero a Città del Messico. In ogni modo, mi pare che quell'opera di ricerca sul campo sia stata sfruttata a meraviglia in questo film.I giovani che ci stanno lavorando devono essersi basati sui dettagli forniti da Goró nel corso dei loro incontri qui in Germania. Ma non avrei mai creduto che qualcuno potesse essere capace di trasformare quei dettagli in immagini cinematografiche di così grande intensità e precisione. Questi giovani cineasti meritano tutto il mio rispetto. Bravi, davvero molto bravi.» Non appena Kogito ebbe finito di rispondere, il regista, senza temere di mettere a nudo le sue reali intenzioni, passò alla domanda cruciale.

«In base a quanto ha appena affermato», chiese, cogliendo al volo le parole di Kogito, «possiamo dedurre che lei voglia vedere completato al più presto questo film? Mi perdoni se oso, ma il team che sta lavorando al progetto ha rilevato, in merito al contratto, un certo problema con l'autore del romanzo, cioè lei... Del resto pare che anche il suo agente abbia messo in evidenza la medesima cosa, per cui, come era ovvio che fosse, si stanno riscontrando non poche difficoltà in materia di finanziamenti. Purtroppo tutto è in fase stallo, già da un bel pezzo. Non è che per caso potrebbe venirle in mente di offrire assistenza a questi giovani artisti in difficoltà, di modo che possano risolvere il problema?» Subito dopo aver tradotto la domanda in giapponese, Iga chiese al regista, in inglese, così che anche Kogito potesse capire: «Mi scusi, ma non sono sicuro di aver compreso cosa intende dire con quel "offrire assistenza" e quale sia, in sostanza, il succo della domanda. Le dispiacerebbe essere un po' più chiaro?».

«Riguardo al contratto, sa bene che i diritti per la trasposizione cinematografica non sono mai stati ufficialmente acquisiti, per cui ci si chiedeva se fosse possibile ottenerli gratuitamente, in considerazione della situazione molto precaria in cui versa il progetto. Inoltre, corre voce che il lascito di Hanawa Goro ammonti a circa cinque milioni di marchi tedeschi. Se davvero è così, si era pensato di chiederle di intercedere presso la sua famiglia nel tentativo di ottenere dei fondi da investire nel film.» Dopo aver tradotto, Iga aggiunse un suo parere in giapponese, parlando molto velocemente.

«Dal mio punto di vista, osservando la cosa dall'esterno», disse, «non credo che questo sia un problema da discutere durante la registrazione di un'intervista. Non è giusto approfittarsi così della sua disponibilità, qui si tratta di puro egoismo.

Quel che è peggio, ho la netta impressione che questa stessa intervista sia stata organizzata al solo scopo di arrivare al punto appena esposto, e se lei si dichiarasse d'accordo, avrebbero a loro disposizione addirittura una prova filmata. Che cosa ne pensa? Vuole che dica di sospendere tutto? D'altra parte, se la si mette su un piano diverso e ci si sforza di guardare la cosa in termini più positivi, lasciando stare il modo così subdolo in cui hanno scelto di agire, è ovvio che se lei vuole aiutare quei giovani a portare a termine il loro progetto, scegliendo d'impegnarsi in prima persona, di certo non farebbe una cosa malvagia. Anche perché, e sono molto d'accordo con lei, il progetto sembra davvero valido e le scene che ci hanno mostrato lasciano molto ben sperare.

In ogni caso, sarò ben lieto di tradurre la sua decisione, qualunque essa sia.» Kogito reputò opportuno andare avanti con l'intervista.

Innanzitutto rispose alla prima richiesta, dicendo che avrebbe concesso gratuitamente i diritti del suo romanzo, a condizione che l'intero film seguisse l'impostazione e lo stile delle scene che erano state appena mostrate sul monitor.

Dopo averle viste, aveva avuto la certezza che tanto la sceneggiatura quanto l'impianto scenico rivelassero appieno l'influenza di Goró. Ne era sicuro perché più o meno tutto sembrava corrispondere alle idee di cui lo stesso Goró aveva parlato in una delle registrazioni per il Tagame, prima di trasferirsi nell'aldilà.

Kogito si pentì amaramente di non aver portato il Tagame con sé in Germania. Se lo avesse avuto a sua disposizione, avrebbe potuto confrontare in modo più diretto i commenti e le proposte di Gorò con le scene del film. Riguardo alla seconda richiesta, mise subito in chiaro che non se la sentiva di parlare del patrimonio e delle proprietà di Gorò, per il semplice fatto che non ne aveva alcun diritto, e precisò che non aveva alcuna intenzione di fare da mediatore in merito a questioni di natura economica.

Al termine dell'intervista, il regista tornò ai suoi modi affabili e gentili, assumendo la medesima espressione distesa di prima. Mentre accompagnava Kogito e Iga verso l'uscita, disse che il video dell'intervista avrebbe certamente fornito un notevole incoraggiamento ai giovani cineasti impegnati non solo nella lavorazione del film, ma anche nel tentativo di rinascita del cinema tedesco, una missione che il capo dello stato in persona aveva appoggiato attraverso un messaggio inviato nell'imminenza del festival. Infine aggiunse che era stato un bene filmare i commenti positivi e gratificanti di Kogito proprio in quella sala, che costituiva la location principale del festival.

Sulla via del ritorno, come a integrare le parole del regista, Iga disse: «In effetti il nuovo cinema tedesco è nato proprio grazie a lui, il regista che l'ha appena intervistata. E ovvio desiderare di offrire aiuto ai giovani, soprattutto a quelli dotati di talento e buona volontà, che si danno da fare malgrado le difficoltà economiche. Però mi chiedo se e quanto Gorò fosse consapevole della sua effettiva collaborazione con quei giovani cineasti. Sapeva che si trattava di qualcosa di così importante, che lo avrebbe coinvolto a fondo?

Mi sembra strano che si siano messi a lavorare al film senza nemmeno essere sicuri di poter ottenere i diritti per la trasposizione. Non potrebbe essere che hanno evitato di illustrare nei dettagli il progetto a Goró, restando di proposito sul vago, in modo da coinvolgerlo più che altro a sua insaputa e realizzare il tutto presentandolo come un fatto compiuto?».

«Pare che la signora Azuma Bóme li abbia aiutati non poco, ma mi chiedo se

anche lei fosse consapevole o meno di quanto stava accadendo. Oppure, chissà, forse ne era pienamente al corrente e li ha spronati a darsi da fare, così da presentare il tutto come un fatto compiuto, esattamente come ha ipotizzato lei.»

«Non è facile trarre una conclusione definitiva. L'unica cosa che so per certo è che quella donna ama il cinema. La si vede spesso alle presentazioni dei lavori sperimentali di giovani registi, qui al festival e altrove. Ma si sarebbe davvero impegnata così a fondo in un progetto instabile dal punto di vista legale ed economico? Non so se ne è a conoscenza, ma ha un passato da attrice, e pare che nel periodo in cui Goró cominciava a emergere come attore abbiano recitato insieme - ovviamente lei era già abbastanza affermata, mentre lui era un volto nuovo. Gliene ho sentito parlare in diverse occasioni, e se ne vantava molto.»

«Mi ha raccontato di aver rivisto Goró qui a Berlino, al festival, e tra loro deve essere accaduto qualcosa di particolare...

A proposito, per caso sa dirmi qualcosa sulla figlia?

Che cosa c'entrava con loro?»

«Scommetto che ha sentito la signora Azuma Bome parlar male della figlia, giusto? Personalmente sono dell'opinione che le sue critiche siano rivolte al comportamento della ragazza in generale, e non a qualcosa di specifico che riguarda lei e Goró. Comunque sia, so che lo ha accompagnato in giro per la città, un po' ovunque e per varie faccende, soprattutto durante i primi giorni del festival. Ho senti to dire che molti hanno malignato lamentandosi del fatto che la ragazza fosse spesso con lui, monopolizzando la sua attenzione: molte persone volevano incontrarlo e intervistarlo, ma non ci riuscivano perché i due erano sempre in giro insieme. Per quanto ne sappia, la signora Azuma Bome si sentiva responsabile per il comportamento della figlia, ed è a quel punto che il loro rapporto ha cominciato a deteriorarsi.

Dopo la disgrazia, da Tokyo sono venuti numerosi giornalisti in cerca di notizie, e la cosa non ha fatto granché piacere alla signora Azuma Bome, la quale si è infuriata di brutto. Sono sorti alcuni problemi che a quanto pare verranno risolti in tribunale.»

«Secondo lei c'è un motivo preciso per cui il rapporto tra madre e figlia è degenerato tanto?»

«In quei giorni, quando la ragazza faceva da guida e interprete a Gorò, la madre le avrebbe detto una cosa tipo: "Non devi essere eccessivamente servizievole e metterci troppo entusiasmo, altrimenti rischi di fare la figura della Màdchen fur alles, senza contare che così facendo lui si stuferà subito di te". Al che lei si rivolse a un'amica tedesca per farsi spiegare il significato esatto di quell'espressione. Nel venirne a conoscenza, ci rimase così male da non riuscire a perdonare la madre per aver detto una cosa tanto umiliante. La ragazza è cresciuta con il padre, l'ex marito giapponese della signora Azuma Bome, ma quando quest'ultima si è risposata, con un tedesco, è venuta a vivere con loro a Berlino. Ecco perché il tedesco non lo parla quasi per niente.»

«Certo che lei ne sa parecchio su questa storia, eh?»

«Il fatto è che conosco di persona la ragazza che spiegò il significato di quell'espressione alla figlia della signora Azuma Mine. Venne appositamente da me per essere sicura di non averle detto cose sbagliate, in giapponese. Temeva che l'amica potesse aver interpretato male le sue parole...»

«Mi scusi, ma lei cosa le ha detto, quali sarebbero le sfumature di

quell'espressione?»

«Sa, mia moglie è di Berlino, ma non ha mai sentito usarla nel suo ambiente. L'attuale marito della signora Azuma Bòme è un uomo d'affari di successo, abbastanza più anziano di lei, per cui è possibile che abbia appreso le parole in questione crescendo in una famiglia un po' rétro, e che lei gliele abbia sentite pronunciare in qualche occasione particolare.

A ogni modo, quella ragazza di mia conoscenza mi ha riferito che, appresa la notizia della morte di Gorò, la figlia della signora Azuma Bóme se n'è andata in giro dicendo che era stato assassinato dalla yakuza. Insisteva che si trattava di una punizione per aver accettato di collaborare a un progetto della NHK, ovvero un reportage televisivo sui malaffari della yakuza nello smaltimento dei rifiuti industriali.» Stranamente, da quel giorno Kogito non fu più contattato dalla signora Azuma Bóme. L'unico risultato concreto della sua visita al Festival del cinema di Berlino fu quel video in cui dichiarava di fare dono dei diritti per la trasposizione cinematografica di un suo romanzo a un gruppo di giovani cineasti tedeschi, senza nemmeno conoscere il loro nome.

La quarantena di Kogito a Berlino durò cento giorni, vale a dire più del doppio di quanto l'etimologia esatta di quel termine di probabile origine latina prevedesse. Dopo il viaggio di andata, non aveva subito quasi per nulla l'effetto del fuso orario, ma era ben conscio del fatto che al ritorno sarebbe stata tutt'altra storia. Difatti, una volta a Tokyo, gli ci vollero ben dieci giorni prima di riabituarsi all'ora locale.

Nel corso di quella settimana e più, si sforzò di cercare un metodo che gli consentisse di riassumere il pieno controllo della realtà tra l'altro, evitò di proposito di sostituire le pile del Tagame, e di tanto in tanto si abbandonava sulla brandina militare nel suo studio e immaginava di telefonare a questo o a quell'altro amico. In uno di quei momenti, la verità lo colpì come un pugno allo stomaco: si rese conto, proprio come aveva detto Goró in una delle registrazioni, di non avere amici più giovani di lui su cui poter contare. Tutti coloro ai quali avrebbe telefonato volentieri il professor Musumi, Takamura e chiunque altro non facevano più parte di questo mondo!

A peggiorare le cose, non riusciva a trovare un libro in grado di rasserenargli la mente, sempre carica di tensione a causa del fuso orario e della mancanza di sonno. Al suo ritorno, all'ingresso dello studio, aveva trovato ad attenderlo due o tre pile di libri ancora impacchettati e, man mano che li apriva, li sfogliava con una certa indolenza, quasi che gli mancassero le forze. A un certo punto rimase colpito dallo stile di una nuova traduzione in giapponese di Il tempo ritrovato di Proust e, dimenticando di essere alla ricerca di un appiglio alla realtà, provò a leggerne qualche passo nel la speranza di assumere l'umore giusto per lasciarsi andare al piacere dei ricordi. Ma inaspettatamente, con una calma e una serenità mai sperimentate prima, si mise a pensare alla sua morte come a un evento non troppo lontano. Addirittura non riusciva a sopportare l'ipotesi di vivere per altri quindici o vent'anni, e al titolo di quel libro, nella sua mente ancora molto tesa, se ne sovrappose un altro, mero frutto della sua immaginazione: La morte ritrovata.

«Sì!» esclamò ad alta voce, incapace di trattenersi. «Il tempo è morte!» In uno stato di puro delirio, una serie di pensieri assurdi, che probabilmente avrebbe respinto sul nascere se fosse stato lucido, gli attraversò la mente con la valenza di una vera illuminazione. Ebbe perfino la sensazione che la sua morte appartenesse

al passato, quasi che avesse avuto già luogo, diverso tempo addietro. Gli sembrava che le cose accadute negli anni e nei mesi recenti stessero retrocedendo rapidamente nelle nebbie del tempo, e la stessa morte di Goró gli appariva come qualcosa avvenuto un secolo fa. Infine vide sé stesso come una persona già defunta da un pezzo, avente dimora nell'aldilà insieme all'amico di sempre, abitante di quel regno da molto prima di lui. E se davvero era diventato solo uno spirito o poco più, non gli sembrava poi così innaturale essere assonnato e poltrire per buona parte della giornata.

In realtà, tutte queste cose Kogito le pensava mentre vagava tra la veglia e il sonno, addormentato, pur essendo convinto che l'effetto devastante del fuso orario non gli avrebbe permesso di assopirsi. Quelli che sembravano pensieri consci non erano altro che sogni venuti a fargli visita intanto che errava in quel limbo. Il giorno seguente, al pari di quei presentimenti avuti in sogno, tutti quei pensieri «Il tempo è morte!» incluso si dissolvevano puntualmente nel nulla.

Ma alcuni frammenti di quei sogni, sfuggiti all'oblio, finivano talvolta con il riecheggiare in lontananza e si trasformavano in un nuovo sogno.

Kogito era convinto che il suo periodo di quarantena a Berlino dovesse avere due scopi principali: permettergli di risistemare le cose così com'erano prima delle conversazioni con Goró mediante il Tagame e acquisire una disciplina tale da non rischiare di ricadere in confusione e ritrovarsi punto e a capo. A poco a poco, il suo piano aveva cominciato a funzionare, e in alcuni momenti quelli in cui se ne stava seduto tranquillo nel suo studio, prima di dirigersi in aula per la lezione, erano particolarmente fruttuosi aveva la netta sensazione di essere quasi riuscito nell'impresa di riorganizzare la sua realtà, persuadensosi che la comunicazione con Gorò dopo il grande balzo nel vuoto non fosse altro che una sorta di gioco creato dalla sua stessa mente.

Ciò non vuol dire che intendesse sminuirne il significato solo perché si trattava di un gioco. Anzi era proprio grazie a esso, ovvero attraverso un procedimento di tipo ludico qual era il rituale del Tagame, che aveva potuto raggiungere uno stato di consapevolezza più profondo.

Dopo il compimento dei quarant'anni, spesso si era divertito a farsi beffe di sé stesso definendosi uno «strutturalista dell'ultima ora». Era riuscito a comprendere il ruolo unico e peculiare del gioco visto come rituale riesaminando alcune questioni dibattute in passato da influenti ed eminenti studiosi di antropologia culturale. In parole povere aveva realizzato che, per provare a sé stesso che i dialoghi con Goró erano solo un'attività ludica, aveva stabilito un corpus di regole specifiche e le aveva osservate scrupolosamente. Inoltre, lo stesso Goró, in qualità di suo interlocutore in quel peculiare gioco, aveva mostrato di conoscere e rispettare quelle regole. Va da sé che Kogito stava ben attento a non azzardare mosse che potessero spingere l'amico a trasgredirle.

Al di là di tutto, la comunicazione tra Kogito e Gorò attraverso il Tagame non era del tutto priva del consueto dinamismo riscontrabile in un comune dialogo, e pertanto aveva l'effetto di stimolare Kogito e proiettarlo verso inediti orizzonti e nuovi modi di vedere le cose. Allo stesso tempo, Kogito era sicuro di continuare ad agire nel pieno rispetto delle regole del gioco in particolare, stava ben attento affinché né lui né Gorò, per quanto la conversazione potesse farsi appassionata, violassero la norma che vietava di proporre nuove collaborazioni tra loro nel mondo

reale.

Alla luce di quanto sopra esposto, mentre si trovava nel suo alloggio presso il residence della Scuola di alti studi della Libera università di Berlino a rimuginare di continuo sulle conversazioni scambiate con Goró nel corso di lunghi anni, Kogito era costantemente in grado di operare una netta distinzione tra i messaggi a lui giunti mediante il Tagame in specie quelli registrati poco tempo prima dell'inaspettato trasferimento di Goro nell'altro mondo e le discussioni avvenute telefonicamente, in epoca precedente al Tagame e dunque non soggette alle sue ferree regole.

«Chikashi mi ha fatto notare che quando tu avrai sessantaquattro anni», gli aveva detto una volta Goró al telefono, «Akari ne avrà trentasei. E in quel momento la somma delle vostre età farà giusto cento! Quando andavamo al liceo, a Macchama, ed eri uno studente triste e solitario, avevi un tuo pensiero mistico e sostenevi che, quando avresti compiuto cento anni, saresti diventato un "uomo di grande saggezza"...

Te ne ricordi? Dicevi che dopo aver vissuto per un intero secolo in tutta onestà, non riuscivo a comprendere in base a quale criterio particolare tu calcolassi gli anni, mettendo insieme le esperienze dei cento anni vissuti e quelle dei cinquanta precedenti e degli altrettanti successivi, avresti ottenuto una visione perfetta della vita umana.

Ora, al di là dei tuoi trucchetti matematici e del tuo misticismo giovanile, tu e Akari, sommando le vostre età sessantaquattro più trentasei tra non molto avrete cento anni... o sbaglio?»

«Indubbiamente, se ti riferisci al modo così simbiotico in cui io e Akari viviamo, ho davvero l'impressione di aver vissuto per quasi un secolo e di avere già cent'anni. Forse nel 1999 ormai non manca molto, questa sensazione diventerà ancor più vivida. Non so, però, se questo avverrà nel giorno del mio compleanno o in quello di Akari.»

«Ma il vostro compleanno non capita nello stesso giorno?

Parlando con Chikashi, avevo avuto l'impressione che la data fosse la stessa. Come sai, Chikashi non è una persona arrogante, ma ha le sue idee ben radicate e un forte senso della morale. È una donna molto sicura di sé, ben diversa dalla tipica donna giapponese modesta e remissiva. Forse crede che tu e Akari siate entrambi figli suoi e vi abbia dato alla luce nello stesso giorno. Ah-ah-ah! In fondo è sempre stata un tipo molto materno. Quando vivevamo al Tempietto, a Macchama, mi trattava sempre con tanta cura e affetto, molto più di nostra madre.» A quel punto, Kogito stava per rispondergli: "So bene che tua madre ha svolto un ruolo fondamentale nel tuo sviluppo psicologico, positivo o negativo che esso sia, ma cosa c'entra con quello di cui stiamo discutendo?". Ma era riuscito a trattenersi e, un attimo dopo, aveva pensato di dirgli: "Non dev'essere stato facile, con due mamme alle costole".

Tuttavia aveva deciso di sopprimere anche quest'ultimo commento.

Mentre Kogito era impegnato a fare in modo che i suoi pensieri non si trasformassero in parole vive, Goró aveva approfittato del silenzio per dare voce a una questione che evidentemente gli frullava nel cervello già da qualche tempo e lo aveva spinto a telefonare.

«Quando parlavi dei tuoi cento anni e del fatto che saresti diventato un "uomo di grande saggezza", a Macchama, non ho mai voluto controbattere più di tanto e

preferivo trarre da solo le mie conclusioni. Adesso, se sei d'accordo, vorrei spiegarti ciò che pensavo. Immaginavo che tu saresti diventato un vecchio saggio, così saggio da avere una visione perfetta non solo dei cento anni effettivamente vissuti e dei cinquanta precedenti alla tua nascita, ma anche dei cinquanta a venire. In altre parole, avresti acquisito una saggezza tale da essere capace di osservare il futuro. E io? Che cosa ne sarebbe stato di me? Quando lui avrà cent'anni pensavo io ne avrò centouno e, se sarò ancora vivo, avrò molto probabilmente smesso di lavorare. C'era qualcosa di assolutamente suggestivo e avvincente in quel tuo essere convinto chi sopravvivere almeno fino a cent'anni. È stato allora che ho cominciato a pensare sul serio che saresti diventato un artista, ovvero un creativo e non uno studioso.

«Ti ricordi quando scrivesti Una partita di rugby del 1860 e ti chiamai da Venezia? All'epoca fare una telefonata intercontinentale da un albergo costava un occhio della testa, e ricordo che mia moglie non fu molto contenta di vedermi lasciare andare a una simile stravaganza. Non avevo ancora letto il libro, ma avevo avuto modo di parlare con un giornalista venuto a Venezia per la Mostra del cinema, il quale aveva appena letto l'ultima parte inizialmente il romanzo uscì a puntate su una rivista letteraria, no? e si era dichiarato assolutamente entusiasta. Fu così che ti chiesi d'illustrarmi nel dettaglio il contenuto del tuo libro. Come mi ripeti spesso anche tu, sintetizzare non è il mio forte, sia che si tratti di un romanzo sia che si tratti di un film. Ti confesso che provai un gran sollievo, durante quella telefonata intercontinentale, nell'apprendere che la storia non aveva nulla a che fare con la questione dell'uomo di grande saggezza". All'epoca, anche se avevo cominciato a recitare in qualche film all'estero, qui in Giappone non ero certo una celebrità, ero ancora un attore che aveva parecchio da imparare. Ti sembrerò molto ingenuo, ma avevo un unico grande desiderio: prendere parte, in qualche modo e attraverso il mio lavoro, al tuo piano di sopravvivere fino a cent'anni. A dire il vero avevo già provato a sfruttare concretamente la tua idea. Avevo buttato giù un progetto preliminare per una serie televisiva sulla modernizzazione del Giappone dal periodo Meiji in poi, e mi ero servito della tua visione dell"`uomo di grande saggezza", a modo mio. Ma non se ne fece niente, e da allora ho continuato a meditare sull'idea di raccontare cinematograficamente gli ultimi centocinquanta anni di questo paese, usando come ambientazione la tua casa e il tuo villaggio natale nella foresta. Pensavo di fissare un determinato punto nel futuro e procedere in retrospettiva fino a un secolo e mezzo fa. Naturalmente non ho mai messo in dubbio che avresti accettato di collaborare alla sceneggiatura. Non lo so, forse è un'impresa impossibile, ma potremmo sempre. provarci, no?

«Faccio cinema da una dozzina d'anni e sono consapevole di aver raggiunto la fine di un capitolo della mia carriera.

Quando Chikashi, qualche giorno fa, mi ha parlato di te, di Akari e della vostra età, mi si è illuminata la mente e mi sono sentito di nuovo ispirato. Fino a poco prima avevo continuato a pensare che il cammino fino ai tuoi cento anni fosse ancora molto lungo, anche perché ripensavo soprattutto a te da giovane, quando mi rivelavi le tue strane riflessioni mistiche a Macchama e avevamo una vita intera davanti. Si, sapevo che ricorrendo ai tuoi soliti e incomprensibili trucchi matematici avresti potuto calcolare il tempo in maniera, diversa e pretendere di far passare per vero chissà cosa, eppure quei cento anni restavano un'età pressoché irraggiungibile.

Poi, sommando la tua età e quella di Akari nel 1999... Incredibile, ci sono rimasto di sasso! Non vedevo l'ora di sapere che cosa ne pensavi.»

«È per questo che ti sei preso la briga di telefonarmi?»

«Certo!» aveva replicato Goró, con un candore tale da far rimanere a sua volta Kogito di sasso. «Non ho mai smesso di chiedermi come mai tu avessi questa idea di vivere fino a cent'anni e pensassi di diventare un "uomo di grande saggezza".

Sono sempre stato convinto che non avresti mai vissuto a caso, senza una linea di condotta ben definita, gli anni che ti dividono dal tuo centesimo compleanno. Come usa dire spesso Chikashi, non possiedi il dono di saper vivere nell'ozio troppo a lungo.

«Inoltre ho riflettuto anche su ciò che hai costruito nel corso di tutti questi anni, attraverso il tuo lavoro di scrittore, allo scopo preciso di raggiungere un secolo di vita in questo mondo, e sono convinto che verrà un giorno, quando sarai ancora pienamente capace di lavorare, in cui comincerai a scrivere di quella cosa... Tu stesso sai bene che non puoi continuare in eterno a evitare di mettere su carta quell'esperienza.

E lo stesso vale anche per me, è ovvio. In più sai anche che non riuscirai a pervenire a una conclusione definitiva senza ricorrere al mio aiuto, dal momento che non sei al corrente di tutto ciò che accadde.

«Sto cercando di dirti che se raggiungerai un punto in cui deciderai di affrontare quella cosa, a coronamento della tua vita di romanziere, non ti lascerò agire da solo e vorrò a tutti i costi essere al tuo fianco.» Ciò che qui di seguito viene narrato si riferisce a un periodo del soggiorno di Kogito a Berlino in cui l'ossessione per il Tagame aveva cominciato a placarsi.

Il suo alloggio, in una delle zone residenziali più lussuose della città, era un luogo straordinariamente tranquillo: Kogito si preparava la cena da solo, beveva ottimo vino italiano e spagnolo, e nessuno veniva mai a fargli visita. Fu grossomodo all'approssimarsi dell'inverno il cupo e implacabile inverno berlinese che Kogito si sorprese spesso a rimuginare su quella conversazione telefonica con Gorò a proposito dell'«uomo di grande saggezza». Quella era stata una delle ultime chiacchierate con il suo amico fraterno.

Una volta, invece, intanto che osservava il cielo ombreggiarsi attraverso un garbuglio di rami spogli e scuri in uno dei tanti giorni in cui minacciava neve fin dal primo mattino, si sovvenne di una conversazione con l'amico musicista Takamura, avvenuta mentre guardavano il cielo livido di Tokyo attraverso una finestra d'ospedale, la neve che incombeva anche in quell'occasione.

Quel giorno d'inverno, era andato a far visita a Takamura presso un ospedale di Akasaka e aveva ascoltato direttamente dalla sua voce notizie allarmanti sul peggioramento della sua malattia. Circa due anni prima aveva appreso che, dopo un check-up di routine, alcune cellule cancerose erano state individuate nei reni dell'amico. Pur senza negare la gravità della cosa, si era aggrappato alla speranza che Takamura riuscisse a trovare un modo per superare la crisi. Lo reputava un vero genio e aveva sempre riposto in lui, fin da quando erano giovani, una fiducia incondizionata.

Quel giorno, in ospedale, Takamura gli aveva mostrato un quaderno dalle pagine fitte di caratteri eleganti e sottili, che ricordavano qualche esempio di arte floreale si trattava dello stesso identico paragone che gli veniva in mente quando osservava le sue note sul pentagramma. Alla prima pagina, in alto, c'era scritto: «Progetto

scelto di composizione per l'ultima fase della mia vita». La conversazione che si era sviluppata da quel momento in poi sembrava riguardare soprattutto il desiderio di Takamura di aggiungere alcune considerazioni a margine del suo progetto compositivo, come se si trattasse di note a piè di pagina.

Le sue condizioni non erano delle migliori, e i terribili effetti collaterali della chemioterapia lo avevano costretto a ridurre il ritmo di lavoro e l'entità del progetto, in modo da preservare il più possibile le forze per far fronte all'impatto dei farmaci. In precedenza aveva chiesto a Kogito di collaborare al libretto per la sua opera e adesso lo aveva informato che bisognava ultimarlo entro sei mesi al massimo, altrimenti si sarebbe rischiato di non farne più nulla.

«Credo tu ne sia al corrente», gli aveva detto a un certo punto Takamura, «ma avresti già a disposizione una prima bozza del libretto che quel giovane scrittore americano ha ultimato sulla base delle tue indicazioni. Spero sarai in grado di terminare tutto in tempi brevi, di modo che non debba rinunciare alla mia ultima opera. Prevedi di farcela entro la primavera?»

«No, impossibile», aveva risposto Kogito laconicamente, con voce afflitta.

«Me l'aspettavo. So che sei molto occupato, e le tue parole non mi avevano lasciato molte speranze. Il fatto stesso che mi avevi accennato di voler recuperare qualcosa rimasto sepolto a lungo nella tua memoria, piuttosto che scrivere una storia completamente nuova, mi aveva messo in guardia.» Malgrado Takamura non avesse un fisico minuto, la sua testa appariva enorme e sproporzionata rispetto alle dimensioni del busto. Eppure questo non comprometteva la potenza e l'armonia di ogni suo singolo movimento. Indossava un pigiama di cotone leggero a pois e un berretto di lana per nascondere il cranio, completamente calvo a causa della terapia.

Teneva Kogito prigioniero con il suo sguardo fisso e profondo, tanto da costringerlo a rivolgere gli occhi altrove: «In realtà mi ero rassegnato e avevo quasi deciso di abbandonare il progetto, ma ieri è venuto a trovarmi un giornalista americano e mi ha riferito di aver sentito parlare Gorò di una certa idea per un'opera. Così ho cominciato a sperare che voi due ne aveste discusso insieme e ci steste addirittura già lavorando.»

«Non appena mi è venuta l'idea di scrivere una storia su quella vicenda, ho chiamato immediatamente Gorò e gliel'ho detto. Dopotutto si tratta di un'esperienza che abbiamo vissuto insieme. Lui mi ha risposto: "E una bellissima notizia. Se hai deciso di scrivere un libretto ispirandoti a quella cosa, significa che presto dovrò fare un film sullo stesso argomento".»

«Immagino ne abbiate parlato spesso, in tutti questi anni.»

«No, non proprio. Si tratta di una cosa accaduta moltissimo tempo fa, quando Gorò aveva diciotto anni e io diciassette.

Forse non ne abbiamo mai discusso in maniera approfondita proprio perché il fatto risale a un passato molto lontano. È rimasto tutto irrisolto, sia per me sia per Gorò.

Non lo dico per essere evasivo, ma non sono ancora in grado di mettere bene a fuoco la vicenda, ci sono ancora molti punti oscuri.»

«Stando alle parole di quel giornalista, Gorò gli avrebbe parlato di un ricordo agghiacciante della sua adolescenza, ma in modo molto... sintetico. Ha usato lui stesso questo aggettivo, pronunciandolo con molta enfasi, perché a quanto pare il film che Gorò intende girare sarebbe invece estremamente... lungo. Il giornalista ha

aggiunto di non aver compreso fino a che punto Gorò fosse serio, ma mi è parso di capire che con lungo intendesse almeno dieci ore. Non voglio dire che sia impossibile fare un film di quella durata, ma il risultato sarebbe per forza di cose molto diverso dallo stile consueto di Gorò, non trovi?»

«C'è una gran bella differenza tra i suoi primi film, girati quando non era ancora un vero professionista, e quelli di successo del periodo seguente. Ne ricordo uno, in particolare, in cui ci sono due uomini abbastanza giovani in una stanza, l'uno che si esercita indefessamente al violino suonando un brano interminabile e l'altro che se ne sta lì seduto ad ascoltarlo.

Andava avanti così per una buona mezz'ora.» In quel momento, per la prima volta in quel giorno, sul viso di Takamura era apparsa una flebile traccia di quel sorriso devastante e sarcastico che in passato, prima che la malattia si manifestasse, costituiva una sua caratteristica unica.

«Per caso ti ricordi che cosa suonava quel giovane?»

«La Partita per violino solo numero uno di Bach... Di tanto in tanto, il ragazzo seduto ad ascoltare diceva qualcosa a quello che suonava, casualmente, senza avere l'aria di chi si aspettasse una risposta.»

«Adesso che mi ci fai pensare, ricordo che una volta anche la ex di Goró, Katsuko, stava parlando di quel cortometraggio.

Se non erro, disse che quando sua madre, disposta a sovvenzionare i costi di produzione di un nuovo film, aveva chiesto a Gorò che piani avesse in mente per il suo prossimo lavoro, lui le aveva risposto, con totale disinvoltura: "Farò una cosa sul tipo di quel corto, solo dieci o forse anche quindici volte più lungo". Dopo la separazione, Katsuko continuò a dire che, se un giorno Goró avesse deciso di farla finita con i film destinati alla grande distribuzione e non si fosse minimamente preoccupato dell'aspetto commerciale, avrebbe in ogni momento tentato di convincere sua madre a metterci i soldi e avrebbe fatto lei stessa da produttrice.

Ah, diceva anche che avrebbe affidato a me la colonna sonora. Poi è stata colpita da quell'emorragia cerebrale.»

«Secondo te Goró ha confidato a quel giornalista le sue idee, parlandogli direttamente del contenuto del progetto?»

«Chissà... Avrei voluto fargliela io stesso questa domanda, sai?» aveva risposto Takamura, scuotendo la sua testa enorme, perfettamente coperta dal berretto di lana extralarge nei suoi occhi e attorno alle labbra, Kogito riusciva a scorgere i segni di un sorriso molto amaro. «Non voglio farmi illusioni ma, se hai svelato a Goró la storia che intenderesti scrivere per la mia opera, è possibile che lui si sia annotato le tue idee in un quaderno. E allora immagino, come fosse un sogno, di avvicinarmi pian piano alle sue spalle e di scoprire che quel quaderno contiene effettivamente la storia per il libretto finale della mia opera.» Nell'ascoltare quelle parole, Kogito si era sentito stringere il cuore e aveva guardato l'amico con occhi commossi.

«A ogni modo», aveva continuato Takamura, «non credo che quel giornalista sia riuscito a carpirgli granché. A volte può capitare che siano proprio i sogni a svelare la soluzione per un dilemma del genere, ma temo che nel mio caso non sia più possibile. Ultimamente ho l'impressione di essere perennemente in uno stato di dormiveglia, in un limbo dove i confini sono molto rarefatti e non esistono certezze. Mi sembra di essere sospeso a mezz'aria in un luogo estremamente precario, anche quando sono sveglio come in questo momento, e non sono più capace di

distinguere i sogni dalla realtà.» Quel modo di parlare, così esplicito e rassegnato, non era da lui. Sembrava quasi un'altra persona. Nel prenderne atto, Kogito aveva abbassato per l'ennesima volta lo sguardo, preso dallo sconforto, e aveva continuato ad ascoltare in silenzio. «Anche se la mia malattia progredirà a una velocità inferiore rispetto a quanto previsto dai medici, non credo che la mia opera verrà terminata in tempo. Ma chi di noi due sarà responsabile nel caso dovesse restare incompleta in eterno? Ciò che sto cercando di dirti è che non mi aspetto di vedere il lavoro bello e pronto prima della mia fine.

Ma almeno vorrei sapere che hai cominciato a scrivere, quando quel momento verrà e lascerò per sempre questo mondo. Mi basterebbe sapere che un giorno, anche se molto lontano, la mia opera avrà la sua storia e potrà dirsi finalmente completa. E spero che anche Goró riuscirà a concretizzare le sue idee e a girare quel film di dieci ore e forse più. Mi piacerebbe che il tuo romanzo su quella vicenda e il suo film possano essere due vertici di uno stesso triangolo, un triangolo il cui terzo vertice potrebbe essere rappresentato dalla mia opera. Mi sembra quasi di vedere una scena in cui voi due, per mezzo dei vostri rispettivi lavori, venite stimolati dalla forza incontenibile dell'immaginazione e la mia opera, sebbene la mia carne e la mente si siano ormai estinte, viene alla luce come per spontanea combustione, divenendo il terzo vertice di quel formidabile triangolo creativo.

Perdonami se sto utilizzando le parole in modo improprio e impreciso, proprio con te che sei uno scrittore. A proposito di uso delle parole, ti ricordi quando tempo fa mi parlasti della teoria di Orikuchi Shinobu sulla pace dell'anima dei defunti? Se il tuo romanzo e il film di Gorò saranno due vertici di quello stesso triangolo, potrete senz'altro fare in modo che la mia opera divenga il terzo vertice, e così la mia anima vagante potrà godere della definitiva pace, come diceva Orikuchi. Supponiamo che essa sopravviverà dopo la mia morte, sotto forma di un carillon. Ora, ispirandovi l'un l'altro e mettendo insieme le vostre forze, tu e Gorò produrrete così tanta energia creativa da far vibrare quel carillon, e le note di un'aria prenderanno a diffondersi tutt'intorno, magicamente... Perdonami se sono così sentimentale, ma credo che solo tu potrai donare riposo alla mia povera anima.» Da solo a riflettere nel suo alloggio di Berlino, Kogito si rese conto che Takamura, le palpebre cadenti e stanche per aver parlato molto a lungo, si sentiva addolorato non tanto per sé stesso, quanto per le persone care che avrebbero assistito alla sua morte. Ecco perché quel giorno si era congedato da lui con quelle parole di sano incoraggiamento.

In una delle cassette del Tagame, Goró faceva qualche vago riferimento al suo progetto per quel film d'insolita lunghezza.

Era un'altra piccola prova a favore del sospetto di Kogito che, quando aveva effettuato una buona parte di quelle registrazioni, l'amico non stesse affatto pensando al grande balzo nel vuoto.

«Oggi che in quasi tutte le case c'è un videoregistratore, ci sono giovani che guardano lo stesso film dieci o anche venti volte. Il problema è: è lecito fruire di un film guardandolo e riguardandolo in videocassetta, tra le pareti della propria camera? Se parliamo di libri, tanto per rendere meglio l'idea con qualcosa di più vicino al tuo lavoro, la situazione è ben diversa: ci sono tanto di biblioteche ed è possibile prendere i libri desiderati in prestito. A parte il fatto che ognuno di noi è libero di tenere i suoi volumi preferiti in casa. E comunque, anche se si è interessati a un autore in particolare o a un libro, non ci si mette a leggerlo e rileggerlo in un

arco di tempo troppo breve. Di solito, a parte casi specifici, lasciamo passare qualche anno prima di riprendere in mano un romanzo già letto e apprezzato. Nemmeno un capolavoro come La montagna incantata viene letto più di cinque o sei volte nell'arco di una vita. Ora, tornando ai film, ci sono quei cinema d'essai che spesso propongono retrospettive e vecchi classici, e la gente, me compreso, può andarci e guardare lo stesso film ripetutamente. Ti ricordi?

Ci capitò con *La signora scompare* di Hitchcock, che vedemmo insieme in quel piccolo cinema alla periferia di Parigi.

Ma una cosa del genere, al giorno d'oggi, sta diventando una vera rarità. Ultimamente, i cinefili delle nuove generazioni guardano e riguardano lo stesso film in videocassetta e non al cinema. Ricordano ogni dettaglio di ogni singola scena, tanto da farti restare di stucco, ma di solito non sono in grado di dirti nulla di veramente propositivo, almeno dal mio punto di vista. I loro discorsi sono stupefacenti, ma alla fine ti accorgi che sono vuoti, passivi e non offrono niente di nuovo. Se una persona guarda lo stesso film un'infinità di volte in un breve periodo di tempo, alla fine sarà capace di scomporre ed esaminare ogni singola scena da numerose prospettive differenti, anche se si tratta della persona più ottusa di questo mondo. Ne ho conosciuti tanti di tipi così, capaci per esempio di parlarti per ore e ore, fino alla noia, delle sfumature della recitazione del protagonista in una determinata scena e dei singoli movimenti dei personaggi sullo sfondo. Spesso si finisce con l'andare ben oltre il ridicolo e l'assurdo, credimi.

«Scusa se mi ripeto, ma è giusto guardare un film in questo modo? Un film, ovvero quest'opera d'arte della durata media di circa due ore, deve forse darti la sensazione di qualcosa che esiste attimo per attimo piuttosto che nel suo insieme? Certo, guardando quello stesso film per la seconda volta, e poi per la terza, la quarta e così via, ti accorgerai a ogni visione di dettagli nuovi, che la prima volta ti erano sfuggiti, ma tutto ciò serve davvero ad acuire la tua percezione di quella determinata opera d'arte? Dalla seconda visione in poi, il nostro ipotetico spettatore non starà forse assistendo a una sorta di "metafilm" dell'opera originaria? In questo caso, venendo a mancare l'effetto emozionale della prima volta, non ci troviamo forse di fronte a un'esperienza filtrata e di secondaria importanza? Ecco perché mi piacerebbe girare un film che non abbia alcun bisogno di essere rivisto, un film molto lungo che puoi afferrare totalmente già dopo la prima visione. E per far ciò, non vorrei assolutamente ricorrere a espedienti gretti e abusati come l'utilizzo continuo del close-up per avvertire lo spettatore che in quel determinato momento c'è un particolare che occorre notare.» (Dorò aveva articolato il termine close-up in modo perfetto, senza far minimamente trasparire la tipica pronuncia giapponese dell'inglese.) «Piuttosto farei ricorso a un principio in questo caso imprescindibile: filmare senza stringere troppo, evitando i primi piani, in campo medio e lungo. In questo modo, chi guarda il film avrebbe la piena opportunità di cogliere i dettagli spontaneamente, senza forzature, all'interno di un unico grande insieme.

«Inutile dire che tutti i film che ho presentato finora al' pubblico non seguono questo criterio e sono costituiti, come dire?, da numerose parti legate insieme. Invece i film che intendo fare da adesso in poi daranno allo spettatore la netta sensazione di assistere a un tutt'uno semplice e puro, un unicum concepito come tale fin dall'inizio e che non avrà alcun bisogno di essere rivisto una seconda volta. Guardando il film una sola volta e cogliendone fin da principio il pieno significato e ogni singolo dettaglio, è possibile che anche il modo di concepire la realtà da parte

dello spettatore subisca una trasformazione radicale...» A proposito, cambiando argomento, Kogito non aveva mai avuto modo d'incontrare di persona il giornalista americano di Los Angeles che aveva fatto visita a Takamura in ospedale e gli aveva parlato del progetto relativo al film-fiume di Gorò, sottolineando che esso sembrava avere qualche legame con il libretto che eventualmente Kogito avrebbe dovuto scrivere per l'opera dell'amico musicista. Sapeva, però, che Goró si fidava molto di lui e gli concedeva un trattamento speciale. Inoltre ricordava di essere rimasto molto colpito dall'articolo di quel giornalista sull'aggressione della yakuza ai danni di Goró, apparso in un quotidiano di Los Angeles mentre era negli Stati Uniti. Il pezzo riferiva che a tarda sera, di ritorno a casa e dopo aver parcheggiato la sua, adorata Bentley in garage, Goró era stato assalito alle spalle da due uomini armati, mentre prendeva la borsa dal sedile posteriore. Uno dei due gli aveva bloccato le mani dietro la schiena e l'altro lo aveva colpito più volte di sbieco al volto con un'arma da taglio, e nel frattempo lui non aveva minimamente tentato di opporre resistenza il giornalista aveva enfatizzato quest'ultimo dettaglio. Poi, nell'attimo successivo, si era come risvegliato e, incurante del pericolo, aveva reagito con tutte le sue forze e aveva mandato i suoi aggressori gambe all'aria. Rialzatisi in piedi, i due malviventi si erano messi a correre verso la strada, ma lui li aveva inseguiti ed era addirittura riuscito a placcarne uno, al che quello aveva cominciato a fendere l'aria con il suo coltello come un ossesso, finché era riuscito a divincolarsi e a scappare via insieme al compagno.

L'autore dell'articolo aveva aggiunto, con uno stile appassionato, che molto probabilmente Gorò, dopo la rassegnazione iniziale, aveva reagito perché uno degli aggressori aveva cominciato a lacerare i sedili della preziosa Bentley con la lama dello stesso coltello con cui lo aveva colpito. Gorò si era infuriato al punto da perdere completamente il controllo e, incurante del sangue che fuoriusciva a fiotti dalle ferite, si era scagliato contro i due yakuza, i quali non avevano avuto altra scelta che fuggire a gambe levate, incapaci di frenare la sua collera.

Kogito aveva compreso perfettamente il motivo di quella rabbia incontrollata, capace di trasformare l'amico da un momento all'altro: Gorò non aveva retto all'ingiustizia di vedere la sua splendida e lussuosa auto ridotta a mero oggetto della violenza di quei due poco di buono.

In passato, quando come attore non aveva ancora ottenuto ruoli principali, Gorò aveva investito nell'acquisto di una Jaguar la sua prima paga, ricevuta per un ruolo secondario in una grossa produzione straniera all'epoca viveva con Katsuko in un albergo di Parigi, potendo contare sull'appoggio dei facoltosi genitori di lei. Circa un anno dopo, al ritorno a Tokyo, si era fatto spedire l'auto a casa e vi aveva sempre dedicato un'attenzione a dir poco maniacale. In seguito, con il passare degli anni e il progressivo aumento della disponibilità economica grazie alla formidabile carriera come regista, aveva preso la Bentley, che sembrava quasi essere il simbolo concreto del suo successo. A quel tempo non c'era nessun altro oggetto materiale e forse nemmeno alcuna persona o entità astratta al quale Gorò tenesse più di quella macchina.

Kogito aveva percepito a lungo una sorta di nichilismo dietro lo stile di vita sfarzoso dell'amico. Il termine «nichilismo» potrebbe apparire fuori luogo, ma non del tutto, se si pensa per esempio alla totale passività con cui Goró aveva reagito inizialmente all'aggressione dei due yakuza. Kogito si era accorto di questo aspetto del carattere di Goró fin da quando erano ragazzi, e la cosa gli aveva sempre

destato non poche preoccupazioni. C'era in lui come una propensione a lanciarsi verso quel tipo di pericolo potenzialmente distruttivo. Affermare che fosse intrigato dall'autodistruzione o dall'annullamento del sé sarebbe forse esagerato, ma sembrava piuttosto evidente che il pericolo non gli mettesse paura e che il più delle volte preferisse sfidarlo.

Kogito ricordava che ai tempi del liceo c'era più di un professore che aveva notato questo singolare atteggiamento, spesso interpretato come pura e sfacciata insolenza, e aveva preso Goró in forte antipatia. Uno di essi era senza dubbio l'insegnante di educazione fisica, un vero colosso che dopo la guerra aveva partecipato come lottatore ai Giochi asiatici. Il suo volto costantemente brunito possedeva il fulgore sinistro di un'antica statua di bronzo. Tutti gli anni, al momento dell'apertura stagionale della piscina, saliva su. un palco con alle spalle un boschetto di pioppi e declamava il regolamento di fronte a una folla di studenti. Una delle regole fondamentali prevedeva che si camminasse a bordo vasca rigorosamente scalzi. Ciononostante, asserendo chela' finitura in cemento grezzo gli arrecava un dolore insopportabile alla pianta dei piedi, Goró usava camminarci indossando sandali di gomma. Come se non bastasse, sembrava si divertisse a sfilare davanti all'insegnante facendo il finto tonto, accentuando fino all'inverosimile lo scalpiccio di quelle calzature. Al che il colosso andava puntualmente su tutte le furie e gliene diceva di tutti i colori, spesso accompagnando al rimbrotto verbale un paio di ceffoni e intimandogli di lasciare immediatamente la piscina. A causa dell'elevato numero di studenti e delle dimensioni tutt'altro che olimpioniche della vasca, ogni allievo poteva avere accesso alla piscina solo tre o quattro volte a stagione. Ebbene, in ciascuna di quelle poche volte che gli erano concesse, Goró si presentava immancabilmente con i suoi rumorosi sandali di gomma, scatenando ogni volta le ire del mastodontico ex lottatore.

Kogito provava il medesimo tipo di apprensione riguardo al rapporto di Gorò con l'altro sesso. Nel periodo precedente al primo matrimonio e nell'intervallo di tempo tra il divorzio da Katsuko e le nozze con Umeko, Kogito aveva avuto modo di conoscere alcune «amiche» di Gorò, solitamente per caso, e ne aveva ricavato la netta sensazione che fossero tutte oppresse da un manto di greve malinconia. Di chiunque si trattasse, aveva sempre il forte presentimento che quella determinata relazione fosse destinata al disastro totale, o quanto meno a una fine spiacevole e problematica.

Goró aveva una spiccata inclinazione a legarsi a giovani donne dalla storia complicata, la cui attrattiva, almeno dal punto di vista di Kogito, non era subito evidente.

In ogni caso, la prima cosa a passargli per la mente quando aveva saputo dell'aggressione della yakuza era stata che l'amico si fosse impegolato in una relazione pericolosa con una delle sue solite donne.

Mentre Kogito era impegnato nella conversazione con Takamura nella stanza d'ospedale, aveva cominciato a nevicare.

Quando, più tardi, era uscito dall'ingresso principale di quella clinica universitaria, la neve veniva giù copiosa, trasversalmente, colpendolo in pieno viso e sul petto. In taxi aveva dovuto attendere parecchio prima di trovarne uno libero, diretto verso casa, aveva visto la strada farsi via via più bianca.

La tempesta di neve era proseguita fino all'indomani, ed era così buio che il

giorno sembrava non essere mai spuntato, lasciando spazio a una notte senza fine. Kogito stava osservando i fiocchi candidi cadere incessantemente oltre la finestra mentre ascoltava la radio in compagnia di Akari, il quale sembrava condividere la medesima inquetudine vaga ma intensa del padre, quando tutt'a un tratto il conduttore del programma aveva annunciato la scomparsa del compositore Takamura Tóru.

All'incirca un anno dopo, in un'altra notte nel cuore dell'inverno, Chikashi si era avvicinata alla branda militare dove Kogito stava sonnecchiando e aveva annunciato il suicidio di Goró. Così, ripensando al «triangolo creativo» ipotizzato da Takamura, Kogito aveva realizzato di essere l'unico dei tre vertici ancora in vita.

In precedenza, nel venticinquesimo anno dall'inizio della sua carriera di scrittore, cominciata poco dopo i vent'anni, si era reso conto di essere giunto a un punto di svolta fondamentale.

Quella rivelazione non era frutto di uno sguardo improvviso verso il futuro, bensì di un'introspezione lenta e graduale che aveva origine dal passato. In quel frangente, se avesse dovuto dividere la sua vita in due parti, avrebbe ottenuto due metà pressoché uguali: da un lato gli anni antecedenti al suo esordio come romanziere e dall'altro quelli successivi.

Nel corso dei circa due decenni e mezzo da scrittore eccezion fatta per i primi anni, durante i quali non si era mai soffermato a pensare con piena consapevolezza alle modalità della scrittura, aveva sempre tenuto bene a mente due questioni: «come scrivere» e «cosa scrivere». Non aveva mai smesso di considerarle come due tralci di una stessa pianta, strettamente intrecciati, e scrivere romanzi gli era sempre parso una sorta di processo attraverso il quale districare e mostrare propriamente quei due tralci in origine così avviluppati.

A un certo punto, la consapevolezza del fatto di scrivere in sé era cresciuta oltremisura e aveva preso a interferire con la capacità stessa di dar vita a un nuovo progetto creativo.

Mentre si sforzava di trovare una soluzione al problema, in modo da ricominciare a scrivere qualcosa, gli era venuto in mente un espediente che aveva il chiaro sapore di un ultimo disperato tentativo: scrivere di getto, nell'attimo stesso in cui una minima parvenza d'idea gli fosse balenata in testa.

Pensava che solo in questo modo avrebbe potuto aggirare l'ostacolo e, nell'atto stesso di cominciare a scrivere, avrebbe potuto dare un senso compiuto all'aspetto del «come scrivere». Se non avesse agito in questo modo, forse non sarebbe mai più stato capace di scrivere un romanzo. Doveva scrivere così, senza riflettere più di tanto: solo in questa maniera, rileggendo di volta in volta ciò che aveva scritto, sarebbe stato in grado di stabilire «come scrivere». Inoltre, concentrandosi su ciò che aveva già scritto, rigo per rigo, la ricerca del «cosa scrivere» avrebbe finalmente smesso di essere come il lanciare una rete nel mare notturno. Seguendo questa semplice formula, Kogito aveva superato la crisi ed era stato capace di ricominciare a scrivere romanzi.

Quando Takamura gli aveva chiesto di scrivere un romanzo da cui trarre un libretto per la sua opera, Kogito aveva preso una decisione molto importante: non avrebbe iniziato a scrivere finché non gli fosse venuta un'idea chiara e precisa sul «come scrivere». Perché una scelta del genere? Per il semplice motivo che in questo caso il «cosa scrivere» era già decretato dall'esterno. Sapeva infatti che avrebbe scritto riguardo a una cosa accadutagli molto tempo prima, quando aveva

solo diciassette anni.

Da allora, aveva pensato a quella cosa pressoché ogni singolo giorno della sua vita, seppur di sfuggita. L'unico modo in cui era riuscito a metterla relativamente da parte, soprattutto durante il periodo della laurea e del matrimonio con la sorella minore di Goró, era stato concentrandosi su altri fatti. Eppure, anche nei momenti che gli tenevano la mente occupata per tutt'altre ragioni, quella cosa aveva continuato a restarsene lì, in un angolo della sua memoria. Nonostante tutto, era riuscito a non farne mai menzione nei suoi romanzi.

Non si era affatto trattato di una casualità, ma di una decisione conscia. Kogito non aveva mai smesso di pensare che a un certo momento, se fosse finalmente riuscito a porre tutti i tasselli al loro posto, avrebbe scritto di quell'evento esplicitamente, con tutta l'onestà e la schiettezza possibili.

Era convinto che non sarebbe mai stato in grado di mettere un punto fermo alla sua vita di romanziere se non avesse scritto di quella cosa. Anzi, a volte giungeva quasi a persuadersi di aver intrapreso la carriera di scrittore soprattutto allo scopo di scrivere, un giorno, una storia che parlasse di quel preciso evento.

Alcune parole pronunciate una volta da Goró «La vera ragione per cui ho deciso di fare il regista risiede nella mia volontà di girare un lunghissimo film, unico e indivisibile, su quell'avvenimento» avevano suscitato in lui un forte senso di emulazione. E quando Takamura gli aveva chiesto di scrivere la storia per la sua opera, si era finalmente sentito ispirato e desideroso di cominciare. Era più che certo che fosse giunto il momento di trasformare quella cosa in parole scritte. Aveva persino telefonato a Goró e gli aveva chiesto di vedersi con una certa urgenza, dopo tanto tempo.

Goró non era certo il tipo da lanciarsi in un progetto a capofitto, senza un minimo preavviso, ma, quando Kogito gli aveva comunicato la sua decisione, si era dichiarato dello stesso avviso e aveva affermato, con pieno entusiasmo, che avrebbe al più presto cominciato a lavorare a un film su quella cosa.

Poi, a oltre un anno di distanza da quell'incontro, Kogito aveva riflettuto e aveva acquisito una nuova certezza: si era reso conto che la prima serie di trenta cassette che Gorò aveva registrato per il Tagame gli era stata consegnata poco dopo la morte di Takamura. Nell'attesa che Kogito cominciasse a scrivere il romanzo destinato a diventare il libretto dell'opera di Takamura, Gorò aveva già iniziato a svolgere il lavoro preliminare per il suo film, quasi che fosse conscio di non avere a disposizione tempo sufficiente per completare la missione senza affanni.

Forse Gorò si era sentito in dovere di prendere il posto di Takamura e aveva escogitato lo stratagemma del Tagame allo scopo di assolvere al compito di incoraggiare Kogito a scrivere, esattamente come aveva fatto l'amico musicista fino all'ultimo respiro. Ma infine anche lo stesso Gorò aveva lasciato questo mondo e si era trasferito nell'aldilà. Mentre era a Berlino, dopo essersi disintossicato dalla dipendenza dal Tagame, Kogito era riuscito a cogliere la vera essenza del suo periodo di isolamento: era rimasto solo su questa terra, i suoi migliori amici si erano diretti altrove.

Durante l'ultima settimana della sua solitaria quarantena in Germania, avendo terminato le lezioni all'università, si era accorto di avere un bel po' di tempo libero a disposizione.

Tra l'altro si era recato alla Konzerthaus, nella ex Berlino Est, per ascoltare i Quattro pezzi sacri di Verdi. L'orchestra suonava divinamente e non c'era la benché

minima traccia di rimbombo né di distorsione, nemmeno quando tutti gli strumenti erano in azione e le note riecheggiavano al massimo volume. L'imponente edificio che ospitava la sala da concerti era al tempo stesso fastoso e razionale. L'acustica di quel luogo era perfetta. Quando il coro raggiungeva il culmine dell'intensità, rivelava appieno la magnificenza della voce umana, superiore a qualsivoglia suono un'orchestra potesse creare, e la struttura della musica, che sembrava riflettere la totalità dell'universo, esprimeva in quello spazio superbo la sua somma potenza. Ma non tutto era così grandioso e supremo: alcuni passaggi erano talmente soavi ed eterei da far sospettare che a suonarli fossero i figli degli dèi con i loro giocattoli. Era a questo che Kogito pensava mentre ascoltava il magico fluire delle note, rapito dalla musica e sognando di poter scrivere parole e frasi poderose e, coinvolgenti come quelle cantate dal coro in quel momento. Inutile dire che era certo di non poterci riuscire, tanto quell'esempio di sublime perfezione andava ben oltre le sue capacità.

D'altronde, poiché Takamura non faceva più parte di questo mondo, si sentiva più che mai in obbligo di fare qualcosa in suo onore. Dopotutto gli conveniva rassegnarsi e accettare fino in fondo la scomparsa di Takamura e quella di Goró, perché forse solo così sarebbe riuscito a scrivere una storia su quella cosa, con piena convinzione e prima che la morte fosse venuta a rendergli visita tutto sommato, non doveva mancare tanto. In questo modo, se tutto fosse andato per il verso giusto, si che sarebbe stato capace di mettere insieme quelle parole che una persona può concepire una sola volta nella vita e scrivere qualcosa di davvero superlativo.

Naturalmente, mentre immaginava tutto ciò, era estasiato ed esaltato dalla musica di Verdi.

Capitolo quinto

Alle prese con una tartaruga

A bordo dell'aereo da Berlino a Francoforte e poi di quello fino a Narita, il problema sul quale Kogito continuava a riflettere era pressappoco questo: una volta rientrato nella sua casa a Seij e distesosi sulla brandina nel suo studio, cosa ne avrebbe fatto del Tagame, rimasto inutilizzato sul solito scaffale per cento giorni? Adesso, con il senno di poi, era certo che la decisione di non portarlo con sé in Germania era stata frutto di un impulso disperato. D'altra parte non poteva negare che la separazione da quell'oggetto gli avesse giovato enormemente. Ma ora la questione era diversa: di ritorno a casa, sarebbe stato capace di lasciare il 'Tagame su quello scaffale pur avendolo li, a portata di mano? Non era possibile che l'unica e sola ragione per cui era riuscito a sopravvivere per ben cento giorni senza di esso fosse da attribuire alla certezza di poterlo riutilizzare una volta tornato a Tokyo? In effetti, nel giorno in cui aveva messo piede su un piccolo jet all'aeroporto di Tegel, a Berlino, e in cui si era trasferito, all'aeroporto internazionale di Francoforte, sul jumbo diretto in Giappone, si era sentito il cuore battere forte in petto all'idea di poter riprendere i dialoghi notturni con il suo caro amico di sempre. Si trattava di un entusiasmo innocente, se non addirittura puerile, come dimostrava per esempio il fatto che all'aeroporto aveva acquistato una confezione da sei pile, col pretesto di doversi disfare degli ultimi marchi che gli restavano in tasca.

Come se non bastasse, si era armato di un motivo del tutto razionale e più che plausibile per ridare vita alle conversazioni mediante il Tagame: Goró gli mancava moltissimo, moriva dalla voglia di rimettersi in contatto con lui, e oltretutto sentiva un forte bisogno di rispondere alle critiche mossegli in quelle cassette. Del resto, quando Goró faceva ancora parte di questo mondo, il loro rapporto consisteva anche in un sano e costruttivo scambio critico di idee e opinioni.

Alla luce di ciò, rinunciare ora e per sempre all'ascolto dei suoi preziosi consigli non sarebbe forse stato una forma di grave negligenza al dovere?

Fin dalla pubblicazione del primo racconto di Kogito nel giornale dell'università, Goró non aveva mai elogiato i lavori dell'amico senza esprimere al contempo qualche riserva.

Quest'abitudine non si era mai interrotta ed era proseguita inalterata fino a quando Gorò si era trasferito nell'altro mondo. Quanto a Kogito, guardava regolarmente tutti i film dell'amico non appena venivano distribuiti in sala. Apprezzava molto il suo lavoro ed era convinto che in Giappone non ci fosse nessun altro regista capace di fare quel tipo di cinema. Tuttavia, man mano che gli anni passavano e aveva modo di ascoltare i commenti di Gorò in televisione alla vigilia di ogni suo nuovo film, nell'ambito del consueto lancio promozionale, aveva sempre più l'impressione che quei commenti, e dunque anche il film di turno, divenissero via via più banali e convenzionali. Non potendone più, a un certo punto aveva deciso di esternare questo suo parere all'amico, il quale a sua volta aveva semplicemente smesso di chiedergli cosa ne pensasse del proprio cinema.

Suppergiù in quello stesso periodo, Kogito si era sorpreso a rimuginare di frequente sulle dinamiche del rapporto con Goró e aveva dedotto, tra l'altro, che i suoi i film erano estremamente interessanti e godibili, niente a che vedere con la maggior parte di quelli prodotti in Giappone a quell'epoca.

Eppure non aveva potuto evitare di pensare che egli dovesse insistere nel proporre il suo vero cinema, anziché orientarsi verso produzioni tendenti a soddisfare anche il grande pubblico. Goró, dal canto suo, pensava che ultimamente Kogito non facesse altro che perpetuare nei suoi romanzi gli stessi difetti e le stesse imperfezioni di sempre, e non riusciva più ad apprezzare la sua letteratura come in passato. Puntualmente, le critiche di Goró erano più esplicite e dirette rispetto a quelle di Kogito, e del resto lo si poteva evincere in molte delle sue registrazioni per il Tagame.

«Secondo te, al giorno d'oggi, chi legge i tuoi romanzi? È vero, da quando eri un giovane e promettente scrittore fino a oggi che sei un romanziere affermato e di una certa età, non hai mai avuto un numero di lettori stratosferico, ma sei riuscito a conquistarti un posto di primissimo piano e, per essere un autore di letteratura pura, hai venduto un bel po' di copie dei tuoi libri, soprattutto in passato. Grazie al tuo lavoro, conduci una vita abbastanza agiata e non puoi di certo lamentarti.

Forse è per questo che stai, come dire?, dormendo sugli allori?

Ti sta bene così e sembri non preoccuparti affatto del tipo di lettore attratto dai tuoi libri, né di chi ti leggerà in futuro.

E inoltre non fai nulla per cercare di conquistarti nuovi sostenitori. Nel mondo del cinema è tutt'altra storia. Sarebbe impossibile andare avanti così, con eccessiva calma. Prendi me, per esempio: non sono legato a nessuna grande casa di produzione cinematografica be', lasciamo stare il fatto che al giorno d'oggi molte majors navigano in cattive acque e due flop di fila basterebbero a mettermi nei guai, perché poi nessuno si sognerebbe di concedermi dei fondi per il progetto successivo. Chikashi e io abbiamo affrontato questo argomento, e lei mi ha riferito che la tua reazione è stata più o meno questa: "Oh, ma una cosa del genere non potrebbe mai capitare a Goró". Il fatto, mio caro Kogito, è che tu vivi fuori dal mondo e non hai la più pallida idea di come funzionano le cose al giorno d'oggi. D'altra parte io non faccio certo film alla Tora-san. Il pubblico è in continua evoluzione e bisogna assolutamente pensare a come attrarre nuovi spettatori.

Ma questo, non significa che ho intenzione di cambiare rotta. Continuerò a lavorare solo ed esclusivamente su soggetti di mio interesse, senza mutare il mio stile. Non sono e non sarò mai uno che scende a facili compromessi.

«Tu, Kogito e ti confesso che la cosa mi lascia davvero sorpreso in tutti questi anni, circa trenta, in cui non hai mai smesso di scrivere romanzi, non ti sei minimamente preoccupato di pensare ai tuoi potenziali lettori. È evidente che non ti sia mai lasciato influenzare né riguardo alla scelta del tema, né tanto meno in merito allo stile. Quando scrivi un romanzo, dopo aver terminato la prima stesura, frutto di tante giornate di lavoro rigorosamente da dieci ore ciascuna, riscrivi tutto di sana pianta, ed è ovvio che alla fine la lettura risulti estremamente ostica. Ovviamente, durante la fase di riscrittura, tutto viene rielaborato e rifinito al meglio, ma a un certo punto si ha come l'impressione di trovarsi di fronte, che so?, a una musica artificiale, sintetizzata, priva di un suo respiro naturale. Ed è così che nasce il tuo stile così peculiare e inimitabile, di cui vai tanto fiero, il tuo modo di scrivere "dissociato e disgregato", come lo definisci tu stesso. Molti lettori, sottoposti pagina dopo pagina a un vero e proprio bombardamento di immagini insolite e astruse, non saranno affatto propensi a comprare e leggere un altro dei tuoi libri, a meno che non siano dei totali masochisti.

Ricorrendo di nuovo al tuo gergo personale, ciò che definisci travail nel senso di

dare tutto fino a sfiancarsi è qualcosa che dovrebbe riguardare unicamente l'autore, e non anche il lettore, non credi? Per non parlare della tua esasperata autoreferenzialità, una vera e propria mania. Te lo ripetono spessissimo che, senza aver letto i romanzi precedenti, è pressoché impossibile comprendere appieno i tuoi libri. Non voglio entrare nel merito, ma è indubbio che in ogni nuovo romanzo tu faccia continui riferimenti a quelli precedenti. C'è poco da fare, si tratta del tuo stile, del tuo modo di scrivere e di essere. Per fortuna ne sei ben conscio e ti degni di inserire le tue citazioni in modo che siano comprensibili pur non avendo un'approfondita conoscenza della tua opera omnia.

«In ogni caso, non permetti mai che il lettore dimentichi che l'autore del libro che tiene tra le mani è Chokó Kogito.

E questo vale per ogni tuo singolo romanzo. Perché tutta questa smania di presenziare così attivamente tra le pagine dei tuoi lavori? In fondo non lo dico solo in senso negativo, non mi fraintendere sei uno scrittore come tanti altri.

«In uno dei tuoi romanzi, hai scritto che quando Ma-chan era alle elementari scrisse in un tema che tutto ciò in cui il fratello minore Okun si era imbattuto fino ad allora era contenuto nelle sue stesse tasche e gli era stato trasmesso dal padre. Trovasti addirittura quella frase in latino per esprimere questo concetto metaforico, e nel romanzo la ripetevi a Okun a più non posso, fino alla nausea. Ti ricordi?» (Certo che Kogito se ne ricordava. Goró si stava riferendo a una frase di Cicerone letta in un libro di uno scrittore italiano: Omnia mea mecum porto «Tutto ciò che è mio, lo porto con me».) [6]«Quello che sto cercando di dirti è che quando un tuo romanzo viene pubblicato e i potenziali lettori si aggirano tra gli scaffali delle librerie alla ricerca di un bel libro da leggere, non tutti puntano forzatamente all'ultimo lavoro di Chokó Kogito. Non metto in dubbio che possa esserci qualcuno che, avendo letto tutti i tuoi romanzi, è lì a contare i giorni che mancano all'uscita della tua nuova opera, ma non credo siano chissà quanti. Eppure tutto lascia pensare che tu non te ne renda conto. Oppure, molto più probabilmente, te ne rendi conto ma non sei disposto a variare le tue antiche abitudini. Forse ormai è troppo tardi per far cambiare idea a un vecchio burbero come te.»

Seduto comodamente nella sua poltrona in business class, nel jumbo jet diretto a Narita, Kogito si era poi ricordato di una volta in cui Chikashi gli aveva riferito di una conversazione con Goró nel corso della quale quest'ultimo, cosa più unica che rara, aveva magnificato senza riserve un suo libro. Si trattava nella fattispecie di Volgendo agli anni della nostalgia, romanzo che aveva causato la decisione di Chikashi di smettere di leggere i libri del marito e in cui, tra l'altro, si narrava dell'opposizione di Goró al matrimonio tra lei e Kogito.

«Goró mi ha confessato di aver trovato il finale del romanzo davvero incantevole, soprattutto la scena in cui Asasan e Osecchan trasportano il corpo annegato di Gii sull'isolotto del Maestoso hinoki di Tenkubo e attendono l'arrivo della polizia. E ai margini di quella scena, così drammatica e toccante eppure stranamente serena, ci siamo io da giovane e Akari ancora bambino che estirpiamo l'erba tutt'intorno.

Gorò dice che se avesse l'opportunità di girare quella scena con estrema calma e attenzione, forse riuscirebbe a creare un'immagine in grado di esprimere il pieno significato di quel momento speciale. Ha sottolineato che occorrerebbe lavorarci a

6 In giapponese Natsukashii toshi ni mukatte. Titolo fittizio simile a quello di un romanzo pubblicato dall'autore nel 1987: Natsukashii toshi e no tegami («Lettere agli anni della nostalgia»), in italiano Gli anni della nostalgia (trad. it. di Emanuele Ciccarella, Garzanti, Milano 1997). [n. d. t.]

lungo, perché il passaggio conclusivo del romanzo è molto narrativo e non si presta a essere convertito tanto facilmente in immagini filmate. Infine ci ha tenuto a specificare che quel brano costituisce un magnifico esempio di come le parole possano essere già di per sé molto potenti.» Quella sera, dopo aver parlato con Chikashi, Kogito aveva preso una copia di Volgendo agli anni della nostalgia e si era coricato sulla sua brandina. Quindi aveva aperto l'ultima pagina e aveva riletto il passaggio in questione.

Gii, dopo questa, scriverò molte, moltissime altre lettere a noi, a noi che viviamo nel cerchio eterno degli anni della nostalgia. Questo sarà il lavoro del resto della mia vita, un lavoro che continuerò finché non lascerò questo mondo dove non ci sei più.

Dopo il ritorno a Tokyo, molto difficilmente Kogito sarebbe stato in grado di rinunciare per sempre alle conversazioni con Gorò mediante il Tagame. "Adesso", chiedeva a sé stesso, a bordo del gigantesco aeroplano, "mentre continuiamo a scambiarci messaggi sui nostri anni della nostalgia, Gorò non è forse per me come un altro Gii?" Ponendosi quella domanda, non era riuscito a reprimere un lungo sospiro, venuto su dal profondo dell'anima, e un'assistente di volo, che evidentemente se n'era rimasta nell'ombra a osservarlo, gli si era avvicinata di colpo, come materializzandosi dal nulla.

«Va tutto bene, signore?» gli aveva chiesto. «C'è qualcosa che non va, posso esserle d'aiuto?» La seconda parte della domanda, forse perché formulata in un tono più spontaneo, aveva dato a Kogito la sensazione di poter afferrare la vera personalità di quell'assistente di volo. Ma tutto era durato meno d'un battito d'ali, in quanto lei, ligia al dovere e riassumendo il solito sorriso professionale, gli aveva proposto: «Gradisce un drink? Vedrà, la tirerà su».

L'aereo stava ormai sorvolando l'estremità orientale della Siberia, e Kogito continuava imperterrito nel suo tentativo di esaminare il rapporto con Gorò, stavolta da una prospettiva diversa. Riguardo a quella cosa, ovvero quell'esperienza che non era mai riuscito a lasciarsi alle spalle e aveva condizionato una buona parte della sua vita, non era forse possibile che avesse avuto lo stesso peso anche per Gorò? In tal caso, non era da escludere che l'amico avesse seguitato a pensarci, subendo un'influenza più o meno consapevole in occasione di ogni suo film, così come era avvenuto per Kogito nei confronti dei suoi romanzi.

Kogito si rendeva conto che l'esperienza condivisa con Gorò non ricordava di preciso da quando aveva cominciato a chiamarla quella cosa, ma anche Gorò la indicava esattamente allo stesso modo costituiva l'incidente principale della sua intera esistenza, insieme alla «rivolta» in cui il padre aveva perso la vita all'indomani della fine della guerra.

Era così anche per Gorò? Quell'avvenimento rivestiva un'importanza fondamentale anche per lui? Si trattava di un enigma dal quale Kogito si sentiva perseguitato da tempo immemore.

La prima causa di quel suo antico dubbio risiedeva in un'opera in tre volumi uscita nei tascabili della Iwanami, tuttora presente sugli scaffali della sua libreria. L'aveva acquistata subito dopo la pubblicazione, nell'estate del nono anno dopo la fine della guerra e dunque a due anni di distanza dall'evento in questione, così come si poteva evincere in base alla data nel colophon. Dopo aver letto quei tre libri, li aveva prestati a Gorò, il quale al momento non aveva manifestato alcun interesse specifico e non aveva fatto commenti.

Kogito era perciò rimasto molto sorpreso nello scoprire, circa quarant'anni più tardi, ascoltando una delle registrazioni per il Tagame, che evidentemente quei tre tascabili non avevano lasciato l'amico del tutto indifferente.

Disteso sulla sua brandina, le cuffie calcate sulle orecchie, aveva provato un misto di gioia e stupore quando aveva sentito Goró parlare eloquentemente di quell'opera in tre volumi.

Ripensandoci adesso, a bordo del volo intercontinentale diretto a Narita, si era reso conto che lui e Goró, nel corso dei due anni successivi a quella cosa, si erano incontrati e avevano avuto modo di parlare a quattr'occhi una sola volta.

Goró era andato a vivere temporaneamente con sua madre, la quale si era risposata e trasferita ad Ashiya, e il caso aveva voluto che, quando aveva fatto ritorno a Matsuyama, Kogito fosse già andato a stare a Tokyo per prepararsi agli esami di ammissione all'università presso una scuola privata era al suo secondo tentativo. Era dunque molto probabile che gli avesse prestato quei tre volumi della Iwanami sull'onda di un impulso infantile, nella speranza di ravvivare in qualche modo nell'amico il ricordo del terribile episodio che avevano condiviso. E soltanto molti anni più tardi, ascoltando una delle cassette del Tagame, si sarebbe accorto che il totale disinteresse verso quei libri da parte di Gorò non era altro che un bluff.

«Le tue letture sono sempre state un po' particolari», aveva detto Goró in quella cassetta, introducendo l'argomento con totale disinvoltura, quasi si trattasse di un ricordo come un altro. «Non potrò mai dimenticare quando contavi i giorni in attesa della pubblicazione di quel classico della letteratura tedesca, nei tascabili della Iwanami. Te ne ricordi?

Era l'anno in cui finalmente fosti ammesso all'Università di Tokyo, dopo aver sostenuto il test d'ingresso per la seconda volta.» In quel frangente, Kogito non si era potuto astenere dal fermare momentaneamente il Tagame e rispondere, in tono meravigliato e nostalgico: «Sì, certo, si trattava di L'avventuroso Simplicissimus di Grimmelshausen».

«Se la memoria non m'inganna, mi dicesti che avevi deciso di seguire un corso di storia della letteratura tedesca, e a lezione avevi sentito parlare di un certo romanzo barocco che non vedevi l'ora di leggere. Fu suppergiù in quello stesso periodo che mia madre, convinta che tu avessi un mare di tempo libero a disposizione, ti chiese di andare alla ricerca di un paio di volumi presso le librerie dell'usato: Poesie scelte del Man yóshú e Winnie Pooh, entrambi editi dalla Iwanami prima della guerra. Tu riuscisti addirittura a trovare anche una copia di La strada di Winnie Pooh e ci spedisti tutto ad Ashiya. E quella fu l'occasione che segnò l'inizio della tua relazione con Chikashi. Ma niente sembrava starti a cuore più dell'imminente pubblicazione della storia di Simplicius Simplicissimus, in programma per l'autunno. Ricordo che me ne parlasti un giorno in cui venisti allo studio di design industriale, dove lavoravo come assistente del fratello pittore del mio patrigno. Mi dicesti che c'era un episodio in particolare che andava letto con estrema attenzione, e quando finalmente il libro venne pubblicato ne parlammo ancora un po', dopo di che me lo prestasti. Devo dire che lo trovai abbastanza interessante. Se non ricordo male, l'episodio al quale ti riferivi era quello in cui il governatore e i suoi sottoposti tentano di far perdere il senno a Simplicius e ne fanno il loro pazzo buffone, al che quest'ultimo si ritrova inaspettatamente ridotto a una specie di vitello... nel senso che, per compiacere il governatore e il suo seguito, finge di credersi un piccolo bovino. Ma in realtà, in cuor suo, sa di possedere

l'indole del vero ribelle.» A quel punto, Kogito aveva schiacciato di nuovo il tasto stop del Tagame, si era avvicinato a uno scaffale della libreria e aveva preso tre tascabili, così vecchi che le copertine si erano tutte scurite e consumate. Ne aveva aperto uno e aveva letto un passaggio ad alta voce: «Stavo pensando in gran segreto: "Ma non finisce qui, Sua eccellenza! Poiché invero io sono stato temprato dalle fiamme dell'Inferno. E solo alla lunga vedremo chi davvero riuscirà a farsi beffe dell'altro e avrà la meglio"». Dopo di che era tornato al suo posto sulla brandina e aveva fatto ripartire il Tagame.

«Anche Bachtin ha sottolineato la tenacia e la furbizia della figura del "folle". In pratica ti eri interessato a quel concetto ancor prima di cominciare a seguire le lezioni del professor Musumi su Rabelais. Probabilmente ne eri stato incuriosito perché in fondo al tuo animo c'è sempre stata una vena giocosa e ironica non indifferente. Anche O'Brien, l'ultima volta che ho avuto modo d'incontrarlo a Londra, mi ha detto di non aver mai conosciuto un asiatico dotato di un senso dello humour paragonabile al tuo. Però si è lamentato del fatto che, quando legge i tuoi romanzi in inglese, ti trova terribilmente serio. In tutta onestà, non penso che tu sia "terribilmente serio", ma ho provato a spiegargli che, quando parli in inglese, ti sottrai ai vincoli imposti dal giapponese e ti senti libero d'ironizzare su tutto e tutti.» Quella sera, dopo aver riposto il Tagame sullo scaffale, Kogito aveva continuato a leggiucchiare qualche pagina di L'avventuroso Simplicissimus e si era ricordato di quanto ci fosse rimasto di sasso nello scoprire che esisteva una notevole discrepanza tra ciò che aveva immaginato sentendo parlare di quel romanzo a lezione e ciò che aveva letto nella traduzione giapponese. Cionostante aveva prestato ugualmente quei tre volumetti a Goró, dopo avergli segnalato la parte che voleva che leggesse con particolare attenzione. Dopo qualche tempo, Goró glieli aveva restituiti senza mostrare eccessivo entusiasmo, limitandosi a dire di aver trovato la storia abbastanza interessante, ma di non essere riuscito a comprendere come mai ne avesse atteso l'arrivo in libreria con tanta trepidazione.

Durante la lezione all'università sulla letteratura tedesca barocca, Kogito era stato attratto principalmente dal modo in cui il giovane Simplicius viene trasformato in un pazzo giullare in seguito al violento trattamento da parte del suo padrone e dei suoi sottoposti, i quali cercano di fargli perdere il senno ricorrendo a un crudele stratagemma. La messinscena ha inizio con un episodio in cui il giovane protagonista viene condotto all'Inferno dai servi del governatore travestiti da demoni. Gli viene fatta bere una gran quantità di vino spagnolo la provenienza sembra voler implicare unicamente il fatto che si tratta di un vino da quattro soldi e alla fine, dopo essere stato torturato fin quasi alla morte e aver emesso escrezioni di ogni tipo da ogni possibile orifizio, gli viene detto che è giunto in Paradiso. Ora, durante la famosa lezione all'università, il professore aveva detto o almeno questa era stata l'interpretazione di Kogito che Simplicius, dopo essere stato sottoposto a quelle crudeli sofferenze, si risveglia all'interno di una voliera, inspiegabilmente ricoperto da una pelle di vitello. Nell'ascoltare quelle parole, Kogito aveva dedotto che il povero Simplicius fosse stato infilato a forza in una pelle di vitello appena macellato, ancora calda e cosparsa di grasso e sangue.

La scena immaginata a lezione gli aveva riportato alla mente l'affronto subito da lui e Goró per mano dei giovani seguaci di Daiò al centro di addestramento, nel corso di ciò che in seguito avrebbero chiamato quella cosa. Erano vicini, seduti su un cumulo di tronchi di legno alto e traballante, quando si videro cadere addosso

una pelle di vitello ancora fresca di macello, grande suppergiù quanto un tatami. Avviluppati in quella membrana spessa, umida e pesante, riuscivano a malapena a respirare. Incapaci di muovere liberamente le braccia, furono invasi da un terrore indescrivibile e cominciarono a tirare calci nel vuoto all'impazzata. Dopo un po' Gorò, evidentemente a corto di forze, crollò tra le braccia dell'amico, e fu solo allora che la pelle di vitello che li avvolgeva dal capo fino al bacino venne finalmente rimossa.

Circondato dalle risate volgari di quei ragazzi ubriachi fino al midollo, Kogito si ripulì dal grasso e dal sangue di vitello e dalle sue stesse lacrime, quindi volse lo sguardo a Goró, seduto al suo fianco come una statua, così immobile da sembrare svenuto. Poi, un attimo dopo, gli occhi di quest'ultimo si riaprirono lentamente, uguali identici a quelli di un bambino imbronciato.

Leggendo il lungo libro di Grimmelshausen in traduzione, Kogito si era reso conto che a lezione erano stati toccati solo i punti salienti e aveva scoperto che quando Simplicius Simpicissimus aveva riaperto gli occhi, dopo essere stato beffeggiato e aver subito quel vile trattamento, non era affatto avvolto in una pelle di vitello fresca di macello, bensì era vestito con pelli bovine regolarmente conciate. Eppure, nel leggere le parole «indumenti di pelle di vitello», era andato di nuovo con la mente a quell'episodio da incubo e all'insopportabile tanfo di quella pelle fresca di macello.

Ecco perché aveva provato un enorme sconcerto quando Goró, nel restituirgli i tre volumi di L'avventuroso Simplicissimus, aveva commentato succintamente: «Non male, abbastanza divertente. Ma non riesco a capire perché morivi dalla voglia di leggerlo». Kogito, che allora aveva solo diciannove anni, non aveva avuto il coraggio di controbattere, sebbene avesse voluto dirgli: «Com'è possibile che ti sia dimenticato di quella cosa, tu che ricordi ogni dettaglio dei nostri giorni a Matsuyama?».

A quel punto, scosso dal vivido ricordo di sé stesso e di Goró mentre si scambiavano quelle parole, Kogito aveva schiacciato il pulsante di chiamata sopra la sua testa, pur sapendo che non mancava molto all'atterraggio e il servizio di ristorazione era terminato. Sperava intensamente che l'assistente di volo che sarebbe venuta a rispondere al suo appello non fosse la stessa alla quale, in precedenza, aveva detto: «No, grazie». Durante l'intera permanenza a Berlino non aveva bevuto nemmeno un goccio di whiskey, ma adesso ne sentiva un bisogno urgente, di quello bello forte.

All'aeroporto di Narita, Kogito prese l'autobus diretto a Shinjuku e raggiunse Seijó prima del tramonto. Secondo il fuso orario di Berlino era ancora mattina; si sentiva frastornato.

Provò più volte a mettersi a letto nel tentativo di prender sonno, e molte altre volte si ritrovò a bighellonare per casa senza sapere cosa fare, finché gli venne inaspettatamente recapitato un pacco tramite corriere. Leggendo il bollettino attaccato sulla parte superiore del plico, si accorse che era stato inviato da una cittadina dello Shikoku vicina al suo villaggio natale e che il mittente aveva indicato anche giorno e orario di consegna. Il motivo di tanta precisione era evidente e lasciò Kogito esterrefatto: quel pacco conteneva una tartaruga viva, una di quelle cinesi dal guscio molle.

All'interno c'era anche una lettera, firmata da uno sconosciuto.

A giudicare dallo stile, sembrava essere stata scritta da una persona non troppo

in là con gli anni. Inoltre, il modo in cui i caratteri erano stati tracciati, con una penna stilografica, faceva presumere che l'autore avesse studiato calligrafia.

Nel cuore dell'inverno, una persona che abbiamo a lungo amato e rispettato, una persona che lei ben conosce, è passata a miglior vita.

Questa tartaruga è stata catturata dal nostro compianto maestro nel corso dell'ultima delle sue adorate spedizioni di pesca notturna, usando come esca tre piccoli ayu. Ci ha detto che intendeva spedirla a lei al suo ritorno da Berlino, per cui abbiamo provveduto a prendercene cura e a nutrirla fino a oggi. Abbiamo appreso la data e l'ora esatta del suo ritorno grazie al sito Internet del suo fan club. Il nostro maestro aveva letto in un giornale che lei ama cucinarsi da solo queste tartarughe cinesi dal guscio molle e ne era rimasto molto colpito. La preghiamo di onorare uno dei suoi ultimi desideri, preparando e mangiando questa tartaruga in suo ricordo. Oggi, in questo stesso giorno in cui le abbiamo spedito questo animale, abbiamo deciso di smantellare il centro di addestramento dove il nostro caro maestro ci ha insegnato tante cose. D'ora in poi non la importuneremo più.

Kogito sapeva bene che si trattava di una mera reazione psicologica ma, mentre leggeva quell'ultima frase, avverti come una scarica elettrica attraversargli il corpo e abbattersi sull'alluce del piede sinistro. Si sentì galvanizzato da una scossa di adrenalina, come se gli fosse stata lanciata una sfida.

Ogniqualvolta tornava da un viaggio all'estero, in balia degli effetti del fuso orario e della mancanza di sonno, tendeva a comportarsi stranamente, soprattutto nel corso della prima notte. In quell'occasione fece di tutto per tenere sotto controllo la particolare euforia del momento ma, a tarda sera, fu colto dall'impulso irresistibile di cucinare la tartaruga.

L'avevano messa in un contenitore assemblato artigianalmente, costituito da quattro tavolette di compensato bello spesso, inchiodate a formare un parallelepipedo rettangolo lungo circa sessanta centimetri, profondo quaranta e alto venti. A parte le robuste estremità di qualche pianta acquatica che facevano capolino attraverso le giunture nella parte superiore quelle piante sembravano appartenere a un genere che Kogito non ricordava di aver mai visto, la scatola era stata costruita a prova di bomba, tanto che il fondo era completamente asciutto e non fuoriusciva nemmeno una goccia d'acqua. A giudicare dal peso, era chiaro che la creatura al suo interno doveva essere tutt'altro che piccola.

Dopo essere riuscito a schiodare il coperchio e aver spostato da un lato le piante acquatiche, ingombranti e dalle foglie carnose simili alle zampe di un geco, Kogito scorse il guscio verdognolo della tartaruga, ancorata saldamente al fondo della scatola. Era lunga almeno trentacinque centimetri e larga venticinque: in vita sua, non aveva mai visto una tartaruga di quel genere così grande. Guardandola, la prima parola che gli venne in mente non fu «cucinarla», bensì «macellarla», con tutte le implicazioni dure e sgradevoli che il termine sottintendeva. Aveva il netto presentimento che stava per avventurarsi in un'impresa molto ardua.

La tartaruga se ne stava incastrata tra le pareti del contenitore, impossibilitata ad allungare a dovere il collo, ma con la testa, tozza e massiccia, chiaramente visibile. Per prima cosa, Kogito pensò di spostare la scatola in un angolo della cucina ma, non appena tentò di sollevarla, la tartaruga piantò le sue robuste zampe sul fondo e prese a grattare rumorosamente con gli artigli, come se volesse scavare. Al che realizzò che conveniva avvertire sua moglie e dirle che stava per ingaggiare battaglia contro un temibile avversario, per cui era meglio che si tenesse alla larga

dalla cucina Chikashi era andata già a letto, ma era sveglia e stava leggendo un libro. Sbrigata quell'incombenza preliminare Chikashi aveva manifestato una certa perplessità, ma Kogito aveva preferito non dilungarsi nelle spiegazioni, tornò in fretta e furia in cucina e riuscì a issare il pesante contenitore di legno, con la tartaruga al suo interno, nella vasca del lavandino.

Quindi cavò fuori da un cassetto un coltellaccio dalla lama acuminata e ben affilata e un grosso coltello cinese a lama rettangolare. L'idea era di soggiogare la tartaruga con quelle due armi, ma le cose non andarono esattamente come aveva immaginato.

Il contenitore di compensato era troppo grande per starci tutto nella vasca del lavandino, per cui era stato costretto a mettercelo dentro leggermente inclinato, e la tartaruga era finita con la testa schiacciata in uno degli angoli del lato più basso. Allora fece del suo meglio per rimetterla dritta, afferrandola con entrambe le mani e tentando di girarla verso il lato opposto. Restò di sale nel constatare quanto pesasse e con quanta forza si tenesse artigliata al fondo del contenitore, seguitando a scavare come un'ossessa con quelle zampe possenti e tridattili in quel frangente, osservando la forma delle zampe, si ricordò che il nome della famiglia alla quale quell'essere anfibio apparteneva era Trionicidi.

Mentre cercava di sollevarla, sentiva le vibrazioni, originate da quel continuo e disperato scavare, propagarglisi in ogni angolo del corpo. Si trattava indubbiamente di un nemico da non sottovalutare. Tira qua, tira là, finalmente riuscì a issare su la tartaruga di qualche centimetro, ma gli sfuggì subito dalle mani e ricadde con un tonfo sul fondo della scatola.

Guardandola dall'alto, si accorse che non c'erano tracce di graffi o ferite, né sul guscio né sulla parte molliccia e giallognola tutt'intorno. In quell'istante, si ricordò ancora una volta di un episodio della sua gioventù.

Un giorno, quando era solo un ragazzino, gli era capitato di scorgere una tartaruga della stessa specie, grande suppergiù quanto la propria testa, in un punto poco profondo del fiume della valle. Se ne stava là immobile, mimetizzandosi perfettamente nell'acqua melmosa. Frustrato perché non aveva la più pallida idea di come catturarla, si era limitato a osservarla dall'alto di una roccia e aveva notato che aveva il corpo cosparso di graffi e ammaccature e il guscio molto consumato, vecchio e malconcio. La tartaruga che gli era stata appena spedita dallo Shikoku non solo era sensibilmente più grande, ma appariva anche molto più giovane e forte, con quello splendido guscio grigiazzurro che luccicava come l'acciaio.

Com'era possibile che quella tartaruga fosse riuscita a vivere tanto a lungo e a diventare così grande, per di più senza una singola ammaccatura? Forse perché viveva tranquilla nelle profondità del fiume, nel cuore della foresta, lontana dagli uomini? E c'era poi stata un'inondazione o qualcosa del genere che l'aveva trascinata in un'area più popolata, dove una notte era stata attratta da tre succulenti ayu apparentemente alla deriva nell'acqua?

Mentre si poneva tutte queste domande, Kogito prese il pesante contenitore tra le braccia e lo poggiò su una superficie più ampia e piana, tra il frigorifero e la porta di servizio della cucina. Poi lo inclinò in modo da far scivolare la tartaruga contro il lato a lui più vicino e lei, come al solito, prese a graffiare furiosamente la parete della scatola con i tre artigli delle zampe anteriori. Deciso a non lasciarsi sfuggire questa occasione, afferrò il coltellaccio e assestò un colpo al collo della tartaruga, la quale ritrasse repentinamente il capo all'interno del guscio, dando prova di riflessi

straordinari a dispetto della complessiva lentezza dei suoi movimenti.

Qualche attimo dopo, spinse di nuovo la sua testa tozza e massiccia fuori dal guscio e provò a muoversi verso l'estremità opposta del contenitore. Su un lato del collo, era ben visibile un taglio a forma di mezzaluna grande suppergiù quanto un'unghia, dal quale fuoriusciva un rivolo di sangue nero inchiostro. Tutt'a un tratto cominciò a emettere un sibilo acuto: era evidente che stesse respirando affannosamente e si fosse inferocita. Aveva allungato ancora una volta l'intero collo fuori dal guscio, senza timore, malgrado la ferita. Dopo aver dato un'occhiata in rapida sequenza alla lama del coltello che stringeva in pugno e allo spazio interno del contenitore, Kogito vibrò un nuovo colpo al collo della tartaruga, ma non riuscì a tranciarlo. Difatti non era stato capace di centrare il bersaglio con il taglio della lama, bensì solo di piatto, e addirittura si era sentito respingere il coltello all'indietro, tanto doveva essere coriacea la carne di quell'animale. Con la testa ritratta solo a metà nel guscio, la tartaruga scappò verso il lato più lontano della scatola, affondò gli artigli nella parete di legno e tentò vanamente di scalarla. Al che Kogito, senza lasciare il coltello, la agguantò con prudenza per il guscio e la ricollocò nella posizione iniziale. Dopo di che riprese ad attaccarla affondando più volte la lama nel collo. Ma la tartaruga non diede segni di cedimento e riuscì a nascondere per l'ennesima volta la testa nel guscio. Poi, dopo qualche secondo, la ricacciò fuori ansimando rumorosamente, quasi volesse mostrarsi di nuovo pronta a combattere.

La battaglia tra Kogito e la tartaruga continuò a lungo.

Malgrado si trattasse di uno scontro impari e di un'offensiva violenta e unilaterale, Kogito aveva la netta sensazione di essere impegnato in un conflitto perduto in partenza.

"Non mi era mai successo, non era mai andata così", pensava tra sé e sé. In precedenza aveva ammazzato e cucinato, senza troppi problemi, tutte le tartarughe dal guscio molle che il cognato, ovvero il marito di sua sorella Asa, gli aveva mandato dalla valle dello Shikoku. Mozzare la testa di quelle tartarughe non era mai stato eccessivamente facile, ma nemmeno difficile come in quest'occasione. Aveva sempre ricorso allo stesso metodo, con pieno successo: poneva la tartaruga su un grosso tagliere, la teneva ben ferma per il guscio con una mano e, non appena le vedeva spinge. re fuori la testa, gliela tranciava di netto con il coltello. Meditando su questa procedura, riuscì finalmente a carpire il motivo del suo attuale fallimento: poggiando la tartaruga di turno sul tagliere e immobilizzandola, non le si concedeva alcuna via di scampo, dal momento che non c'erano limiti di sorta al movimento del braccio. Poteva affondare il colpo liberamente, si trattava solo di avere pazienza e attendere che la tartaruga tirasse fuori il collo. Senza contare che in tal modo aveva la visuale completamente libera e poteva mirare al punto giusto senza eccessivo sforzo. Invece stavolta la tartaruga era adagiata sul fondo di quel contenitore di legno alquanto profondo e, ogni volta che Kogito provava ad assestare un colpo, la punta del coltello finiva con l'incappare contro il bordo del contenitore stesso o quanto meno lo sfiorava, per cui la direzione e la forza d'urto risultavano inevitabilmente alterate. Inoltre, la parete della scatola a lui più prossima impediva un movimento sufficientemente ampio del braccio, e la visuale dall'alto, pressoché perpendicolare rispetto al fondo, non era di certo delle migliori.

Dopo quest'attenta riflessione, Kogito provò a correggere la sua strategia d'attacco. Innanzitutto, considerato che la velocità del colpo era limitata a causa dei suddetti ostacoli, bisognava affidarsi maggiormente alla massa dell'arma utilizzata.

In altre parole, diminuendo la velocità, era fondamentale avere a disposizione una lama di massa maggiore, di modo che l'impatto con il collo della tartaruga risultasse sufficientemente potente. Così decise di fare uso della mannaia cinese, nel pieno rispetto di una delle formule fondamentali apprese durante le lezioni di fisica a scuola: E = 1/2 mv2.

Impugnò saldamente il manico della mannaia e assestò un primo colpo di prova contro il fondo del contenitore di legno. In quanto a forza, a giudicare dalla profondità del solco prodotto, il miglioramento era netto. Ma quando provò a colpire il collo della tartaruga, si accorse che, a causa della grandezza e del peso della lama, era ancor più difficile di prima valutare lo spazio e la giusta traiettoria. Dopo ripetuti tentativi fallimentari, riuscì a malapena a mozzare la punta del piccolo naso della tartaruga, davvero minuscolo a confronto con l'enorme stazza del resto del corpo, appiattendolo e rendendolo simile allo stelo di una pianta reciso trasversalmente. Come se non bastasse, a dispetto del frenetico assalto di Kogito, la tartaruga non si dava per vinta e seguitava a tenere caparbiamente la testa fuori dal guscio, emettendo quel sibilo acuto e rabbioso.

Alla fine, completamente esausto, Kogito si lasciò cadere al suolo e si mise seduto accanto alla scatola di legno, dove poteva udire distintamente la tartaruga continuare a respirare.

La raffica di coltellate non sembrava aver prodotto l'effetto sperato, ma la tinta rossastra del velo d'acqua che ricopriva il fondo della scatola era una prova inconfutabile del fatto che la lama, almeno in qualche occasione, aveva centrato il bersaglio.

Così come ne erano prova le mani di Kogito e la giacca della sua tuta da ginnastica, macchiate dello stesso color ruggine.

Senza nemmeno lavarsi, si alzò in piedi e lasciò la cucina, intenzionato a riprendere fiato sul divano del salotto.

Con sua grande sorpresa, trovò Chikashi seduta su una sedia della sala da pranzo adiacente al salotto, con indosso il pigiama e senza un filo di trucco, simile a una ragazzina.

Nel vederlo avvicinare, lo guardò con occhi spaventati e gli propose: «Visto che si tratta di una lotta così tremenda, perché non affidi quella povera bestia alla corrente del fiume qua vicino? Dopotutto è ciò che tu e Akari avete fatto con le ultime tartarughe che tua sorella Asa ci ha spedito».

«Non se ne parla nemmeno, ormai è troppo tardi!» rispose Kogito in tono indignato, incapace di controllare la foga di cui era preda. «Non avrebbe senso abbandonare un animale ferito in quel rigagnolo melmoso.» Rinunciando a qualsiasi replica, Chikashi batté in ritirata verso la camera da letto e Kogito si sdraiò sul divano, ansimando.

Nelle ore immediatamente successive al ritorno da Berlino, si era dedicato soprattutto a disfare i bagagli e a fare qualche telefonata urgente e, a parte quel rabbioso botta e risposta a notte fonda, non aveva avuto modo di scambiare due chiacchiere con sua moglie. Poco dopo essersi imbarcato in quell'impresa, si era gradualmente pentito di non aver gettato subito la spugna, ma il fatto era che per sua indole detestava lasciare le cose a metà e tornare sui propri passi.

Non aveva altra scelta: doveva perseverare fino alla fine.

Mentre era disteso sul divano a riflettere, una zaffata intensa dell'odore del sangue della tartaruga, appiccicato qua e là al proprio corpo, gli arrivò alle narici.

Se si fosse arreso e avesse consentito a quella creatura, ferita e col naso mutilato, di prendere alloggio in cucina, Chikashi avrebbe di certo trovato il modo di nutrirla e di farla rimettere in sesto e lei, ogniqualvolta Kogito avesse fatto capolino, avrebbe riconosciuto il suo crudele aguzzino e avrebbe preso a tormentarlo con quel suo sibilo minaccioso. Non poteva assolutamente permettere che una cosa del genere avesse luogo.

Tornato sul campo di battaglia, decise di abbandonare ii tentativo di recidere la testa della tartaruga in un colpo solo.

Mettendola in termini da film western, reputò conveniente affrontare il nemico a fucilate invece che con la pistola, da lontano piuttosto che faccia a faccia, ovvero scegliendo di infierire con la mannaia sulla parte del guscio in prossimità della testa, così da avere come bersaglio una superficie maggiore.

Colpo dopo colpo, riuscì a scavare un solco largo e profondo, impregnato di sangue, lasciando la testa della tartaruga priva di riparo. Al che sollevò la mannaia in alto e la fece abbattere sul collo della creatura a mo' di una ghigliottina.

Adesso si trattava di amputare le quattro zampe, secondo la procedura consueta, ma anche questa fase si rivelò più ardua del previsto. Dovette infatti metterci più forza e impegno del solito, in quanto il corpo senza testa della tartaruga, nonché le stesse zampe, continuavano a opporre una tenace resistenza ogniqualvolta la spessa lama della scure colpiva l'obiettivo.

Alla fine, dopo essere riuscito ad asportare le quattro zampe, capovolse il guscio e provò a toccare la coda tozza, carnosa e triangolare. Rimase allibito nel vedere, al di sotto di essa, un pene rigido come un osso, leggermente ricurvo e spesso a occhio e croce quanto l'anulare di un uomo. Una volta completata la macellazione, il fondo del contenitore di legno si era trasformato in una piccola pozza rossastra profonda circa tre centimetri. Ed erano già le tre del mattino quando Kogito ebbe finito di lavare il contenitore e ripulire la cucina dalle numerose tracce di sangue.

Prese una certa porzione della carne della tartaruga ce n'era davvero una montagna e la conservò in frigorifero, destinandola alla frittura. Quindi pose i pezzi restanti in una grande pentola e li mise a bollire, insieme alla parte tenera del guscio e alle ossa. Dopo l'interminabile battaglia, si sentiva le gambe fiacche e pesanti, ma rimase stoicamente in piedi accanto ai fornelli, per rimestare lo stufato e schiumare il brodo con un mestolo durante la cottura. Dopo aver aggiunto del sake, un pizzico di sale e un po' di zenzero tagliato a listarelle sottili, si rese conto di aver preparato una quantità abnorme di zuppa e si sentì ridicolo come non mai. In più, non aveva nessuna voglia di assaggiarla, né tanto meno di consigliarla a Chikashi e Akari.

Finalmente andò a sdraiarsi sulla brandina nel suo studio, al piano superiore, ma non riusciva a chiudere occhio l'odore nauseante della zuppa di tartaruga saliva fin lì, senza dargli pace. Dopo pochi minuti si alzò, indossò nuovamente gli indumenti sporchi di sangue e scese giù in cucina.

Non senza difficoltà, svuotò l'intero contenuto dell'enorme pentola nella pattumiera e gettò via tutta la carne conservata in frigorifero.

L'alba era vicina, ma il cielo era ancora scuro e il freddo più pungente che mai. Quando portò il pesante sacco dell'immondizia fuori, uscendo dalla porta di servizio della cucina, Kogito ebbe la sensazione che una schiera di esseri malvagi lo stesse osservando dall'alto del cielo cupo e stagnante, ghignando a più non posso perché aveva messo a nudo la violenza brutale nascosta nel profondo del suo cuore.

Gli sembrò quasi di udire il sibilo ansimante della tartaruga, e poi una voce sussurargli: «Se il re delle tartarughe non ha un'anima immortale, allora è assai probabile che nemmeno tu ce l'abbia».

Kogito provava vergogna per aver spaventato Chikashi e Akari con la sua vana e sanguinosa impresa da macellaio nel giorno del suo ritorno da Berlino, protrattasi dalla sera fino all'alba successiva. L'indomani, così come nei giorni seguenti, continuava a sentirsi la testa confusa e febbricitante a causa della mancanza di sonno e, tutte le volte che veniva giù in salotto barcollando, dopo aver sonnecchiato inutilmente per poco tempo, non faceva altro che interessarsi alla corrispondenza, senz'affatto degnarsi di rivolgere la parola a Chikashi per raccontarle cos'era accaduto durante il suo soggiorno tedesco. È anche vero che l'aveva tenuta costantemente informata, inviandole un fax dopo l'altro, senza risparmio di dettagli.

Quanto ad Akari, sembrava fare di tutto per tenere suo padre alla larga. Si dedicava assiduamente all'ascolto dei suoi CD e della radio, comportandosi come se Kogito fosse ancora lontano da casa. Eppure, di tanto in tanto, quando ne aveva l'occasione, gli lanciava lunghe occhiate, come a voler fargli capire che stava ascoltando anche i nuovi CD che gli aveva portato dalla Germania. Kogito non fece menzione né con lui né con Chikashi del fatto che era riuscito a resistere alla tentazione d'inserire le pile nel Tagame, malgrado quel piccolo oggetto speciale non sembrava attendere altro che il suo ritorno, lì sul solito scaffale dello studio del resto, almeno in quel momento, si trattava dell'unico modo a sua disposizione per compensare l'indelicatezza mostrata nei loro confronti.

Trascorsero diversi giorni, e la sola cosa che riusciva a dare a Kogito un certo sollievo, intanto che seguitava a combattere contro gli effetti negativi del fuso orario, era rintanarsi nel suo studio e ammirare gli scaffali colmi di tanti libri che possedevano un legame profondo e inscindibile con la sua vita. Al fine di sfuggire agli sguardi biasimevoli di Chikashi e Akari, i quali continuavano a sottoporlo al trattamento del silenzio, veniva ad abbandonarsi sulla poltrona su cui era solito sedersi per leggere e da lì, senz'alzarsi, trascorreva ore e ore a passare in rassegna la sua collezione, immerso nei suoi pensieri. Un giorno, gli occhi gli si posarono su un volume dedicato ai quadri di Frida Kahlo, contenente anche un'accurata biografia della pittrice, sistemato su uno scaffale in alto. Mentre rimuginava su uno dei quadri riprodotti in quel volume, fu scosso dal pensiero che esso potesse rappresentare alla perfezione il forte legame che sentiva nei confronti dei suoi libri. Addirittura gli sembrò di avere una sorta di visione, chiara e nitida.

Si vide raffigurato seduto di fronte a una miriade di libri, con un cuore rosso sangue visibile all'interno del suo cranio.

Innumerevoli vene del medesimo colore s'irradiavano dalla sommità del capo e raggiungevano i volumi sugli scaffali.

Ognuna di esse, a ben vedere, era collegata a un singolo libro. Inizialmente, provava un senso di sollievo indicibile nel constatare di essere legato in quel modo alla sua amata collezione. Ma a poco a poco quella sensazione così dolce e rassicurante lasciava il posto a un senso di perdita straziante.

Chissà, forse non si trattava di una visione, bensì solo di uno dei sogni generati dalla sua mente offuscata e stordita durante una breve fase di sonno.

Più tardi, mentre era inequivocabilmente sveglio, prese il volume di Frida Kahlo

menzionato e provò a sfogliarlo.

Quando trovò il quadro al quale aveva pensato mentre osservava gli scaffali colmi di libri, si accorse che in realtà era diverso rispetto a come lo ricordava. Nell'immagine che aveva dato origine alla sua visione, o sogno che fosse, Frida Kahlo era distesa in un letto d'ospedale, con un certo numero di arterie che si diramavano dal petto, o meglio dal cuore, ed erano collegate ad alcuni elementi sospesi in alto a mezz'aria: un feto umano, una piccola lumaca, un grosso tornio e altri oggetti. Invece nel vero quadro, adesso che lo vedeva raffigurato nel libro s'intitolava per l'esattezza L'ospedale Henry Ford, tutti quegli oggetti erano sì presenti, ma non erano collegati al cuore dell'autrice. Sdraiata a letto, Frida Kahlo teneva strette nella mano poggiata sull'addome le estremità di alcuni cordoncini rossi non si trattava di vere e proprie vene ai quali quegli oggetti erano legati.

Forse Kogito aveva immaginato che fossero vasi sanguigni e s'irraggiassero direttamente dal cuore perché si era ricordato della vistosa macchia di sangue sul letto, giusto al di sotto del sesso e delle gambe dell'artista. O forse aveva inserito inconsapevolmente nell 'Ospedale Henry Ford un elemento di un altro quadro di Frida Kahlo, Le due Frida, in cui i rispettivi cuori delle due sé stesse, sedute magnificamente davanti a un pannello sul quale è dipinta una massa di nuvole grigie, sono chiaramente collegati da un'arteria esterna comune.

Nella sua mente, quell'arteria che univa i corpi delle due Frida si era sovrapposta ai cordoncini rossi ai quali erano legati gli strani oggetti dell'altro quadro.

La ragione per cui Kogito si era sentito enormemente rinfrancato nel rimettere piede nel suo studio di Tokyo risiedeva principalmente nel fatto che nel suo appartamento di Berlino non c'erano libri che sembrassero veri libri. Quando andava all'estero per un periodo abbastanza lungo, in città in cui si parlavano ufficialmente l'inglese o il francese e si potevano acquistare ovunque libri in una di quelle lingue, si recava con una certa frequenza in libreria e, in men che non si dica, gli scaffali e ogni altra superficie utile del suo alloggio di turno strabordavano di volumi di ogni tipo e dimensione. Invece a Berlino, sebbene si fosse preso la briga di visitare tutte le librerie specializzate in volumi in lingue straniere segnalate nella guida a uso degli ospiti del residence della Scuola di alti studi, non era riuscito a trovare pressoché nulla di suo gusto in inglese o in francese. Inutile dire che, non conoscendo il tedesco, non aveva acquistato nessun libro in quella lingua. Così, durante quei cento giorni, non aveva mai potuto assaporare l'illusione familiare e rassicurante di trovarsi in una fortezza dalle mura fatte di libri. Ora, invece, quel cuore che dimorava all'interno del suo cranio era di nuovo connesso, per mezzo di un'immensa e fitta rete venosa, ai suoi cari libri.

Oltre al sollievo, subito dopo, c'era però anche quel grave senso di perdita. Forse era dovuto alla consapevolezza ormai innegabile che stava diventando vecchio e che avrebbe vissuto gli ultimi anni della sua vita senza essere capace di liberare il cuore all'interno del suo cranio dal vincolo che lo teneva legato a quella vasta e preziosa collezione di libri, la quale costituiva un'àncora e al contempo una catena.

Quando ebbe finito di sistemare la maggior parte della posta, prese a mettere in ordine i numerosi libri e le tante riviste letterarie e d'interesse generale che gli erano stati. spediti durante la sua assenza. Lesse qualche capitolo di quei libri e alcuni degli articoli principali contenuti nelle riviste.

A un certo punto, con suo grande stupore, si accorse di fare molta fatica a seguire il filo del discorso, sia a causa dello stile della scrittura, sia a causa del

modo in cui gli argomenti venivano trattati.

Il suo recentissimo soggiorno all'estero era stato relativamente breve, ma lo aveva visto impegnato, dal primo all'ultimo momento, come insegnante e come studioso. Quei lunghi cento giorni avevano messo in particolare rilievo il suo palese allontanamento dal mondo della letteratura e della critica giapponese. Si trattava di una verità inconfutabile, impossibile da ignorare. Curiosamente, la sensazione di mestizia che ne derivava sembrava avere la stessa origine del sollievo e del conforto provati poco prima.

Quel senso di allontanamento, quel gap generazionale: Kogito aveva la netta sensazione che, pur correndo sulla stessa pista, gli autori e i critici della nuova generazione avessero fatto gruppo e lo avessero lasciato indietro di un intero giro. Così, al fine di poter ritrovare la giusta tranquillità in mezzo ai libri del suo vecchio rifugio, decise di smettere di rincorrere affannosamente quei giovani letterati ormai troppo distanti e di dedicarsi piuttosto alle cose che nascevano spontaneamente dentro di sé. Non poteva negare che anche in questa attitudine si celasse un filo di tristezza, ma non era così evidente e soprattutto si confondeva in una chiara sensazione di puro e ineffabile diletto. Si sentiva pronto a vivere i giorni a venire solo e abbandonato, tra le flebili luci del crepuscolo, sereno come una persona già defunta.

Tuttavia una notte, mentre era disteso sulla sua brandina, il braccio prese a muoverglisi nell'oscurità, lentamente, avanzando e arretrando, salendo e scendendo come a voler trovare le coordinate giuste. Quel braccio, senza far troppo mistero del suo obiettivo, stava cercando il Tagame, al sicuro in uno scaffale in mezzo ai libri. Kogito ra ben conscio che lui, il Tagame, era lì dove l'aveva lasciato, senza pile, ed era altrettanto conscio del fatto che non aveva nessuna voglia di alzarsi e mettersi alla ricerca delle pile e delle cassette.

Eppure il suo braccio si stava muovendo, da solo, come un'antenna, come un grosso insetto a caccia della sua piccola preda. Kogito ne conosceva esattamente il perché: dopo quei cento giorni di quarantena, desiderava riascoltare la voce di Goró. E desiderava anche deplorare il suo gesto estremo, con le lacrime agli occhi o almeno voleva provarci.

Questo impulso, per lui così inusuale, aveva origine da una nuova visione della morte che aveva appena acquisito.

«Goró», avrebbe voluto dirgli, «visto che la morte non è poi una questione così complessa e gravosa e prima o poi viene per tutti, perché hai sprecato tante energie, fisiche e spirituali, lanciandoti dal tetto di quell'edificio quand'eri ancora nel pieno delle tue forze? So che non stavi attraversando un bel periodo, e perciò avevi bevuto qualche bicchiere di brandy di troppo, ma questo non giustifica il tuo gesto!» Con quella peculiare commistione di sollievo e mestizia, Kogito intendeva esprimere l'urgenza un po' tardiva di condannare il drammatico gesto dell'amico, piangendo serenamente, senza versare lacrime o almeno voleva provarci.

Poi si addormentò, e al risveglio dal suo sonno leggero, quella sensazione estremamente dolorosa di pietà e di condanna era ancora lì, intatta, eppure non poteva fare a meno di sentirsi soddisfatto per non aver ceduto alla tentazione d'inserire le pile nel Tagame.

In uno di quei giorni, Chikashi si avvicinò in silenzio al divano dove Kogito se ne

stava coricato a leggere un libro. Teneva in mano una piccola cartella di pelle di un color ambra tendente al mogano. Apparteneva a Goró. Kogito ricordava perfettamente di avergliela vista portare in più di un'occasione. Si mise seduto e fece spazio per Chikashi, indicandole di prendere posto al suo fianco. Ancora una volta, ebbe la sensazione che il periodo trascorso a Berlino fosse stato una quarantena imposta in conseguenza di una reale malattia, poiché era evidente che Chikashi avesse qualcosa da dirgli e avesse continuato a rimandare, quasi attendesse con premura il suo pieno recupero.

«La sera in cui sei tornato dalla Germania», esordì, «non sembravi affatto l'uomo che mi è stato accanto in tutti questi anni. A dirla tutta, sono rimasta scioccata, sembravi un'altra persona. Ho immaginato che mentre eri via dovevi aver riflettuto su molte cose, perciò ho pensato fosse meglio lasciar perdere e non chiederti nulla. Non ho udito alcun mormorio provenire dal tuo studio, a tarda notte, e Akari mi è sembrato molto risollevato per questo, anche se non mi ha detto nulla. A ogni modo, Umeko ha trovato alcune pagine scritte da Goró e me le ha consegnate. Quella sera, quando eri ricoperto di sangue dopo la lotta con la tartaruga, ero venuta giù in cucina con l'intenzione di mostrartele, ma alla fine ho desistito, pensando che avrei solo rischiato di spargere altra benzina sul fuoco. Ero terrorizzata, per cui me ne sono risalita in camera senza dirti niente. Poi, nel corso di quest'ultima settimana circa, te ne sei rimasto tutto tranquillo, addirittura troppo, come se fossi depresso. Per questo ho preferito aspettare fino a oggi. In ogni caso, immaginando che Gorò voleva che fossi tu a leggere queste pagine, non credo di avere alcun diritto di mettermi tra voi. Si tratta di un abbozzo di una sceneggiatura, almeno nella forma, anche se in realtà hanno tutto l'aspetto di essere una raccolta di memorie. Non saprei dirti se avesse davvero in mente di farne un film.» Kogito si sentì prendere da un'attrazione irresistibile nei confronti della cartella poggiata sulle ginocchia di Chikashi, eppure la sua replica suonò inaspettatamente sotto tono.

«Nel corso degli oltre dieci anni in cui ha girato i suoi film», commentò, «Goro ha scritto numerose sceneggiature che sono rimaste nel cassetto. Ho i miei dubbi che potessero starci tutte in quella cartella. Inoltre, come ben sai, aveva l'abitudine di pubblicare la sceneggiatura contemporaneamente all'uscita del film, a sottolineare che si trattava di un tutt'uno.»

«Si, pare siano stati ritrovati molti appunti, di ogni genere.

Umeko, e mi sembra ovvio, mi ha detto di voler tenere per sé tutti quelli che contengono riferimenti a lei e alla sua recitazione, mentre Taruto sta provvedendo a mettere da parte quelli che potranno essere utili per i due processi ancora in corso. Ce ne sono anche molti che riguardano quel documentario per la televisione, e hanno intenzione di raccoglierli insieme a tutto il materiale destinato a un nuovo museo del cinema dedicato a Goró e a nostro padre. I lavori cominceranno al più presto, non appena saranno state sbrigate le formalità necessarie per incassare i profitti dei film di Gorò negli Stati Uniti. La società personale di Taruto ha già provveduto alla sistemazione del sito destinato ad accogliere il museo. É stato acquistato anche un appezzamento di terreno retrostante, in modo da fare le cose per bene e avere più spazio a disposizione. A ogni modo, dopo aver dato una prima rassettata all'ufficio, Umeko è venuta a portarmi questa cartella con questi appunti, dicendo che per Goró doveva trattarsi di qualcosa di molto speciale.

«Prima che tu partissi per Berlino, ho avuto, o meglio io e Akari abbiamo avuto la sensazione che avessi finalmente accolto la nostra richiesta di fare qualcosa per

cercare d'importi un cambiamento, e adesso suppongo che tu sia riuscito a raggiungere uno stadio in cui sei pronto a iniziare a scrivere un romanzo su ciò che accadde tanto tempo fa a te e a Gorò a Matsuyama. Se sei davvero intenzionato a raccontare quell'evento, la sceneggiatura e lo storyboard che Goró ha lasciato in questa cartella, la sua preferita, ti saranno di grande aiuto.

Come ti dicevo, si tratta di una cosa abbastanza incompleta e mancano molti dettagli, oltre a un ordine preciso, ma sono sicura che tutto ti sarà ugualmente molto utile.» Kogito rimase perplesso nel rilevare che Chikashi aveva una visione già così ben delineata del romanzo che si supponeva avrebbe dovuto cominciare a scrivere. Nel tentativo di eludere l'argomento, le chiese: «Che tu sappia, quando Gorò decideva di fare un film, disegnava lo storyboard delle parti completate nel momento in cui la sceneggiatura era ancora, come dire?, molto provvisoria?».

«No, non era certo da lui... So che cosa vuoi dire, e ho avuto anch'io la stessa identica sensazione, perciò ho provato a chiedere lumi a Umeko. Mi ha risposto che quando si trattava di girare un film, Gorò si comportava da professionista incallito dal primo all'ultimo minuto, e non cominciava mai a mettere mano allo storyboard se prima non era stato definito il cast e non ci si trovava nella fase immediatamente precedente alle riprese. Poteva darsi che in cuor suo desiderasse fare a tutti i costi questo film, ma poi, nella realtà, era stato costretto a prendere atto che si trattava di un'impresa impossibile a causa delle circostanze. Forse aveva agito in questo modo e si era spinto a disegnare lo storyboard, diversamente dal solito, pensando che potesse essere un modo per dare dignità al progetto nell'impossibilità di girare il film vero e proprio. In più, nulla può escludere che avesse già deciso di togliersi la vita quando ha cominciato a registrare quelle cassette e te le ha spedite, e forse ha messo giù questo abbozzo di sceneggiatura e lo storyboard con lo stesso spirito, intenzionato a rendere in qualche modo eterne le sue memorie e a condividerle con te.» Così dicendo, Chikashi si alzò in piedi e porse la cartella a Kogito, con un gesto così formale da fargli pensare di essere un ospite nella sua stessa casa.

Quella sera, dopo cena, Chikashi e Akari andarono a letto nelle loro rispettive camere dopo aver guardato un programma di musica classica sulla NHK. Kogito rimase da solo in salotto, fissando la cartella di Goró poggiata sul tavolino dal piano di vetro e la struttura in acciaio davanti al divano.

In quel momento, anche se la sua mente era concentrata solo ed esclusivamente su quella borsa, non riusciva ad allungare il braccio e toccarla.

Considerato che Chikashi si era fatta coraggio e gli aveva chiesto chiaro e tondo di dare un'occhiata al contenuto, sapeva che aveva il dovere di aprire quella cartella entro quella sera stessa e dare perlomeno un primo sguardo alla sceneggiatura e allo storyboard. Se fosse andato a dormire, venendo meno a una tale incombenza, Chikashi ci sarebbe rimasta molto male nel trovare, l'indomani mattina, la cartella ancora intatta sul tavolino. Era diventata ipersensibile da quando i settimanali avevano cominciato a scriverne di cotte e di crude sul suicidio del fratello, e ancora adesso, se Kogito si lasciava andare a qualsiasi innocente affermazione su Goró, lei reagiva come se fosse stata attaccata personalmente e offesa nell'orgoglio.

Al solo pensiero di leggere le pagine contenute in quella borsa, Kogito si sentiva divorare da un'ansia che cresceva di minuto in minuto. Nel corso degli anni passati, aveva rimuginato infinite volte su ogni singolo dettaglio di quella cosa.

Eppure continuavano a persistere diversi punti oscuri che non era mai riuscito a risolvere a dovere e a proposito dei quali non aveva mai osato chiedere nulla a Goró. E se finalmente le parole di quella sceneggiatura e le immagini di quello storyboard avessero svelato ogni mistero, magari mettendo in luce critiche e accuse palesi nei confronti del suo comportamento in quel giorno di tanti anni fa? Come si sarebbe sentito nell'apprendere una cosa del genere? Qualche notte prima, quando era sull'orlo di perdere il controllo e stava per ricorrere al Tagame per condannare il gesto estremo di Goró e al contempo chiedergli scusa per essersi spinto a tanto, forse aveva presentito che di lì a poco l'amico lo avrebbe biasimato per qualcosa e aveva voluto tentare in qualche modo di giustificarsi preventivamente.

Si alzò pian piano dal divano e prese la cartella. Ora che la stringeva tra le mani, si rendeva conto di essere rimasto incantato per lungo tempo anche dall'oggetto in sé, di così rara bellezza, sia nella fattura sia nel colore. Quando aprì e sollevò la patta anteriore, esattamente della stessa larghezza del corpo principale della borsa, scorse subito un foglio simile a una pergamena fare capolino dall'interno. Gli si strinse il cuore nel tirarlo fuori e riconoscere con altrettanta rapidità l'inequivocabile calligrafia di Goró. C'era scritto qualcosa in francese, alcune parole più stilizzate rispetto ad altre e inclinate verso destra, come a voler riprodurre il corsivo.

Assottigliò gli occhi per mettere meglio a fuoco quella frase e, nel leggerla, non poté trattenere un'esclamazione di commossa sorpresa: *je ne t envoie pas d'histories, quoique j'en aie déjà trois, ca conte' tant! Enfin voilà! Bon revoir, tu verras ca.*[7]

Era una frase tratta da una lettera di Rimbaud, che Kogito ricordava di aver letto insieme a Goró a Matsuyama, nel periodo in cui quest'ultimo gli dava qualche semplice lezione di poesia francese. La parte in tondo era risultata particolarmente difficile, non solo per un principiante assoluto come Kogito, ma anche per uno studente molto portato per le lingue straniere come Goró. All'epoca, Kogito aveva consultato un post scriptum aggiunto in calce alla lettera e aveva arguito che Rimbaud volesse semplicemente dire che, a causa dei costi di spedizione elevati, aveva preferito astenersi dall'inviare le tre storie che aveva già scritto per un certo libro. Ma Goró si era dichiarato discorde e aveva tradotto la frase pressappoco così: «Leggere questo ti costerà molto caro, sai?».

In una recente traduzione in giapponese di quella lettera, di cui Kogito era in possesso e che aveva ora sotto mano, il passaggio era stato tradotto in questo modo: «Tre storie sono già pronte, ma preferisco non spedirtele. Costa troppo!

Per adesso non ho null'altro da aggiungere. Arrivederci, potrai vedere tutto in seguito».

Kogito se ne restò seduto immobile per un po', con la cartella sulle ginocchia. Poi, quasi fosse impegnato in un lavoro artigianale di alta precisione, che richiedeva il suo tempo per essere completato ad arte, cavò fuori molto adagio le cose contenute al suo interno, una a una, e le pose con delicatezza estrema sul tavolino. Contrariamente a quanto si aspettava, non c'era un unico quaderno o un solo genere di fogli, bensì una montagna di carta di vario tipo: fogli strappati da un album per schizzi, una parte di un quaderno con fogli preforati con tanto di copertina rigida e una notevole quantità di foglietti più piccoli di vari colori, forma e

7 In francese nell'originale [n.d.t.]

dimensioni Gorò ne andava matto, fin da bambino tenuti insieme da una fascetta elastica di gomma. Inoltre c'erano diversi opuscoli e locandine di concerti e prime cinematografiche, di quelli con un bel po' di spazio bianco ai margini e sul retro per scriverci sopra. Forse perché era rimasta a lungo compressa in quella piccola cartella, quando Kogito ebbe posto tutta quella carta sul piano di vetro del tavolino, sentì diffondersi tutt'intorno l'inconfondibile aroma delle sigarette che Gorò era solito fumare.

Quella sera, Kogito si limitò più che altro a estrarre i fogli e tutto il resto dalla cartella non aveva energia sufficiente per mettersi a leggere, o anche solo per dare una prima occhiata.

Ma non appena riconobbe lo storyboard, in mezzo a quel cumulo di carta, non poté esimersi dal prenderlo e sfogliarlo.

Ogni pagina era suddivisa in quattro o sei riquadri e le immagini, anche a vederle solo di sfuggita, possedevano un fascino fuori dal comune, nel puro stile di Gorò. Pur senza leggere nemmeno una singola parola della sceneggiatura, era in grado di percepire che la sua forza narrativa poggiava in special modo su una struttura visiva estremamente originale a ogni pagina dello storyboard era allegata una pagina della sceneggiatura per mezzo di una graffetta di un colore vivace (ma forse, nelle intenzioni di Goró, era lo storyboard a essere allegato alla sceneggiatura).

Kogito lasciò di proposito quella montagna di carta accanto alla cartella aperta di modo che, quando l'indomani mattina presto Chikashi sarebbe scesa al piano di sotto, le sue intenzioni fossero state subito evidenti: aveva deciso di rispondere all'invito all'azione da parte di Goró e voleva. mostrare, lasciando tutto lì sul tavolino, di aver compreso cosa andava fatto e che si dichiarava pronto a cominciare.

Tuttavia, trovandosi per la prima volta faccia a faccia con un lavoro postumo del suo caro amico, si sentiva alla stregua di un giovane inesperto e quasi gli tremavano le gambe all'idea di dover affrontare un compito tanto arduo. Aveva la sensazione di essere sospeso in un limbo ed era fortemente turbato dalla preoccupazione di non aver ancora accumulato, a differenza di Goró, un'esperienza di vita sufficiente a fronteggiare una sfida del genere. Di certo quella citazione dalla lettera di Rimbaud, che costituiva per entrambi una sorta di codice segreto di grande impatto emotivo e straordinaria importanza, era stata scritta a mo' di avvertimento, quasi che Goró avesse deciso di passargli il testimone di quella sua opera incompleta. Nel rendersene conto, fu colto per l'ennesima volta da un senso di apprensione inestricabile.

A partire dal giorno seguente, malgrado l'ansia iniziale, Kogito si diede con dedizione sempre maggiore alla lettura della sceneggiatura e dello storyboard. Tecnicamente parlando, persino dal suo punto di vista di romanziere, l'approccio cinematografico di Gorò nel narrare la storia risultava incredibilmente interessante e avvincente. Man mano che leggeva, aveva la netta sensazione di scoprire un nuovo lato del carattere di Gorò, come uomo e non solo come regista. Addirittura, per quanto gli potesse apparire contraddittorio, più andava avanti e più si convinceva che il suo caro amico era sempre stato così, fin dal giorno in cui si erano conosciuti.

In precedenza, persino quando Gorò si era opposto al suo matrimonio con Chikashi, Kogito non si era mai meravigliato più di tanto, perché sapeva benissimo

che quella era la reazione più ovvia e scontata che ci si poteva aspettare da uno come lui, e per questo non si era mai sentito ferito, né tradito, né deluso. Similmente, nel corso dei dodici anni in cui Gorò aveva girato i suoi film infilando un successo dopo l'altro, Kogito non aveva mai modificato la sua percezione e il giudizio sull'amico. Piuttosto si era persuaso che i presupposti per una carriera così rosea fossero già tutti lì, innati nell'indole di Gorò fin dalla gioventù. Ci restava sempre di sale ogniqualvolta gli capitava d'imbattersi in qualche loro compagno di classe del liceo di Matsuyama e gli sentiva dire, a mo' di ritornello e in tono invidioso: «Però, chi l'avrebbe mai detto che Hanawa Gorò avrebbe fatto così tanta strada?». Perché si meravigliavano tanto? Stentava a credere alle sue orecchie. Fin da quando il diciottenne Gorò si era trasferito al liceo di Matsuyama ed era diventato suo amico, Kogito non aveva mai smesso di pensare che il suo immenso talento gli avrebbe permesso di ottenere un successo tale da eclissare persino il famoso genitore all'epoca aveva letto solo i saggi del padre di Goró, eppure si sentiva già in grado di lasciarsi andare a simili predizioni. Si aspettava addirittura che l'amico riuscisse a sviluppare il suo talento al punto tale da eccellere non solo nel mondo del cinema.

Continuando a esaminare quella sceneggiatura e quello storyboard, Kogito rimase ancora una volta colpito dallo straordinario talento innato di Goró, ma anche cosa di cui si accorgeva per la prima volta in assoluto dalle doti artistiche e dalle tecniche di regia acquisite e affinate grazie alla pratica quotidiana, durante la sua breve ma intensa carriera da filmmaker. Quelle pagine costituivano una sequenza ininterrotta di trovate geniali e colpi di scena memorabili. Il personaggio chiamato Leader, per esempio, chiaramente modellato su Daiò dal punto di vista caratteriale, non gli assomigliava per niente fisicamente, almeno a giudicare dallo storyboard. Per quanto si sforzasse di osservare i dettagli dei disegni, Kogito non riusciva a individuare la benché minima somiglianza tra quel personaggio e il Daió che ricordava nella realtà. Piuttosto, gli schizzi relativi al Leader gli riportarono alla mente un noto comico che aveva interpretato il ruolo di un piccolo imprenditore in una commedia di Goró di grande successo in una delle scene clou del film, nel momento in cui viene a sapere di essere indagato per evasione fiscale, quel piccolo imprenditore scoppia in lacrime e si mette a strepitare come un povero disperato (in realtà sta fingendo).

Tuttavia, nelle pagine della sceneggiatura riguardanti quella parte dello storyboard, allegate mediante una graffetta colorata, la descrizione fisica del personaggio rimandava in tutto e per tutto al vero Daiò, ossia all'uomo che Goró e Kogito avevano frequentato nel corso delle due settimane di eventi corrispondenti a quella cosa. Si trattava di una descrizione molto accurata e precisa, tanto da sovrapporsi perfettamente ai ricordi di Kogito.

Il Leader è un uomo dal volto arcigno e lo sguardo caparbio e combattivo. Qualunque cosa faccia o dica, non cambia mai idea e punta dritto alla meta. Crede ciecamente nei suoi ideali, li difende a spada tratta e sarebbe pronto a sacrificare la vita pur di veder realizzati i suoi obiettivi. Senza mai cedere, senza mai temere nulla, lotta fino allo stremo delle sue forze, anzi persino oltre. In fin dei conti, però, nessuno può dire se sia intenzionato sul serio a perseguire i suoi obiettivi, o se si tratti solo di una grande farsa. Può anche darsi che non abbia mai pensato di mettere davvero in pratica il suo piano radicale. A ogni modo, a scanso di equivoci, il Leader, costantemente seguito dai suoi giovani e fedeli discepoli, è il tipo di

persona che, messa di fronte a un muro invalicabile, non ci pensa su due volte ed è subito pronta "a suonare la carica.

Il Leader ha formulato una serie di concetti basati sulla rielaborazione del pensiero del maestro Chòkò, in particolare rafforzandone l'aspetto pratico e motivandolo.

Di primo acchito, soprattutto se ascoltate dalla sua viva voce, le sue teorie appaiono molto sensate, ben articolate e sincere, ma al contempo si avverte un che di strano, come se tutte le cose che dice non fossero altro che pure fanfaronate. In poche parole, si tratta di un complesso di idee tanto logico e compiuto, quanto contraddittorio e inconcludente. Si ha l'impressione che da una parte sia pronto a guidare i suoi uomini alla lotta e dall'altra possa dire, quando meno te l'aspetti: «No, scusate, stavo solo scherzando, non se ne fa più niente». Ma se un giorno il suo piano, forse solo illusorio e mendace, dovesse divenire realtà, potremmo assistere a qualcosa di estremamente cruento e sanguinoso. E se una cosa del genere dovesse accadere per davvero, che faccia farebbe il nostro Leader, ammesso che fosse abbastanza fortunato da sopravvivere, dinanzi alla moltitudine di cadaveri sparsi sul campo di battaglia? La sua ingannevole e temibile espressione da giullare impazzito, esibita prima di passare all'azione, lascerebbe immediatamente il posto alla più tragica delle maschere. (Oppure si potrebbe pensare all'esatto contrario, ovvero: espressione tragica prima e delirante dopo. Da stabilire successivamente, in fase di regia.)

La scena seguente, sapientemente rielaborata nella sceneggiatura, corrispondeva nella realtà al discorso pronunciato da Daio quando aveva illustrato il suo piano d'azione a Kogito e Goró.

LEADER: Il trattato di pace è stato già firmato e ratificato.

Esso entrerà in vigore il prossimo 28 aprile, alle ore 22:30. Questo che cosa significa? Significa che, se non succederà niente di nuovo, durante tutto il periodo di occupazione da parte delle forze alleate non si sarà verificata nemmeno una singola azione di resistenza armata a opera di noi giapponesi contro una base o una sede di rappresentanza americana. È dunque venuto il momento di agire, non possiamo più stare a guardare! C'è quella famosa fotografia che perdurerà in eterno come simbolo del rapporto tra il nostro paese e gli Stati Uniti d'America nel periodo di occupazione militare, dopo la nostra sconfitta in guerra.

Fu scattata il 27 settembre del 1945, presso l'ambasciata americana. Ritrae sua maestà l'imperatore del Giappone, in piedi con il busto eretto e le gambe unite, e con indosso un abito scuro di foggia occidentale.

Accanto a lui, con le mani ai fianchi e camicia e pantaloni militari di un colore chiaro, c'è il generale Mac-Arthur.

Il messaggio subliminale di quella fotografia è impresso a fuoco nel cuore di ogni giapponese: «L'imperatore del Giappone non ascenderà mai più al rango di divinità in terra».

Kogito ricordava distintamente Daió esibirsi in quello scatto da erudito analista politico, durante il secondo giorno del suo «seminario» nel ryokan di Dógo. Proprio come aveva scritto Gorò nel tratteggiare la personalità del Leader, Daiò era una perfetta commistione di serietà e frivolezza.

Persino i suoi gesti sembravano enfatizzare questa sua peculiarità caratteriale, e non appena le parole gli uscivano di bocca, di qualunque cosa stesse parlando, non potevi fare a meno di chiederti se fosse sincero o se stesse semplicemente

scherzando. Questa sua ambiguità esasperata era ad esempio evidente quando, parlando di quella fotografia, aveva imitato nel dettaglio la postura e l'espressione dell'imperatore.

In quell'occasione, Kogito aveva provato un misto di divertimento e aberrazione, mentre Gorò, il quale aveva già bevuto diversi bicchieri di doburoku, era scoppiato a ridere senza ritegno.

Naturalmente nessuno poteva aspettarsi che Daiò, in qualità di erede dell'ideologia del maestro Chochò, continuasse a starsene con le mani in mano in attesa che questa situazione ignominiosa l'occupazione americana giungesse al termine. Così, nel corso di quelle ultime tre settimane prima che il trattato di pace entrasse in vigore, lui e i suoi accoliti misero a punto un assalto armato contro una base militare americana, forse nella speranza di riscrivere l'ultima pagina della storia dell'occupazione alleata in Giappone, a loro avviso caratterizzata da una passività e un disfattismo assoluti.

Il piano prevedeva che si avvicinassero alla base sfuggendo alla sorveglianza della polizia giapponese, per cui organizzarono un plotoncino d'assalto di pochi uomini eccezionalmente forti e coraggiosi, i quali avrebbero indossato abiti comuni per non dare nell'occhio. All'ingresso della base, i soldati di guardia avrebbero ovviamente intimato loro l'alt e aperto il fuoco, dato che a quel punto Daiò e compagni non avrebbero più avuto bisogno di nascondersi e avrebbero fatto ricorso alle loro armi nel tentativo di fare irruzione all'interno.

Anzi, per far sì che lo scontro a fuoco fosse davvero degno di questo nome, l'ideale sarebbe stato munirsi dello stesso tipo di armi a disposizione dei soldati americani, in modo da esser certi d'istigare la loro reazione. C'era dunque bisogno di mettere preventivamente le mani su una decina di fucili automatici custoditi nell'armeria della base.

PETER: Anche se ne stiamo parlando in via del tutto ipotetica, è assolutamente impossibile rubare dieci fucili automatici dai magazzini della base.

LEADER: Ma non avevi detto che ci sono decine e decine di vecchie armi utilizzate nella guerra di Corea sparpagliate qua e là, a portata di mano?

PETER: Si, certo, ma un incompetente non sarebbe mai capace di riparare un fucile automatico danneggiato in battaglia.

LEADER: Ah, evidentemente non sono riuscito a spiegarmi come si deve... Non ci sarà alcun bisogno di ripararli.

Andranno benissimo anche rotti, l'importante è che siano fucili delle forze armate degli Stati Uniti d'America.

Non appena scorgeranno dieci giapponesi all'assalto, armati di fucili automatici americani, i soldati della base penseranno immediatamente che si tratta di un attacco nemico in piena regola. E questo è proprio ciò che vogliamo.

PETER: Ma vi annienteranno in un battibaleno!

LEADER: Why not? Dopotutto sappiamo perfettamente a cosa andiamo incontro, attaccando una base militare americana in cui risiedono migliaia e migliaia di soldati. Conosciamo già il nostro destino. Non mi volterò a guardare indietro, cantavano i nostri soldati in guerra.

PETER: E se dovessero intuire che non fate sul serio e siete solo una banda di matti che giocano alla guerra?

LEADER (Dopo essersi liberato dello yukata ed essere rimasto seminudo, con indosso solo un ecchú fundoshi): In tal caso, ci spoglieremo e batteremo in ritirata

esibendoci in una danza bon.

Nella realtà, la prima metà del dialogo inserito in quella scena aveva avuto luogo, come già detto, durante il secondo incontro del famoso «seminario» di Daió, la sera dopo l'ascolto collettivo di dischi al Centro culturale americano.

Mentre la seconda metà del dialogo si era svolta la sera seguente, presso la stessa stanza del ryokan di Dògo, in occasione di un terzo incontro di cui Kogito si era completamente dimenticato Daiò era riuscito a far sì che anche Peter si unisse al banchetto. Nel leggere quella conversazione, Kogito rimase sbalordito di fronte alle capacità di osservazione di Gorò, il quale allora era poco più che un adolescente, e provò altrettanto stupore nel constatare che molti anni dopo, da adulto e in qualità di affermato regista, era stato capace di combinare due dialoghi così disparati in una singola sequenza. La sua meraviglia era accresciuta a dismisura dal fatto che, nei suoi ricordi, Gorò si era dato senza freni ai piaceri del doburoku, apparendo ai suoi occhi come un ragazzino ingenuo e persino infantile.

Dopo le tre serate in questione e il ritorno di Daiò e compagni tra le montagne, Kogito aveva cominciato a sentirsi tormentato da un profondo senso di colpa per aver coinvolto Gorò e aver perso tutto quel tempo a gozzovigliare in quel ryokan. Così, per niente intenzionato a lasciarsi andare all'abitudine di fare le ore piccole in compagnia dell'amico, tornò seduta stante alla sua routine quotidiana e riprese a frequentare la biblioteca del Centro culturale americano tutti i pomeriggi, dopo l'orario di scuola, unendosi al gruppetto di compagni che, come lui, ci stava dando sotto con lo studio in vista degli esami di ammissione all'università.

Un giorno, poco prima dell'orario di chiusura della biblioteca, l'impiegato giapponese che il pomeriggio dell'ascolto collettivo di dischi aveva mostrato a Gorò il libro con le illustrazioni di William Blake era venuto all'improvviso nell'angolo di lettura. Si era avvicinato a Kogito e gli aveva comunicato che Peter lo stava aspettando giù, al campetto di basket. Kogito aveva percepito uno sdegno indicibile nell'atteggiamento di quell'impiegato, sempre così altezzoso e inaccostabile, il quale era stato costretto da un americano a fare da semplice messaggero, per la seconda volta a breve distanza di tempo. E come se non bastasse, il destinatario di quel messaggio era lui, uno studentello giapponese di liceo.

Sceso al piano di sotto e uscito all'esterno dell'edificio, aveva trovato Peter ad attenderlo sotto il tabellone del canestro.

Se ne stava con il capo chino, evidentemente immerso nei suoi pensieri. Stringeva un pallone da basket al petto, tenendolo solo con il braccio destro, e i petali dei fiori di ciliegio, che da poco avevano preso a cadere svolazzando tutt'intorno, avevano fonnato un sottile strato rosa pallido sulla sommità della palla. Il suo collo bianco, quasi diafano, diventava di un rosso violaceo poco al di sopra della base doveva aver preso molto sole. Nel vedere Kogito avvicinarsi, aveva sollevato la testa e gli aveva lanciato uno sguardo interdetto.

Al che Kogito si era reso subito conto che evidentemente sperava ci fosse anche Goró. E la sua intuizione era stata confermata quando un attimo dopo, in tono del tutto ironico, si era sentito chiedere: «Oggi il tuo amico Goró ti ha lasciato da solo?».

Kogito era rimasto in silenzio e Peter, imperterrito, era andato avanti ugualmente: «A proposito di Goró, mi ha detto che a voi studenti del liceo di Matsuyama piace molto, dopo aver finito di studiare, andare a rilassarvi tutti insieme all' onsen di Dogo.»

«Sì, Dogo è un onsen», aveva replicato Kogito, «ma è un luogo molto popolare e frequentato da tutti, per cui c'è la questione dei problemi d'igiene. Ho sentito dire che posti del genere sono off-limits per Noi militari americani.»

«Ah sì? Be', allora... questo week-end per me, sabato o domenica fa lo stesso avrò a disposizione una macchina.

Che ne diresti di andare a fare un bel giro insieme, tu, io e Goró. L'altra sera, al ryokan, Daiò ha detto che sarebbe stato felice di farci dare un'occhiata alla sua scuola di kendó, o qualcosa del genere.» Non appena Peter aveva finito di pronunciare quelle parole, i suoi occhi blu ghiaccio si erano spalancati come quelli di un rapace pronto a fondarsi sulla preda, e Kogito non aveva potuto fare a meno di chiedersi come mai di colpo gli si fossero imporporate le guance.

«Sono sicuro che Goró sarà molto contento di fare una gita in macchina», aveva risposto, soppesando con cura le parole come in precedenza. «Daió mi ha chiesto più volte di andare a trovarlo e d'invitare anche lei. Glielo farò sapere domani o dopodomani al massimo, va bene? Se non sbaglio, lei viene qui al centro a giorni alterni, no? Intanto ne parlerò con Gorò, così potrò darle una risposta certa.»

«Questa settimana ci sarò tutti i giorni, non c'è problema.

E di' a Gorò che può passare a trovarmi quando vuole, okay?» Giusto in quel momento, un gruppetto composto da alcuni impiegati giapponesi del centro e da una donna americana si era avvicinato al campetto facendo un gran baccano, saltellando qua e là nel tentativo di afferrare al volo i petali dei fiori di ciliegio che sfarfallavano al vento. Stringendo saldamente il pallone con entrambe le mani, Peter aveva fatto un paio di passi in direzione di quelle persone. Poi si era fermato, si era voltato verso Kogito e aveva aggiunto: «Se domani non mi vedrai in giro, potrai scrivere un messaggio e lasciarlo sulla scrivania della mia segretaria. Scrivilo pure in giapponese, usando tutti i caratteri cinesi che vuoi, okay?». Dopo di che, non avendo evidentemente più nulla da comunicargli, si era diretto di corsa verso il centro del campetto, palleggiando, e suppergiù a metà strada si era girato e aveva lasciato partire un tiro in sospensione da lunga distanza, mancando il canestro. Quindi aveva ripreso la palla, rimbalzata contro il tabellone, e, avvolgendosi su sé stesso, l'aveva lanciata verso il centro del gruppetto nippo-americano disegnando nell'aria una lunga parabola. Quel gesto era stato salutato da una piccola ovazione, come se avesse fatto chissà cosa.

Accigliato in volto, Kogito era tornato subito in biblioteca.

Ma prima di riprendere posto al tavolo nell'angolo di lettura, si era avvicinato alla parete di vetro che separava la biblioteca dagli uffici e aveva controllato dove fosse la scrivania della segretaria.

Capitolo sesto

L'uomo che amava spiare

Il giorno seguente, Kogito aveva approfittato della pausa pranzo a scuola per discutere con Gorò dell'invito di Peter.

Poi, come al solito, nel tardo pomeriggio si era recato al Centro culturale americano e aveva consegnato il messaggio alla segretaria. La loro risposta era: yes. La segretaria, suppergiù sulla trentina, aveva preso in consegna la busta contenente il messaggio squadrando con insistenza Kogito da capo a piedi, senza dire una parola. Si era limitata a pronunciare uno sbrigativo «Uhm, uhm», soffiando aria dal naso era la prima volta che Kogito vedeva una donna giapponese reagire in quel modo.

Un attimo dopo aver poggiato i libri sul tavolo della biblioteca, si era visto raggiungere da Peter, il quale gli aveva fatto cenno di seguirlo. Lo aveva condotto nel suo ufficio e, senza minimamente curarsi della presenza della segretaria assorta nelle sue cose, non degnava Kogito della minima occhiata, gli aveva detto di usare il telefono per chiamare Daiò al centro di addestramento. Al pari di Peter, anche Daió era di buon umore e aveva risposto che, se davvero avevano intenzione di venire a fargli visita, sarebbe stato disposto a raggiungerli al più presto al Centro culturale americano per discutere i dettagli, ove mai ce ne fosse stato bisogno.

La sceneggiatura e lo storyboard di Goró dedicavano ampio spazio agli eventi di quel fine settimana.

Partirono nel primo pomeriggio del sabato, con una Cadillac riverniciata di verde smeraldo piena di ammaccature: Peter al volante, Goró al suo fianco e Kogito dietro. Nella prima scena, la Cadillac veniva fuori dal parcheggio sul retro della biblioteca. Gorò, il quale aveva la fissa per i motori già all'epoca del liceo, descriveva quella gita in macchina come un avvenimento straordinario, in un periodo in cui in Giappone, poco prima che il trattato di pace entrasse in vigore, era rarissimo imbattersi in un'automobile americana di quel tipo.

Matsuyama recava ancora i segni evidenti dei bombardamenti aerei, ma ben presto Peter e i due ragazzi si ritrovarono entro i confini di una cittadina limitrofa dove non c'era traccia di incendi e distruzione. La Cadillac era così enorme da dare l'impressione di occupare l'intera carreggiata, mentre sfrecciava tra le file ininterrotte di case ed edifici tradizionali.

Ovviamente, a causa della devastazione causata dalla guerra, Matsuyama e tutta l'area circostante non sarebbero mai più tornate quelle di un tempo, ma quella zona in particolare si era conservata pressoché integra e sarebbe stata perfetta per la location di un film d'epoca. Lo storyboard raffigurava quel posto con minuzia di dettagli, mettendo in evidenza quell'atmosfera antica. Subito fuori dall'area urbana, la strada cominciava a salire gradualmente e s'inoltrava in un tipico scenario agreste, con vaste risaie e qualche tempio buddhista, santuari shintoisti e casolari abitati sparsi qua e là.

Un po' ovunque, i rami dei ciliegi someiyoshino erano già privi di fiori, ma quelli degli yaezakura erano invece ancora gravidi di petali rosa. La Cadillac si lasciava alle spalle, l'uno dopo l'altro, numerosi piccoli villaggi pedemontani, immersi nel verde di campi di mandarini che si estendevano a perdita d'occhio, senza la benché

minima traccia delle serre di plastica oggigiorno molto frequenti. Poi la macchina giunse all'ingresso di un lungo tunnel, in prossimità di un passo di montagna. Oltre quel tunnel, Daió e i suoi giovani seguaci erano in attesa a bordo di un camioncino, pronti a fare strada alla volta del centro di addestramento. Alle spalle del camioncino, la gigantesca Cadillac procedeva lentamente, sfiorando l'erba ai bordi della strada e sussultando rumorosamente, di tanto in tanto, sull'asfalto dissestato. Dopo essere andata su ancora per un tratto, la strada cominciava finalmente a scendere, fiancheggiata da un'ampia e profonda vallata a destra e da una fitta foresta a sinistra.

Leggendo la sceneggiatura e guardando i disegni, Kogito trovò strano che Goró avesse profuso tanto impegno nella descrizione del manto stradale poco curato, piuttosto che dedicarsi per esempio alla vegetazione che cresceva rigogliosa tutt'intorno. Mentre continuava a osservare lo storyboard, riuscì a supplire a quella mancanza recuperando dal fondo della sua memoria tutti i dettagli relativi ad alberi e piante. In quella valle boscosa tra le montagne ci era nato e cresciuto, e inoltre si era spesso dilettato ad andarsene in giro da solo per i sentieri là intorno. Così, oltre a ricordare quella gita come un'esperienza assai insolita, ricordava anche gli alberi e gli arbusti ammirati attraverso il finestrino della Cadillac, lussureggianti di foglie d'un verde vivo e intenso e ancora cosparsi di fiori variopinti.

La zona in cui stavano transitando non era lontana dal suo villaggio natio, eppure c'era qualcosa di diverso nella configurazione topografica e nell'aspetto di quei luoghi. Avendo trascorso lì tutta l'infanzia e parte dell'adolescenza, Kogito era particolarmente sensibile al minimo cambiamento.

Da bambino, nel periodo della scuola elementare, andava di tanto in tanto in gita con la sua classe. Si trattava più che altro di escursioni a piedi tra i boschi, in mezzo alla natura.

Spesso seguivano a ritroso il corso di un affluente del fiume che scorreva giù a valle e raggiungevano il crinale di una bassa montagnola. Non appena arrivavano in vetta, guardando il suo villaggio e la valle in basso, il piccolo Kogito provava un senso di totale smarrimento, quasi di terrore, come se si fosse perduto in qualche remoto paese straniero, anche se dal punto di vista territoriale si trovavano ancora entro i confini del villaggio. Temeva che da un momento all'altro una schiera di demoni si facesse avanti dalle profondità della foresta brandendo enormi bastoni e cominciasse a inseguirlo. A diciassette anni, quelle paure infantili erano ancora vivide nella sua memoria.

In base ai suoi ricordi di quel fine settimana, poco dopo essere riemersi dal tunnel ed essersi messi in scia al camioncino di Daió, avevano evitato d'imboccare la strada che portava giù al villaggio e avevano proseguito lungo il pendio che si arrampicava sul versante nord, in mezzo a una sconfinata e incantevole distesa di alberi, così carichi di foglie primaverili che sembravano essere stati lucidati a nuovo. Andando oltre, superarono il valico e scesero verso il fondo di un'antica e cupa foresta di hinoki. Dopo di che raggiunsero e fiancheggiarono un torrente montano ricco di piccole rapide, dove la strada era piuttosto accidentata e di tanto in tanto parzialmente franata. Peter, con le mani aggrappate al volante, era visibilmente nervoso.

Una volta superato quel punto impervio, pervennero a un tratto di strada che correva lungo un grande fiume, abbastanza ampio ma con poca acqua. Le sue alte rive erano delimitate da una fitta boscaglia su entrambe le sponde. Il cielo, visibile a

sprazzi attraverso la muraglia di criptomerie che fiancheggiava la strada, era di un azzurro intenso.

Subito dopo costeggiarono un terreno piano e oblungo che si estendeva tra la strada e il fiume: era in stato di abbandono, ma un tempo doveva trattarsi di una risaia. E abbandonati erano anche i campi e le vecchie baracche più in alto, sul fianco terrazzato della montagna, ricavato abbattendo una parte della foresta di criptomerie. Fin dove lo sguardo poteva arrivare, non c'era nemmeno l'ombra di una singola casa. O forse qualche abitazione c'era, solo che era nascosta, inghiottita dalla vegetazione dopo che la gente del luogo si era trasferita altrove chissà per quale ragione.

Ora quelle case, ammesso che ci fossero state per davvero, erano sepolte dietro la fitta boscaglia e sotto una cascata di edera, che si arrampicava dappertutto, anche sul tronco dei vecchi alberi, man mano che il tempo fluiva. Era più o meno questo ciò che il diciassettenne Kogito immaginava in quei momenti, mentre era a bordo della Cadillac.

A un certo punto la strada ricominciava a salire e il fiume, tornante dopo tornante, si eclissò nella profonda vallata sottostante. Sulla sponda opposta, circondato dalle criptomerie, apparve un ampio declivio soleggiato, sulla cui cima si distinguevano nitidamente i tetti di alcune costruzioni di legno, molto probabilmente magazzini o granai. Più avanti, dopo che la strada aveva ripreso a scendere nuovamente verso il fiume, in prossimità di una spianata, c'era un ponte sospeso su cavi d'acciaio. Sul lato della strada più vicino alla montagna, interamente ricoperta dal verde intenso di alte e frondose latifoglie, c'erano una vecchia costruzione in disuso a tre piani, forse una piccola pensione, e un tempietto di una divinità tutelare con tanto di boschetto annesso.

Daiò e i suoi discepoli fermarono il camioncino in un angolo dello spiazzo e fecero segno a Peter di parcheggiare lì accanto. Il gruppo, pressoché in fila indiana, si avviò giù verso il ponte sospeso, lo attraversò e s'incamminò su per un sentiero ricoperto d'erba fresca. Nello storyboard di Gorò era incluso uno schizzo che raffigurava l'intera compagnia giunta in cima al declivio, tra l'edificio principale del centro di addestramento e un'altra grande costruzione. La parte corrispondente della sceneggiatura comprendeva il seguente dialogo: PETER: Quell'albero laggiù, con tutti quei fiori rossi, è una camelia. E quello accanto, senza fiori ma pieno di boccioli, è un corniolo. Che strano, ci sono esattamente le stesse piante anche nel giardino di casa mia negli Stati Uniti.

KOGITO: Mia madre coltiva una grande varietà di alberi da fiore. Credo che quelli li abbia portati qui mio padre, dalla nostra casa nel villaggio.

LEADER: Il maestro Chòkò li utilizzava come pretesto per invitare da queste parti le ragazze dei dintorni. E devo dire che anche noi ne abbiamo tratto un gran beneficio! Ah-ah-ah...

KOGITO (ignorando la battuta del Leader): Quell'altro con le gemme color ambra è un melograno. Invece quello accanto, quello con le gemme gialle, è un melograno ornamentale, o almeno così usa chiamarlo mia madre. A volte ho sentito la gente del villaggio spettegolare dicendo che la nostra è l'unica casa dove cresce un albero così inutile. Inutile perché non dà frutti, no?

PETER: Ehi, Kogito, vedo che sei molto ferrato in botanica, o sbaglio?

Gorò (scherzosamente, ma con una nota di stima): Kogito è un tipo strano, in giro ce ne sono pochi come lui. Ricorda a menadito tutto ciò che legge, che si tratti

di un dizionario o di un libro illustrato sulle piante.

Prima o poi ti trasformerai in un'enciclopedia vivente, eh, Kogito?

PETER (ridendo): Wow, il nostro Encyclopedia Boy!

Tornando al presente, subito dopo aver letto quella conversazione, Kogito si ricordò di una cosa. Un giorno, prima che il rituale del Tagame avesse inizio, Gorò gli aveva telefonato e gli aveva chiesto: «Mi sapresti dire qual era il nome di quel particolare albero da fiore che cresceva dalle tue parti, nella foresta? Si riconosceva soprattutto a inizio primavera, quando metteva le foglie nuove di un verde molto intenso e le gemme di un colore vivo. Quel che è certo è che non era un albero troppo comune, tipo un pesco o un susino».

Invaso da un 'ondata di nostalgia per i tempi sereni al villaggio, quando ancora non era in conflitto con sua madre, Kogito gli aveva risposto che molto probabilmente si trattava di un melograno ornamentale o forse di un corniolo. Aveva aggiunto che anche gli shii mettevano le gemme e le foglie nuove di un verde intenso a inizio primavera, ma i loro fiori non erano niente di che. Come aveva interpretato Gorò la sua reazione in occasione di quella telefonata? Aveva dedotto che avesse fatto finta di non ricordare quella breve conversazione svoltasi non appena erano giunti al centro di addestramento di Daiò? Oppure aveva concluso che avesse frugato apertamente tra i ricordi relativi a quella cosa, nel tentativo di riferirgli i nomi esatti delle piante da menzionare nella sceneggiatura? In ogni caso, stimolato dalle parole e dai disegni di Gorò, le immagini di quel fine settimana di primavera continuavano ad attraversargli la mente come un flusso inarrestabile.

Lassù in montagna, dove le temperature erano un po' più basse, i ciliegi selvatici erano ancora in fiore. Peter se ne stava tutto tranquillo in piedi, con la schiena poggiata contro il tronco di un antico yaezakura dai lunghi rami carichi di fiori rosa, che proiettava la sua ombra sul prato all'ingresso dell'edificio principale del centro di addestramento. Kogito era al suo fianco, impegnato a fornirgli lunghe e dettagliate spiegazioni sulla vegetazione circostante in quel momento sembrava essere lui, e non Goró, ad avere maggiore confidenza con l'ufficiale americano.

Seccato per l'evolversi della situazione, non potendone più, Daió diede alcune indicazioni che palesavano la chiara volontà di mettere in moto il suo piano. Interrompendo le elucubrazioni botaniche di Kogito, si rivolse a Goró e Peter proponendo: «Adesso che ne direste di togliervi un po' di polvere da dosso, dopo il lungo viaggio in macchina?». Poi indicò loro un edificio alle sue spalle, dicendo che si trattava di una sorta di onsen munito di acqua che giungeva direttamente da una sorgente termale. Infine volse lo sguardo in direzione di Kogito in verità si sarebbe liberato molto volentieri anche lui di un po' di sporcizia e sudore e gli disse: «Su, tu vieni con me, ti mostrerò la stanza dove tuo padre leggeva i suoi libri».

Peter si mostrò subito entusiasta all'idea di fare un bagno, e i giovani discepoli di Dai-6 guidarono lui e Goró verso l'edificio prima indicato, al cui ingresso erano già pronti asciugamani e yukata.

Intanto Daió condusse Kogito lungo un viottolo delimitato da due file di ciottoli rotondi che portava a una costruzione a due piani contigua all'onsen, ma il cui ingresso era situato sul lato opposto.

Nella parte della sceneggiatura relativa al momento successivo non c'erano dialoghi, ma solo alcune descrizioni. Lo storyboard conteneva un disegno che raffigurava un giovane ufficiale americano e un ragazzo giapponese nudi accanto a

una piccola vasca rettangolare incassata nel pavimento, intenti a lavarsi il corpo prima di entrare in acqua, servendosi degli appositi rubinetti e di piccoli catini di plastica, secondo il costume giapponese.

(Peter entra nella vasca e Gorò ne viene fuori, posizionandosi lì accanto, in piedi. Immerso nell'acqua, Peter allunga un braccio e, da dietro, cerca di accarezzare i genitali del ragazzo, che pendono tra le cosce. Nel sentirsi toccare, Goró si allontana con un balzo, al che Peter sembra non voler insistere oltre.

Nella scena seguente, i due sono seduti su altrettanti bassi sgabelli di plastica in prossimità della vasca, ancora nudi, e si lavano la schiena a vicenda. Peter, teso a strofinare la pelle di Gorò con un piccolo asciugamano impregnato di sapone, si ferma di colpo. Lascia cadere l'asciugamano e prende a frizionare con la mano nuda la schiena del ragazzo, scendendo giù fino alle reni e tentando a poco a poco d'insinuarsi nell'incavo tra le natiche. Goró si alza di scatto e si versa addosso una gran quantità d'acqua calda, facendola schizzare in parte anche sul corpo di Peter, il quale continua a sorridere tranquillo Quindi Goró si dirige verso gli spogliatoi, seguito da Peter a breve distanza.)

"Questo è esattamente ciò che accadde", pensò Kogito leggendo la sceneggiatura, il cuore che gli batteva forte in petto.

Lui e Daió avevano assistito a quella scena in prima persona, spiando di nascosto Peter e Goró dal piano di sopra, attraverso una crepa nel pavimento di assi di legno. Si erano intrufolati adagio nel solaio, alto circa un metro, ed erano avanzati carponi fino a un certo punto, dove si erano distesi a pancia sotto, ciascuno con l'occhio accostato a una fessura.

Daió lo aveva condotto li attraverso una sorta di passaggio segreto, al quale si accedeva infilandosi nella metà inferiore dell' oshiire di una stanza al piano superiore dell'edificio contiguo all'onsen.

Fino a poco prima, Kogito se n'era stato per un po' a osservare uno splendido esemplare di Ilex integra attraverso la finestra di fronte alla scrivania di suo padre, mentre Daió, in religioso silenzio, teneva lo sguardo orientato verso un punto preciso oltre il fogliame rigoglioso di quello stesso albero.

Quindi, non appena quest'ultimo aveva ricevuto un segnale da uno dei suoi discepoli, appostato da qualche parte là in basso, si era diretto verso 1' oshiire, si era accovacciato e aveva fatto segno a Kogito, lasciandolo a bocca aperta, di seguirlo all'interno. E così Kogito si era avvicinato alla fessura indicatagli da Daió, dalla quale trapelava una debole luce dorata, e aveva finito per spiare Gorò e Peter mentre facevano il bagno, contro ogni suo principio e malgrado fosse pienamente consapevole di fare una cosa che non andava fatta. Attraverso quel buco, in quella primavera dei suoi diciassette anni, aveva osservato esattamente la stessa scena descritta da Gorò nella sua sceneggiatura.

Dopo aver visto Peter e Gorò avviarsi verso gli spogliatoi, disteso a pancia in giù sull'assito del solaio, Kogito percepì un'ombra alle sue spalle e si voltò di scatto. Scorse Daió avanzare strisciando nella sua direzione, rapidamente, con il suo unico braccio piegato a novanta gradi che si muoveva come un remo. Quello, giuntogli accanto, si distese sul fianco senz'arto e provò a toccargli le natiche. Inorridito, Kogito lo respinse con tutta la forza che aveva in corpo, facendolo rivoltare a faccia all'insù, simile a un enorme scarabeo rovesciato sul dorso.

Kogito tornò in tutta fretta nello studio del padre, da solo, e si mise a fissare le file di libri sugli scaffali. Quando, dopo un poco, Daió sbucò fuori dall' oshiire, con il

volto sporco e sudato, affermò: «Il maestro Chókó diceva sempre: "Se si tratta di ammirare un giovane corpo nudo, non importa se appartiene a un uomo o a una donna". Ovviamente gli piaceva solo guardare, non si spingeva mai oltre. E tu, Kogito, che idee hai in proposito? Hai intenzione di condurre un'esistenza simile a quella del tuo vecchio fino alla morte, senza lasciare che nessuno scopra la tua vera natura? Sarebbe una vita noiosa, spenta, non pensi?... Ehi, ehi, stavo solo scherzando!».

Kogito era furibondo. Ma, essendo solo un giovane studente di liceo, non era sicuro di aver compreso a fondo la battuta di quell'eccentrico uomo di mezza età, pronunciata con estrema disinvoltura, senza essere accompagnata da risolini o smorfie strane. Non avendo altra scelta, si vide costretto a fare buon viso a cattivo gioco e tentò di sbollire la rabbia a poco a poco.

Il disegno successivo dello storyboard raffigurava un'enorme sala simile a una palestra per le arti marziali, come una di quelle che si vedono spesso nei film di samurai. Nei film del padre di Gorò, per esempio, questo tipo di spazio di smisurata grandezza e dal pavimento ricoperto da un lussuoso assito di legno veniva utilizzato appositamente per incrementare l'effetto parodistico. Solo una minima parte dell'impiantito della sala del disegno, grossomodo al centro, era rivestita con i tatami, dando l'impressione di una piccola oasi in un luogo assolutamente spoglio. Quello era senz'alcun dubbio il posto in cui, quella sera stessa, si tenne un banchetto abbastanza informale, allestito alla meno peggio.

Senza la minima traccia di mobilia e ornamenti, sembrava di essere al cospetto di un mondo diverso, che sprigionava un'atmosfera insolita e surreale.

In un altro schizzo, Peter e Gorò erano seduti sui tatami al centro di quella sala immensa, l'uno accanto all'altro ai posti d'onore, con Kogito leggermente defilato. Di fronte a loro era posizionato Daiò, con i giovani discepoli schierati al suo fianco stavano tutti seduti sui talloni e con la schiena dritta come un fuso. Un ulteriore schizzo mostrava diversi piatti di portata di notevoli dimensioni colmi di cibo cinese.

Era l'unico disegno dello storyboard caratterizzato da una vivace policromia.

Mentre osservava quell'immagine colorata, Kogito sentì emergere dalla sua memoria una molteplicità di ricordi sensoriali.

"Quello fu", pensò tra sé e sé, "il cibo cinese più delizioso che abbia mai assaggiato." Nel disegno, Goró aveva raffigurato fedelmente quattro vassoi stracolmi di cibo: la varietà delle pietanze lasciava un po' a desiderare, ma la quantità era tale da poter sfamare un intero esercito.

Uno dei piatti conteneva il carapace rosso, le zampe e le robuste chele dei granchi guarniti con verdure saltate fresche e succose in pratica si trattava di una versione più elaborata dei granchi di fiume bolliti che Dai- aveva portato con sé al ryokan di D-go. Un'altra vivanda consisteva in tofu fritto si trattava di tofu rigorosamente fatto in casa, prodotto da Daiò e compagni e venduto nelle cittadine e nei villaggi limitrofi per procacciarsi il poco denaro necessario per acquistare i beni non realizzabili al centro di addestramento.

Poi c'erano dei bocconcini di agnello arrostiti e saltati in padella con aglio e negi in abbondanza inutile dire che gli animali erano allevati in loco. Infine c'erano i gyoza bolliti, serviti in una grossa pentola posta su un piccolo braciere di ceramica a carbone poggiato a sua volta su frammenti di tegole, in modo da essere mantenuti caldi. Anche l'agnello era tenuto in caldo mediante lo stesso sistema e, non appena si formava del grasso in eccesso, la carne rimasta nel piatto veniva

portata via e sostituita immediatamente con altri bocconcini ancora sfrigolanti.

Kogito rimase molto sorpreso nel rilevare che la persona incaricata di aggiungere continuamente nuovi gyoza nella pentola e di trasportare il grande wok nero con l'agnello lo teneva con entrambe le mani, voltando il viso da un lato per evitare di essere investito dal vapore bollente e dal forte aroma di aglio era Okawa, un vecchio amico di famiglia nel quale aveva già avuto modo d'imbattersi alcune decine di minuti prima.

In silenzio e con lo sguardo basso dopo l'ambigua schermaglia nel passaggio segreto, Kogito e Daiò erano venuti via dallo studio del maestro Chókó e avevano raggiunto l'edificio principale facendo il giro intorno all' onsen. Accanto all'edificio principale, che ospitava la grande sala vuota con i tatami al centro, c'era una piccola costruzione dove avevano sede le cucine. Lì, in piedi sull'uscio della porta di servizio, c'era un uomo il quale, vedendo Kogito avvicinarsi, aveva cominciato a fissarlo con insistenza, come se non attendesse altro che il momento opportuno per andargli incontro.

E infatti, non appena Daiò era passato oltre, ne aveva approfittato per accostare di soppiatto Kogito, il quale lo aveva riconosciuto all'istante. Okawa gli si era inchinato davanti ossequiosamente, piegandosi quasi in due dall'alto della sua notevole statura. Quindi, mentre Kogito si sforzava di fare mente locale nel tentativo di ricordare se avesse sempre avuto in volto l'espressione mesta e pietosa che esibiva in quel momento, gli aveva rivolto la parola sussurrando: «Ti prego, ti prego, non essere arrabbiato con me, non volermi male. Lo so che non merito niente e che mi sono comportato indegnamente, lasciando la vostra casa anche se tua madre è sempre stata buona e gentile con me. Mi dispiace tanto. Perdonami, perdonami, ti prego!». In quell'attimo preciso, avendo evidentemente udito qualcosa, Daió si era voltato di scatto e gli aveva lanciato uno sguardo interdetto, al che lui aveva chinato gli occhi a terra ed era sgattaiolato immediatamente nelle cucine, tra quei vapori bianchi dall'odore intenso di aglio.

Fin dall'inizio del banchetto, òkawa aveva continuato a fare avanti e indietro dalla cucina alla sala e viceversa per portare via il cibo raffreddatosi e riempire di vivande calde i vassoi, ma non aveva mai rivolto nemmeno un singolo sguardo a nessuno degli ospiti. Teneva costantemente rivolto verso il basso il suo volto dagli zigomi sporgenti e dalla pelle tesa e giallognola.

Kogito non lo vedeva da un bel pezzo, ma aveva sentito dire che si era trasferito al centro di addestramento di Daió.

Tutto sommato, a ben rifletterci, non c'era nulla di così eclatante in quella notizia, visto che quel luogo era stato il rifugio segreto di suo padre, il maestro Choko, durante gli anni della guerra. Okawa era difatti il facchino che aveva trasportato i bagagli del padre di Kogito al ritorno dalla Cina, e da allora non aveva più lasciato la piccola valle nello Shikoku. Prima ancora che la loro casa al villaggio divenisse il luogo di ritrovo preferito di molti soldati provenienti da Matsuyama e da tutto il Kansai, nonché di sconosciuti e strani personaggi di ogni tipo, Okawa aveva preso l'abitudine di farsi vivo ogni giorno per aiutare la madre di Kogito a sbrigare le faccende domestiche.

Kogito aveva ben impresso nella memoria il ricordo di un Capodanno suppergiù di quel periodo, quando le amiche più intime di sua madre e della nonna erano venute a pranzo a casa, secondo consuetudine. Okawa era seduto accanto al focolare, nell'anticamera della cucina, con le guance tinte di un soffuso rossore

dopo aver bevuto qualche goccio di sake. A quel convivio benaugurale erano convenute anche alcune persone originarie di altre parti del Giappone, sfollate nella valle a causa della guerra. A un certo punto, la madre di Kogito si era alzata in piedi e aveva proposto: «Visto che quest'oggi siamo qui in tanti e veniamo da molti posti diversi, che ne dite di raccontare a turno una leggenda o una storia delle nostre rispettive terre d'origine?». La nonna, che all'epoca era ancora viva e nel pieno delle sue forze, aveva cominciato per prima, elettrizzando l'atmosfera grazie alle sue formidabili doti di narratrice.

Okawa, quando era venuto il suo turno, aveva raccontato un'antica fiaba su un dragone rosso che scendeva giù dalle montagne. Al che un'insegnante che aveva preso in affitto una stanza al piano superiore del magazzino della casa si trattava dello stesso magazzino dove il padre di Kogito si era rintanato nell'ultimo periodo della sua vita aveva cominciato a rivolgergli alcune domande riguardo al luogo in cui era nato. Ma Okawa aveva preso a implorarla, suppergiù come aveva fatto con Kogito al centro di addestramento: «La prego, non me ne voglia, ma non mi chieda nulla a proposito delle mie origini... Mi perdoni, mi perdoni, la prego!».

Dopo quell'antica e cara reminiscenza, riprendendo a meditare sulla sceneggiatura e lo storyboard, Kogito si accorse che Gorò aveva reso alcuni aspetti di quel banchetto al centro di addestramento con incredibile dovizia di dettagli sia riguardo al luogo in sé, sia riguardo ai personaggi e addirittura alle pietanze -, ma non aveva fatto alcuno sforzo per tentare di catturare quella particolare sensazione di essere come al centro di una scena da vecchio film surrealista, una sensazione che molto probabilmente era accentuata dall'assoluta carenza di luce.

Pensando allo stile del cinema di Gorò, una scelta del genere era del tutto naturale. I suoi film erano noti per l'uso massiccio di elementi stravaganti e originali, ma d'altra parte erano sempre basati su dettagli della vita moderna che lui stesso aveva sperimentato o osservato in prima persona. Forse era per questo preciso motivo che un film come Tampopo, con la sua fenomenale sequenza di sketch umoristici di rara genialità, aveva riscosso un successo straordinario di pubblico e di critica. Inoltre continuava a essere apprezzato anche a distanza di anni, soprattutto dagli intellettuali europei Kogito ne aveva avuto prova diretta durante la sua permanenza a Berlino.

Il problema era che, quella sera, la capacità di osservazione di Goró non era al massimo delle sue possibilità. Aveva bevuto e si era ubriacato molto più in fretta del solito, al punto da perdere la lucidità, anche se non dava esattamente l'impressione di «vacillare». Era assai probabile che la reazione di Kogito, quando molti anni dopo si era visto costretto a spegnere il televisore perché incapace di sopportare la vista dell'amico nel corso di quel talk show, fosse almeno in parte dovuta al fatto che si era ricordato di quella sera al centro di addestramento di Daió.

Il giovane Goró era ubriaco al punto da non riuscire a tenere gli occhi aperti, il capo a ciondolargli continuamente da un lato all'altro. A un certo momento, sopraffatto in via definitiva dai fumi dell'alcol, cadde all'indietro picchiando la testa sui tatami. Dopo di che prese a ronfare seduta stante.

Kogito, il quale non aveva toccato nemmeno un goccio del micidiale doburoku, tentò con tutto sé stesso di svegliare l'amico e rimetterlo seduto. Ma fu inutile, era piombato in un sonno profondo e non dava alcun segno di reazione, ridotto a una specie di fantoccio di gomma. Quando alla fine sollevò lo sguardo, rassegnato, si

accorse che Peter stava assistendo alla scena con gli occhi spalancati, leccandosi le lab; bra. Al che, in relazione alla fessura nel soffitto dell'onsen, gli affiorò di colpo alla mente il termine «guardone». Assalito da un disgusto a dir poco nauseante, perse il controllo e prese a chiamare l'amico ad alta voce, urlando come un matto: «Gorò! Goro!... Svegliati!... Se non riesci a reggerti in piedi, è meglio che tu ti metta a letto!».

Gorò giaceva lì immobile, disteso sui tatami nella penombra, a breve distanza dagli altri commensali. Kogito pensava stesse dormendo e che non ci fosse nulla da fare, ma quello di colpo riaprì gli occhi e lo guardò arricciando le labbra in un'espressione di scherno.

«Gorò, dài, ti porto di là a dormire!» insisté Kogito, il sangue a ribollirgli nelle vene per la rabbia e la vergogna.

«Si, Kogito ha ragione», s'inserì Daió. «Là in fondo c'è una stanzetta. Potrai riposare e poi fare un altro bagno, o continuare a bere, se ti va. La notte è ancora giovane, non è vero, Peter?» Peter, il quale aveva continuato a osservare Kogito con occhio divertito, distese per qualche secondo le sue lunghe gambe e cambiò posizione, sedendosi con le ginocchia strette al petto era riuscito a starsene per tutto il tempo sui talloni, col busto eretto. Ma ignorò di sana pianta la domanda di Daió, assumendo un'espressione da ragazzino viziato e arrogante. Adesso anche lui cominciava a risentire degli effetti dell'alcol: il viso, grosso e massiccio, gli si era arrossato diffusamente, senza quasi lasciar traccia della sua carnagione in origine molto pallida; inoltre le sue movenze risultavano goffe e lente, e addirittura puerili, soprattutto riguardo al modo precario in cui coordinava i movimenti del capo, così enorme, e del corpo. Nel complesso dava, per l'appunto, un'impressione di notevole immaturità. In effetti, in quel momento la sua attenzione era tutta rivolta a Goró, disteso lì accanto addormentato. Gli teneva gli occhi attaccati addosso, senza pudore e con evidente disprezzo, come a volerlo rimproverare per essersi ridotto in quello stato, malgrado in precedenza lo avesse costretto a pronunciare una serie di parole in inglese cosa assolutamente superflua, dato che tutti parlavano in giapponese al solo scopo di elogiare pubblicamente la sua pronuncia perfetta, senza tracce di accento giapponese.

Kogito sentiva la collera crescere dentro di sé minuto dopo minuto, pericolosamente. Prese a scuotere l'amico per le spalle e finalmente riuscì a farlo mettere seduto. Al che Goró, con lo sguardo annebbiato di chi ha appena ripreso conoscenza, gli chiese: «Allora, dove dovrei dormire? Non lo sai nemmeno tu? Eppure sei stato tu a svegliarmi!».

Distogliendo lo sguardo da Kogito, il quale aveva abbassato gli occhi incapace di rispondere, Goró si alzò in piedi e si allontanò con sorprendente rapidità. Ma la sala, appena tre o quattro metri più in là, era terribilmente buia, e difatti Goró incespicò rumorosamente mentre varcava la soglia del lungo corridoio laterale che si estendeva parallelo. Pres dal panico, Kogito balzò in piedi come una molla e si precipitò verso l'amico. Alle loro spalle, i giovani discepoli di Daió, che se n'erano stati buoni in silenzio per tutta la durata del pasto, evitando di bere il sake e restando seduti in maniera esemplare, scoppiarono in una risata fragorosa.

Intanto Goró riuscì a raggiungere la toilette, posta all'estremità del corridoio. Kogito provvide a chiudere la porta scorrevole di legno, che Goró aveva lasciato completamente aperta. Mentre attendeva là fuori, facendo vagare lo sguardo intorno alla ricerca della stanza dove portare l'amico a dormire, scorse due uomini

avanzare dall'ombra dello spazio compreso tra il lavabo di pietra in giardino, oltre la piccola veranda esterna, e un cespuglio di nandina domestica.

Sulle prime sudò freddo per lo spavento, ma, non appena uno dei due uomini ebbe volto lo sguardo dalla sua parte, si rese conto che si trattava di Okawa. Illuminato a malapena dalla luce fioca della toilette, il suo viso sembrava più giallognolo del solito.

«È meglio che stanotte tu e il tuo amico andiate a dormire da tua madre!» gli sussurrò sottovoce, esattamente come in precedenza. «Sarà meglio per voi, Kogito! Lui», aggiunse indicando con il pollice il giovane fermo un paio di passi più dietro, «vi darà uno strappo al villaggio con il triciclo a motore.» Gorò, il colorito esangue ben visibile nell'oscurità, finalmente riemerse dalla toilette, dov'era rimasto con ogni probabilità per tutto il tempo a vomitare. Okawa e il suo aiutante non potevano che essere stati loro - avevano portato la camicia e i pantaloni di Gorò sulla piccola veranda esterna, così come le sue scarpe e quelle di Kogito, sistemate le une accanto alle altre su un gradino di pietra. Dopo essersi liberato dello yukata e aver indossato i suoi vestiti, Gorò diede l'impressione di sentirsi meglio, e inoltre non ci fu alcun bisogno di spiegargli cosa stava accadendo. Senza fiatare, lui e Kogito si accodarono al giovane aiutante di Okawa - questi si era nel frattempo dileguato in tutta fretta - e s'incamminarono a passo rapido lungo la stradina in discesa, dove ogni singolo filo d'erba sembrava catturare e riflettere il chiarore della luna, che splendeva oltre la cima della foresta di criptomerie. Quindi attraversarono il ponte sospeso e salirono verso lo spiazzo dove il triciclo a motore era stato parcheggiato, pronto a portarli in salvo.

Ecco le cose di quel breve viaggio nella notte rimaste bene impresse nella memoria di Kogito: il modo in cui la luna brillava intensamente sulla superficie del fiume, nera e simile al fondo di un abisso, mentre attraversavano il ponte che cigolava e traballava a ogni passo; il modo in cui lui e Gorò se ne stavano appollaiati su due piccoli sedili ai lati del posto di guida, collocati su plance metalliche fissate al pianale di carico per mezzo di viti e bulloni; il modo in cui il collo esile e scuro del taciturno conducente si piegava da un lato e dall'altro, fin quasi a sfiorare lui e Gorò, ogniqualvolta sterzava bruscamente a destra o a sinistra; infine la strana timidezza provata nel momento in cui aveva tentato di avviare una conversazione con Gorò, insolitamente silenzioso, mentre osservava il suo profilo finalmente docile e maturo fluttuare al chiaro di luna.

Intanto che i ricordi gli si affacciavano alla mente l'uno dopo l'altro, a ritmo vertiginoso, Kogito pensò che quella notte doveva essersi sentito davvero al settimo cielo all'idea di averla fatta in barba a Peter e Daió, adesso che lui e Gorò erano al sicuro su quel trabiccolo a tre ruote e puntavano dritti verso la sua casa al villaggio. Era quanto mai euforico e soddisfatto al pensiero che Peter si aggirasse come un matto al centro di addestramento alla ricerca di Gorò, chiedendosi dove diamine fosse finito, e provava al contempo il brivido del dubbio immaginando che Daió e i suoi giovani scagnozzi potessero essere al loro inseguimento a bordo del camioncino. Ovviamente si trattava di pure congetture, alimentate con ogni probabilità da quel misto di ansia, esasperazione e rabbia sperimentato durante quel terribile giorno trascorso a stretto contatto con Peter, Daiò e Gorò.

Non occorreva prendere quei pensieri troppo sul serio, poiché erano il semplice frutto dell'immaginazione di un diciassettenne che amava lasciar correre la fantasia

a briglie sciolte.

Mentre il triciclo a motore procedeva lungo la via fiancheggiata da un'infinita distesa di alberi al buio, con i loro rami protesi fin sopra la strada, quegli alberi sembravano più vivi e minacciosi che non di giorno, Kogito continuava a guardare fisso davanti a sé, osservando il fascio di luce dei fari proiettarsi sull'asfalto traballando a più non posso.

Quando finalmente s'immisero sulla strada provinciale a due corsie, al trivio che si diramava nei pressi dell'uscita del tunnel, le montagne si erano fatte più distanti e la valle, dall'alto del passo, appariva estremamente profonda. Nel mezzo di quell'abisso nero senza fondo spiccavano soltanto i riflessi argentei della luna sulla superficie del fiume.

«Qui siamo proprio nel cuore delle montagne», commentò Gorò tutt'a un tratto, con la voce trasognata di un adolescente attonito al cospetto delle tenebre immense in cui quel piccolo veicolo si stava spingendo. «Il cuore delle montagne: ora so che cosa significa questa espressione.»

«Sì, ma il bello viene adesso», replicò Kogito. «Da quassù le montagne non sono vicinissime e non ti senti davvero confinato in mezzo a loro. Ma quando saremo scesi giù al villaggio, addentrandoci nella valle, allora si che ti sentirai dentro il cuore delle montagne!» Gorò rimase ammutolito. Era la prima volta che Kogito aveva la sensazione di aver indotto l'amico a un silenzio di quel tipo, e si sentì fiero di sé stesso per esserci riuscito.

Dopo un po', sentì l'urgenza di metterlo al corrente di una certa cosa, prima dell'arrivo al villaggio. «Ascolta», gli fece di punto in bianco, «c'è una cosa che devo dirti a proposito di mia madre. Su un lato del capo, al posto dove dovrebbe esserci l'orecchio, ha una massa di pelle simile alla pinna di un pesce o alla cresta di qualche rettile, perciò di solito porta un panno avvolto intorno alla testa, come un turbante. Però a quest'ora della notte potrebbe non avercelo e venirci incontro così, facendoti spaventare. Insomma... ho preferito avvertirti.»

«Non c'è problema, non mi spaventerò», rispose Goró con estrema disinvoltura, pur se la sua curiosità nei confronti di ciò che aveva appena udito era evidente.

«Non è una questione di spaventarsi o no», insisté Kogito.

«Il fatto è che se reagirai in modo naturale, senza trasalire o spalancare gli occhi, lei non si sentirà ferita. E pensare che quando stava bene e non aveva problemi per la testa, addirittura ci scherzava sopra. Ma è difficile capire cosa voglio dire così, su due piedi, senza che ti racconti l'intera storia.»

«E allora raccontamela, cosa aspetti?» provò a sollecitarlo Goró.

Nello storyboard c'era uno schizzo che ritraeva la madre di Kogito così come Goró se l'era figurata prima di arrivare al villaggio, mentre l'amico ne parlava. L'aveva disegnata come una donna appena oltre la mezza età, con una specie di grossa chiocciola attaccata al lato sinistro della faccia.

Kogito cominciò a parlare prima di tutto del suo bisnonno e di come questi avesse fatto dare a sua madre il nome assolutamente esplicito di Hire «pinna». Dal trivio all'uscita del tunnel, il triciclo avrebbe impiegato all'incirca quaranta minuti per raggiungere il villaggio di Kogito, per cui c'era tempo a sufficienza per raccontare la storia dal principio.

Il bisnonno morì nell'inverno in cui la madre di Kogito, sua unica nipote diretta, aveva sette anni. Durante l'insurrezione contadina del 1860, primo anno dell'era Man'en, il bisnonno, in qualità di funzionario responsabile del villaggio, era stato

costretto a uccidere il fratello minore, capo della rivolta.

Visse una vita straordinariamente lunga, fino a dopo la Restaurazione Meiji, e quando nacque la nipote la madre di Kogito, tutto il villaggio, grazie alla peculiare loquacità della levatrice che l'aveva aiutata a venire al mondo, cominciò a parlare in men che non si dica dell'orecchio deforme della piccola. La gente mormorava che doveva trattarsi di una sorta di maledizione, o meglio della vendetta da parte dello spirito del fratello del bisnonno. Ma quest'ultimo non diede alcun credito a quelle stupide chiacchiere, giungendo addirittura a imporre alla nipote il nome di Hire. Le voleva un gran bene, e la bambina non avrebbe mai dimenticato le tante storie ascoltate mentre era seduta sulle sue ginocchia, le ginocchia robuste di questo vecchio grande e grosso che la tenne stretta a sé fino agli ultimi giorni di vita. Una volta, in particolare, le aveva detto: «Piccola Hire, in questi anni di grande sviluppo e progresso, ricorrendo alla medicina occidentale, non sarebbe affatto difficile sistemare al meglio il tuo orecchio, ma non sarebbe giusto. Tu devi andare sempre fiera di te stessa e devi vivere tutta la tua vita così come sei nata!

Ancora oggi, in questa valle e nei dintorni, ci sono alcune vecchie parole il cui significato viene tramandato di generazione in generazione, e hire è senza dubbio una di queste.

Qui da noi hirevuol dire anche "talento" o "abilità". In un antico libro intitolato Gyokujinshó, c'è un passaggio in cui il termine hire viene utilizzato esattamente in questa seconda accezione e dice che, in assenza di persone abili e intelligenti, sovente gli stolti e i mediocri fingono di essere dotati di grande talento. Tu sei una bambina molto intelligente e sei dotata di vero talento. Se gli uomini di questo villaggio, dei Confini e delle cittadine dei dintorni saranno così stolti e mediocri da non accorgersene e da rifiutarsi di chiederti in sposa a causa del tuo orecchio, tu non dovrai mai rassegnarti e dovrai essere disposta ad andare molto lontano, finché non troverai un uomo in grado di guardare oltre le apparenze!».

«Forse tua madre», commentò Goró dopo aver ascoltato la storia, ridendo sotto i baffi, «ti ha raccontato questa cosa perché era preoccupata per via delle tue orecchie enormi...

A parte gli scherzi, il tuo bisnonno doveva essere un uomo di grande cultura.»

«Uhm, in effetti mia madre è cresciuta ascoltando molti aneddoti e storie ispirati a libri come il Gyokujinshó, ma era piccola e non era in grado di ricordare bene tutti i dettagli e ogni singola parola. Alcune cose le avrà capite male. Molte parole le ho controllate io stesso nel dizionario, abbastanza di recente.»

«Be', mi sembra ovvio, per i dizionari e roba del genere tu ci vai matto. Comunque, alcune delle storie che mi hai raccontato a proposito della tua famiglia potrebbero essere state scritte da Kafka!» Quando il triciclo a motore si fermò all'imbocco della stradina privata che costeggiava il corso d'acqua alle spalle della casa di Kogito, più in basso, il giovane conducente aprì per la prima volta la bocca e disse, rivolgendosi a Goró in un tono che lasciava supporre ci avesse rimuginato su a lungo: «Guarda che la storia che Kogito ti ha raccontato sull'orecchio di sua madre è un po' esagerata».

Kogito e Goró saltarono giù dal triciclo e attraversarono il ponte di pietra sul fiume. Il ponte conduceva direttamente alla casa, alla quale si accedeva attraverso una grande porta di legno poco al di sopra degli argini di pietra alcune parti di quella porta, evidentemente danneggiate, erano state rinforzate alla meno peggio con dei pezzi di lamiera. A illuminare la porta, in fondo, c'era un'unica fioca

lampadina.

Kogito si voltò indietro e scorse il ragazzo che li aveva accompagnati fin là ancora in piedi accanto al triciclo. «Ehi» gli urlò, «adesso puoi anche tornartene a casa!»

«No, non posso! Non me ne andrò finché non mi avrai detto che tua madre è ancora sveglia ed è venuta ad aprirvi la porta.» Affidandosi alla luce della luna, Kogito guido Gorò lungo la stradina lastricata, lievemente arcuata, che conduceva all'edificio principale della sua abitazione. Non appena ebbero superato il vecchio portico, ormai cadente e inutilizzato, si udì risuonare per tre volte il clacson del triciclo a motore, con un ritmo deciso e regolare che denunciava una pratica abitudinaria. Un attimo dopo, come in risposta, una luce si accese all'ingresso del piccolo e compatto fabbricato a un solo piano rigorosamente in legno, come il resto della casa aggiunto in un secondo momento alla costruzione principale.

Non appena Kogito e Goró furono arrivati là davanti, si apri uno spiraglio nella porta e qualcuno fece capolino. A Kogito occorse meno di un attimo per accorgersi che si trat tava di sua sorella Asa e non di sua madre. Asa spalancò la porta e spinse fuori una metà del busto, fasciato in un golfino giallo.

«Kogito?» borbottò. «Che cosa ci fai qui, a quest'ora?»

«Sono con un amico...» rispose lui. «Non preoccuparti, va tutto bene e abbiamo già cenato.» Asa rientrò in casa e Kogito s'intrufolò alle sue spalle, facendo cenno a Gorò di seguirlo. La ragazza mosse frettolosamente qualche passo nel doma e si fermò prima di accedere alla cucina a parte il golfino giallo, indossava una gonna e i geta. Aveva preso a osservare con viva curiosità Gorò, il quale sembrava abbagliato dal giallo quasi arancio di quel golfino. Mentre guardava a sua volta Asa, le rivolse un mezzo inchino. Al che lei, un po' imbarazzata, ricambiò chinando il capo.

«Volete andare subito a dormire?» chiese rivolgendosi a Kogito. «Io vado di là a sistemare i futon. Intanto tu vai a salutare la mamma, d'accordo? Chú sta già dormendo.» Sembrava volesse aggiungere qualcosa, ma Kogito la ignorò e disse a Gorò di uscire sulla veranda che collegava quella piccola ala di più recente costruzione alla parte vecchia della casa ancora in uso. Mentre i due ragazzi percorrevano quel lungo andito dall'assito malridotto, scorsero in fondo una luce accesa al di là degli shòji, dal che Kogito arguì che sua madre fosse ancora sveglia. Mostrò a Gorò dov'era la stanza da bagno e raggiunsero la sua cameretta di quattro tatami e mezzo. Intanto Asa era passata loro accanto e si era diretta a passo veloce nella grande camera a fianco, che si affacciava sul fiume, per sistemare i futon sui tatami.

Gorò si sedette alla minuta scrivania di Kogito e prese a osservare con attenzione alcuni foglietti attaccati alla parete di fronte, sui quali Kogito aveva ricopiato dei versi di Rimbaud tratti da un'antologia tradotta da Kobayashi Hideo. In quel momento, nel vedere l'amico così assorto, Kogito temette il peggio. Gorò gli dava lezioni di francese negli ultimi tempi senza eccessiva frequenza, dato che Kogito era molto impegnato nello studio per gli esami di ammissione all'università, e come libro di testo utilizzavano un'edizione Mercure de France delle Poésies di Arthur Rimbaud che gli aveva regalato lui stesso. Gorò aveva una piccola collezione di opere di Rimbaud in francese, compresa una raccolta di lettere, e grossomodo al principio delle sue lezioni private aveva detto a Kogito: «D'ora in poi non guarderemo più le traduzioni in giapponese, d'accordo?».

La verità era che Kogito aveva apprezzato moltissimo Adieu nella traduzione di Kobayashi Hideo, che aveva letto ben prima di trasferirsi al liceo di Matsuyama e di conoscere Gorò. Quest'ultimo aveva due copie delle Poésies, e non appena ne aveva data una a Kogito, questi si era subito accertato che non conteneva la versione originale di Adieu.

Per cui adesso, a ben riflettere, se Gorò gli avesse chiesto chiarimenti su quei versi «proibiti» in giapponese attaccati alla parete della stanza, aveva un'ottima e valida spiegazione da fornirgli. Tuttavia Gorò continuava a fissare in silenzio soprattutto l'ultimo verso della prima metà del poema in prosa ricopiata su quei foglietti Ma non una mano amica! e dove attingere soccorso?, e Kogito cominciò a temere che l'amico l'avesse presa sul piano personale.

A ogni modo, sapeva che sua madre stava aspettando che andasse a salutarla, per cui non era il caso di indugiare oltre in quelle sue afflizioni mentali. Approfittando dei rumori provenienti dalla stanza accanto, dove Asa stava sistemando i futon, fece cenno a Gorò di aspettare e si diresse di là. Dopo di che sgattaiolò verso la stanza di sua madre.

Kogito trovò la madre seduta sui tatami in uno spazio angusto tra il futon, steso davanti all'altarino buddhista, e i fusuma.

Indossava un kimono foderato e teneva il capo, fasciato da un turbante del medesimo tessuto del kimono, così chino in avanti da sembrare addormentata. Ricordò che da bambino trovava molto strani e misteriosi i turbanti di sua madre, pur essendo a conoscenza della storia dell'orecchio.

Dopo essersi seduto giusto al confine tra il corridoio e la camera con i tatami, Kogito diede finalmente la buonanotte a sua madre. Lasciò i fusuma aperti di proposito, in modo da rendere manifesta la sua intenzione di tornare al più presto dall'amico.

«Scusami se mi sono presentato così tardi», le disse. «In realtà sarei dovuto venire a trovarti domani.»

«Immagino che il tuo amico sia il famoso Gorò, del quale ultimamente fai un gran parlare, non è vero?» replicò la madre. «Asa mi ha appena detto che puzza di alcol da morire, anche se è solo un liceale, come te! A quanto pare, siete venuti qui con il triciclo a motore della fattoria di Daiò. Kogito, si può sapere che cosa ci sei andato a fare da quello lì?»

«Niente, lui si è fatto vivo a Matsuyama, dopo aver letto nel giornale che ho l'abitudine di andare a studiare ogni giorno alla biblioteca dell'esercito di occupazione. Uno degli ufficiali americani che lavorano lì è venuto a sapere della sua fattoria e ha cominciato a dire che voleva visitarla a tutti i costi.» Cogliendo al volo l'esempio di sua madre, Kogito aveva preferito usare il termine innocuo di «fattoria», anziché il solito «centro di addestramento», e si era limitato a fornire una spiegazione molto semplice.

«Kogito, ti sembra bello dare la colpa agli altri?» lo redarguì lei. «Se mi avessi detto che eri curioso di dare un'occhiata alla fattoria di Daiò, non te lo avrei mica proibito! E così il nostro Daiò aveva come ospite d'onore un ufficiale dell'esercito americano, eh? Suppongo abbia fatto preparare un lauto banchetto a base di cibo cinese e sake, o sbaglio? Povero Ókawa, ridursi a lavorare in un posto come quello.» Kogito non osò più aprire bocca. Sapeva fin troppo bene che solitamente le ramanzine di sua madre non erano caratterizzate da domande dirette, bensì da lunghe dissertazioni nelle quali metteva in chiaro le sue idee e il suo modo di

pensare sull'argomento oggetto della discussione. Ma questa volta sua madre lasciò cadere lì la cosa e troncò il discorso prima del previsto.

«Adesso», continuò, dopo aver guardato per un breve attimo Kogito negli occhi e aver chinato di nuovo la testa, «perché tu e il tuo amico non vi fate una bella dormita? Sarete stanchi morti. Prima, però, va' a dire al ragazzo del triciclo di fermarsi ancora per una mezz'ora. Gli porteremo un paio di kashiwa mochi e una tazza di tè caldo.» In realtà quell'ultima frase era rivolta ad Asa, la quale intanto era sopraggiunta alle spalle del fratello e si era messa a origliare. Nel sentir nominare i kashiwa mochi, Kogito si morse le labbra pensando che ne avrebbe mangiato volentieri qualcuno anche lui, in compagnia di Goró. E invece la madre li aveva mandati di filato a dormire. Volendo evitare che Asa potesse intuire questo suo pensiero alquanto puerile, si alzò di scatto, assumendo un'espressione accigliata, e si dileguò in tutta fretta nella sua stanza.

Nel frattempo i fusuma della sua cameretta erano stati aperti completamente e quell'ambiente era diventato un tutt'uno con la grande stanza adiacente. Lì, al di là dei due futon stesi l'uno accanto all'altro, Goró era in attesa con indosso uno yukata.

«A proposito di quella traduzione attaccata alla parete della tua stanza», disse nel vedere Kogito avvicinarsi, «mi pare che il traduttore abbia aggiunto qualcosa di proprio, dal punto di vista emotivo, eppure secondo me è molto bella e rende benissimo.»

«Puoi dirlo forte, sono d'accordissimo con te!» replicò Kogito in tono euforico, senz' affatto tentare di reprimere l'entusiasmo.

All'incirca due anni prima, mentre si accingeva a ricopiare quel poema, si era soffermato a leggere l'inciso del primo verso Ma per quale motivo rimpiangere un eterno sole, se siamo impegnati nella scoperta della chiarità divina e aveva provato una certa delusione al pensiero di non avere un vero amico con il quale riflettere sulle cose della vita e «impegnarsi».

Adesso, invece, provava una felicità immensa, perché finalmente quell'amico era arrivato ed era lì insieme a lui, a meditare proprio su quella stessa poesia di Rimbaud.

Certo, il verso finale della prima parte del poema non era particolarmente ottimistico, ma non per questo la sua gioia risultava meno travolgente. Come se non bastasse, ad amplificare fino all'inverosimile quel momento indimenticabile, Goró aggiunse: «Sai, ho come la sensazione che in quel poema si parli del nostro futuro, Rimbaud è grandioso!».

Che cosa aveva immaginato Gorò nel pronunciare quelle parole: «il nostro futuro»? Gli era venuto in mente qualcosa in particolare? Aveva pensato qualcosa di concreto in merito al loro avvenire? A Kogito non interessava più di tanto, poiché in quel momento quella frase così suggestiva bastava da sola a farlo sentire al settimo cielo. In quel frangente, ciò che provava era espresso alla perfezione da un vocabolo in cui si era imbattuto di recente, sfogliando un dizionario al Centro di cultura americana di Matsuyama: flattered «lusingato».

«Su quei foglietti ho ricopiato solo la prima metà della traduzione di Adieu ma, se vuoi, ho qui l'antologia di Rimbaud della Sógensha.» Così dicendo, prese da uno scaffale il libro in questione e lo porse a Goró intanto aveva indossato anche lui uno yukata.

Goró s'infilò repentinamente sotto la trapunta, orientò per bene la lampada, che

Asa aveva sistemato in mezzo ai due futon, e s'immerse nella lettura di quell'antologia di Rimbaud. Nell'osservare l'amico, placidamente disteso e con il capo che spuntava magnificamente da sotto le coperte quel collo cilindrico e le mascelle scolpite e squadrate, Kogito provò un moto d'orgoglio mai sperimentato prima.

Quella sera, dopo essersi infilato sotto le coperte, Goró aveva parlato principalmente delle sue impressioni sulla traduzione di Adieu di Kobayashi Hideo. Anni e anni più tardi, mentre era immerso nella lettura della sceneggiatura e dello storyboard, Kogito si accorse che quei pensieri erano stati annotati fedelmente. Goró, il quale non prediligeva la tecnica e i metodi del cosiddetto cinema d'arte o d'avanguardia, aveva tentato di scrivere la sceneggiatura per il suo ultimo film mai realizzato ricorrendo a modi pressoché convenzionali.

Tuttavia la scena finale costituiva una vera eccezione. Innanzitutto era presente una doppia opzione nella veste di lettore, Kogito ebbe la sensazione che Goro non propendesse per nessuna delle due in particolare ma le reputasse entrambe molto valide -, e inoltre era stata scritta secondo un criterio ben poco adatto a un film tradizionale. Il fatto che entrambi i finali apparissero come l'esito più naturale e appropriato dell'intera vicenda era tipico del cinema di Goró.

Come romanziere, ogni volta che Kogito era alle prese con il tentativo di ricreare una sequenza di eventi del passato, sentiva sovente la necessità di cambiare il punto focale della narrazione, saltando qua e là nel tempo e nello spazio.

Grazie a questa sua caratteristica, gli fu facile comprendere come mai Goró avesse scelto di scrivere in retrospettiva quell'ultima scena notturna relativa alla discussione sulla poesia di Rimbaud, immaginando loro due conversare in un modo molto particolare, quarant'anni dopo.

(Siamo ai giorni nostri. Gorò e Kogito, adulti, sono impegnati in una conversazione, ma non abbiamo alcun segno realistico circa la presenza fisica di Kogito. Lo si deve immaginare solo molto vagamente, più che altro come una figura in ombra, immobile, simile a un fantoccio di paglia. Oppure, facendo addirittura a meno di un attore che interpreti la parte di Kogito da adulto, si potrebbe pensare di aver presente in scena il solo Goró, a notte fonda, mentre parla a lungo in un microfono e registra una cassetta da inviare in seguito all'amico.

A proposito, la parte di Goró adulto verrebbe interpretata da me medesimo, il regista del film.)

Goró: Quella sera, nella vecchia casa nella valle circondata dalla foresta, ti dissi di avere avuto la sensazione che in Adieu di Rimbaud ci fosse scritto il nostro futuro.

Non mi rispondesti nulla di specifico in proposito, ma ricordo di avere avuto la netta impressione che avessi compreso perfettamente ciò che intendevo. Dopo aver detto una cosa così ingenua e puerile, se tu mi avessi ignorato, mi sarei molto probabilmente rinchiuso in me stesso per il resto della serata, depresso e mortificato. La traduzione che adesso ho qui con me non è quella di Kobayashi Hideo, bensì quella uscita nei tascabili della Chikuma, che mi avevi raccomandato tu stesso, e devo dire che rileggendo Adieu in questa nuova versione giapponese ho realizzato che le nostre vite, da allora fino a oggi, costituiscono la prova evidente che ciò che dissi quella sera non era affatto sbagliato.

Anzi, devi ammettere che ho centrato il bersaglio in pieno. So che amavi molto il

verso d'apertura, e lo stesso valeva per me. Ma ti confesso che già allora non riuscivo a figurarmi un futuro totalmente chiaro e glorioso. E questo perché mi sentivo guidato e influenzato da ciò che Rimbaud aveva scritto. Ripensandoci adesso, eravamo davvero giovani e ingenui. A ogni modo, la parte alla quale mi riferisco recita: Autunno.

La nostra barca alta nelle nebbie immobili si volge al porto della miseria, città enorme dal cielo macchiato di fuoco e di melma. E poi, un po' più avanti, giunto in città, Rimbaud dice: Mi rivedo con la pelle rosicchiata dal fango e dalla peste, con i capelli e le ascelle pieni di vermi, e vermi ancora più grossi nel cuore, disteso fra sconosciuti senza età, senza sentimento... Così avrei potuto morire...

Posso assicurarti che questa visione del futuro è molto reale e veritiera, almeno per quanto mi riguarda.

Non oso parlare per te, ma posso dirti che il mio destino imminente mi sembra già di conoscerlo e non si discosta affatto da quella visione. Si, hai capito benissimo.

Immagino che prima o poi, un giorno non molto lontano, spiccherò un grande balzo nel vuoto. Tra tutte le opizioni possibili, questa è senza dubbio la migliore, la più sicura per andarsene via. Perché anche se cambi idea a metà strada, non c'è assolutamente modo di tornare indietro, o meglio su! In un film, basterebbe mandare la pellicola al contrario e ammirare il protagonista del grande balzo risalire fluttuando nell'aria.

Ma questa, ovviamente, è una modalità che nella realtà non esiste. Un grande balzo nel vuoto è una volta e per sempre, e non c'è pericolo di restare solamente feriti a causa di una leggera esitazione finale.

E poi di sotto ci sarà soltanto il mio corpo. Sai, come il tizio nel racconto di Kafka che si trasforma in un insetto e muore placidamente sotto il divano. A proposito, ti ricordi quando ti dissi che secondo me quell'insetto era un afide? In effetti sapevo benissimo che si trattava di uno scarafaggio, solo che avevo preferito usare un termine meno volgare. In ogni caso, chissà che cosa succederebbe se nessuno riuscisse a trovare il mio corpo, né più né meno come lo scarafaggio di Kafka. E a cose come queste che penso quando mi ritrovo a guardare i vicoli di questa città dall'alto di qualche grattacielo. Immagina una di quelle stradine abbandonate sul retro di un grande edificio, quelle piene di cartacce di ogni genere e scatole di cartone.

Se il mio corpo finisse là in mezzo, dimenticato per giorni, che cosa accadrebbe? Andrebbe in putrefazione e si consumerebbe esattamente come dice Rimbaud, roso dai vermi, in ogni dove, fin dentro il cuore.

Ma non c'è solo questo. Ogni volta che leggo il passaggio seguente, non posso fare a meno di andare con la memoria a tutti i film che ho girato: Ho creato tutte le feste, tutti i trionfi, tutti i drammi. Ho cercato d'inventare nuovi fiori, nuovi astri, carni nuove, lingue nuove. Ho creduto di poter acquisire poteri sovrannaturali.

Venendo a te, Kogito, ci sono molte persone che non smettono mai di criticarti, ripetendo all'infinito le solite cose. Per esempio dicono che sei un vecchio pazzo rimasto a un secolo fa, che storce il naso a priori se solo sente parlare di pop culture e continua a pensare unicamente alla letteratura e all'arte pura. Ma io non sono affatto d'accordo. Anche perché non credo che una persona come te, che scrive romanzi da tanti anni, possa essere completamente inconsapevole del fatto che tutta l'arte e la letteratura posseggono in fondo un che di Kitsch, in senso

buono. Accettando una simile premessa è facile affermare che tutti i miei film, compresi quelli di grande successo, siano provvisti già da principio dell'elemento Kitsch. Forse prima mi sono vantato un po' troppo, accostando i miei film a quei versi di Rimbaud Ho creato tutte le feste, tutti i trionfi, tutti i drammi, ma non credo che mi riterrai per questo un semplice gradasso, non è vero? Così come non credo che tu abbia mai giudicato troppo male il buon successo dei miei lavori. Del resto sono sicuro che anche tu, come scrittore, a volte vorresti dire: Ho cercato d'inventare nuovi fiori, nuovi astri, carni nuove, lingue nuove. E comunque, anche se si tratta solo di una mia opinione personale, ho avuto la sensazione che nei tuoi romanzi più recenti vi sia qua e là traccia di certi poteri sovrannaturali... In ogni caso, che cosa c'è di male se due persone legate da un amicizia così profonda e duratura ehi, ci conosciamo fin dai tempi del liceo! vogliono, a questo punto della loro vita, tirare le somme e magnificare ciò che hanno fatto nel corso di tutti questi anni? E non importa se esageriamo, tanto questa è una conversazione privata tra me e te.

Allora, tornando a Rimbaud e al suo poema in prosa, subito dopo dice: Ebbene! mi tocca sotterrare l'immaginazione e i ricordi! Bella gloria d'artista e di narratore andata in malora! E un poco più avanti: Infine, chiederò perdono per essermi nutrito di menzogna. E partiamo.

Questi versi mi colpiscono dritto al cuore, in essi mi ci rivedo. Se penso al tipo di lavoro che facciamo vendere nuovi fiori e nuovi astri mai privi dell'elemento Kitsch e al fatto che non ci resta così tanto tempo da vivere, sento più che mai il bisogno di chiedere scusa per aver vissuto una vita basata sulla menzogna. Non ti senti anche tu così, Kogito? E Takamura? Mi chiedo su che cosa stesse riflettendo alla fine, dopo aver saputo che il cancro non gli lasciava scampo. Hai provato a chiederglielo, quando sei andato a trovarlo in ospedale?

Non so se avete avuto modo di parlare della sua carriera e del suo lavoro, ma sono sicuro che, nel caso in cui lo abbiate fatto, l'avrai messa sul sentimentale e gli avrai detto che la sua musica era solo ed esclusivamente arte e non aveva nulla di Kitsch, nel senso di poter essere fruibile a tutti. Si sarebbe sentito terribilmente deluso e tradito, se non gli avessi detto una cosa del genere negli ultimi momenti della sua vita.

Eppure fin dal giorno in cui ci siamo conosciuti, quando tu avevi sedici anni e io diciassette, ti ho sempre suggerito di non mentire mai. Ho continuato a ripeterti fino alla noia: Kogito, è meglio non dire bugie, nemmeno per intrattenere o dare conforto agli altri».

Te l'ho detto anche qualche giorno fa, ti ricordi?

Non voglio assolutamente biasimarti, per carità. Anzi le parole del grande Rimbaud sull'aver condotto una vita mendace sono vere per me più che per chiunque altro. Chiederò perdono per essermi nutrito di menzogna. Ma in fondo siamo entrambi a dover chiedere perdono, o dobbiamo quanto meno provarci, prima di lasciare per sempre questo mondo. E partiamo!

Inutile dire che per adesso sarò soltanto io ad andarmene.

E quando si giunge alla nostra età, se uno decide di andarsene da solo, per primo, non c'è assolutamente verso di fargli cambiare idea. Nessuno sarebbe in grado di fermarlo. Anche perché non credo sia possibile fermare qualcuno che non è in grado di fermare sé stesso. Rimbaud non si riferiva forse a questo tipo di partenza alla fine della prima parte di Adieu, quando dice: Ma neanche una mano

amica! e dove attingere un soccorso?

Ed è esattamente fino a questo punto, mio caro Kogito, che sono in grado di comprendere appieno questo poema di Rimbaud, perché parla di cose che ho sperimentato io stesso nel corso della mia vita. La seconda parte suona per me come un enigma che sarò capace di risolvere solo dopo esser partito e aver detto addio al nostro mondo. O almeno questo è ciò che sento adesso, in questo momento.

Hai presente quelle fotografie in sequenza rapida, quelle scattate con il flash stroboscopico? Oppure quando in teatro, grazie a un particolare gioco di luci e ombre, si ha l'impressione di vedere gli attori colti in pose sempre diverse, l'una dopo l'altra? Ebbene, ti sembrerà assurdo, ma di tanto in tanto ho l'impressione di vedere delle immagini congelate di un altro mondo, come se si trattasse di quel tipo di fotografie o di quelle scene in teatro. Sono come lampi che rischiarano per un breve attimo un luogo buio. E sento che, quando avrò raggiunto quel luogo, sarò finalmente in grado di discernere ogni singola parola della seconda parte del poema di Rimbaud. Prendi ad esempio il verso che recita: Dura notte! il sangue fuma asciugando sul mio viso, e dietro di me nient'altro che quell'orrendo arbusto! Qui, se ci pensi bene, sembra proprio che Rimbaud parli di ciò che ci è accaduto quella volta, di quella cosa... E come se il contenuto di questo verso e il mio ricordo di quell'evento si fossero stratificati l'uno sull'altro.

Dopo aver letto questa parte del copione, Kogito rimase letteralmente scioccato. Gorò aveva scritto esattamente ciò che avrebbe fatto di lì a poco, confessando la sua volontà di lanciarsi nel vuoto dal tetto di un palazzo. Leggendo quelle righe, Kogito ebbe una forte sensazione di déjà vu. E quella sensazione lo ricondusse al disegno lasciato da Goró, quello in cui quest'ultimo si era ritratto mentre fluttuava nel cielo con un grosso telefonino simile al Tagame accostato all'orecchio e che poteva essere, cosa di cui Kogito si rendeva conto solo adesso, uno schizzo per lo storyboard. D'un tratto gli era sembrato di aver udito dalla viva voce dell'amico, registrate in una delle cassette per il Tagame, pressappoco le stesse parole scritte nella sceneggiatura. Si sentì salire il sangue alla testa e non poté fare a meno di balzare in piedi, incapace di controllarsi.

Come già detto, Chikashi aveva consegnato la sceneggiatura e lo storyboard a Kogito solo dopo la morte di Goró, ma lui, in preda al panico e allo sconforto, cominciò a pensare: "Se solo mi fossi preso la briga di ascoltare con maggiore tempestività tutte le cassette del Tagame e mi fossi imbattuto in tempo nella registrazione in cui Goró faceva riferimento, seppur non con parole identiche, alle sue intenzioni e avessi riferito tutto a Chikashi dicendole di parlarne con Umeko. Loro lo avrebbero certamente condotto presso la clinica di quel famoso medico che lui stesso aveva conosciuto, quando aveva girato quel film sulla gente che muore in ospedale, e sarebbe stato affidato alle cure di qualche specialista esperto di depressione senile. Perché non l'ho fatto?".

Disperato, prese la valigetta di duralluminio e, grazie alle etichette attaccate su ciascuna cassetta e saltando le parti di minore importanza, riuscì a riascoltarle tutte nell'arco di circa mezza giornata. Portò a termine questo tour de force in salotto, dove c'era più luce e poteva leggere meglio i caratteri segnati in piccolo sulle etichette. Nel vederlo, con le grandi cuffie del Tagame calcate sulle orecchie, Chikashi assunse un'espressione che sembrava dire: «Oh no, di nuovo!».

E anche Akari sembrava scosso e inquieto nell'osservare suo padre impegnato in

quell'impresa ai limiti dell'impossibile, circondato da una montagna di audiocassette.

Alla fine Kogito non riuscì a trovare la cassetta che aveva immaginato corrispondesse alla parte della sceneggiatura in cui Gorò annunciava il suo suicidio: evidentemente la memoria lo aveva ingannato. A ogni modo non poté evitare di pensare che lo stesso Tagame e tutte quelle registrazioni fossero in realtà un segnale da parte di Gorò, una richiesta d'aiuto. E per questo, esattamente come gli era accaduto all'indomani della tragedia, si sentì in parte responsabile della morte dell'amico di sempre.

In più, uno dei versi di Adieu citati da Gorò lo colpì sotto una nuova luce, con rinnovata forza: Dura notte! il sangue fuma asciugando sul mio viso, e dietro di me nient'altro che quell'orrendo arbusto! E allora si rese conto che Gorò aveva pienamente ragione quando nella sceneggiatura aveva scritto: «@oi, se ci pensi bene, sembra proprio che Rimbaud parli di ciò che ci è accaduto quella volta, di quella cosa...».

Quando Gorò e Kogito riaprirono gli occhi, nella vecchia casa nella valle, era già mezzogiorno passato. Asa venne a svegliarli con una certa urgenza, dicendo che la madre stava per uscire. I due ragazzi raggiunsero il doma - la porta d'ingresso a doppio battente, completamente spalancata, lasciava entrare la luce in gran quantità - e scorsero la madre di Kogito seduta sulla piccola veranda esterna. Aveva indosso abiti da lavoro ed era chiaramente in loro attesa.

«Benvenuto a casa nostra!» proruppe nel vederli avvicinare, rivolgendosi a Gorò in tono molto gioviale e chinando il capo. «Ti sono davvero grata per l'aiuto che offri a mio figlio.»

«Sono io a ringraziare per l'ospitalità e a scusarmi per il disturbo arrivando qui a tarda ora, ieri sera», replicò Gorò molto educatamente, sorridendo e ricambiando l'inchino con un'eleganza e una grazia che Kogito non aveva mai riscontrato prima in un suo coetaneo.

La donna non aggiunse altro e andò subito via. Non appena si fu allontanata, Gorò esclamò ad alta voce e senza minimamente esitare: «Ehi, il turbante ce l'aveva!». In quello stesso istante si udì squillare per tre volte il clacson del triciclo a tre ruote, proprio come la notte precedente, e il fratello minore di Kogito, Chu, il quale fino a quel momento se n'era stato nascosto dietro la schiena di Asa intento a osservare Gorò da una certa distanza, saltò giù dalla veranda e corse all'inseguimento della madre. Asa era accanto ai fornelli, nel lato più lontano del doma, impegnata a preparare la colazione.

Dopo un po', guidato da Chu - evidentemente rispedito indietro da sua madre -, entrò in casa il ragazzo taciturno del centro di addestramento di Daiò. Si rivolse a Kogito e Gorò restando in piedi al centro del doma, con lo sguardo basso, mentre questi ultimi erano tesi a divorare la loro colazione.

In quel frangente, a Kogito venne spontaneo immaginare che forse, in passato, anche il padre e il nonno di quel giovane erano venuti a colloquio con i proprietari della casa - ovvero i suoi nonni - per avanzare qualche richiesta, comportandosi esattamente allo stesso modo. L'atteggiamento del ragazzo rivelava una certa deferenza, e il suo modo di esprimersi era basato su una strana e complicata miscela di riguardo e pretesa.

«Daió», esordì, rivolgendosi soprattutto a Kogito, «è molto preoccupato circa il vostro ritorno a Matsuyama. Dice che oggi è domenica e non ci sono problemi, ma

domani c'è la scuola e tua madre potrebbe arrabbiarsi se farai assenza.

Inoltre ha ragione di credere che lei si sia accorta che il tuo amico era un po' sbronzo, e anche per questo non sarà di certo contenta. Perciò mi ha rimandato indietro a prendervi.

Vi riporterò al centro di addestramento e potrete tornare a Matsuyama insieme a Peter, con la sua macchina straniera.

Lui è tornato alla base militare, ma sarà di nuovo su da noi entro stasera. Daiò teme anche che tua madre, avendo da te appreso ciò che è accaduto ieri sera, potrebbe averti proibito di rimettere piede in un posto dove si serve alcol ai minori, ma ha aggiunto che in ogni caso questo non può valere per il tuo amico, sul quale lei non ha nessuna autorità.

"E comunque adesso siamo in democrazia", ha detto alla fine. Non sono affari miei e non voglio rischiare di apparire troppo insolente, ma permettimi di dire che secondo me oggi tua madre è andata a lavorare la terra, nonostante sia domenica, perché era molto arrabbiata con te e non voleva discutere.» La madre di Kogito si era diretta al giardino di erbe officinali, o meglio quel che ne restava, situato suppergiù a metà strada tra il villaggio e la zona più su in collina da tutti chiamata i Confini. Secondo le leggende locali, quel giardino era stato creato molto tempo addietro dal fondatore del villaggio.

Ora era ridotto a un fazzoletto di terra, per lo più invaso dalla gramigna e da arbusti selvatici, ma la madre di Kogito continuava ad andarci periodicamente a prendersi cura di qualche piantina utile nascosta tra le erbacce. Lì cresceva spontanea una particolare pianta della famiglia delle Polygonaceae che rispondeva al nome di daió e gli abitanti del posto solevano chiamare gishigishi, per cui in passato la madre di Kogito aveva soprannominato proprio con quest'ultimo nome il giovane e prediletto discepolo del marito, il quale durante la guerra veniva a fargli visita pressoché quotidianamente.

Mentre il ragazzo del triciclo a motore parlava rivolto a Kogito, Gorò ascoltava tranquillo e in silenzio continuando a gustare la colazione. La volontà di quest'ultimo di tornare al centro di addestramento era però molto chiara. Assunse difatti un'espressione di puro sconcerto quando, a un certo punto, Kogito si mostrò titubante ad accettare la proposta di Daió.

Arrivarono al centro di addestramento nel pomeriggio, verso le quattro. Ancora oggi, a distanza di decenni, Kogito ricordava nitidamente lo sguardo dubbioso e perplesso dell'amico mentre procedevano lungo il sentiero erboso in salita, dopo aver attraversato il ponte sospeso. Lo stesso Kogito seguitava a chiedersi se anche quel giorno si sarebbe tenuto un banchetto o qualcosa del genere, pur non essendo propriamente ora di cena. Non si udivano rumori che suggerissero un'atmosfera di festa e baldoria ma, i vari edifici ormai in vista, era evidente che tutt'intorno regnava una certa agitazione, come se stesse per accadere qualcosa di molto importante.

Il ragazzo del triciclo a motore disse a Kogito e Gorò che Daió li stava aspettando nel suo ufficio, nell'edificio principale.

All'ingresso c'era una serie di gradini molto alti, che ricordò a Kogito l'entrata del tempio del Tenrikyó nei pressi del suo villaggio. Una volta dentro, i due amici percepirono immediatamente che sarebbe stata riservata loro un'accoglienza ben diversa da quella del giorno precedente. Di primo acchito, nel fare capolino nell'ufficio di Daió, pensarono non ci fosse nessuno. Poi, dopo aver mosso un paio

di passi all'interno, si accorsero che Dai() era lì, seduto al centro di un divano accostato alla parete più in fondo, con le gambe unite e piegate da un lato. Sul pavimento accanto a lui, una bottiglia di doburoku da circa due litri faceva bella mostra di sé. La agguantò con un gesto improvviso e se ne versò una tazza, fissando Kogito e Gorò con uno sguardo così truce da farli indietreggiare di un passo. Nei suoi occhi non c'era più traccia dell'allegria della sera prima, e solo le sue parole sembravano conservare una discreta affabilità.

«Goró, che ne dici di un bicchierino? Uno solo, dài», propose.

«A Kogito non posso nemmeno osare chiederlo, visto che ho ricevuto una lettera molto indignata da parte di sua madre, in cui mi si accusa di essere un balordo che istiga i minori a bere!»

«No, grazie, il sole è ancora troppo alto per darsi al sake», rispose Goró, usando parole che non si addicevano affatto a una persona così giovane.

Daiò afferrò la sua tazza di doburoku, si spostò in un angolo del divano e mise i piedi nudi per terra. Gorò prese posto al suo fianco, e Kogito, dal momento che lì non c'era spazio sufficiente, afferrò una sedia di legno e si sedette di fronte a loro. Daiò seguì con lo sguardo i suoi movimenti, assumendo un'espressione boriosa, dopo di che cominciò a rivolgersi di nuovo al solo Gorò, senza degnarlo della minima attenzione.

«Sono proprio contento che tu sia tornato!» esclamò.

«Stamattina, prima che rientrasse alla base, ho detto a Peter che molto probabilmente oggi voi due sareste venuti di nuovo qui. Anche lui sarà di ritorno entro stasera. Non sembra, ma è un tipo molto scaltro. Mi ha detto chiaramente che se non ti troverà, quando verrà qui più tardi con i fucili rotti che ci ha promesso, non si farà prendere per i fondelli come è successo ieri. Ha precisato che, se non ti vedrà in giro, farà immediatamente dietro-front e potremo dire addio alle nostre armi. I miei giovani discepoli, nel sentirgli pronunciare quelle parole, sono andati un po' fuori di testa. Diciamo che a un certo punto hanno perso il controllo e hanno dimenticato momentaneamente le buone maniere, o forse era tutta colpa della loro veemenza giovanile. Dopotutto nelle loro vene scorre sangue caldo e hanno tanta voglia di lottare. A volte agiscono d'istinto, senza riflettere. Uno di loro ha detto a Peter: "E secondo te, noi ti lasceremo andare via con i fucili?". Al che lui ha reagito rivelando il suo vero carattere. "Questa è una minaccia bella e buona!" ha urlato.

"Badate bene che, come ufficiale dell'esercito di occupazione, avrò tutto il diritto, anzi sarà mio dovere, colpirvi a morte!

Quando stasera tornerò qui da voi, non porterò con me solo vecchi fucili rotti. La mia arma sarà perfettamente funzionante, in modo da potermi difendere!" «Mah, in fondo anche Peter è giovane. Però non avrebbe dovuto dire una cosa del genere, non è stato gentile nei nostri confronti. Il fatto è che i miei ragazzi, piuttosto che spaventarsi, si sono infervorati ancor di più all'idea di poter mettere le mani su un'arma funzionante. Ammesso che Peter abbia detto la verità, credo che per difendersi porterebbe con sé una pistola e non un fucile. In questo caso, non sarebbe impossibile che cinque giovani uomini riescano nell'impresa d'immobilizzarlo e sottrargliela, non credi?

Non dobbiamo dimenticare che alcuni di loro sono ex soldati con tanto di esperienza in battaglia. Peter ha proprio esagerato, avrebbe dovuto controllarsi. Poi si è calmato e, quando è andato via, aveva un'espressione molto seria, per non dire solenne. Comunque ti ripeto che i ragazzi non si sono sentiti affatto intimiditi dalle

sue parole, anzi hanno lanciato un urlo di guerra che probabilmente sarà giunto fin dentro la Cadillac. Spero proprio che udendo quel grido si sia reso conto che la situazione è cambiata radicalmente.

Non dovrei dirlo, perché va contro i miei stessi interessi, ma non è da escludere che Peter cambi idea e decida di non tornare qui, stasera.

«I ragazzi si sono riuniti in un'assemblea straordinaria e hanno elaborato un piano d'emergenza da mettere in atto nel caso in cui Peter dovesse presentarsi armato. Non conosco i particolari, ma pare abbiano intenzione di sorprenderlo all'arrivo e sottrargli la pistola con la forza. Ovviamente, nel caso dovessero farlo per davvero, non sarà affatto un gioco da ragazzi, dal momento che Peter è un militare e non si lascerà domare tanto facilmente, senza reagire. Se dovesse perdere la pistola, subirebbe con ogni probabilità un provvedimento disciplinare, e gli americani verrebbero a scovarci fin quassù e ci manderebbero dritti a Okinawa, condannandoci ai lavori forzati! Certo che anche Peter se la vedrebbe brutta, perché perdere la pistola qui, in questo modo, sarebbe ben più grave del fatto stesso di cederci dei fucili rotti, il che di per sé presumo corrisponda né più né meno a vendere sottobanco armi e altri arnesi di metallo fuori uso. E non credo che i suoi superiori si commuoverebbero più di tanto nell'apprendere che si trattava di una semplice bravata.»

«Ma tutto il progetto di cui ci avevi parlato», chiese Kogito, incapace di restarsene zitto, «non era per l'appunto una specie di gioco, una bravata?» Nel sentirsi rivolgere quella domanda, Daiò assunse di nuovo quell'espressione cupa e minacciosa che aveva in precedenza.

«Un gioco? Di certo non per noi», rispose dopo aver mandato giù tutto d'un fiato il suo doburoku, fissando Kogito con occhio torvo. «Tua madre ci ha proibito tassativamente di parlarti delle idee del maestro Chókò, trattandoci come dei parassiti che vogliono tentare di aggredire il suo caro figlioletto. Si preoccupa inutilmente, perché non abbiamo nessuna intenzione di fare una cosa del genere. In ogni caso, questo non ti autorizza a definire il nostro progetto, costruito con la massima serietà, una specie di gioco o una bravata!

«Come ho già avuto modo di spiegare in precedenza, essendo stata la nostra patria occupata da forze straniere, per la prima volta nella sua storia, abbiamo deciso di reagire e fare in modo che il trattato di pace non entri in vigore senza che vi sia stata una minima rivolta da parte del popolo giapponese. Il problema è che in questo paese, dotato di un sistema di polizia molto efficiente, è praticamente impossibile mettere insieme un gruppo di ribelli armati. Se così non fosse stato, a quest'ora qualcuno si sarebbe già mosso.

Perciò abbiamo riflettuto a lungo e abbiamo elaborato il nostro piano alternativo: dieci di noi attaccheranno una base militare americana armati di fucili automatici apparentemente funzionanti. I soldati, nel vederci arrivare, faranno fuoco e ci annienteranno in pochi secondi. La nostra morte onorevole sarà salutata come un sacrificio d'importanza storica.

Quando il mondo verrà a sapere che i nostri fucili erano rotti e che i soldati americani hanno aperto il fuoco contro un gruppo di civili praticamente disarmati, la politica di censura e oscura sopraffazione dell'esercito di occupazione giungerà finalmente al termine! E se gli americani, com'è probabile che sia, tenteranno di occultare la notizia, ci penseranno i nostri compagni rimasti qui al centro di addestramento a renderla pubblica, inviando tempestivamente un comunicato a

tutti i mezzi d'informazione. A quel punto, è presumibile che in tutta la nazione esploderà un sentimento di odio e indignazione. E noi siamo convinti che un tale sentimento determinerà il destino del Giappone all'indomani dell'entrata in vigore del trattato di pace, perché questi sono gli ideali in cui crediamo e per i quali siamo disposti a sacrificare la vita!

«Il nostro piano costituisce la continuazione naturale dell'ideologia del maestro Chókó, il quale assaltò la Banca regionale disarmato- esattamente come noi e fu colpito a morte. Non ho insegnato ai miei giovani discepoli ad ammazzare la gente. Piuttosto ho insegnato loro a essere pronti a dare la vita nel nome di quell'ideologia nazionalista che questo paese sembra aver smarrito. È questo il nostro unico scopo, come ripeto ormai da molti anni. Non c'è alcun bisogno d'impossessarsi di una pistola funzionante e rischiare di uccidere qualcuno! Cos' accadrebbe se per esempio ammazzassimo un giovane ufficiale come Peter, il quale simpatizza per il nostro paese e parla la nostra lingua? Come reagirebbe il Giappone di oggi, così amante della pace, se facessimo una cosa del genere? Non ci vuole tanto per comprendere che un evento di questo tipo avrebbe nei nostri confronti un effetto devastante.

«Il problema è che i ragazzi si sono esaltati oltre il dovuto e non vogliono più darmi ascolto. La situazione si sta facendo preoccupante. Uno di loro ha detto una cavolata del tipo: "Rubare una pistola e uccidere il nemico sul campo di battaglia, soprattutto adesso, alla vigilia dell'entrata in vigore del trattato di pace, significherebbe annientare un soldato dell'esercito di occupazione!". E tutti gli altri hanno urlato e applaudito come matti. Poi il sapientone di turno ha ribattuto affermando: "Del resto cos'altro potremmo fare? Lasciare che il tipo al quale abbiamo sottratto l'arma scappi via davanti ai nostri occhi? Molto meglio farlo fuori seduta stante, anziché rischiare che riesca a fuggire e ritorni qui con i rinforzi". E infine un altro ha detto: "In ogni caso, meglio avere a disposizione una pistola buona, piuttosto che solo un mucchio di vecchi fucili rotti". Stento a riconoscerli, si stanno comportando come un branco di giovani contadinotti senza cervello!» Dopo aver concluso il suo lungo monologo, Daió si versò un'altra tazza di doburoku, la sollevò in alto con mano tremante e la trangugiò in un solo sorso. Dopo un rapido e vano tentativo di asciugarsi con il dorso della mano un rivolo di sake colatogli copiosamente dal mento fino al collo, si volse verso Goró e prese a parlargli in un tono adulatorio, quasi che volesse giustificarsi, come se pretendesse di farsi apprezzare per aver tentato fino alla fine di dissuadere i suoi giovani discepoli a compiere un gesto folle ai danni di Peter.

Evidentemente mirava a guadagnarsi la sua gratitudine, anche nel caso in cui il suo sforzo si fosse rivelato inutile.

«Sarebbe magnifico se Peter riuscisse a intuire che c'è qualcosa di strano nell'aria e decidesse di non tornare», gli disse. «Non ci sarebbe alcun problema. Il fatto è che lui vuole rivederti a tutti i costi. Scommetto che in questo momento è gia al volante della Cadillac e si sta dirigendo qui.» Daió si era voltato completamente verso Goró, tanto da mostrare la nuca scurita dal sole ed evitando di proposito d'incrociare lo sguardo di Kogito, il quale di nuovo non riuscì a trattenersi.

«Fin dal primo momento», proruppe in tono rabbioso, «hai usato Goró come esca per condurre qui Peter! Poco fa hai anche detto che Peter sarebbe stato molto contento di vederti. trovare Gorò da queste parti, al suo ritorno! Sei come tutti gli altri, in realtà vuoi che Peter venga ammazzato! Stai solo cercando di costruirti un

alibi, in modo che dopo l'omicidio potrai dire: "Ah, io non ero affatto d'accordo, i miei ragazzi si sono lasciati prendere dall'euforia e hanno ignorato i miei avvertimenti". E inoltre stai cercando di usare noi due come testimoni!» Intanto Daiò si era voltato da questa parte e aveva preso a fissare Kogito dritto negli occhi, con un'espressione incupita.

«No, ti sbagli», disse. «Sono davvero contento che Goró sia qui. E spero con tutto me stesso che Peter non porti con sé una pistola e possa essere felice di rivederlo. Tutto ciò che voglio è che il piano si svolga come previsto e che Peter ci consegni i dieci fucili automatici che ci ha promesso.

«Anche oggi, ho fatto riscaldare l'acqua del nostro onsen e ho fatto preparare una buona cena, augurandomi che tutto vada per il meglio. I ragazzi hanno ammazzato un vitello apposta per l'occasione. E in più, se Peter e Gorò decideranno di stare insieme, avranno a disposizione una camera da letto tutta per loro.

«Il mio, come avrete capito, é un piano fondamentalmente pacifico. Se non ci saranno complicazioni e le cose andranno come previsto, Peter potrà tornarsene a casa soddisfatto.

Quanto a noi, una volta venuti in possesso dei dieci fucili, potremo finalmente passare all'azione e morire nella gloria, come veri figli dell'antico Giappone!» Nel pronunciare quell'ultima frase, Daiò guardò fieramente negli occhi Kogito, il quale balzò in piedi di scatto e gli sferrò un calcio sotto lo zigomo destro. Daiò cadde dal divano e finì per terra con un tonfo pesante, con una facilità tale che Kogito sospettò lo avesse fatto di proposito. Una tale impressione sembrava essere confermata dal fatto che Daiò continuava a starsene disteso sul pavimento, annaspando disperatamente nel tentativo di rimettersi seduto con l'aiuto del suo unico braccio a dire il vero, non sembrava ci stesse mettendo chissà quanta energia.

Gorò saltò a sua volta in piedi e rimproverò Kogito, urlandogli contro: «Si può sapere cosa diavolo ti è preso? È così difficile mantenere la calma? Che cosa pensi di ottenere con un gesto del genere?». Temendo che l'amico potesse colpire di nuovo Daiò, a terra indifeso, alla testa o magari ai fianchi, rimase sul chi va là pronto a intervenire. La verità è che Kogito, vedendo Daiò ridotto in quello stato pietoso, ogni suo minimo gesto accentuato fino all'esasperazione come a voler mettere in evidenza la propria vulnerabilità, si sentì ribollire ancor di più il sangue nelle vene. Accortosene, Gorò gli cinse le spalle con un braccio e lo trascinò con sé fuori dalla stanza, riuscendo a placare giusto in tempo la sua furia.

Scoraggiati, come se avessero avuto la peggio, i due ragazzi guadagnarono mestamente l'uscita dell'edificio e si rimisero le scarpe, lasciate accanto agli scalini all'ingresso.

Quindi si avviarono verso l'ampio prato in declivio, dove l'erba ondeggiava al vento.

Il cielo era terso e il declivio erboso a strapiombo sul fiume, così come la foresta di latifoglie sul versante opposto della valle, era investito da una luce opaca e giallognola, sebbene non fosse ancora l'ora del tramonto. La brezza, che spirava dal fiume fischiando, era fredda.

All'incirca verso la metà del pendio, alcuni tronchi appena tagliati, del diametro di un pugno, erano stati accatastati a formare un cumulo che ricordava vagamente

uno di quei cavalli di legno e cuoio usati dai ginnasti nell'esercizio al volteggio un certo numero di alberi veniva abbattuto periodicamente, nell'ambito della consueta opera di sfoltimento boschivo. Gorò e Kogito si avvicinarono a quella pila di tronchi e vi si misero adagio a cavalcioni, il sedere sul tronco alla sommità e le gambe e i piedi stretti intorno a quelli laterali.

Da lì, in quella singolare posizione, si misero a osservare il ponte sospeso più in basso e lo spiazzo sul lato opposto.

«Goró, andiamocene via», propose Kogito.

«Perché? Non ti stai divertendo?»

«Su, smettila, non è il caso di scherzare con questo genere di cose.»

«Con "questo genere di cose" che cosa intendi dire?»

«Mettiamola così: perché ci tieni tanto a restare?»

«Perché Peter rischia di rimetterci la pelle per venire a riprenderci.

Lui non ci guadagna niente a tornare da queste parti.»

«Ne sei proprio sicuro? Se ci viene è perché Daió gli ha detto che ti avrebbe trovato qui!»

«In questo caso, se viene fin qua e non mi trova è anche peggio.»

«Peggio per chi?»

«Per lui, è ovvio! Ma anche per il mio stesso orgoglio.

Non mi piace dare buca alla gente, e men che mai mi piace fare la figura del codardo.»

«Questo significa che sei pronto a sacrificarti?»

«Non preoccuparti, nessuno mi costringerà a fare cose che non voglio fare.»

«E se ti punteranno una pistola alla tempia?» Kogito non era riuscito a evitare di rivolgere all'amico questa domanda, pur sentendosi tremendamente infantile.

«Una pistola non basterà a spaventarmi. Te lo ripeto, non farò mai una cosa che non mi va di fare.»

«Sì, ma non ha senso rischiare di trovarsi con le spalle al muro. Il tipo con il triciclo a motore ci sta aspettando per riportarci a Matsuyama.»

«Sta aspettando te, il figlio del maestro Chókó, vorrai dire.

Non mi lasceranno mai attraversare quel ponte, io sono una pedina di scambio troppo importante per loro.» Nell'ascoltare le parole di Goró, Kogito indirizzò lo sguardo ai piedi del pendio, al di qua del ponte sospeso, e scorse verso destra alcuni dei giovani discepoli di Daió. Si erano radunati lì di soppiatto, mentre lui e Goró erano assorti nel loro fitto botta e risposta. Da lassù era impossibile distinguere la loro espressione facciale, ma era evidente che stessero tramando qualcosa. Kogito rimase turbato soprattutto dai loro movimenti, caratterizzati da un'ostentata spavalderia, tipica della gente di quelle parti quando ci dava dentro con l'alcol. Nel corso del banchetto della sera precedente, almeno in base a quanto aveva potuto vedere di persona, nessuno di quei ragazzi aveva bevuto un solo goccio di sake. Stando però al racconto di Daió, l'atmosfera si era animata non poco dopo che lui e Goró erano sgattaiolati via.

Ora, vuoi per una sorta di compensazione rispetto al giorno prima, vuoi per cavalcare l'euforia delle ultime ore del banchetto, era molto probabile che i giovani discepoli di Daiò avessero cominciato ad attaccarsi alle bottiglie di doburoku nel senso proprio del termine, avendo travasato il sake in alcune bottiglie di birra già diverse ore prima del tramonto, in seguito al diverbio con il loro leader. Senza contare che lo stesso Daió aveva continuato a bere in solitaria nel suo ufficio. Tutto

lasciava supporre che sia lui sia i suo accoliti si fossero dati all'alcol per dimenticare le preoccupazioni del momento. Kogito provò un forte senso di disagio al pensiero che tutti avessero deciso di ubriacarsi.

Ai piedi del declivio, sulla sinistra, c'era un fitto boschetto di arbusti ricchi di foglie e cosparsi di gemme rosso granato.

Mentre tenevano lo sguardo fisso in quella direzione, Kogito e Goró videro sbucare dall'ombra di quegli arbusti cinque o sei discepoli di Daió, evidentemente impegnati in qualche attività losca. Alcuni di loro tenevano in mano dei grossi secchi, pieni fino all'orlo di una materia solida; altri stringevano direttamente tra le braccia qualcosa di consistenza simile, ma di dimensioni non adatte a stare nei secchi.

L'uno dopo l'altro, sporgendosi fino a rischiare di rotolare di sotto, gettarono tutto nel fiume, dove la corrente fluiva impetuosa. Kogito e Goró strinsero gli occhi nel tentativo di capire di cosa potesse trattarsi, ma fu inutile, perché erano troppo lontani. Tutt'a un tratto, da dietro il boschetto di arbusti, saltarono fuori due cani neri che abbaiavano a più non posso, in preda a una frenesia incontrollata.

Raggiunsero in men che non si dica i giovani discepoli di Daió, i quali erano impegnati a pulire i secchi vuoti servendosi di mazzetti d'erba appena strappati dal terreno, e presero a balzar loro addosso sollevandosi sulle zampe posteriori.

Ma i ragazzi, disinteressandosene completamente, li cacciarono via a suon di urla e pedate. Al che i due cani si allontanarono a tutta velocità lungo una stradina che puntava a fondo valle e non era visibile dall'alto.

Intanto Kogito aveva notato che i giovani erano aumentati di numero e avevano cominciato a venir su per il declivio.

Ognuno portava un secchio di nuovo pieno, a eccezione dei due ragazzi molto robusti che marciavano l'uno dietro l'altro in coda, trasportando in spalla una cosa simile a un tappeto arrotolato dai bordi frastagliati. Man mano che si avvicinavano, era sempre più chiaro che erano ricoperti di sporco, fin sulla faccia, il capo e le spalle. Inoltre era evidente che avevano bevuto, e non poco. Procedevano a un'andatura esasperatamente lenta, puntando dritti verso Gorò e Kogito, ancora seduti a cavallo dei tronchi. Quando furono giunti lì accanto, assunsero un'aria da finti tonti, come a voler far credere di essere capitati in quel posto preciso per puro caso. Kogito gettò un'occhiata ai loro secchi e si accorse che contenevano la carne e le interiora del vitello menzionato da Daiò in relazione al banchetto odierno, mentre l'oggetto simile a un tappeto trasportato dai due giovani nelle retrovie era in realtà la pelle dell'animale, così spessa e voluminosa da far pensare che appartenesse a un bue. Se ne stavano tutti in silenzio e sogghignavano, quasi che non sentissero il peso che portavano in mano o in spalla. Sembravano la versione adulta dei bambini dei Confini, venuti a sfilare per la strada principale della valle in occasione di un matsuri. Solo che Kogito non aveva la più pallida idea di che cosa avessero in mente.

Dopo un po', uno dei giovani, il quale aveva l'aria di essere il leader del gruppo e portava il secchio più grande con assoluta disinvoltura, facendo pensare che pesasse poco più di una piuma, si voltò verso Gorò e Kogito e disse, senza rivolgersi a nessuno dei due in particolare: «Certo che conviene essere un bel ragazzo!»

«Di che cosa stai parlando?» ribatté Gorò dopo qualche attimo di silenzio, in tono tranquillo nella sua voce c'era anche una sottile vena d'ironia, come a sottolineare

che non aveva nessuna intenzione di prendere la faccenda troppo sul serio.

«Di che cosa sto parlando? Adesso te lo spiego subito.

Guardaci, siamo ridotti a fare i lavori pesanti, ricoperti di sangue e grasso da fare schifo, e non ci è nemmeno permesso di usufruire del nostro onsen per lavarci! Dopo aver consegnato questi secchi pieni di carne al vecchiaccio in cucina, ci toccherà scendere a valle per ripulirci nelle acque gelide del fiume, insieme a quei cani rognosi che divorano gli avanzi!

Invece voi di questo genere di problemi non ne avete.

Potete starvene a mollo nella vasca quanto vi pare e piace, e mangiare e bere fino a scoppiare. E dopo esservi lavati per bene il buco del culetto, potrete divertirvi scambiandovi i vostri vomitevoli: "Si, sì, che bello, che bello... Wondafuu, sankyuu beni beni macchi!'.» I giovani discepoli di Daiò, compreso il protagonista della breve arringa, scoppiarono a ridere all'unisono. C'era qualcosa di molto infantile in quella loro allegria, che denotava il chiaro intento di attaccar briga e al contempo un pizzico di timidezza ancestrale. Nell'ascoltare quei commenti così rozzi e taglienti e quelle risate, Kogito ebbe conferma una volta di più della gretta meschinità di una buona parte degli abitanti della sua terra d'origine. Senza quasi accorgersene, aveva preso a tremare per la rabbia e la tensione, mentre Goró era lì imperterrito, calmo e disteso come al solito. Incapace di controllarsi, Kogito esplose e replicò alle parole del tipo.

«Se questo è ciò che la vita ha voluto riservarvi», disse parlando a raffica, «significa che ve lo meritate! Andate al fiume e lavatevi insieme ai vostri luridi cagnacci! Che cosa ci fate ancora qua in giro? Che cosa volete? Non vi siete stancati di portare avanti e indietro tutto quel peso?!» I giovani sbottarono in una nuova fragorosa risata. Quel che è peggio, Kogito ebbe la netta sensazione che a scatenare la loro ilarità fosse stato lui stesso, avendo finito col parlare con il marcato accento dialettale del posto. Questo, unito alla consapevolezza di essersi lasciato travolgere dall'agitazione, lo rese ancor più irritato. Provò anche un profondo senso di vergogna, al pensiero di provenire dagli stessi luoghi di gente così meschina e volgare, oltre che per aver costretto Goró a sottopporsi a un simile strazio. Intanto i due tizi che trasportavano la pelle del vitello, impegnati a sghignazzare al pari dei loro compagni, si spostarono pian piano alle spalle di Kogito e Goró, con fare losco. Quindi uno dei due esclamò: «La vita non è stata molto gentile con noialtri, questo è certo. Ma adesso il problema è un altro: voi due, con i vostri bei culetti lisci e puliti, state occupando il posto di cui abbiamo bisogno per portare a termine il nostro lavoro!». Detto ciò, con un movimento tanto agile quanto repentino, i due giovani spiegarono la pelle del vitello e la scaraventarono addosso a Kogito e Gorò, ricoprendoli più o meno fino ai fianchi.

Seduti in cima a quei tronchi malfermi e traballanti, i due rimasero avvolti in quella spessa membrana calda e ancora intrisa di sangue, disorientati dal buio mentre tentavano disperatamente di restare in equilibrio e non rovinare al suolo.

Avevano le braccia come paralizzate, e ogni tentativo di liberarsi di quella pelle maleodorante, a furia solo di calci, si rivelava infruttuoso. E intanto una valanga di risate, attutita come se provenisse dall'altra parte di un muro, risuonava senza soluzione di continuità, a volte vicina, altre volte più lontana. Dura notte! il sangue fuma asciugando sul mio viso, e dietro di me nient'altro che quell'orrendo arbusto!

Kogito aveva solo un ricordo molto vago di ciò che accadde subito dopo che lui e Goró furono riusciti a togliersi di dosso quella pelle di vitello, ma per fortuna tutto

era descritto per filo e per segno nella sceneggiatura.

KOGITO: Su, presto, attraversiamo il ponte e andiamocene via di qui.

GORÓ: Ma siamo tutti sporchi. Prima devo lavarmi.

(Nella penombra del crepuscolo, i due ragazzi sono circondati dal gruppo di giovani uomini che continua a ridere a crepapelle.)

GORO (ignorando i giovani seguaci del Leader): Dico sul serio, ho bisogno di fare un bagno. E devo lavarmi anche la camicia e i pantaloni, sono luridi, non posso andarmene in giro così.

(I giovani non smettono per un solo attimo di sganasciarsi dalle risate e tendono le orecchie per cogliere ogni singola parola della conversazione tra Kogito e Gorò-)

KOGITO (sempre più indignato): Io me ne vado.

(Ciò detto, Kogito si avvia giù per il pendio e, quando prova a voltarsi, si accorge che Gorò non lo sta seguendo. Corre giù acquistando velocità a ogni passo, inciampando e rischiando più volte di cadere. Partendo dal punto in cui si trova Goró, il quale osserva l'amico allontanarsi, la macchina da presa attraversa il prato in discesa allargando gradualmente l'inquadratura, fino ad arrivare in basso e riprendere l'intera scena in campo lungo, mentre la sera comincia a calare e la bruma sale dalle profondità della valle.

Senza incontrare alcuna resistenza da parte dei giovani accoliti del Leader, Kogito attraversa rapidamente il ponte sospeso. Nell'angolo più lontano del prato, campeggia il profilo scuro del folto boschetto di arbusti. Mentre, sullo sfondo, s'intravede a intermittenza il triciclo a motore allontanarsi con Kogito a bordo.)

(Musica: si potrebbe fare uso della composizione di Chòkó Akari intitolata Tristezza no. 2; durata: 2'10".)

Come é stato menzionato in precedenza, tutte le scene incluse nella sceneggiatura erano basate su esperienze vissute da Gorò in prima persona. Del resto, il suo utilizzo scrupoloso delle tecniche documentaristiche era già evidente nel suo primo film, Il funerale, che aveva riscosso un ottimo successo.

Se quella sceneggiatura non fosse rimasta incompiuta e fosse diventata un film, la carriera di Goró come regista si sarebbe conclusa così com'era iniziata.

Naturalmente, dopo la scena della partenza del triciclo a motore, ciò che accadde a Kogito era fuori dal campo visivo di Goró. Allora Kogito decise di rievocare nella sua mente la parte mancante, ovvero la parte che per ovvie ragioni Goró non aveva potuto includere nella sceneggiatura, ricorrendo alle tecniche narrative da puro romanziere, alle quali era avvezzo ormai da molti anni.

Dopo che Kogito ebbe attraversato il ponte sospeso e raggiunto il margine della provinciale, il ragazzo in sua attesa accanto al triciclo a motore, vedendolo arrivare, saltò subito in sella e mise in moto senza esitare, quasi già sapesse che non c'era nessun altro da aspettare. Kogito saltò sul piccolo pianale di carico e si tenne stretto alla struttura di metallo sovrastante.

Se Goró avesse avuto modo di girare il suo film e avesse utilizzato uno di quei teleobiettivi in grado di catturare le immagini malgrado la mancanza di luce naturale, in quella scena si sarebbe molto probabilmente intravisto un adolescente dall'aspetto misero in piedi sul pianale di carico del triciclo tenersi stretto con entrambe le mani ai tubi della struttura, mentre il veicolo sobbalzava di continuo sull'asfalto sconnesso. La macchina da presa avrebbe inquadrato quel ragazzo attraverso i rami degli alberi che pendevano fin sulla carreggiata, e lo si sarebbe visto scomparire e riapparire più volte a seconda della densità della vegetazione e

dell'angolazione della strada.

Dopo una ventina di minuti, il triciclo a motore con a bordo Kogito e il giovane alla guida giunse in un punto a circa metà percorso tra il luogo da cui era partito e il trivio all'uscita del tunnel. Li Kogito scorse in lontananza i fari di un'autovettura. Dopo alcune decine di metri, il triciclo accostò e si fermò con il motore acceso in uno slargo, dov'era stato accatastato legname pronto a essere caricato e trasportato verso chissà quale destinazione, in modo da permettere al veicolo proveniente dalla direzione opposta di transitare agevolmente per quell'angusta via di montagna. Ancora pochi secondi e fu chiaro che si trattava della Cadillac di Peter.

Mentre l'imponente automobile straniera si avvicinava, illuminando la strada con i suoi potenti fari, Kogito ebbe la strana sensazione che lui e il giovane conducente stessero per essere fermati dalla polizia e perquisiti rudemente. La Cadillac si arrestò accanto al triciclo, fin quasi a sfiorarlo, e Kogito intravide Peter fare capolino dal finestrino era talmente buio che era impossibile distinguere l'espressione del suo viso. Riusciva a malapena a scorgere la sua enorme testa muoversi a destra e a sinistra, e immaginava i suoi occhi scrutare disperatamente il pianale di carico del triciclo e i due piccoli sedili accanto al posto di guida.

«Che cosa ci fate qui?» domandò Peter in giapponese, com'era lecito attendersi. «Dov'è Gorò?» Kogito sollevò in alto la mano destra e indicò con il pollice un punto impreciso e lontano alle sue spalle. Compiendo quel movimento, gli sembrò quasi di imitare l'abitudine degli americani di gesticolare esageratamente. Peter recepì il messaggio, ricacciò la testa dentro l'abitacolo e ripartì spedito alla volta del centro di addestramento.

Non appena il triciclo si fu rimesso in marcia, d'un tratto cominciò a spirare un vento sferzante che colpiva Kogito in pieno volto, facendogli venire le lacrime agli occhi. Ben presto, quelle lacrime provocate da quelle raffiche pungenti si trasformarono in un pianto vero, nato dalla preoccupazione che potesse succedere qualcosa di spiacevole a Goró. Ma quelle lacrime copiose, ora del tutto genuine, erano causate anche da un altro fattore, ovvero dalla rabbia provata da Kogito per essere stato completamente ignorato da Peter.

Quando il triciclo raggiunse il trivio in prossimità del tunnel e si fermò al segnale di stop, Kogito balzò giù dal pianale atterrando sul bordo di un campo cosparso di cumuli di fuscelli, foglie di verdure impolverate e altri residui risalenti al raccolto precedente. Sollevò brevemente lo sguardo in direzione del giovane conducente e gli disse: «Per me va bene qui, grazie». Quello non accennò a replicare, ma nemmeno si allontanò più di tanto. Dopo essersi arrampicato sulla parte più elevata del campo ed essersi voltato, Kogito lo vide parcheggiare il veicolo in un piccolo spiazzo a breve distanza, lungo la via che portava alla valle, scendere dalla sella, abbassare la sponda posteriore del pianale di carico e appollaiarsi là dietro.

Anche Kogito si sedette, su una striscia di terreno ben sopraelevata tra due solchi, e volse lo sguardo in lontananza, oltre la valle immersa nell'oscurità. Intorno alla cresta delle montagne che si stagliavano all'orizzonte, nel cielo ambrato dalle sfumature fulve, permaneva ancora qualche lieve traccia d'azzurro. Mentre era lì a osservare quella scena, tutto divenne buio, così repentinamente da fargli sospettare che il vago chiarore di poco prima fosse stato solo un'illusione.

Dopo quasi due ore d'attesa, Gorò venne fuori come dal nulla, da solo, riemergendo a passo rapido da quelle tenebre così dense da rendere pressoché

impossibile distinguere il confine tra la strada e la fitta foresta ai lati. Non appena lo vide, Kogito si alzò in piedi di scatto e gli corse incontro a rotta di collo, affondando i piedi nel terreno del campo, ma Gorò lo degnò a stento di uno sguardo e non gli disse una sola parola, tirando dritto verso il triciclo a motore, debolmente illuminato dalla luce proveniente dal tunnel.

«E adesso dove andiamo?» gli chiese Kogito, cercando vanamente di imitare il contegno serafico dell'amico la sua voce suonava rabbiosa, repressa e immatura persino alle sue stesse orecchie.

«Non ci resta che tornare a Shindate», rispose Gorò, pronunciando il nome del posto in cui sorgeva il tempio buddhista presso cui alloggiava in quel periodo.

«Peter ti sta inseguendo?» A quella nuova domanda, Gorò volse molto lentamente il suo viso scuro come l'inchiostro verso Kogito, solo il contorno delle orecchie illuminato d'argento dalla luce alle sue spalle. Quell'immagine dell'amico si scolpì a fuoco nella mente di Kogito, il quale non l'avrebbe mai più dimenticata.

Quando finalmente il triciclo a motore raggiunse il muro di calce, argilla e paglia che delimitava il perimetro del tempio, era già notte fonda, eppure Gorò non esitò a chiamare a gran voce in direzione del Tempietto, in modo da svegliare la sorella e farsi aprire. Lui e Kogito fecero mezzo giro intorno all'edificio e, una volta sul retro, si spogliarono e andarono a lavarsi da capo a piedi. Chikashi lasciò loro sulla verandina aperta due grandi asciugamani e altrettante mutande e canottiere, poi si eclissò all'interno.

Quando ebbero finito ed entrarono nel Tempietto, Kogito e Gorò trovarono Chikashi già addormentata sul suo futon ai piedi dell'altare quello spazio era suo territorio esclusivo, con la trapunta tirata fin sopra la testa. In una parte più ampia della sala, aveva sistemato altri due futon, l'uno accanto all'altro. Scossi da brividi di freddo, esausti, i due amici si sdraiarono senza scambiarsi una sola parola. In assoluto silenzio avevano trascorso anche le due ore del viaggio dalla valle fino a Shindate, accoccolati nel pianale di carico del triciclo a motore.

Come è stato già puntualizzato in più di un'occasione, i film di Gorò nascevano per lo più da esperienze vissute in prima persona o quanto meno da eventi ai quali egli aveva assistito direttamente. Il fatto che quell'ultima sceneggiatura incompiuta contenesse due versioni della scena finale, per giunta molto diverse tra loro, rappresentava dunque una grande contraddizione. Quel che è peggio, Kogito non aveva a disposizione alcuna chiave per determinare quale delle due versioni corrispondesse alla realtà. Mettendola così, in termini molto semplici, si potrebbe dire che quelle due scene suggerivano ciò che poteva essere accaduto quella sera dopo che Kogito aveva lasciato il centro di addestramento di Daiò a bordo del triciclo a motore.

Ecco qui di seguito la prima delle due versioni, alla quale era allegato tanto di storyboard: (Goró è seduto su uno dei gradini di pietra all'ingresso dell'edificio contiguo all'onsen, immerso nella penombra.

Sembra che stia aspettando qualcosa. Ha l'aria di essere lì da un bel pezzo: è seccato. D'un tratto i giovani discepoli di Daió vengono su dal declivio erboso, dal lato destro. Con loro c'è anche Peter, gli stanno intorno con fare amichevole.

Si dirigono tutti insieme verso la grande sala del centro di addestramento. Al che Gorò- scatta in piedi con aria decisa e procede verso l'edificio principale, sede della direzione.

Ma di colpo Daió gli si para davanti bloccandogli la strada.

È scortato da due ragazzi e altrettante ragazze mai visti prima.)

DAIO: Ehi, Gorò, sei tutto sporco. Che cosa ti è successo?

(In netto contrasto con l'estrema ombrosità mostrata in precedenza, quand'era ubriaco, Daió sembra aver recuperato il suo consueto buon umore, che tuttavia non è eccessivo e non sfocia nella solita insolenza.

Intanto, i quattro adolescenti che sono con lui non fanno nulla per nascondere il loro disgusto alla vista del sudiciume di cui Goró è imbrattato. Hanno l'aspetto di ragazzini stupidi e maleducati, e continuano a fissare Goró con palese disprezzo.

Dopo aver indicato ai quattro l'edificio dell'onsen e aver detto loro di avviarsi, Daiò si rivolge a Goró in tono apparentemente sommesso, come a volersi giustificare.)

DAIO: Forse eri venuto qui a cercare le chiavi dell'onsen, perché prima non te le avevo lasciate? Mi dispiace, ma adesso le cose sono cambiate. Non posso lasciarti entrare in acqua in quello stato, sarebbe un disastro. Sì, è vero, noialtri lo chiamiamo onsen, ma non lo è mica per davvero. L'acqua non può essere riscaldata a ciclo continuo, ma solo per periodi di tempo abbastanza brevi, senza contare che per riempire di nuovo la vasca, nel caso dovesse sporcarsi, ci vorrebbe un secolo. Facciamo così: attendiamo che cosa dirà Peter e, se proprio insisterà a voler stare con te, vedremo un po' cosa fare. Per il momento aspetta nel mio ufficio. Ah, serviti pure, c'è un'intera bottiglia di doburoku a tua disposizione.

(Una stanza buia. Goró è seduto su una sedia di legno, immerso nei suoi pensieri probabilmente ha preferito evitare di sedersi sul divano perché non ha avuto modo di lavarsi ed è ancora sporco del sangue e del grasso del vitello. Tutt'a un tratto Daió irrompe nella stanza, afferra la bottiglia di doburoku dal pavimento e se ne versa una tazza. Un sorriso cinico sul volto, trangugia il sake in un solo sorso. Adesso sembra tutt'altro che depresso e di cattivo umore, è addirittura euforico. Nei suoi occhi è possibile cogliere perfino una traccia di perfidia, ispira ben poca fiducia, tanto da avere tutta l'aria di un contadinotto imbroglione.)

DAIO: È proprio vero, spesso il diavolo non è così brutto come lo si dipinge... Ti sei preoccupato inutilmente, mio caro Goró. Peter sembra piuttosto preso dai quattro ragazzetti che gli ho presentato, te lo assicuro.

Ho provato a dare un'occhiata di nascosto, da quassù, e non ho potuto fare a meno di scendere giù nell'onsen e unirmi per un po' al loro allegro gruppetto.

Il maestro Chòkó era un uomo molto perspicace, non c'è che dire!

(Goró non riesce a seguire il discorso di Daió, è confuso e non sa cosa replicare.)

DAIO in tono molto franco e diretto, per nulla preoccupato di suonare brusco): Ascolta, forse è meglio che tu te ne torni a casa. L'unico problema è che, andando via per la strada principale, t'imbatteresti nei miei ragazzi e te la vedresti davvero brutta. Ti conviene andar via seguendo il sentiero che parte alle spalle di questo edificio, in mezzo agli alberi. A un certo punto incontrerai un ruscello, prima di addentrarti nella foresta.

Seguilo verso valle, fin dove si riversa nel torrente che scorre parallelo alla strada. È molto probabile che da quella parte t'imbatterai nei nostri cani, ancora impegnati a divorare i resti del vitello che i ragazzi hanno macellato. Se non li disturberai, loro non ti creeranno problemi. Pensa solo a filare dritto seguendo la strada in salita. Così dovresti arrivare al trivio all'uscita del tunnel sano e salvo, o almeno me lo auguro!

(Gorò s'incammina lungo un sentiero in salita tra gli alberi, a passo di marcia, poi raggiunge il torrente e segue la strada buia che lo costeggia, afflitto, come un'anima in pena.)

Ed ecco la seconda versione, anch'essa con storyboard allegato: (Goró si trova nell'onsen del centro di addestramento. È seduto su un basso sgabello nell'apposita area per lavarsi, in prossimità della vasca. Accanto a lui, zuppi d'acqua e l'una sugli altri, ci sono la sua camicia e i pantaloni, che ha appena lavato a mano. Adesso è intento a strigliarsi meticolosamente le gambe e le braccia. D'un tratto sente un rumore provenire dall'esterno. Balza in piedi e va a dare un'occhiata attraverso la finestra. Il suo viso, inquadrato di profilo, appare perplesso e smarrito. La scena si sposta su Peter, il quale viene su di corsa lungo il declivio erboso che porta al centro di addestramento. I giovani discepoli di Daio lo seguono alla medesima andatura, quasi stessero giocando a rincorrersi. Di colpo Peter si ferma, si volta e punta la sua pistola contro di loro. I ragazzi si gettano prontamente ventre a terra. Al che Peter riprende la sua corsa e loro si rialzano e ricominciano a inseguirlo. Peter si ferma ancora una volta e punta di nuovo la pistola contro di loro. La stessa azione si ripete in rapida successione finché, a un certo punto, Peter fa fuoco per davvero.

Lo sparo squarcia l'aria, riecheggiando più volte, e i ragazzi restano immobili dove sono, distesi a faccia in giù sul prato. Un attimo dopo, Peter appare all'interno dell'onsen, con la pistola stretta in pugno e lo sguardo trionfante.)

GORÓ (in piedi nudo, per niente intimidito): Hai intenzione di costringermi a fare qualcosa tenendomi la pistola puntata contro?

PETER (in tono gentile, quasi sottomesso): Non farei mai una cosa del genere, Goró.

(Adesso Goró è nella vasca. Peter è in piedi davanti a lui, il suo corpo pallido completamente nudo; non tiene più la pistola in mano. All'improvviso giunge il fracasso di una porta abbattuta. Un gruppo di giovani discepoli fa irruzione nella stanza. Sono in molti. Si avvicinano a Peter, lo circondano e lo afferrano per le gambe e le braccia sollevandolo in alto. Lo portano fuori così, nudo, correndo giù per il declivio erboso e tenendolo su come fosse un omikoshi durante una processione. Uno dei giovani in coda inciampa, al che tutti gli altri vengono sospinti bruscamente in avanti e Peter scivola loro di mano, finendo supino sul prato, stremato da non riuscire più a rialzarsi. I giovani discepoli lo risollevano in alto, nella stessa posizione di prima, e riprendono la loro folle marcia in discesa. Ma dopo un po' collassano di nuovo e Peter finisce ancora una volta disteso al suolo. La stessa scena si ripete diverse volte, degenerando progressivamente in qualcosa di sempre più rude e violento. Alla fine il gruppo s'inoltra nella boscaglia e scompare dalla vista. Poi, dopo alcuni secondi, un urlo acuto e penetrante risuona tutt'intorno.

Intanto Goró si è rivestito in fretta e furia, indossando la camicia e i pantaloni bagnati. Si avvia adagio giù per il declivio buio e silenzioso, completamente solo, senza nessuno nei paraggi.)

Non appena Kogito ebbe finito di leggere la sceneggiatura e lo storyboard e si accingeva a rimettere il tutto nella cartella di pelle rosso mogano, Chikashi gli pose una domanda che evidentemente le frullava nella testa già da un pezzo.

«Se la memoria non m'inganna», esordì, «quella sera, quando veniste a lavarvi alle spalle del Tempietto, anche Goró era ancora tutto sporco. O forse si trattava

solo del sudore e della polvere dovuti al lungo cammino? A ogni modo, la cosa che mi ha lasciata sempre interdetta è che, dopo quella volta, voi due smetteste di frequentarvi per molto tempo. In seguito, sapendo che eri stato ammesso all'Università di Tokyo e pensando che avessi parecchio tempo libero a disposizione, mia madre ti chiese di cercare alcuni libri presso le librerie dell'usato a Kanda. Te ne ricordi? Mi sono sempre chiesta se fino a quel periodo la tua amicizia con Goró fosse rimasta, come dire?, in una fase di stallo.» La supposizione di Chikashi era giusta. Solo che lei non sapeva che un giorno, non molto tempo dopo quella cosa, quando si era già trasferita nella casa dove viveva sua madre insieme al nuovo marito, Kogito si era recato al Tempietto a tarda sera, dove Gorò era rimasto ad abitare ancora per qualche tempo.

Erano le dieci e trenta del 28 aprile di quell'anno e, per circa un'ora, Kogito e Goró erano rimasti seduti ad ascoltare in silenzio la radio, sintonizzata su uno dei canali della NHK. Contrariamente a quanto si attendevano, non ci fu nessuna edizione straordinaria delle news, né dissero alcunché di particolare nel corso dei consueti radiogiornali a proposito di eventuali attacchi contro basi militari americane.

Giusto per essere sicuri, i due rimasero in ascolto per un'altra ora ancora, dopo di che Gorò, concluse che molto probabilmente non era accaduto assolutamente nulla. Poi, in ricordo di quel momento, propose a Kogito di farsi fotografare con la sua nuova Nikon, da poco ricevuta in regalo dal patrigno. Nel corso di quell'anno in cui aveva dato lezioni di francese a Kogito, Goró aveva fatto uso di numerosi fogli di carta a mo' di lavagna, per scriverci sopra alcuni brani e versi di poesie e spiegarglieli. Ne aveva conservati un bel po', insieme a quelli sui quali Kogito aveva scritto i suoi tentativi di traduzione dei passaggi in questione. Ora, per quella fotografia, gli venne l'idea di sistemare alcuni di quei fogli intorno a uno specchio poggiato per terra e di far posizionare l'amico in modo tale che l'obiettivo della Nikon inquadrasse il suo volto di profilo riflesso nello specchio e contornato da parti di quei fogli scritti in giapponese e francese. Quando ebbero finito, fuori già cominciava ad albeggiare.

Kogito propose allora di scattare una fotografia a Goró, il quale però rifiutò. «No, lascia stare», disse. «Credo proprio che nella mia vita lavorerò con immagini in movimento.

Mentre tu, più che con una macchina fotografica, lavorerai molto probabilmente con una penna. Perciò, vorrei che un giorno tu m'immortalassi con le parole.»

Epilogo

Quel libro illustrato di Maurice Sendak

Nel disfare la grande valigia di Kogito al ritorno dalla Germania, Chikashi s'imbatté in due libri molto particolari da cui rimase assai colpita. Ogniqualvolta si recava all'estero, soprattutto quando aveva un incarico d'insegnamento presso qualche università, Kogito finiva puntualmente per comprare un bel po' di volumi. In quest'ultima occasione, siccome non conosceva il tedesco, ne aveva presi meno del solito, eppure aveva spedito in Giappone oltre venti pacchi di piccole dimensioni.

Quando Kogito rientrava dai suoi soggiorni in paesi stranieri, la sua valigia, oltre a qualche camicia, due o tre completi, dei capi intimi e altri indumenti, conteneva solitamente quaderni con appunti, bozze di qualche suo libro, penne stilografiche, un paio di occhiali di scorta e qualche altro oggetto. Gli unici volumi che portava abitualmente con sé in valigia erano dizionari. Stavolta, però, aveva fatto un'eccezione e, ben riposti tra i vari capi d'abbigliamento, aveva infilato due paperbacks abbastanza sottili, ben diversi dai libri che comprava di solito.

Uno era Outside Over There di Maurice Sendak provando solo a osservare la copertina, Chikashi ebbe subito la sensazione che fosse piuttosto diverso dagli altri libri illustrati di Sendak che aveva letto in passato. L'altro era un volumetto non destinato alla vendita intitolato Changelings, la cui copertina recava delle immagini, disegnate nel tipico stile di Sendak, che ritraevano piccoli mostri dall'aria simpatica e divertente. Si trattava degli atti di un convegno tenutosi presso un istituto di ricerca dell'Università di Berkeley, pubblicati a cura di tre illustri studiosi e dello stesso Sendak.

Forse almeno questo è quanto ipotizzò Chikashi nel leggere quei tre nomi stranieri sulla copertina uno di quegli studiosi era amico di Kogito e gli aveva regalato quel volume durante il soggiorno a Berlino, in occasione di un loro fortuito incontro presso la Scuola di alti studi della Libera università.

In seguito, parlandone direttamente con il marito, scoprì che aveva colpito nel segno.

Spinta da una leggera curiosità, provò ad aprire il libro illustrato.

Non appena vide l'immagine sul frontespizio a doppia pagina, provò uno strano senso di familiarità. Diede una nuova attenta occhiata al disegno in copertina e ne rimase totalmente incantata. In quello stato di rapimento, lesse il libro fino all'ultima pagina, ma al termine si sentì inaspettatamente triste e afflitta. Persa nei propri pensieri, tutt'a un tratto volse ancora una volta lo sguardo alla copertina e disse a sé stessa: "Ma questa bambina nel libro, questa Ida, sono io!".

Sfogliando e risfogliando le pagine del libro e soffermandosi a guardare i disegni che raffiguravano la protagonista, Chikashi si rese conto che a colpirla più di ogni altra cosa, già prima di cominciare a leggere la storia, erano stati i piedi nudi che spuntavano dall'orlo della sua lunga veste, messi in risalto tanto da sembrare il punto focale di ciascuna immagine. Le sole parti del corpo di Ida a non essere coperte dal suo lungo vestito celeste erano la testa i suoi capelli fluenti erano tenuti in ordine grazie a un nastro del medesimo colore della veste, il collo cinto da un candido merletto, le mani e per l'appunto quei piedi straordinari che facevano capolino oltre l'orlo increspato del vestito, dalle dimensioni esagerate più che in

qualsiasi ritratto espressionista.

Si trattava di piedi grandi e massicci, di una misura e di una possanza rare a trovarsi nei piedi di una piccola fanciulla, ed essi apparivano ancor più grandi e massicci per via della bizzarra contrapposizione tra le loro fattezze adulte e la veste tipicamente bambinesca da cui venivano fuori. I polpacci, muscolosi e guizzanti, si assottigliavano all'altezza delle caviglie, caratterizzate da un malleolo ben solido e sporgente e da un tendine d'Achille particolarmente robusto.

Le dita erano ben piantate al suolo, e i talloni, carnosi e polputi come mochi, assicuravano un pieno equilibrio al corpo intero.

Nel tentativo di confrontare i piedi della piccola Ida con quelli degli altri personaggi del libro, Chikashi si accorse che quelli della madre calzavano un paio di scarpe basse e graziose e lasciavano intravedere a malapena il loro collo delicato ed eburneo. Quanto a quelli della sorellina neonata, erano normali e semplici piedi di una bambina in fasce.

E persino quelli dei goblin, venuti a rapire quest'ultima e scappati via dalla finestra, erano piccoli ed esili. Consultando un dizionario seduta stante, Chikashi apprese che un goblin era un folletto malvagio simile a un nano, che si divertiva a prendersi gioco degli uomini.

C'era un motivo ben preciso per via del quale non riusciva a staccare gli occhi dai piedi tozzi e massicci della protagonista del libro e, mentre si accingeva ad abbassare lo sguardo verso i suoi propri piedi, qualcosa la fece esitare. Si recò in tutta fretta in camera da letto e prese a rovistare tra i libri e gli album da disegno impilati sul pavimento, a ridosso della parete, cercando una cosa in particolare.

Prima della guerra, c'era stato un periodo in cui suo padre, regista cinematografico, aveva sviluppato una vera e propria passione per la fotografia dopo aver ricevuto una Leica in dono da un collega tedesco con il quale aveva collaborato.

Alla sua morte, aveva lasciato due album pieni zeppi di fotografie, senza nemmeno una pagina vuota. Trovati gli album in questione, Chikashi li sfogliò attentamente e riuscì a scovare la foto di cui era in cerca. Ritraeva sé stessa da bambina, abbarbicata a uno dei rami inferiori di una quercia, forse una Quercus dentata. A dispetto della posa spericolata, l'espressione del suo viso mostrava una precoce maturità.

A giudicare dall'altezza e dall'aspetto di Goró, in piedi lî accanto, Chikashi dedusse che all'epoca di quello scatto lei doveva avere cinque o sei anni. Tale supposizione le fornì un possibile indizio sull'età della ragazzina del libro, spesso ritratta con un'espressione similmente matura. Ma la cosa più importante era che i suoi piedi nudi, chiaramente visibili in quanto era appesa a testa in giù al ramo di quel grande albero, erano uguali identici a quelli della protagonista del libro di Sendak.

Fin dalla prima pagina, era subito evidente che quel libro illustrato raccontava la storia di ciò che accadde mentre il papà di Ida era lontano in mare. La mamma era lì, una grande cuffia sul capo e un lungo e voluminoso abito che la ricopriva fino ai piedi, lasciando scoperta solo la mano sinistra, sollevata languidamente in direzione della caravella che prendeva il largo dopo aver salpato le ancore da un'incantevole baia. Al suo fianco c'era Ida, con in braccio la sorellina neonata, per adesso serena e tranquilla.

Al contrario della mamma e di Ida, rivolte di schiena con lo sguardo verso il mare, lei aveva il viso, così particolare, girato di fronte e gli occhi leggermente puntati alla sua destra. Ida teneva i suoi possenti piedi piantati saldamente su un grosso masso, intenta a salutare la partenza del padre.

A sinistra, in un angolo della pagina accanto a quella in cui era raffigurato quel dolce quadretto familiare, erano ritratti due piccoli esseri dall'aria sinistra, lì a osservare furtivamente la partenza del veliero. Se ne stavano seduti in una piccola barca issata a riva, con indosso una specie di ampio saio grigio e il capo coperto da un enorme cappuccio del medesimo colore. Al loro fianco, a far presagire le loro intenzioni, c'era una scala di legno.

Nel grande disegno che dominava le due pagine seguenti, la mamma si era tolta la cuffia ed era seduta nel giardino di casa, lo sguardo perduto nel vuoto, all'ombra di un pergolato in legno ricoperto da una rigogliosa vite. In seguito, Chikashi avrebbe appreso da Kogito che lo stesso Sendak, nel corso del convegno a Berkeley, aveva rivelato che il termine «pergolato» era legato a un ricordo molto importante della sua infanzia Ida era in piedi accanto alla madre, a breve distanza. Teneva ancora in braccio la sorellina, che però adesso piangeva disperatamente. L'espressione sul viso di Ida suggeriva una combinazione di perplessità e rassegnazione, ed era più che evidente che si ritenesse totalmente responsabile della sorte della piccola. La sorella, malgrado fosse solo un'infante, era sorprendentemente grande. La sua testa aveva pressappoco le stesse dimensioni di quelle di Ida e, se si fosse messa in piedi, le sarebbe arrivata più su della vita. Intanto, nell'angolo in basso a sinistra, i due esseri incappucciati sembravano dirigersi in un posto preciso, indaffarati a trasportare la loro scala di legno.

In quell'illustrazione a doppia pagina c'era qualcosa che accentuava la sensazione di generale inquietudine evocata dal disegno, e Chikashi trovava particolarmente strano l'enorme pastore tedesco al centro della scena, ritratto in maniera molto realistica. Sembrava quasi che si trovasse lì per caso e non avesse alcuna relazione con la storia. Confusa, andò a chiedere al marito cosa ne pensasse di quel cane, e fu allora che Kogito si rese conto che l'interesse della moglie in quel libro illustrato di Sendak era ben più che casuale.

Da parte sua, Kogito aveva senz'altro le sue buone ragioni per aver infilato quei due libri in valigia al ritorno da Berlino, ma preferì non farne parola e decise di chiudere un occhio sul fatto che Chikashi li avesse portati con sé in camera e se ne fosse momentaneamente impadronita. Tra i libri che aveva spedito dalla Germania, c'erano altri volumi e pubblicazioni relativi a Maurice Sendak. Kogito li prese e li portò giù in salotto, per mostrarli a Chikashi mentre rispondeva alla sua domanda.

Le spiegò che Sendak, da bambino, era rimasto molto colpito dal caso del rapimento del figlio di Charles Lindbergh, di appena due anni, e le disse che per scrivere Outside Over There si era ispirato proprio al ricordo di quel drammatico evento.

In una delle pagine iniziali, la sorellina di Ida, con lo sguardo rivolto al lettore quasi che volesse presentarsi, ha né più né meno le sembianze del povero figlioletto di Lindbergh.

La casa dei Lindbergh era protetta da un cane da guardia, un magnifico pastore tedesco, ma questo non era bastato a evitare che il bambino venisse rapito. Nel corso del convegno a Berkeley, come scritto nel volume contenente gli atti, Sendak ne aveva parlato approfonditamente e aveva detto che da bambino pensava

spesso, in preda all'angoscia: "Se un malintenzionato dovesse decidere di rapire un ragazzino come me, figlio di poveri immigrati, non avrei la benché minima possibilità di salvezza!".

In realtà, ciò che inquietava Chikashi era più che altro un dettaglio tecnico: perché, in quel libro illustrato di natura spiccatamente fantastica, solo quel pastore tedesco era disegnato in modo così iperrealistico? Non riusciva a spiegarselo.

Quando provò a rivolgere la domanda a Kogito, questi prese un grosso e lussuoso libro di fotografie in bianco e nero e a colori di recente pubblicazione, lo aprì e gliene mostrò una in cui Sendak portava a passeggio il suo pastore tedesco.

«Forse», ipotizzò, «quel cane è ritratto con uno stile molto più realistico rispetto agli altri personaggi perché l'autore aveva un modello reale a portata di mano.» C'era poi un altro elemento di quel libro illustrato che aveva preso a gravitare insistentemente nella testa di Chikashi, la quale stavolta preferì non farne menzione a Kogito.

"Questa donna", continuava a pensare, sfogliando il libro di Sendak, "la mamma di Ida, è precisa identica a mia madre!" Aveva pienamente ragione: sua madre aveva spesso un'espressione vacua e assente, né più né meno della mamma di Ida, scoraggiata e perduta nei suoi mesti pensieri all'ombra di quel pergolato. Il testo di Outside Over There non spiegava come mai la partenza del marito a bordo del veliero l'avesse trascinata in un tale abisso di disperazione, ma le splendide illustrazioni chiarivano senza ombra di dubbio il suo stato di totale avvilimento, quasi non avesse la benché minima forza di reagire.

Ida non aveva modo di comprendere la causa di quella situazione e sembrava totalmente rassegnata al fatto che la madre trascorresse gran parte del suo tempo seduta apaticamente in giardino. Di conseguenza aveva preso in custodia la sorellina ed era pronta a tutto pur di proteggerla, rinunciando a rivolgersi alla madre anche in caso di pericolo estremo.

E dunque un evento funesto si verificò per davvero.

Come d'abitudine, Ida era intenta a suonare il suo prodigioso corno per calmare la sorellina. Era così assorta e rapita dalla sua musica da dimenticare tutto ciò che le accadeva intorno. Rivolta verso una finestra da cui si scorgeva in primo piano un grande e splendido girasole, Ida suonava il suo strumento con totale coinvolgimento, e anche la sorellina sembrava completamente estasiata dalle note. Ma da un'altra finestra, due esseri incappucciati, dei quali non si distingueva nemmeno il volto, simile a un buco nero, stavano per fare irruzione nella stanza arrampicandosi sulla loro scala di legno.

I goblin afferrano la neonata, attonita nell'accorgersi che nessun suono le si sprigiona dalla bocca quando tenta di gridare, e la portano via uscendo dalla stessa finestra. Nella culla, al posto della bambina, lasciano una sua copia fatta di ghiaccio, dal volto grottesco e bianchiccio. Ignara dell'accaduto, la povera Ida prende in braccio il changeling questo era il tema in relazione al quale si era discusso di quel libro illustrato di Sendak, nel corso del convegno a Berkeley e lo stringe forte a sé. Quindi mormora a fior di labbra: «Oh, quanto ti voglio bene». Sovrappensiero, mentre se ne stava con la guancia poggiata languidamente contro il cappellino giallo indossato spesso dalla sorella, Ida non era in grado di accorgersi che teneva stretta a sé una bambina di ghiaccio dallo sguardo fisso e immobile.

La finestra attraverso la quale i goblin erano scappati sembrava essersi tramutata in una sorta di schermo, dove un vascello in lontananza veleggiava in un

mare grigio e increspato.

In quella stessa pagina, diversi girasoli si sporgevano aggressivamente fin dentro la finestra accanto alla quale Ida aveva lasciato il suo corno, cresciuti in numero e dimensioni e contornati da un fogliame folto e selvaggio. Osservando quel disegno, Chikashi si sentì invadere da un sentimento così intenso da provare quasi dolore. Non riusciva a esprimere a parole il perché quei girasoli sembrassero così in empatia con lo stato d'animo della protagonista, ma aveva la netta sensazione di comprenderne appieno il significato dal punto di vista artistico.

Ida era lì, inginocchiata con la bambina di ghiaccio tra le braccia, un'espressione di probabile rammarico sul volto, malgrado non avesse ancora realizzato che la neonata che stringeva a sé era in realtà un changeling, un bimbo scambiato.

"Suonando il corno", pensò Chikashi, "Ida si sentiva spiritualmente libera. Forse, quel perdersi nella sua musica equivaleva al desiderio nascosto che la sorella non fosse mai nata." Chikashi ricordava nitidamente di aver provato in passato un rincrescimento assai simile. Da bambina, così come da adolescente, la carnagione del suo viso era particolarmente scura, quasi quanto un'arachide tostata. Invece Goró era sempre stato un ragazzino di rara bellezza, tanto che lei stessa era orgogliosa di far parte della medesima famiglia. Ma nel suo profondo era consapevole che ciò che provava andava ben oltre il semplice orgoglio. Pur non condividendo affatto l'interesse di Goró per la psicologia, sapeva che spesso i bambini desideravano che i fratelli più piccoli non fossero mai nati, o quanto meno che da un momento all'altro sparissero. Lei, da sorella minore, sentiva molto forte in sé questo senso d'intrusione, questo suo essere venuta a violare lo spazio del fratello maggiore. Ma non aveva ancora compiuto tre anni quando aveva realizzato che quel suo tentativo di rubare la ribalta al fratello si era concluso in un misero fallimento.

Ben presto, Ida si rende conto di ciò che era accaduto: il changeling aveva preso a gocciolare e aveva cominciato a sciogliersi afflosciandosi sul pavimento. Stando alle parole del racconto, quando Ida si accorge della malefatta dei goblin, va su tutte le furie. Mentre il changeling continuava a liquefarsi, manifesta la sua rabbia sollevando i pugni verso quella creatura di ghiaccio, di cui ormai non restava altro che parte della testa e delle braccia. Intanto, nella finestra alle sue spalle, erano raffigurati il mare in tempesta, sovrastato da un cielo plumbeo squarciato dai fulmini, e il veliero quasi del tutto inghiottito dalle onde. Determinata come non mai, pronta ad agire, Ida teneva i suoi enormi piedi ben piantati sull'assito di legno, mentre il cespuglio di girasoli continuava a spiarla dalla finestra, simile a una folla di facce curiose. «I maledetti goblin hanno rapito la mia sorellina», recitava il testo di quella pagina, «per farne la sposa di uno di loro!» Seguiva una frase esplicativa che diceva: «E adesso Ida freme impaziente e ha fretta di andare...

Chikashi rimase ancora una volta molto sorpresa: nel testo veniva citata per la prima volta la parola «sorellina», mentre lei aveva creduto che il bebè che Ida portava in braccio fosse un maschio. Ma la cosa peggiore era la sorte crudele che attendeva quella povera creatura, destinata ad andare in sposa a un malefico e ripugnante goblin!

Nella pagina seguente, il motivo della foga incontenibile di Ida diventava subito lampante: aveva fretta di andare a prendere il grande impermeabile giallo dai riflessi dorati di sua madre, evidentemente dotato di rari poteri magici. Dopo averlo indossato e aver infilato il corno in una delle tasche, Ida commette quello che nel

testo veniva definito un «serio errore»: salta fuori dalla finestra all'indietro! Il disegno la mostrava fluttuare nell'aria a pancia in su, come se galleggiasse col dorso sulla superficie del mare. Avvolta nel magico soprabito di sua madre, volava nel cielo notturno che cominciava a rischiararsi, la luna a fare capolino tra le nuvole. In lontananza, nella parte bassa del disegno, s'intravedevano i due goblin nei pressi del loro antro sulla costa, con la sorellina di Ida stretta in mezzo a loro.

Kogito spiegò questa scena e la successiva con una certa amenità, mettendola in termini di mito e fiaba. «Il segreto della vita e della morte», disse, «non è collocabile nell'alto dei cieli, bensì esso è celato nelle tenebre sotterranee. Ecco perché è un "serio errore" volare a pancia in su. Bisogna farlo guardando in basso, altrimenti sarà impossibile decifrare quel segreto.»

Tutt'a un tratto Ida sente la voce di suo padre canticchiare una filastrocca le cui parole esprimono la necessità di volare a pancia in giù e dirigersi nella giusta direzione. Fatto tesoro di quel consiglio, riesce a correggere la rotta e infine a intrufolarsi nella grotta dei goblin. Ma là, con suo grande sgomento, tutti gli esseri presenti hanno assunto suppergiù le stesse fattezze della sorellina scomparsa. Come avrebbe fatto a ritrovarla?

Senza perdersi d'animo, tira fuori il corno dalla tasca e comincia a suonarlo con il consueto trasporto. Gli infanti prendono allora a dirigersi verso il mare, danzando ininterrottamente lungo l'intero tragitto. Ben presto cominciano a sentirsi così fiacchi e stanchi da desiderare disperatamente di abbandonarsi al suolo e riposare. Ma non potevano farlo, non riuscivano a fermarsi, perché Ida seguitava a suonare la sua frenetica melodia. Gli infanti danzavano senza posa, visibilmente stremati, ma Ida non si lasciava impietosire e continuava a suonare instancabilmente il corno, con lo sguardo severo e muovendosi ad ampie falcate in direzione della riva.

Nella pagina successiva, i goblin dalle sembianze d'infanti erano raffigurati immersi nell'acqua schiumosa fin sopra la vita, smarriti e senza sapere cosa fare, in procinto di annegare, mentre Ida, portato a termine il suo compito, se ne stava tranquilla sulla spiaggia, tenendo il corno stretto in una mano mentre si assicurava che nessuno di quegli esseri malvagi tornasse indietro. Quindi, nell'illustrazione seguente, la si vedeva volgere un amorevole sguardo alla ritrovata sorellina, seduta nel guscio rotto di un uovo enorme mentre le tendeva la mano.

Era finalmente ora di tornare a casa. Portando la sorellina in braccio, Ida s'incammina lungo un sentiero nella foresta che costeggiava un fiumiciattolo. Lì, sulla sponda opposta, c'era una casetta dal tetto di tegole rosse al cui interno suonava il pianoforte nientedimeno che Wolfgang Amadeus Mozart!

Guardando quel disegno, Chikashi provò un senso di sollievo probabilmente molto simile a quello che provava in quel momento la giovane protagonista della storia, ma al contempo si sentì invadere il cuore da un che di enigmatico.

Non c'era nulla di propriamente strano, considerato il tono fantastico del racconto, nell'improvvisa apparizione di Mozart sulla scena, intento a suonare il piano sulla riva opposta del fiume. "D'altronde", disse Chikashi fra sé, "tutti noi ascoltiamo la musica di Mozart e la rendiamo parte della nostra vita quotidiana. Ma qual era invece il significato di quell'albero dall'aspetto sinistro i cui rami sembravano bloccare il passaggio di Ida e sua sorella? E quale, ancora, quello delle cinque farfallette bianche che svolazzavano loro intorno?" Chikashi aveva più che mai la sensazione che quel libro illustrato le raccontasse una serie di cose importanti in merito alla sua stessa vita. Inoltre era convinta che avesse bisogno di

leggerlo più volte, concentrandosi in particolare sui dettagli delle illustrazioni piuttosto che sul testo, per sperare di poter cogliere il significato di alcune metafore cruciali che non le erano ben chiare.

Quanto più guardava e riguardava le immagini di quel singolare libro, tanto più s'identificava nella protagonista, Ida. Da quando da bambina aveva imparato a leggere, fino a oggi che aveva superato i cinquant'anni, aveva affrontato la lettura di una marea di libri, ma mai le era capitato d'imbattersi in un personaggio in cui rivedeva così tanto sé stessa.

Eppure, mentre era lì seduta con lo sguardo perduto nel vuoto, quel libro illustrato di Maurice Sendak in grembo, non poteva fare a meno di sentirsi come la madre di Ida, seduta all'ombra di quel pergolato perduta nei suoi malinconici pensieri.

Il fratello maggiore di Chikashi, Goró, era bello, dotato di straordinario talento e amato e stimato da un gran numero di persone persino quand'era bambino, tutti lo adoravano facendone oggetto d'inusitata venerazione. Ma a partire da un certo momento, Chikashi aveva cominciato ad avere sentore che in lui ci fosse una parte nascosta e indecifrabile, quasi che si fosse trasformato in una persona leggermente diversa rispetto a prima. Ciononostante aveva continuato a essere il caro e adorato fratello di cui andava fiera e sul quale poteva contare in ogni occasione. Più di una volta, però, si era ritrovata a riflettere e pensare che quello non era il vero Goró, e adesso, grazie al libro di Sendak, aveva imparato una parola che finalmente le permetteva di esprimere accuratamente ciò che suo fratello era diventato: un changeling.

Dopo il matrimonio con Kogito, quando era in attesa del primo figlio, si era sovente sorpresa a pensare che quella poteva essere una buona chance per recuperare il vero Goró.

"Sostituendomi a mia madre", diceva fra sé, "proverò a far rinascere il bel bambino che era mio fratello, così il Goró scomparso tornerà al mondo sotto le sembianze di un nuovo neonato." Ora, dopo aver letto *Outside Over There*, era in grado di estrinsecare appieno i suoi sentimenti di allora, pensando che avrebbe tanto voluto essere in possesso dell'eroico coraggio di Ida e riportare indietro il vero Goró.

Adesso, con il senno di poi, si persuase di aver creduto seriamente di poter riuscire in quel tentativo, pur non avendo mai espresso a parole il suo desiderio. "Stando così le cose, quale poteva essere stato", si chiedeva, "il ruolo di Kogito?" Provò a riflettere a fondo, ma non riuscì a darsi una risposta.

Si trattava di una questione troppo astratta, tanto da sentirsi come di fronte a un paesaggio oscuro perennemente avvolto nella nebbia. Quel panorama brumoso, denso di mistero, continuava a esistere nella sua mente, impenetrabile come sempre. "Perché", seguitava a chiedersi, "scelsi Kogito come padre della creatura alla quale intendevo dare vita per ritrovare il Goró che era stato portato via?" Più ci rifletteva e più si rendeva conto di non essere mai riuscita a comprendere Kogito fino in fondo. I primi tempi, lo aveva percepito esclusivamente come un individuo legato a Goró, e mai come un'entità indipendente. Poi, non appena aveva intuito che teneva molto a Goró e faceva di tutto per compiacerlo, aveva preso a trattarlo con maggiore riguardo rispetto a tutti gli altri amici del fratello. "Eppure", pensava Chikashi, "quando cominciai a manifestare l'intenzione di fidanzarmi con lui, Goró si oppose con tutto sé stesso.

Alla fine ci sposammo, ma ho sempre avuto la sensazione di non aver compreso a fondo il motivo che mi spinse a farlo. Però adesso è diverso, e la soluzione al mistero è venuta in superficie come dal nulla. Il libro di Sendak è stato per me una vera e propria chiave di volta: sposare Kogito fu come volare fuori dalla finestra in piena notte alla ricerca del vero Goró. Ma forse commisi anch'io un `serio errore, saltando all'indietro, a pancia in su. Il fatto è che avevo una fretta terribile e dovetti spiccare quel balzo al buio, di notte, perché non potevo assolutamente lasciarmi sfuggire quell'uomo, Kogito: l'ultima persona a essere stata in compagnia del vero Goró prima che lo portassero via. Ricordo che quando Kogito era ancora un ragazzino, lui e Goró avevano pressappoco la stessa età andarono in un posto che chiamerò *Outside Over There*, dove accadde qualcosa di terribile.

Riuscirono a scamparla fuggendo e tornarono a casa nel cuore della notte. Ripensandoci adesso, Goró aveva cominciato a cambiare già prima di quella sera, a poco a poco.

Ma fu proprio quella notte che varcò definitivamente il punto di non ritorno. Dopo essere rimasto per due giorni in quel posto di cui non sapevo nulla, rincasò improvvisamente a notte fonda. All'epoca alloggiavamo presso un tempio, e lui giunse nel cortile là davanti, chiamandomi un paio di volte senza alzare troppo la voce. Se avesse urlato, di certo mi sarei messa a tremare, temendo di vedersi accendere da un momento all'altro la luce nella stanza della figlia maggiore dell'abate del tempio, la quale aveva dimora presso un altro padiglione lì vicino. Durante l'intera serata, così come in quella precedente, ero rimasta con le orecchie tese costantemente verso l'esterno, sperando di cogliere ogni minimo rumore che indicasse l'eventuale ritorno di Gorò. Quella notte, quando andai ad aprire molto adagio la porta del tempio, così da non rompere la quiete che regnava tutt'intorno, la luce fioca di un lampione alle mie spalle illuminò debolmente due ragazzi dall'aspetto incredibilmente patetico e miserabile..." Anche da bambina, Chikashi era il tipo che non si lasciava prendere facilmente dalle emozioni, ma quella volta, alla vista del fratello e dell'amico ridotti a due stracci, non aveva potuto fare a meno di distogliere lo sguardo, sopraffatta da puro sgomento. A parte quella reazione iniziale, non aveva un ricordo molto preciso del suo stato d'animo in quel momento e in quelli subito a seguire, ma ricordava abbastanza bene il modo in cui i due si erano comportati dopo essere entrati e ciò che aveva fatto lei stessa in risposta. Sembrava sapessero esattamente dove andare e cosa fare, solo che erano così sfiniti e stremati da muoversi molto lentamente, a passo di lumaca. Più che essere indignata o qualcosa di simile, Chikashi era perplessa di fronte a quella loro condotta, e aveva preferito restare li accanto, pronta a rendersi utile.

Mentre Gorò e Kogito raggiungevano il retro del Tempietto, lei andò dentro ad aprire le imposte scorrevoli della parte posteriore, in modo da illuminare almeno parzialmente lo spazio esterno grazie alla fioca luce artificiale proveniente dall'interno, e a chiudere quelle che davano sul cortile anteriore del tempio. Comprese al volo che i due ragazzi volevano assolutamente evitare che qualcuno li vedesse ridotti in quello stato. Ai piedi di una Lagerstroemia, il cui fusto assomigliava al corpo di un animale, c'era un catino di pietra dove veniva raccolta l'acqua che scendeva attraverso il tubo pluviale. Davanti a quel catino di pietra si protendeva la piccola veranda del Tempietto, dove Chikashi aveva collocato alcuni indumenti puliti di Goró e due grandi asciugamani.

A quei tempi, gli asciugamani di quel genere erano una vera rarità, ma la madre

di Gorò e Chikashi era stata molto previdente e ne aveva messo da parte un certo numero prima che la merce cominciasse a scarseggiare, dovendo farne uso per il marito, in convalescenza dopo la tubercolosi. Goró si era così abituato a quei lussuosi asciugamani da storcere il naso ogniqualvolta era costretto a usarne uno diverso.

Goró si guardò intorno alla ricerca di Chikashi, per capire dove fosse e cosa stesse facendo, mentre Kogito se ne stava lì accanto imbambolato, con lo sguardo chino. Una volta scorta la sorella oltre le imposte scorrevoli, intenta a osservare la scena nella penombra, si tolse la camicia e prese a lavarsi il busto. Seguendo il suo esempio, Kogito si liberò in fretta e furia della camicia e rimase a torso nudo. Erano lì, l'uno di fianco all'altro a strofinarsi energicamente il torace con una specie di straccio dalla forma strana, dalle spalle scarne e sottili all'addome piatto, simile a un cilindro schiacciato percorso da alcuni solchi minuti. A ben guardare, Chikashi si accorse che quegli strani stracci erano in realtà le loro stesse canottiere, mentre gli altri indumenti erano stati ammonticchiati sul terreno ai loro piedi.

Vicini, l'uno più alto dell'altro di circa dieci centimetri, sembravano due giovani demoni neri dal capo puntuto i capelli, folti e un po' lunghi, lavati immergendo completamente la testa nell'acqua del catino di pietra, avevano assunto una bizzarra forma conica. Con fare disinvolto, Goró si sfilò i pantaloni e gli slip, imitato subito da Kogito. In quel momento Chikashi pensò che evidentemente erano troppo stanchi per sentirsi imbarazzati. Ora che i suoi occhi si era-'-` no abituati all'oscurità, poteva distinguere ogni minimo dettaglio dei loro corpi: le natiche piccole e rotonde, i testicoli al pugno chiuso di un bebè, il pene che pendeva dal! basso ventre come fosse un dito.

Dopo che i due ragazzi, tutti infreddoliti, si furono asciugati e avvicinati alla veranda per indossare i vestiti puliti, Chikashi sgattaiolò via e andò a infilarsi nel suo futon accanto all'altare. Nel silenzio assoluto, mentre era distesa con la trapunta fin sopra la testa, lì udì entrare pian piano e di nuovo si sentì invadere da un sentimento di pura compassione.

Nel corso dei cinque anni prima del matrimonio, Chikashi era solita pensare e riferirsi con gran rispetto a Kogito come all'«uomo che legge i libri». Pressappoco cinque anni: tanto era durata la loro corrispondenza, iniziata un bel po';; di tempo dopo quella notte dolente e pietosa al Tempietto, in occasione della richiesta fatta dalla madre di Chikashi a Kogito di cercare alcuni libri, tra cui Winnie Pooh e La strada di Winnie Pooh, presso le librerie dell'usato a Tokyo. In tutto quel tempo non aveva mai smesso di pensare che Kogito avrebbe fatto per tutta la vita un, lavoro degno di un «uomo che legge i libri». Nella passione del futuro marito per la lettura percepiva un'innocenza quasi infantile, ed era per questo preciso motivo e non per la dura opposizione di Gorò che aveva nutrito fino alla fine qualche perplessità in merito all'idea di sposarlo. Anche dopo il matrimonio e fino alla morte di Goró, la sua percezione di Kogito era rimasta pressoché immutata e aveva continuato a vederlo come quand'era giovane, lo stesso identico «uomo che legge i libri» di sempre.

Ogniqualvolta s'imbatteva in un volume interessante, capace di metterlo di buon umore e sollevargli il morale, Kogito era solito portarlo con sé a tavola, a cena, e condividerne il contenuto con gli altri membri della famiglia.

Una sera venne in sala da pranzo e si mise a disquisire in merito a un nuovo

saggio sul Vangelo secondo Marco, di cui era autore un noto studioso della Bibbia da lui molto stimato.

Se qualcuno avesse chiesto a Chikashi se suo marito, come membro della società e nei riguardi di ciò che accadeva nel mondo, fosse un uomo corretto e imparziale, lei non a vrebbe potuto fare a meno di esprimere qualche riserva.

Tuttavia, quando parlava di libri, non tentava mai di semplificare o denigrare le opinioni dell'autore, nemmeno nel caso in cui non si trovava d'accordo. Probabilmente questo suo approccio dipendeva in buona parte da una lezione ricevuta in passato dal professor Musumi, a lungo suo mentore nonché testimone di nozze, il quale lo aveva rimproverato così duramente da rendergli insopportabile persino il ricordo di quell'episodio. Difatti Kogito non aveva mai voluto parlarne, ma era evidente che da quella volta si fosse sempre sforzato di essere equo e imparziale. A ogni modo, quella sera cominciò a leggere ad alta voce un passo del Vangelo tratto da una nuova traduzione a opera di un gruppo di ricerca guidato dallo stesso autore del saggio che lo aveva tanto entusiasmato. Il passaggio in questione narrava di quando Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo e Salome si recarono al sepolcro per ungere Gesù. Chikashi, la quale di solito non amava lasciarsi andare a commenti avventati, disse che in quella traduzione la condotta delle tre donne veniva descritta in modo talmente vivo e naturale da farle provare una piena empatia nei loro confronti.

«Quando noi donne», sentenziò, «decidiamo di fare qualcosa d'importante, non c'è nulla che possa fermarci, lo facciamo e basta. Anche se una persona a noi cara è stata uccisa e sepolta in una grotta e nutriamo il desiderio di ungerla.

A proposito, a dire il vero, non sono sicura di sapere cosa significhi esattamente ungere una salma.»

«Anch'io non ne so più di tanto in materia», replicò Kogito, in tono arguto.

«Comunque sia, quelle tre donne raccolgono tutto il loro coraggio e si mettono in cammino alla volta del sepolcro, quasi certamente parlando di questo e di quell'altro argomento lungo il cammino. Poi, dopo aver raggiunto la grotta ed essersi molto spaventate, è probabile che non abbiano detto più nulla e si siano limitate a retrocedere a passo svelto, con lo sguardo basso. Mi riferisco suppergiù al punto in cui si dice: "Ma, alzando gli occhi, videro che la pietra era stata rotolata, sebbene fosse molto grande".»

«Si, può darsi, ma non credo che quelle tre donne fossero tanto ordinarie. Naturalmente nemmeno tu sei una donna ordinaria, e forse è per questo che riesci a comprenderle così bene. Riflettendoci, c'è una scena simile in un mio romanzo, quando Gii muore annegato e Asa ne recupera il cadavere da sola e resta a sorvegliarlo in attesa dell'arrivo della polizia, in modo da tenere lontani eventuali curiosi.»

«Dev'essere stato molto conveniente, per te e Goró, poter contare su donne come me e tua sorella Asa: donne per niente ordinarie, no?» Senza badare troppo a quell'affermazione ricca di sarcasmo, Kogito lesse ad alta voce il passaggio successivo, in cui l'angelo è in attesa delle tre donne all'interno dei sepolcro.

Quindi riepilogò la questione relativa a quel brano, sulla quale rifletteva l'autore del saggio: perché le donne erano così spaventate da non essere capaci di dire alcunché ad anima viva, nonostante l'angelo avesse loro raccomandato di riferire a Pietro e agli altri discepoli che Gesù era risorto e li avrebbe preceduti in Galilea, così come aveva in precedenza annunciato? E perché, inoltre, in quel punto il

Vangelo secondo Marco sembrava interrompersi così bruscamente?

Kogito affermò di aver trovato molto interessante l'idea di discutere sul rapporto tra il testo del Vangelo e il lettore, messo in evidenza dagli interrogativi che si era posto l'autore del saggio. Del resto lui stesso, data la sua professione, era particolarmente intrigato da quel tipo di problematiche.

Era ben conscio che la sua personale opinione, in qualità di scrittore, riguardo a quello specifico passo non avesse alcun valore in rapporto alla giusta interpretazione del Vangelo, ma era altrettanto sicuro che quel modo di troncare il brano, così repentinamente, fosse dovuto a una scelta voluta e denotasse una tecnica di scrittura molto efficace, in cui l'autore aveva piena coscienza della presenza del lettore.

Aggiunse che a suo avviso quel recente saggio era davvero eccellente, perché aveva il grande merito di esporre le sue tesi procedendo secondo un metodo peculiare, assai raro in Giappone, ovvero illustrando dapprima le differenze relative alla metodologia interpretativa e poi procedendo con l'analizzare, una a una e nel dettaglio, le varie teorie e opinioni sull'argomento in oggetto, compresa ovviamente quella dell'autore stesso.

Mentre Kogito continuava a dilungarsi nella sua disquisizione, Chikashi lo seguiva con aria distratta, limitandosi di tanto in tanto ad annuire, in quanto ormai si era lasciata prendere dalle sue personali riflessioni. "Quelle donne", pensava, "erano seguaci di Gesù fin dal primo momento e avevano dimostrato la loro fede superando prove molto severe.

Quando Gesù era stato crocifisso, loro erano rimaste lì a vegliare su di lui, provando una sofferenza atroce, mentre tutti i discepoli maschi erano ormai andati via. Doveva esserci una ragione ben precisa nel fatto che quelle stesse donne forti e coraggiose si fossero spaventate al punto da scappare via in silenzio, senza dire nulla a nessuno. Non è possibile che questo episodio abbia un significato esclusivamente negativo, mettendo in risalto solo l'incapacità da parte delle donne di assolvere al compito impartito dall'angelo presso il sepolcro. Cosa sarebbe accaduto se quell'angelo avesse chiesto loro di diffondere la notizia che Cristo era risorto e se questi non fosse apparso ai suoi discepoli in Galilea, dopo la resurrezione? In questo caso, se le donne avessero mancato di riferire il messaggio dell'angelo, sarebbe stato un vero disastro e loro stesse sarebbero state biasimate nei secoli dei secoli. Ma per fortuna Gesù appare ugualmente al cospetto dei suoi discepoli e li esorta a predicare il Vangelo in tutto il mondo. Ora", continuò a riflettere Chikashi, "quella notte buia di tanto tempo fa, quando Gorò mancava dal Tempietto da due giorni ed ero in sua attesa, avevo una paura tremenda.

E quando finalmente tornò, in compagnia di Kogito, e mi accorsi che erano entrambi ridotti in condizioni pietose, fui presa da un tremito violento e fui sul punto di svenire, proprio come quelle tre donne. `Esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro, perché erano prese da tremito e da stupore; e non dissero nulla a nessuno, perché avevano paura.' E nemmeno io ho mai detto nulla a nessuno a proposito di quella notte, perché ero spaventata da morire. Si, era terrore, terrore allo stato puro. Ma forse questo vuol dire che il terrore che provavo quella notte, sveglia fin quasi all'alba, e che tuttora continua a risuonare dentro di me ha qualche significato specifico? In tal caso, non credo si possa trattare di qualcosa di positivo nei riguardi del mio defunto fratello, di mio marito e né tanto meno di me stessa. Chissà se le cose sarebbero andate come sono andate, se gli eventi di quella notte buia non si

fossero mai verificati..." Chikashi provò a immaginare la scena accaduta circa duemila anni fa, quando quelle tre donne terrorizzate erano scappate via e si erano rinchiuse nelle loro abitazioni senza dire a nessuno ciò che era capitato, mentre Gesù Cristo risorto si accingeva a riunirsi con i suoi discepoli in Galilea.

Intanto che le donne mantenevano il loro silenzio, due discepoli nel Vangelo secondo Luca è scritto che essi erano a conoscenza di ciò che era accaduto alle donne presso il sepolcro erano diretti verso un villaggio di nome Emmaus, e il loro cuore fu infiammato dalla storia raccontata da un uomo misterioso incontrato lungo la via. Non essendosi accorti che quell'uomo era Gesù, ascoltarono con attenzione le sue parole, sentendo stranamente ardere il cuore dentro di sé.

Riflettendo su quei discepoli e sulle tre donne spaventate e chiuse nel silenzio, Chikashi si sentì confortata nel sentire un certo legame con loro, in particolare con quelle donne spaventate e silenziose. E subito dopo ripensò al libro illustrato che Kogito aveva portato da Berlino e a come e quanto ne fosse rimasta colpita. La madre di Ida appariva triste e depressa, del tutto impotente, e a ben rifletterci assomigliava molto alle tre donne descritte nel Vangelo secondo Marco, spaventate e chiuse nel silenzio. La prima volta che aveva letto quel libro, Chikashi era stata sopraffatta da un senso di profonda empatia nei confronti di quella donna silenziosa seduta all'ombra di quel pergolato in giardino.

"In effetti", rifletteva Chikashi, "c'è un momento preciso della mia vita in cui ho avuto la netta sensazione di scappare in silenzio, terrorizzata. È stato quando diedi alla luce il nostro bambino deforme. Da qualche parte, oltre le mie gambe nude e sollevate in alto, sentii l'infermiera che aveva appena preso in braccio il bambino lasciarsi sfuggire un'esclamazione sgomenta. Quel breve grido di terrore ha continuato a riecheggiare dentro di me senza sosta, nei recessi bui della mia anima, e a un certo punto ho cominciato a pensare che fosse lo stesso grido rimasto soffocato in fondo alla mia gola nell'attimo in cui vidi Goró e Kogito al Tempietto in piena notte. Quel giorno, dopo il parto, quando ripresi conoscenza dopo essere svenuta per lo shock, sulle prime non fui in grado di stabilire se mi trovassi in una stanza d'ospedale o in quel tempio freddo e buio." Chikashi ricordò che c'era stato un lungo periodo di tempo durante il quale Goró non si era mai presentato a casa loro con l'intento esclusivo di rendere visita a Kogito. Capitava dalle loro parti solo occasionalmente, magari perché aveva qualcosa da fare nei paraggi, come per esempio un giorno in cui era impegnato a girare alcune scene di un film presso un ex grande studio cinematografico non lontano da Seijó, nei dintorni del fiume Tama, che, da quando l'industria del cinema era in crisi, aveva cominciato a concedere in affitto i suoi locali.

Una delle cose di Kogito che Chikashi trovava molto curiosa e interessante era che concedeva libero accesso alla sua biblioteca personale solo a Gorò e a nessun altro. Non soltanto gli permetteva di rovistare tra gli scaffali, ma addirittura non faceva una piega nemmeno nel caso in cui l'amico chiedeva in prestito un libro che lui non aveva ancora letto.

E quando Goró s'impossessava di un libro, era sua abitudine tenerlo fino a lettura ultimata, finché non era sicuro di aver compreso ogni minimo dettaglio, per cui a Kogito non restava altro da fare che rimanere col fiato sospeso in attesa che il volume di turno gli venisse restituito.

Quel giorno, quando Goró si era recato a Seijó durante una pausa delle riprese, a Kogito era stato recapitato un libro contenuto in una custodia rigida di cartone che

Chikashi aveva trovato davvero incantevole. Si trattava della traduzione inglese di una nuova edizione riveduta e corretta di L'uomo senza qualità di Robert Musil. Kogito aveva puntualizzato che la differenza tra quell'ultima edizione e quella precedente consisteva nel fatto che il curatore aveva prestato una maggiore attenzione nella riorganizzazione delle parti incompiute del romanzo. Aveva tenuto ad aggiungere che, quando aveva letto la prima traduzione, aveva trovato estremamente interessante proprio il modo non molto ordinato in cui erano stati inclusi i vari appunti, le prime stesure e i promemoria, senza intervenire più di tanto in fase di editing.

Anzi era rimasto così affascinato da quella parte del testo che gli era venuta l'idea di scrivere un suo romanzo dandogli una struttura effimera e sfuggente, simile a quelle appendici incompiute.

Gorò non aveva abbastanza tempo per leggere romanzi in inglese, per cui quel giorno, pur trovando molto accattivante il libro appena recapitato all'amico, si era limitato ad ammirarne la copertina, sulla quale c'era una bella e insolita fotografia dell'autore. Subito dopo aver distolto gli occhi dal libro, si era voltato in direzione della finestra e si era messo a osservare un corniolo, le cui foglie iniziavano ad assumere tinte autunnali, e i petali rosso vivo delle rose in fiore.

Mentre era lî, a lasciarsi trasportare dai ricordi, Chikashi si rammentò che quelle rose erano chiamate con il nome altisonante di William Shakespeare e che i capelli di Gorò, all'epoca, erano ancora di un nero corvino Umeko, però, le aveva confessato che da qualche tempo aveva cominciato a tingerseli.

A un certo punto, Gorò si era avvicinato a Kogito e gli aveva detto: «Se non ricordo male, leggesti per la prima volta L'uomo senza qualità suppergiù nel periodo in cui nacque Akari, giusto? Ricordo che mi confessasti una cosa del genere: "Se riuscissi a utilizzare uno stile simile, forse potrei essere in grado di scrivere un romanzo su qualcosa che fino a oggi non sono stato mai capace di affrontare". Ma poi non lo hai mai fatto».

Chikashi non aveva colto alcun sarcasmo nella voce di Gorò, ma evidentemente Kogito non era dello stesso avviso e doveva aver interpretato quelle parole come una sorta di rimprovero. Tant'è che aveva replicato dicendo: «Leggerò molto attentamente la parte con gli appunti e i promemoria di questa nuova edizione, così saprò dirti con precisione cosa mi fece pensare che quella potesse essere, come dire?, una dimensione adatta per scrivere qualcosa che non avevo mai scritto. Dopotutto sono trascorsi circa vent'anni da quando ho letto questo libro per la prima volta, e nel frattempo credo di aver fatto qualche progresso come romanziere.

Perciò, forse stavolta sarò in grado di fare qualcosa di concreto».

Gorò aveva reagito a quell'affermazione in un modo per lui assai insolito, tanto da lasciare Chikashi di stucco, ovvero pronunciando alcune parole decisamente concilianti..Kogito, mi auguro con tutto il cuore», gli aveva detto, «che tu riesca a fare tuo quel particolare stile espressivo. In ultima analisi, credo che noi due condividiamo lo stesso fine artistico, e quello potrebbe essere un metodo adatto a entrambi.» A quel punto, incapace di tollerare quell'oscura combine più tardi avrebbe interpretato in questi termini l'atteggiamento distensivo assunto da Gorò, Chikashi era intervenuta bruscamente nella conversazione, chiedendo: «Gorò, quando parli di stile espressivo e di metodo, ti riferisci al cinema, ai tuoi film?».

«No, no, non è così semplice...» aveva risposto lui laconicamente, continuando a guardare fuori in giardino, dove le rose in fiore oscillavano dolcemente sui loro

lunghissimi steli.

Molto più tardi, dopo la morte di Gorò, quando quel libro illustrato di Maurice Sendak aveva spinto Chikashi a riflettere su alcune cose nascoste nei recessi della sua mente, Kogito tentò d'intavolare con lei una discussione che sembrava strettamente legata alla conversazione con Gorò in quella lontana sera d'autunno. Poco prima, Chikashi aveva chiesto al marito di scrivere qualcosa su quella famosa notte al Tempietto.

«Mi sembra che ormai anche tu», le disse Kogito, «abbia trovato uno stile adatto a esprimere ciò che ti porti dentro da una vita intera. Naturalmente nell'ambito di un genere del tutto diverso sia dal mio, sia da quello di Gorò. Perché non provi a scrivere un libro illustrato? Credo che anche tuo fratello ne sarebbe stato entusiasta.» Chikashi rimase senza parole. Era sempre stata consapevole, fin dall'infanzia, della differenza con Goró in quanto a talento e temperamento. A volte pensava addirittura che non avessero nulla in comune. Eppure un gran numero di conoscenti e amici di famiglia aveva spesso fatto notare che lei e Goró condividevano la stessa propensione per il disegno.

Solo che, ai suoi occhi, i suoi disegni e quelli di Goró erano due entità completamente differenti. Pertanto era rimasta molto sorpresa quando, nell'ultimo periodo della sua vita, il fratello aveva cominciato a lodare il suo stile pittorico.

Ma non per questo riusciva a ritenersi minimamente capace di poter scrivere un libro illustrato su quell'evento così importante per Kogito e Goró.

Cambiando per un attimo argomento, una delle cose che Chikashi aveva notato, subito dopo il matrimonio, era che Kogito era il tipo di persona incapace di rimanere in silenzio quando gli veniva posta una domanda. Lei e Goró, invece, avevano sempre reputato molto più naturale tacere, anziché innervosirsi e ribattere ricorrendo a fiumi di parole era uno dei pochi punti in comune tra loro. Nell'arco di una giornata, Chikashi era solita lasciare senza risposta più di una delle domande che le venivano poste da Kogito.

I primi tempi, o meglio da quando avevano cominciato a frequentarsi fino a parecchio dopo il matrimonio, erano state molte le occasioni nelle quali non era stata capace di comprendere a fondo ciò di cui il marito stava parlando. Inoltre aveva notato che, quando Kogito era impegnato a conversare con Goró, quest'ultimo reagiva spesso con i suoi tipici silenzi alle domande che gli venivano rivolte. Non era raro che Kogito si mostrasse abbastanza contrariato da un tale comportamento, ma Chikashi preferiva non darsene pena, pensando che in fondo non potesse farci granché.

Dopo essersi imbattuta in quel libro di Sendak, così simile alla sua stessa vita, e averne tratto una profonda e sorprendente ispirazione, Chikashi aveva cominciato a riflettere come mai prima su ciò che era accaduto quella notte a Kogito e Goró. In effetti non aveva mai pensato che avrebbe potuto trasformare quelle riflessioni in immagini e parole per un libro illustrato da mostrare a Kogito. Forse anche Goró aveva pensato di fare la medesima cosa attraverso quel suo lungo film mai realizzato.

"Si", pensò, chiusa nel suo silenzio, "Gorò e io avevamo davvero qualcosa in comune, per quanto possa sembrare strano: sapevamo reagire alle domande di Kogito tacendo, tenendolo all'oscuro dei piccoli segreti che ci portavamo dentro." Era notte quando Chikashi ricevette la telefonata di Umeko che la metteva al corrente del suicidio di Gorò, lanciatosi nel vuoto dal tetto di un palazzo. La

disgrazia aveva avuto luogo alcune ore prima e, dato che il cadavere era stato identificato, Umeko era stata invitata a recarsi con urgenza presso la stazione di polizia. Subito dopo aver chiuso la conversazione, Chikashi si recò immediatamente nella camera da letto di Kogito, ovvero il suo studio-biblioteca munito di brandina militare. Era appena la seconda volta, da quando si erano sposati, che entrava in quella stanza con il preciso intento di svegliare il marito. Nella precedente occasione era mattina, sebbene fosse molto presto, e aveva spalancato la porta annunciando: «Kogito, Kennedy è stato assassinato!».

Quel giorno, Chikashi aveva saputo della morte di Kennedy ascoltando un'edizione straordinaria delle news, subito dopo essersi svegliata, e ne era rimasta sconvolta. Com'era possibile che un uomo che aveva praticamente tutto un bell'aspetto, una personalità superlativa, talento da vendere e l'affetto dei suoi concittadini potesse essere eliminato dalla faccia della terra nel giro di un solo istante, per mano di un vile balordo? In quel momento, Chikashi aveva avuto la netta sensazione di trovarsi a tu per tu con il lato oscuro e ingiusto delle cose, e le era venuto spontaneo fare un parallelo con quanto era accaduto a Gorò durante l'adolescenza.

Mentre ci rifletteva su, le era quasi sembrato di udire la voce del fratello commentare, ghignando: «Ehi, non dirmi che mi stai paragonando addirittura a Kennedy».

Adesso, nel leggere *Outside Over There*, aveva avuto la sensazione di essere già a conoscenza di tutto ciò che vi era scritto e disegnato. Si diceva che, per scrivere quel libro, Sendak si fosse ispirato al rapimento del figlio di Charles Lindbergh, un evento a dir poco fosco e crudele. "Ora", rifletteva Chikashi, "non è forse altrettanto fosco e crudele ciò che è accaduto a Kennedy? Il rapimento e la morte del. figlio di appena due anni di Lindbergh e la morte del presidente Kennedy non sono forse due tragici episodi che mostrano il drammatico ed eterno dualismo tra la luce e le tenebre?

In fondo dev'essere stato proprio quella mattina", continuava a pensare, "quando appresi la notizia dell'assassinio di John Fitzgerald Kennedy, che dentro di me cominciò a formarsi il nucleo delle conclusioni alle quali sono giunta leggendo *Outside Over There*." La sera precedente, come da sua abitudine in quel periodo, Kogito aveva letto fino a tardi sorseggiando mezzo bicchiere di whiskey, dopo di che era andato a dormire. Quando Chikashi era accorsa a svegliarlo per riferirgli la notizia della morte di Kennedy, lui aveva tirato subito fuori la testa dalle coperte esibendo uno sguardo affranto ed era rimasto immobile ad ascoltare tutti i dettagli, assumendo un'espressione ancor più afflitta. Alla fine, senza dire una parola, si era rimesso sotto le coperte, lasciando letteralmente allibita Chikashi, la quale si aspettava che reagisse dicendo qualcosa tipo: «Eh, purtroppo le persone di quel genere sono spesso soggette a un simile destino». Ora se, in via del tutto ipotetica, quella mattina Kogito avesse effettivamente pronunciato una frase come questa e se Chikashi, nella notte in cui era andata ad annunciargli il suicidio di Gorò, avesse fatto un qualche riferimento a quell'eventuale frase facendogliela ricordare, è assai probabile che lui avrebbe replicato pronunciando parole simili a quelle che Chikashi si aspettava pronunciasse in occasione della notizia dell'assassinio di Kennedy, ovvero: «Eh, purtroppo le persone come Gorò sono soggette a un simile destino». Ma nella realtà quelle parole non erano mai state pronunciate, in nessuna delle due occasioni, ed erano rimaste soltanto una pura congettura di Chikashi.

Un giorno, all'incirca una settimana dopo la discussione a cena in merito a quel nuovo saggio sul Vangelo secondo Marco, Chikashi notò che Kogito aveva un'aria piuttosto depressa, ben lontana da quella briosa e tenace mostrata mentre disquisiva sulla Bibbia. Stava guardando fuori in giardino, con la fronte schiacciata contro il vetro della finestra, i capelli ormai completamente ingrigiti. Dopo essersene rimasta per un po' a osservarlo da dietro, in quell'insolita postura, si ritirò in camera sua senza dire una parola. Ma quando tornò giù in salotto, dopo circa un'ora, lo trovò ancora nella stessa identica posizione. Qualunque cosa stesse facendo, di certo non si trattava di un atteggiamento consono a un uomo della sua età. Chikashi fu colta da una profonda compassione, pensando che Kogito sentisse ormai il peso degli anni e la necessità di riflettere sui dettagli della sua vita e sugli errori commessi.

Chissà quanti ricordi tristi e dolorosi erano racchiusi in quella sua testa dalla chioma più bianca che grigia, ricordi che niente e nessuno era in grado di cancellare.

Ma non era forse esattamente quello, ovvero sopprimere i ricordi negativi del passato, ciò che Goró aveva tentato di fare fino alla fine? Per lui, che era capace di ricordare ogni dettaglio del passato, doveva essere un vero e proprio tormento vivere continuando a rimuginare sugli errori e sugli episodi spiacevoli della sua vita. Forse tutti quei momenti negativi non smettevano mai di scorrergli davanti agli occhi, come un video a ciclo continuo del resto era capace di sfruttare, questa sua prodigiosa memoria visiva in ogni suo film. Goró aveva di frequente speso parole di elogio e ammirazione per le straordinarie capacità mnemoniche di Kogito, ma lui stesso non era da meno. C'era però una differenza fondamentale: Kogito aveva un talento particolare nel ricordare le parole, mentre Goró ricordava e ricostruiva scene e immagini di ogni momento della sua vita. Evidentemente c'era un solo metodo per eliminare in via definitiva dalla mente quei ricordi così vividi e precisi, un metodo estremamente annichilente.

Chikashi si sedette alle spalle del marito, in piedi in quella posa innaturale davanti alla finestra ormai da quasi due ore. Era atroce guardarlo, in quello stato. Kogito non era mai stato un atleta, ma era sempre stato un uomo attivo ed era insolito, a meno che non stesse leggendo o scrivendo, vederlo fermo troppo a lungo. "Com'è possibile", si chiedeva Chikashi, "che sia caduto in questo stato abulico così all'improvviso?" Proprio in quel momento, notò che Akari era in piedi li accanto a lei.

Dopo aver con ogni probabilità concluso che quel particolare comportamento non era circoscritto al padre, ma si era evidentemente esteso anche a sua madre, Akari si rivolse a entrambi volgendo più volte il capo da una parte e dall'altra, lo sguardo interdetto. «Ehi», esclamò, «si può sapere che cosa vi prende?» Conscia della sua totale impotenza, Chikashi si sentì sprofondare in un abisso di tristezza: persino Akari, con quelle parole, aveva mostrato di voler fare qualcosa per il bene di suo padre, mentre lei, così come non aveva potuto fare nulla per impedire a Gorò di autodistruggersi, stava rischiando di far sì che anche Kogito si lasciasse sopraffare da una simile sorte. "Ida", pensò, "dopo aver udito le parole di suo padre, comprende che occorreva mettersi a pancia in giù e volare nella giusta direzione." Verso la fine di quella strana giornata, dopo che Akari si era già messo a letto, Chikashi andò a sedersi sul divano in salotto, accanto alla poltrona dove Kogito stava lavorando, con le spalle al giardino. Era intento a scrivere, usando come

appoggio per i fogli una tavola da disegno nera con i bordi di legno color kaki, tenuta obliquamente sulle ginocchia si trattava dell'unico oggetto personale che aveva portato da Berlino, a parte i libri, è ovvio. Dopo un po', sollevò il suo viso irsuto, non rasato da un paio di giorni da quando la barba gli si era incanutita, sembrava ricrescere molto più rapidamente e guardò Chikashi con occhi perplessi.

Di solito, in un momento come quello, ne avrebbe approfittato per lanciarsi in una discussione su ciò che aveva letto durante il giorno, come se non aspettasse altro, e il fatto che in quella circostanza non accennò minimamente a farlo la diceva lunga sulla severità della sua depressione.

«Volevo chiederti di prima, di questo pomeriggio» esordì Chikashi. «Non mi era mai successo di vederti in piedi a fissare il giardino, immobile, per ore e ore.»

«Ah, in realtà mi ero accorto che mi stavi guardando. Il fatto è che, se pure avessi voluto solo voltarmi, non ne avrei avuto la forza.»

«Che cosa è successo? C'è qualche problema?»

«Te lo ricordi quell'Arimatsu, quel tizio che per un certo periodo stava sempre alle calcagna di Gorò e che non si capiva bene che cosa volesse da lui? Oggi, dopo che sei andata con Akari all'ospedale per ritirare le sue medicine, mi è arrivata una sua lettera, a mezzo raccomandata. Il furbastro ha preferito inviarmela per raccomandata, proprio come quel mio "caro amico" giornalista che ben conosciamo. Fanno così per cautelarsi, in modo da essere sicuri che il diretto interessato abbia ricevuto la missiva in questione e per poterlo sottolineare, all'occorrenza, in calce ai loro articoli accusatori. È una vecchia tecnica usata dai giornalisti, che evidentemente si tramanda di generazione in generazione.

Io, sapendo che sarebbe stato controproducente, non ho più abboccato alle provocazioni di quel mio persecutore, eppure lui ha scritto più di una volta nei suoi articoli e altrove che non mi sono mai degnato di prendere in considerazione e rispondere alle sue "ossequiose e gentili" lettere. Venendo alla lettera di Arimatsu, devo dire che almeno una cosa è chiara ed evidente: si tratta di una semplice fotocopia, a sottolineare che l'originale ha preferito tenerla per sé, pronto a servirsene in caso di bisogno.»

«E qualcosa che riguarda Goró?»

«Sì. Nella lettera, Arimatsu non specifica di quale settimanale stia parlando, ma dice chiaramente che la donna menzionata in un certo articolo, stanca di starsene nascosta all'estero, sarebbe tornata qui in Giappone e che, secondo lui, io avrei il dovere di incontrarla e ascoltare la sua storia. Poi aggiunge di aver sentito dire da diversi suoi colleghi che, quando si tratta di salvaguardare la mia famiglia, in particolare Akari, sono iperprotettivo, mentre di tutti gli altri me ne frego e non muovo mai un dito per aiutare il prossimo.»

«Ma è assurdo. Ritengo tu non abbia alcun tipo di obbligo.

E comunque non vedo quale beneficio possa derivare da un tuo eventuale incontro con quella donna. Non cambierebbe nulla per nessuno.»

«È esattamente quello che penso anch'io. Il fatto è che molto probabilmente quel cialtrone di Arimatsu vuole inventarsi una storia partendo dal presupposto che ho rifiutato la sua proposta. E tutto così vago e confuso, e non sappiamo nemmeno se questa donna esista per davvero. Il solo pensiero che questa persona si sia presa eventualmente la briga di mettersi in combutta con Arimatsu mi dà i brividi.»

«Dunque era su questa faccenda che stavi rimuginando, oggi pomeriggio, vero?» La domanda di Chikashi non sembrava nascondere secondi fini. Eppure, nel

rispondere, Kogito assunse un'espressione disorientata, messa ancor più in risalto dal velo di barba bianca. «Tutto quello che so», disse, «è che tre anni fa, al Festival del cinema di Berlino, Goró ebbe modo di conoscere una giovane donna. E forse, in quell'occasione, dovette succedere qualcosa per cui persino un tipo come Arimatsu si sarà sentito autorizzato a giudicare quella ragazza una "donna misera e patetica". Ovviamente si tratta solo di una mia congettura, e potrebbe anche esserci ben poco o nulla di vero.»

«Che si tratti o meno di una tua congettura, non credo possa trattarsi di una storia del tutto inventata, no? Ne hai sentito parlare anche mentre eri a Berlino?»

«Si, ho sentito alcune chiacchiere, voci. Ma ho la sensazione che esse non abbiano nulla a che fare con quello di cui parla Arimatsu nella sua lettera. Non lo so, mi sembrano due cose così diverse, e proprio non riesco a smettere di rifletterci.

L'unico fatto di cui posso essere certo è che Gorò ha conosciuto davvero una ragazza a Berlino, che gli faceva da guida e interprete, perché ne parla molto a lungo in una di quelle cassette che mi ha lasciato. E poi c'è quel disegno, quello che ti ha spedito da Berlino e a proposito del quale ti ha rivelato che c'era qualcuno accanto a lui mentre lo realizzava.

Fin da quando me lo hai detto, ho continuato a pensare che quel qualcuno potesse essere proprio quella ragazza.

Avendo ascoltato e riascoltato tutte quelle registrazioni, posso assicurarti che quella singola cassetta costituisce un pezzo unico, ovvero la testimonianza di un ricordo sereno e piacevole che Goró ha voluto lasciare a noi che viviamo ancora in questo mondo. È come se avesse voluto dirci che, proprio nell'ultimo periodo della sua vita, aveva avuto modo di sperimentare una relazione umana pura e positiva, e nel rendermene conto ho avuto la netta sensazione che fosse nostro dovere prenderne esempio e sentirci incoraggiati, perché era lui che lo voleva. Ma adesso, a causa della lettera di Arimatsu, è come se tutta quest'aura di positività fosse stata inquinata.»

«E difficile chiedertelo, dal momento che sono stata io a importi di sospendere le tue conversazioni notturne con Goró, ma vorrei tanto ascoltarle anch'io quelle cassette. Lo so, se non ne hai mai parlato prima, forse significa che quella particolare registrazione è rivolta solo a te. Ma, se davvero si tratta di un pezzo unico, di qualcosa di puro e positivo che Goró ha sperimentato nell'ultima parte della sua vita, vorrei ascoltarla ugualmente, per favore.» Contrariamente al solito, nel sentire Chikashi pronunciare quelle parole, Kogito non replicò subito e si chiuse nel silenzio.

Ma il giorno dopo, quando andò in cucina, Chikashi trovò alcune audiocassette ad attenderla sul tavolo, rigorosamente in ordine in base al numero progressivo scritto sull'etichetta accanto alle parole che indicavano sommariamente il contenuto. Vicino alle cassette, il Tagame faceva bella mostra di sé, con le pile già inserite e pronto a partire.

Chikashi rimandò a dopo i preparativi per la colazione e tornò in camera sua. Le cassette da ascoltare erano in tutto tre, ognuna già posizionata al punto esatto da cui partire.

«Kogito, tu sei a conoscenza del mio passato piuttosto movimentato, ma devo confessarti che di recente, nonostante la mia età, ho avuto modo d'imparare qualcosa di nuovo sul "mondo del sesso", grazie a una donna molto giovane, una

ragazza. Non è esagerato dire che sia riuscito a vedere la sessualità in un modo completamente diverso. Immagino la faccia che starai facendo, mentre ti dico queste cose, ma ti assicuro che non si tratta delle ignobili perversioni di un vecchio, credimi. Ciò che mi è capitato riguarda il puro e sano mondo dei piaceri carnali. Adesso ti racconto tutto, e ti giuro che si tratta della pura e semplice verità.

«Innanzitutto c'è stato un bacio. Un bacio diverso da tutti gli altri, vero, intenso come non mai. All'inizio, poco prima che succedesse, pensavo che lei fosse poco più che una bambina e che non avesse mai baciato nessuno all'infuori di sua madre. E difatti è così che abbiamo cominciato a baciarci, innocentemente, come si baciano padre e figlia. Io le ho baciato la guancia e lei ha fatto altrettanto con me, più di una volta, con estrema dolcezza. Ma poi le cose sono cambiate, si sono evolute rapidamente, e abbiamo cominciato a trascorrere ore e ore a baciarci. Baciava divinamente, quasi che fosse nata solo per questo, e aveva una grande immaginazione.

Ogni parte delle sue labbra, il modo di muovere la lingua, ogni angolo della bocca: tutto era così armonioso e perfetto, e garantiva una nuova scoperta a ogni minima variazione e ripetizione. Perfino i denti avevano un ruolo preciso ed efficace in quel magnifico gioco. Man mano che i baci si succedevano, giorno dopo giorno, mi sentivo sempre più coinvolto e capace di baciare in maniera ardente e appassionata.

Riuscivo addirittura a inventarmi delle nuove varianti.

Si, proprio io, il grande veterano del sesso! Continuavamo a baciarci per almeno due ore di seguito, il mio corpo e la mente pronti a esplodere di desiderio. Per dirla alla tua maniera, la mia vita sessuale si era riattivata bruscamente, dopo un lungo periodo di desolazione. Poi, una volta, ho preso ad accarezzarle l'angolo sinistro delle labbra con la punta dell'indice, lei ha dischiuso la bocca e io le ho infilato il dito all'interno. Allora lei ha cominciato a mordicchiarmelo, con quei suoi denti bagnati e lucidi di saliva, e intanto continuava a baciarmi con la metà destra delle labbra.

Anch'io tenevo la bocca semiaperta, esattamente come la sua, e facevo mulinare la lingua senza sosta, incapace di fermarmi.

Il viso le si era completamente imporporato, come se avesse appena compiuto uno sforzo fisico di notevole entità.

Quindi si è tirata indietro per un attimo, improvvisamente, e mi ha sussurrato, sorridendo: "Così impazzisco, sei troppo erotico".

«Erotico. Quel termine doveva far parte del suo vocabolario già da qualche tempo, ma ho avuto la netta sensazione che non lo avesse mai pronunciato prima di allora, almeno in un contesto di quel tipo. Non lo so, forse mi sbagliavo, ma è esattamente ciò che ho pensato in quel momento. C'era qualcosa di imperioso nel modo in cui lo ha detto, e in particolare nell'uso abbastanza inconsueto del termine stesso, utilizzato, come dire?, un po' a sproposito. Mi ha colpito molto, è stata incredibilmente... chic. Nel pronunciare quella parola mi è sembrata addirittura in possesso di un che di nobile e raffinato, quasi maschile. Chic, appunto, nel senso originario in cui il professor Musumi intendeva questa parola straniera.

«Non appena abbiamo ripreso a baciarci, ho infilato le mani dentro i suoi pantaloni, da dietro lei era seduta a cavallo delle mie gambe, e ho cominciato ad accarezzarle insistentemente il fondoschiena. Aveva una pelle liscia come la seta, e le sue natiche erano piccole e perfette, sode, senza nemmeno un filo di grasso in eccesso. Dal suo corpo emanava un erotismo puro e cristallino. Dopo un po', con la

mano destra, non ho potuto fare a meno di esplorare il suo ventre, piatto e setoso. E poi l'ho rifatto, il giorno dopo e dopo ancora, progredendo molto lentamente, e alla fine sono riuscito a scendere giù fino a sfiorarle i peli pubici, lei che me lo lasciava fare senza opporre resistenza. Da quel momento, avventurarmi in quel luogo nascosto è diventato più facile, quasi una consuetudine. E come durante una campagna militare: una volta che hai conquistato una postazione strategica, difficilmente potranno spodestarti. Però lei non mi permetteva mai di scendere più in basso. Annullava ogni mio tentativo di conquistare ulteriore terreno, in modo perentorio ma sempre gentilmente, attenta a non urtare i miei sentimenti. Era così che andavano le cose tra noi: lei aveva fissato dei limiti ben precisi, oltre i quali non potevo azzardarmi.

«Stretti l'uno all'altra, ci mettevamo distesi sul divano e, senza mai smettere di baciarci, io insinuavo pian piano la mano nei suoi pantaloni. Con la punta delle dita, tracciavo una linea immaginando di seguire i contorni di un costume da bagno a vita alta, tenendomi a qualche centimetro di distanza dal perimetro delle sue mutandine in modo da non rischiare di oltrepassare i limiti consentiti. Sapevo che, se avessi osato superare quel confine, anche se solo involontariamente, avrei messo a repentaglio la possibilità di indugiare in quella sublime esplorazione. Adagio, con la massima attenzione, le mie mani continuavano a invadere delicatamente le zone in prossimità dell'inguine, mantenendosi a debita distanza dal suo sesso e arrestandosi sempre allo stesso punto, come se li ci fosse un muro invisibile, ma invalicabile.

Ben presto mi sono accorto che non era il caso di affrettare le cose e che traevo un sommo piacere anche così, assaporando l'erotismo del lento procedere della mia mano.

L'unico modo che avevo a disposizione per manifestare la mia potenza virile era sfregare il mio pene eretto contro le sue cosce, attraverso i pantaloni, e la mia libidine poteva trovare sfogo unicamente in quei baci. Quei baci che non sembravano avere mai fine.

«Poi, nel giorno del suo diciottesimo compleanno, le ho regalato un abito intero color crema da indossare la sera a cena ricordo perfettamente l'atmosfera pratica ed essenziale di quei grandi magazzini di Berlino e l'estrema disponibilità della commessa che ci ha aiutato a scegliere il vestito.

Lei, con quell'abito ancora indosso e mezzo bicchiere di Sauternes in corpo, si è lasciata subito andare e abbiamo cominciato a baciarci appassionatamente. Ci siamo abbandonati sul divano, avvinghiati l'uno all'altra, e lei non sembrava per nulla preoccupata che il suo vestito nuovo potesse stropicciarsi. Senza quasi accorgermene, seguendo la curva dell'inguine, la mia mano si era già inoltrata in pieno territorio proibito e aveva preso a costeggiare i bordi dei suoi slip. Cingendoci e strofinandoci l'uno contro l'altra senza controllo, le sue mutandine sottili ed eleganti avevano finito con l'attorcigliarsi tutte. Consapevole di essermi spinto oltre il limite consentito, ho provato a ritrarre pian piano la mano e mi sono imbattuto con la punta dell'indice in una parte soda e carnosa, dai contorni umidicci. Incapace di resistere, ho lasciato scivolare il mio dito oltre la peluria soffice ai margini del pube, addentrandomi in quella selva di peli spessi e crespi. Al che lei si è spostata con uno scatto deciso, quel tanto che bastava a fare indietreggiare la mia mano oltre la linea di sicurezza, sul lato interno della coscia.

«"Avevamo un patto, le regole vanno rispettate", mi ha sussurrato in tono

audace. Il sesso le si era bagnato al punto da inumidire tutta la zona circostante, e scoprirlo mi ha dato un piacere tale da farmi martellare il cuore in petto. La sensualità dei nostri baci si era trasformata in qualcosa di estremamente intenso e capace di estendersi a ogni parte del corpo.

«"Com'è possibile che il semplice baciarsi", mi sono chiesto a voce bassa in realtà si trattava di un pensiero trasformatosi senza volerlo in parole vive, "possa essere così veemente, complesso e... non mi piace usare questo aggettivo, ma qui mi viene spontaneo... profondo?" "E possibile perché", ha replicato lei a fior di labbra, cogliendomi di sorpresa, "stai cercando di raggiungere il vertice del piacere semplicemente baciando." Lo ha detto in un tono molto particolare, quasi che quella risposta fosse frutto di una lunga riflessione.

"Ti ricordi l'altro giorno", ha continuato, "quando mi sono interrotta nel bel mezzo di quel bacio e ti ho detto: 'Così impazzisco, sei troppo erotico' e tu mi hai spiegato che avevo usato quel termine in maniera impropria?

Non so se lo hai capito, ma l'ho detto spontaneamente, perché mi ero accorta di essere sul punto di andare oltre un certo limite ed ero molto imbarazzata. Insomma, mi sentivo a disagio perché credevo di essere la sola a provare qualcosa di così intenso. Ma quando poi mi hai detto: 'Se andiamo avanti così, ho paura che finirò col venire', sono stata così felice che non ho potuto fare a meno di gridare: 'E allora vieni, dài!'." Poi ha fatto una breve pausa e, in tono serio, tentando di riportare il discorso al tema iniziale, ha aggiunto: "Il sapere di non poter andare fino in fondo fa sì che dei semplici baci mi diano il massimo piacere".

«All'approssimarsi del giorno del mio ritorno a Tokyo, lei ha acconsentito a togliersi i pantaloni, una sola volta. Stavolta eravamo a letto e, sai com'è?, dopo un po' sono venute via anche le mutandine. Non riuscivo a vedere il suo sesso, ma potevo scorgere la zona intorno all'ombelico, rotonda, carnosa e simile a un pancake, e parte del mucchietto di peli pubici più in basso, anch'esso perfettamente rotondo.

«"Proviamo a metterci l'uno sull'altra", mi ha proposto lei, "e... visto che quello è così grosso e duro... non lo so, ma oggi mi sembra particolarmente enorme... puoi anche provare a mettermelo tra le cosce..." Al pari di qualcuno che aveva già fatto prima una cosa del genere o magari, chissà, proprio perché non lo aveva mai fatto, ha sollevato le ginocchia, ma alla fine mi ha stretto il pene in mano e mi ha lasciato eiaculare nel suo palmo. Usando le sue stesse parole, è stata un'esperienza sublime, "oltre il sesso", anche se tecnicamente non si trattava di un rapporto sessuale completo.

Subito dopo, mi ha confessato: "Non avevo mai provato qualcosa di così bello in tutta la mia vita. È stato fantastico, ma non sono venuta". Anche per me è stato meraviglioso, e ricorderò quei momenti per sempre, finché vivrò. È stata una delle migliori esperienze erotiche della mia vita, forse la migliore in assoluto.

«Dunque, provando a ragionare, perché non ho avuto un rapporto completo con quella ragazza? Il motivo principale risiedeva nel fatto che vedevo in lei una particolare somiglianza con me stesso. Si, con me stesso da ragazzo. Io e Chikashi, per esempio, ci assomigliamo parecchio, ma quella ragazza mi assomigliava ancora di più. O meglio assomigliava a me stesso a una certa età, quand'ero piccolo e a volte risultava difficile dire se ero un maschio o una femmina.

Anche se lei fosse stata propensa ad avere un rapporto completo, dubito che sarei stato capace di accontentarla, perché il suo viso mi ricordava così tanto il mio

da bambino.

E se pure ci fossi riuscito, sarebbe stata una cosa molto rischiosa. Senza contare che la nostra relazione erotica aveva raggiunto dei picchi impensabili, garantendoci, così com'era, un grado di soddisfazione impareggiabile.» A quel punto, Chikashi fermò il Tagame. Nel frattempo Akari si era svegliato ed era venuto in salotto ad ascoltare il programma di musica classica di Yoshida Hidekazu alla radio, a volume basso. Ascoltava quella trasmissione da circa venticinque anni, ogni settimana, e non si era mai perso una puntata. Se lui era là, ad ascoltare il suo programma preferito, allora potevi star certo che era domenica.

Chikashi era rimasta colpita molto positivamente dalla voce limpida e serena di Gorò, ne aveva ricevuto nuova forza.

Adesso era ora di preparare una buona colazione per la sua famiglia. Decise di tenere per sé quella cassetta, evitando di restituirla a Kogito. Per la prima volta dopo lungo tempo, occultata sotto uno strato complesso di varie emozioni, sentiva persino una lieve tensione sessuale.

Inoltre, sulla base di quanto aveva appena appreso dal racconto registrato di Goró, era pressoché certa che la ragazza in questione non potesse affatto essere il tipo di persona che un giornalista qualsiasi poteva definire una «donna misera e patetica».

Trascorsero all'incirca tre mesi. E un giorno, inaspettatamente, la ragazza di cui Goró aveva parlato con tanto trasporto fece irruzione nella vita di Chikashi.

Ci fu dapprima una telefonata, che diede subito a Chikashi una sensazione molto positiva. Dopo la morte di Gorò, si era verificato un brusco aumento nel numero di chiamate da parte di completi estranei, e di conseguenza Chikashi aveva sviluppato una sorta di avversione nei confronti dell'apparecchio telefonico. Non era stato facile affrontare quelle conversazioni, che per certi aspetti si erano rivelate addirittura più ostiche delle chiamate di protesta ricevute in occasione della pubblicazione di numerosi libri di Kogito, contestati politicamente sia dalla destra sia dalla sinistra. Invece la telefonata della ragazza, grazie alla voce e al modo di esprimersi, le aveva trasmesso immediatamente, ancor prima di sapere con chi stesse parlando, un gran senso di gioia e serenità, facendole rivalutare il lato positivo di quello strumento verso il quale ultimamente nutriva un odio profondo.

Come aveva fatto a dimenticare che quell'apparecchio, in grado di mettere in comunicazione due persone attraverso un debole flusso di corrente elettrica, poteva essere tanto utile e confortante? Quella telefonata improvvisa ebbe il potere di liberarla, almeno per qualche momento, da quel senso di solitudine e impotenza impadronitosi di lei da così tanto tempo che ormai non ci faceva quasi più caso.

«Tre anni fa, a Berlino», esordì la ragazza, «ho lavorato per Hanawa Goró e lui mi ha dato questo numero. Lei è la signora Chikashi? Se non le dispiace, vorrei parlare con lei per qualche minuto. Posso? Il mio nome è Shima tira.» La voce al telefono possedeva quel tipico tono piatto, privo di qualsiasi accento, di molte giovani donne di quest'epoca.

Era una sorta di flusso monocorde dal quale non traspariva alcuna emozione, eppure fece a Chikashi un'ottima impressione.

L'inevitabile sorpresa iniziale nell'apprendere che quella voce apparteneva alla ragazza che era con Goró a Berlino era stata rapidamente avvolta da un senso di profondo conforto.

«Certo, va bene», rispose Chikashi in tono sincero.

«Grazie, verrò subito al dunque. So di essere brusca, ma avrei un favore da chiederle. Tre anni fa, nel periodo del Festival del cinema di Berlino, suo fratello le spedì un acquerello a mezzo corriere internazionale... Sarebbe possibile averne una fotocopia a colori? Quando Goró lo ha dipinto, ero al suo fianco, perché lavoravo per lui come guida e interprete.

Mi fermerò qui in Giappone solo per poco, e desidero tornare in Germania portando con me una copia di quel dipinto, per me è molto importante. Spero che lei potrà aiutarmi a realizzare questo desiderio.»

«In realtà non si tratta di un vero e proprio acquerello, ma di un disegno a pastelli ripassato con un pennello umido.

Si riferiva a quello? Quello con gli alberi d'inverno, a Berlino.»

«Sì, proprio quello. Goró stava passeggiando lungo il Ku'damm, che è un po' l'equivalente di Ginza qui a Tokyo, e vide una scatola di matite colorate in una vetrina. Ne rimase così colpito che entrò subito nel negozio e la comprò.

Disse che quei pastelli gli sarebbero stati molto utili per fare qualche schizzo mentre era in giro alla ricerca delle locations.» Chikashi immaginava il fratello, abituato a fare acquisti di una certa importanza, colto da un momento di vivace e irresistibile spontaneità. «Quel disegno è in camera mia», disse.

«Lo porterò in una cartoleria qui vicino e farò fare una fotocopia a colori.»

«Grazie! Quando potrei venire a prenderla?»

«Verso la fine di questa settimana o all'inizio della prossima.

Un giorno vale l'altro. Ah, il mercoledì vado a trovare mia madre in ospedale, ma nel tardo pomeriggio sono di ritorno a casa.»

«Se per lei va bene, passerei sabato, dopodomani, alle due. Le chiederei di dedicarmi un'oretta, mi farebbe molto felice. Ma se la mia venuta rischia di creare problemi a suo marito e al suo lavoro, posso tranquillamente fermarmi all'ingresso di casa.»

«Il sabato pomeriggio va in piscina con nostro figlio, per cui non ci sono assolutamente problemi, non si preoccupi.» Non appena ebbe chiuso la conversazione, Chikashi si recò in camera da letto per prendere il disegno. Era stato realizzato con la tecnica appena descritta al telefono, molto più complessa di quanto non sembrasse in apparenza. Poco prima che Kogito partisse per Berlino, avevano parlato di Goró e avevano guardato insieme quel disegno. Lo tolse dalla cornice in cui Kogito lo aveva messo quella sera stessa e provò a leggere meglio i caratteri scritti in basso a destra, accanto alla data. Non erano del tutto decifrabili, in quanto erano stati in parte ricoperti dal colore, evidentemente sbavatosi al momento del passaggio del pennello umido, ma di sicuro non si trattava della firma di Goró. Quella scritta recitava: «Con Urashima Tal-6 a Wallotstrasse».

Era molto probabile che Shima Ura, lavorando a Berlino come interprete e guida, fosse solita presentarsi dicendo il suo nome secondo l'ordine occidentale piuttosto che in quello giapponese, ovvero anteponendo il nome proprio al cognome. Ora, sentendo la ragazza pronunciare il suo nome in quel modo Ura Shima, era scontato che Goró, da sempre amante dei giochi di parole, avesse pensato di soprannominarla Urashima Tarò.

Chikashi infilò il disegno tra le pagine di uno dei suoi album per schizzi e, con l'intenzione di abbinare l'incombenza della fotocopia a colori alla spesa per la cena, si avviò in bicicletta verso la zona dei negozi nei pressi della stazione in uno stato

di totale eccitazione. Riflettendoci meglio, tra una pedalata e l'altra, le sembrò di ricordare di aver sentito parlare in passato Goró di una ragazza giapponese il cui nome proprio, Ura, s'ispirava al tedesco Ulla.

Il sabato successivo, Ura arrivò con qualche minuto di ritardo rispetto all'orario concordato, Mentre era in sua attesa, dopo che Kogito e Akari erano andati alla piscina di Nakano, Chikashi si mise a riordinare i vasi delle rose in giardino, molte delle quali avevano già terminato la fioritura.

Era il periodo della stagione delle piogge, ma il cielo si stava rasserenando e la luce del sole filtrava debolmente attraverso un sottile strato di nuvole. Nel suo piccolo giardino, contando quelle piantate in vaso e quelle che crescevano direttamente nel terreno, Chikashi coltivava all'incirca centoventi diverse varietà di rose inglesi. Mentre spostava i vasi di alcune rose dal gambo lungo e ricche di foglie, rifletté sul fatto che, all'indomani dell'improvvisa scomparsa di Goró, aveva cominciato a dedicarsi più che mai alle sue rose, facendo aumentare vertiginosamente il numero dei vasi, quasi che fosse un modo per sopperire a qualcos'altro, qualcosa che sentiva di voler fare ma di cui non era ancora completamente certa.

Dopo un po', sollevò lo sguardo e scorse un'utilitaria verde parcheggiarsi al di là di un'alta e fitta siepe, dove i cornioli crescevano a profusione e le foglie verde scuro delle camelie brillavano lucenti al sole. Avanzò a passo rapido lungo l'angusto vialetto che attraversava il giardino e raggiunse il cancello d'ingresso. Una donna alta e dal fisico slanciato, con indosso un abito intero color crema dal tessuto molto morbido proprio il tipo di mise che piaceva a Goró, pensò in quel momento Chikashi, si stava avvicinando con un'andatura armoniosa ed elegante. Teneva i capelli, di un castano molto scuro, raccolti sulla nuca e lo sguardo rivolto verso il basso.

«Ah, è venuta in macchina?» le chiese Chikashi nel vederla sopraggiungere. «Se me lo avesse detto, le avrei inviato una mappa via fax, piuttosto che spiegarle come fare ad arrivare a piedi dalla stazione. Non dev'essere stato semplice arrivare fin qui.»

«No, no, è stato facilissimo. Molto piacere, sono Shima Ura», si presentò la ragazza, fissando con i suoi grandi occhi Chikashi. Era circa dieci centimetri più alta di quest'ultima, e se avesse portato i tacchi, invece di un paio di scarpe da ginnastica, la differenza sarebbe stata ovviamente ancor più netta. Chikashi si ricordò che una volta, quando anni e anni prima aveva cominciato a frequentare Kogito, Gorò evidentemente non aveva ancora preso a manifestare la sua opposizione al loro fidanzamento aveva detto scherzosamente: «Visto che voi due avete pressappoco la stessa altezza, Chikashi non potrà più mettere i tacchi». Il fatto era che Gorò aveva un debole per le donne alte.

Osservando i vasi con le rose ammassati tutt'intorno, Ura allungò timidamente verso Chikashi un grosso e voluminoso bouquet avvolto in una robusta carta marrone.

«Questa è una parte di un enorme fascio di rose che mi è arrivato a casa. Avevo pensato di dividerlo con lei, ma mi sa che non è stata una buona idea.»

«No. Come vede le mie rose hanno esaurito la fioritura, perciò queste le accetto volentieri. Sono bellissime, grazie.» Mentre rispondeva, alzando la voce per essere sicura di farsi udire, Chikashi si allontanò per prendere un vaso in cui mettere quelle rose rosa dalle graziose striature più intense, così simili a quelle di zucchero.

"Devono essere delle Vick's Caprice", pensò mentre le ammirava.

Di ritorno in salotto intanto aveva fatto accomodare lî la sua ospite, trovò Ura intenta a fissare un ritratto in cornice appeso alla parete. Ne era autore un artista che era stato tra l'altro l'insegnante di arte sia di Chikashi sia di Goró, al liceo. I due avevano posato per quel quadro quand'erano bambini, e in seguito, molti anni dopo, Kogito lo aveva acquistato dall'autore in persona, nel frattempo diventato un noto pittore. Ura sembrava incantata dall'immagine di Goró, che indossava un grazioso basco e teneva una mano accostata alla guancia.

«Lei e Gorò vi assomigliate molto», commentò Ura, rivolgendo finalmente lo sguardo a Chikashi. I suoi occhi, al pari della statura e del vestito, corrispondevano perfettamente al gusto di Gorò: grandi e abbastanza distanti dalla sommità del naso, ben definita, al punto da essere in bilico tra il comico e il sublime.

«Mmm, da piccoli non tanto», rispose Chikashi. «Ma Gorò diceva sempre che, una volta diventati adulti, ci saremmo assomigliati sempre di più, come quelle coppiette di anziani.» Notando che Ura non dava segno di voler dire la sua, aggiunse: «Ho fatto la fotocopia a colori, come mi aveva chiesto. È lì sul tavolo, ci dia pure un'occhiata. Io torno tra un attimo, vado a prendere il tè».

Fu più o meno così che cominciò quella conversazione tra Shima Ura e Chikashi. Subito dopo presero a parlare del disegno nello specifico, osservandone la fotocopia. Si chiesero, ad esempio, a quale specie appartenessero quegli alberi spogli in primo piano, sottolineando che era molto difficile riuscire a identificarli in quello stato, durante l'inverno, mentre sarebbe stato molto più agevole farlo adesso, quando i loro rami erano certamente ricoperti di foglie. Poi si soffermarono sull'edificio visibile sulla sponda opposta del lago, attraverso i rami ritorti e brulli degli alberi, e arguirono che affacciandosi ora da quella stessa finestra, ora che la chioma di quegli alberi doveva essere verde e folta, sarebbe stato impossibile scorgerlo.

A un certo punto, mentre si dilungavano in quel genere di discorsi, Ura, seduta sul divano, raddrizzò la schiena ridandosi un certo contegno e assunse un'aria determinata. Quindi, visibilmente tesa, cominciò ad affrontare un nuovo argomento, fissando negli occhi Chikashi, non meno ansiosa di lei.

«Quando mi fu proposto di lavorare per suo fratello, era l'inverno in cui compii diciotto anni. Avevo tutte le carte in regola per iscrivermi all'Università di Amburgo, ma prima volevo fare un po' di esperienza in giro per un anno o due, nel mondo del lavoro. Subito dopo aver cominciato a collaborare con il Centro nippo-tedesco di Berlino, ebbi la fortuna di essere scelta come assistente di Goró, venuto in città per il Festival del cinema. Si trattava di fargli da guida e interprete, ma soprattutto in questa seconda mansione non so quanto sia riuscita a essergli d'aiuto. Durante tutto il tempo in cui rimasi al suo fianco, mi sentii per la prima volta in assoluto una giovane donna carina e attraente, e non una ragazza goffa, maldestra e dai piedi enormi.»

«Credo che anche Goró abbia trascorso dei giorni molto piacevoli in sua compagnia. Era lì con lui, quando ha fatto quel disegno, non è vero? Sono sicura che stesse molto bene, e credo sia per questo che il disegno, malgrado raffiguri un panorama triste e invernale, sprigiona una forza particolare, così luminosa.» Ura s'imporporò in viso fino alla base dei suoi grandi occhi, e quei suoi bei zigomi giovani e sodi si colorarono diffusamente, quasi che un calore intenso le si sprigionasse da sotto la pelle.

«Una ragazza goffa, maldestra e dai piedi enormi», insisté.

«Era questo che i miei genitori dicevano di me, ripetendolo a mo' di ritornello. Credo lo facessero apposta, nel tentativo di spronarmi a dare il massimo nello studio. Il risultato fu ottimo, almeno a scuola, ma d'altra parte mi convinsi di essere una ragazza tutt'altro che attraente. Poi m'imbattei in Gorò, il quale mi disse che ben presto il mio viso e il mio corpo avrebbero subito un'improvvisa trasformazione e sarei diventata bellissima, lasciando di stucco tutti coloro che mi conoscevano. Mi spiegò che la favola del brutto anatroccolo, più che con la psicologia, aveva a che fare con le ragazze come me. Aggiunse anche che la mia trasformazione era già in atto.» Nel pronunciare quell'ultima frase, Ura arrossì di nuovo tutta, fino agli zigomi.

«Sì, Goró me ne ha parlato...» asserì Chikashi, interrompendosi bruscamente perché si era accorta di aver detto una cosa inesatta. «Non direttamente, ma attraverso una cassetta registrata. E ha fatto molte altre affermazioni sul suo conto. Per esempio, ha detto che se lei fosse stata una femminista, avrebbe potuto reagire ribattendo che il solo accostare la favola del brutto anatroccolo a una donna era di per sé un comportamento tipicamente sessista. La sua voce suonava molto seria, per niente ironica.»

«Sì, lo so, ero con lui quando ha registrato quella cassetta.

Lo ascoltavo attentamente e continuavo a pensare che in quei giorni mi stava insegnando un sacco di cose nuove e importanti.» Ura pronunciò quelle parole a mezza voce, molto timidamente e abbassando gli occhi. Osservando il suo viso, Chikashi notò una volta di più che le evidenti irregolarità delle sue fattezze erano d'altra parte determinanti nel dar vita a una bellezza inusuale ma assolutamente indiscutibile. Le due donne rimasero per un poco in silenzio, al che Chikashi si sovvenne di un passaggio in particolare di quella registrazione, un passaggio decisamente esplicito, che tuttavia non le trasmise alcun senso di indelicatezza o indiscrezione.

(«A confronto con quella di una donna matura, la sua vagina aveva, come dire?, un che di selvatico e incolto. Era come un terreno ampio e molto umido, ancora instabile. Le mie precedenti esperienze con l'anatomia femminile servivano a ben poco, nel senso che non riuscivo ad avere certezze e a riconoscere con precisione questa o quell'altra cosa.

Mi sembrava tutto così vago e nebuloso: lei era immensamente vasta, bagnata in abbondanza, avida di sesso eppure ostinatamente attaccata alla castità. Era pronta, era l'espressione stessa del desiderio, il desiderio incontenibile di una ragazza molto giovane. La sua reazione veemente non aveva nulla a che fare con la fase preliminare che poi porta all'amplesso vero e proprio.»)

A poco a poco, molto adagio, Chikashi e Ura ripresero la loro conversazione. Ura le raccontò di quando Gorò le aveva parlato di un libro in cui si dimostrava, con tanto di immagini in sequenza, quanto il volto umano assomigliasse e derivasse da quello delle scimmie, degli orsi e di altri animali.

Le disse che subito dopo erano andati insieme a cercare quel volume in una libreria dell'usato. Poi si erano messi a guardare alcune sue fotografie di quand'era bambina, scattate per lo più da suo padre nel sentirglielo dire, Gorò aveva affermato che quelle foto erano un segno evidente di quanto i genitori le volessero bene, malgrado la storia della ragazza goffa, maldestra e dai piedi enormi, e lui aveva disegnato una serie di schizzi che ritraevano il viso di una bambina, prima buffo e poi, a poco a poco, schizzo dopo schizzo, sempre più grazioso e bello.

Osservando quei disegni, il cuore pervaso di gioia ma in un certo senso ancora molto scettica, Ura aveva pensato che sarebbe stato meraviglioso se Goró ci avesse visto giusto e si fosse presto trasformata in una bellissima ragazza.

A un certo punto, Chikashi notò che Ura aveva preso a contrarre di tanto in tanto il viso in piccole smorfie, come se qualcosa non andasse. Dapprima pensò fosse una conseguenza dell'emozione e degli sbalzi d'umore mentre raccontava la sua storia con Gorò, ma ben presto si accorse che la causa di quelle contrazioni facciali era puramente fisica.

Tutt'a un tratto Ura si alzò in piedi e disse: «Mi scusi tanto, potrei andare alla toilette? So che non dovrei chiederlo, essendo la prima volta che metto piede in casa sua, ma non mi sento molto bene».

Chikashi la condusse al bagno di servizio, in prossimità dell'ingresso e, nemmeno il tempo di aprirle la porta, Ura si precipitò dentro, s'inginocchiò davanti al water e cominciò a vomitare. Incapace di sopportare la vista della ragazza ridotta in quello stato, le sue spalle larghe scosse da spasmi violenti, Chikashi abbassò gli occhi e chiuse la porta.

Benché se lo aspettasse, Chikashi rimase ugualmente scioccata quando vide tornare Ura in salotto con il volto esangue, pallida e inespressiva come se indossasse una maschera da scherma.

«So che non sono affari miei», le chiese, «ma lei per caso è incinta?»

«Sono al quarto mese», replicò Ura, sul punto di scoppiare in lacrime.

«Ah, quindi è tornata qui in Giappone, dai suoi, per partorire?»

«No, veramente ci ero tornata per abortire. Il mio tipo diceva che qui sarebbe stato tutto più facile.» Chikashi rimase di nuovo sconvolta: il modo così crudo e generico in cui Ura aveva definito il padre della creatura che portava in grembo «il mio tipo» le diede molto sui nervi. Inoltre, nel pronunciare quelle parole, aveva assunto una chiara espressione da ragazzina «goffa e maldestra» cresciuta solo fisicamente.

«Ah, le ha detto così? Che irresponsabile, non è certo il modo giusto di parlare.»

«In realtà non stiamo più insieme. Mi ha lasciata dicendo di avermi dato quel consiglio per il mio bene e perché si sentiva responsabile. Comunque non m'importa niente di lui, mi ci sono messa insieme solo perché mi ricordava Gorò. La nostra relazione non era niente di che, non c'era dialogo, e ormai si era ridotta solo a un fatto di sesso.»

«Ma lei ha ancora intenzione di abortire?»

«No, in realtà no. Mentre ero in aereo, diretta qui in Giappone via Amburgo con un volo economico, mi è capitato di leggere un articolo di suo marito su un giornale della Germania del sud. A essere precisi, si trattava dell'inserto domenicale del "*Suddeutsche Zeitung*". Dopo averlo letto, ho cambiato idea e ho deciso di portare avanti la gravidanza.»

«Adesso che mi ci fa pensare, mio marito mi ha detto di aver scritto un articolo mentre era a Berlino. Un articolo che poi era stato tradotto in tedesco. Credo lo abbia scritto in inglese, forse pensando che sarebbe stato più facile trovare un traduttore. Comunque sia, se lo avesse scritto in giapponese, molto probabilmente me lo avrebbe fatto leggere.» Ura allungò un braccio e prese la sua voluminosa borsa portadocumenti, una di quelle che vendono spesso negli aeroporti con la dicitura pubblicitaria: «Ideale per manager e professionisti». Quindi cavò fuori alcune pagine staccate da una rivista.

«Le andrebbe di leggerlo?» chiese.

«Purtroppo non conosco il tedesco.»

«E se glielo traducessi io? È un articolo molto bello, scritto come se fosse la risposta a una domanda tipo: "Perché i bambini devono andare a scuola?". Suo marito parla di una sua esperienza di quand'era piccolo e dell'istruzione di vostro figlio presso la scuola per disabili. La prima metà è davvero sorprendente. Comincia con il racconto del periodo immediatamente successivo alla fine della guerra, quando suo marito, invece di andare a scuola, si recava ogni giorno nella foresta con il suo manuale di botanica per studiare gli alberi.» Un giorno di pieno autunno, sebbene stesse piovendo a dirotto, mi recai come al solito nella foresta. La pioggia continuava a venir giù furiosamente, formando torrenti d'acqua che scorrevano in ogni dove, e a un certo punto il terreno mi franò sotto i piedi. Sopraggiunse il buio e non riuscii a tornare giù a valle. Come se non bastasse, mi venne una febbre altissima e fui costretto a trascorrere all'incirca due giorni disteso senza forze, praticamente svenuto, nel tronco cavo di un enorme ippocastano, finché fui tratto in salvo dai vigili del fuoco del mio villaggio.

Dopo essere tornato a casa, la febbre non voleva proprio saperne di andar via. Il medico che venne a visitarmi dalla cittadina vicina disse che non esistevano farmaci o altri metodi per curarmi e non si poteva fare altro che attendere le sue parole erano ovattate e distanti, come se stessi sognando. Solo mia madre, decisa a non perdere la speranza, continuava a fare tutto il possibile e ad assistermi con straordinaria dedizione.

Una sera, a tarda ora, sebbene fossi ancora debole e febbricitante, ebbi la sensazione di essermi risvegliato da quel mondo da incubo, perennemente scosso da un vento ardente e impetuoso, e notai che la mente mi si era rischiarata. Oggi che perfino in campagna si è abituati a dormire in letti occidentali sembrerà strano, ma allora me ne stavo coricato nel mio futon steso direttamente sui tatami, secondo l'uso giapponese. Mia madre, la quale molto probabilmente non chiudeva occhio da diversi giorni, era seduta al mio fianco e mi guardava.

«Mamma», le chiesi, lentamente e con una voce così flebile da sorprendere perfino me stesso, «sto per morire?»

«No, non credo che morirai. Sto pregando perché una cosa del genere non accada mai.»

«Ma il dottore ha detto: "Questo bambino rischia di morire.

Ormai c'è ben poco da fare". Gliel'ho sentito dire con le mie stesse orecchie. Perciò te l'ho chiesto.»

«Anche se per caso tu dovessi morire», rispose mia madre, dopo qualche attimo di silenzio, «ti farò nascere di nuovo, non temere.»

«Ma quel bambino non sarà diverso? Non sarò più io, se sarò morto.»

«No, no, sarà lo stesso, sarai di nuovo tu. Dopo averti rimesso al mondo, riferirò al nuovo te tutte le cose che hai visto, udito, letto e fatto fino a questo preciso momento. Il nuovo te imparerà tutte le parole che conosci adesso e parlerà e penserà esattamente nella tua stessa maniera, così sarete perfettamente uguali.» Non riuscii a comprendere cosa mia madre volesse dirmi ma, dopo quella conversazione, mi assopii subito e dormii sonni tranquilli.

L'indomani mattina cominciai a sentirmi meglio. La guarigione fu molto lenta ma costante, e finalmente, all'inizio dell'inverno, fui pronto e felice di tornare a scuola.

Spesso, mentre ero in aula a studiare o fuori in cortile a giocare a baseball (dopo

la guerra, il baseball era diventato uno sport estremamente popolare), mi estraniavo dalla realtà e m'immergevo nei miei pensieri. "Ma non è che io", mi chiedevo, "sono il nuovo bambino che mia madre ha fatto nascere dopo la morte dell'altro me a causa di quella febbre terribile? E non può essere che lei, esattamente come aveva detto, ha riferito a questo nuovo bambino, cioè al me di adesso, tutto ciò che l'altro me aveva visto, udito, letto e fatto prima di morire e ora io ne ho fatto i miei ricordi, convinto di aver vissuto ogni cosa direttamente? E se è così, non è che adesso penso e parlo usando le stesse parole che usava l'altro me prima di morire?" Inoltre pensavo, fin quasi a esserne convinto, che anche tutti i miei compagni in aula e in cortile fossero bambini nati per prendere il posto di altri bambini morti che non avrebbero mai raggiunto l'età adulta e che, proprio come me, avevano appreso senza saperlo tutto ciò che avevano visto, udito, letto e fatto tutti quei bambini morti. Il fatto che parlassimo tutti la stessa lingua costituiva per me una prova evidente del fatto che stessimo utilizzando un qualcosa che ci era stato trasmesso in precedenza. Infine, giunsi alla conclusione che fosse necessario andare a scuola per far si che potessimo far nostro in via definitiva quel linguaggio, in modo da poterlo usare al meglio. Per «linguaggio», intendo qui non solo la lingua giapponese, ma anche le scienze, la matematica e tutto il resto, compresa l'educazione fisica! Dovevamo farlo a tutti i costi, al fine di ereditare quel prezioso linguaggio fatto di conoscenza, cultura e tradizioni sociali, quel prezioso linguaggio dei bambini che ci avevano preceduti e non appartenevano più a questo mondo. Fu allora che mi persuasi che, nella mia veste di «bambino nuovo», non avrei mai potuto prendere il posto del bambino morto a causa della febbre, se mi fossi limitato ad andare nella foresta per osservare gli alberi e le piante raffigurate nel mio manuale di botanica. "Ecco", dissi a me stesso, "perché andiamo a scuola e studiamo e giochiamo insieme ogni giorno." Immagino che chiunque leggerà questa mia storia la reputerà assai insolita e bizzarra. In questo stesso momento, ora che sono un adulto e sono qui a ricordare ciò che mi accadde tanto tempo fa, al principio di quell'inverno in cui riuscii a sconfiggere la malattia e fui in grado di tornare con serena gioia a scuola, ho la netta sensazione di trovarmi di fronte a certe cose che allora avevo compreso molto chiaramente e che invece adesso mi sfuggono del tutto. D'altra parte ho scelto di mettere su carta questo ricordo, per la prima volta in vita mia, nella speranza che chi di voi adesso è un bambino, o un «bambino nuovo», possa comprendere appieno ciò di cui sto parlando.

«In questa parte c'è il succo dell'intero articolo», disse Ura, «anche se gliene ho letto appena un terzo della prima metà.

Immagino che la mia traduzione abbia finito con l'alterare non poco lo stile di suo marito. Se lo avesse scritto direttamente in giapponese, sarebbe stato abbastanza diverso.»

«No, non direi», replicò Chikashi, in tono sincero. «Se avesse scritto quell'articolo in giapponese, immaginando di rivolgersi a dei ragazzini, mio marito avrebbe usato proprio quel tipo di stile e di parole. L'unica parte che probabilmente sarebbe stata un po' diversa è quella del dialogo con sua madre: mia suocera, infatti, avrebbe parlato in un modo molto più vicino alla realtà, ovvero usando il dialetto delle sue parti Ma adesso vorrei farle una domanda: perché, leggendo questo articolo, ha deciso di tenere il bambino? Credo di aver intuito i suoi sentimenti, ma mi piacerebbe sentirmelo dire direttamente da lei.» Prima, per leggere le pagine staccate dalla rivista tedesca, Ura aveva indossato un paio di occhiali molto

maschili, dalla montatura spessa e squadrata. Senza toglierseli, rivolse a Chikashi uno sguardo sveglio e attento, per niente foriero di lacrime. Il suo viso si era imporporato per l'ennesima volta, colorando la sua pelle diafana e radiosa, ma stavolta non si trattava di mero imbarazzo, bensì di un sano e positivo entusiasmo.

«Ho preso quella decisione perché voglio essere quel tipo di madre che mette al mondo un "bambino nuovo" al posto di uno morto, e voglio riferire a quello nuovo tutto ciò che l'altro ha visto, letto e fatto. Voglio insegnare al bambino nuovo le stesse parole che il bambino morto conosceva, di modo che l'uno possa parlare e pensare esattamente come l'altro.»

«Sta forse dicendo che intende dare alla luce un bambino che possa prendere il posto di Goró?»

«Sì. Lo so che le sembrerò presuntuosa e arrogante, anche perché sono poco più che una ragazzina, ma è ciò che più desidero al mondo.»

«No, lei non mi sembra affatto una persona presuntuosa e arrogante», ribatté Chikashi, parlando col cuore. «Io, mia madre e Umeko siamo troppo in là con gli anni per sperare di poter dare a Gorò un'altra possibilità di venire al mondo, per cui...» Ura guardò Chikashi con grande intensità, e i suoi occhi, in quel momento, sembravano sia implorare aiuto, sia dichiarare l'intenzione di mettercela tutta.

«Qualche mese fa», disse, «lei ha preferito non accompagnare suo marito a Harvard, in occasione del conferimento di un dottorato honoris causa. Ho subito pensato che la sua scelta fosse dovuta al fatto che era in lutto per la morte di Gorò, e allora ho capito che lei era una persona sulla quale avrei potuto fare affidamento.» Mentre pronunciava quelle parole, Ura scoppiò in lacrime e non fece alcun tentativo di coprirsi il viso, già inondato da un diffuso rossore. Di solito, quando si trovava a tu per tu con qualcuno che piangeva, di chiunque si trattasse, Chikashi veniva presa da un senso di disagio insopprimibile le era capitato anche osservando la coraggiosissima Umeko singhiozzare mentre veniva intervistata da una troupe televisiva, poco dopo la morte di Gorò. Ma in quel momento, cosa più unica che rara, si sentiva abbastanza tranquilla, anche se non riusciva a comprendere appieno come mai la sua decisione di non seguire Kogito a Harvard fosse stata tanto significativa. Provava un'empatia profonda per quella ragazza che piangeva senza freno, versando lacrime sincere e dense di emozione, da vera donna adulta e indipendente.

Rievocando nella sua mente alcune parole dette una volta da Gorò in un contesto differente, Chikashi percepiva un'armonia sana e naturale tra lo sfogo emotivo di Ura e la propria reazione misurata e razionale. "Se questa persona", pensava, "è determinata a tenere il suo bambino ed è decisa ad andare avanti, malgrado le difficoltà che la gravidanza le ha causato, sono pronta a offrirle tutto l'aiuto di cui sarò capace." Ura riuscì a placare a poco a poco il suo pianto, si ridiede un contegno e cominciò a raccontare a Chikashi, lì pronta ad ascoltarla, com'erano andate le cose quando aveva comunicato ai suoi genitori di essere incinta. Aveva telefonato da Berlino e glielo aveva detto, e loro si erano mostrati molto magnanimi e comprensivi. Inoltre si erano dichiarati d'accordo con l'idea di interrompere la gravidanza e di farla tornare a Tokyo, offrendosi di farsi carico di tutte le spese. «Quel che è fatto è fatto», avevano concluso, e quando Ura avesse risolto il suo «problema», sarebbe potuta tornare a Berlino e portare a termine il corso di studi presso la Libera università, dopo di che avrebbe potuto frequentare un master e assicurarsi un profilo professionale di alto livello. E alla fine,

continuando ad accondiscendere alla volontà dei genitori, avrebbe potuto anche tentare la via del dottorato di ricerca.

«Ah, dunque lei è una studentessa della Libera università di Berlino?» le chiese Chikashi interrompendola. «Lo sapeva che mio marito ha insegnato lì durante lo scorso semestre invernale?» Ura rispose a quella domanda assumendo un tono remissivo, come se volesse giustificarsi.

«In realtà», disse, «in quel periodo stavo seguendo dei corsi con l'intenzione di accedere al Dipartimento di antropologia economica. Il dipartimento dove insegnava suo marito era lontano. Però il mio tipo, cioè il mio ex, si era regolarmente iscritto a quel corso, essendo del Dipartimento di studi giapponesi. Pensava che le lezioni venissero tenute in giapponese, ma, quando si è presentato in aula e ha scoperto che suo marito parlava in un inglese a suo dire difficile da comprendere, ha frequentato con scarsa assiduità. Non volendo rinunciare ai crediti, è andato da suo marito durante l'orario di ricevimento e gli ha chiesto se poteva scrivere la relazione finale in giapponese, ma si è sentito rispondere che gli studenti giapponesi dovevano scriverla in una lingua straniera. Quando me l'ha raccontato, si è lamentato moltissimo. Poi non so come è andata a finire, perché di lì a poco ci siamo lasciati.» I genitori di Ura si erano conosciuti all'università seguivano gli stessi corsi e sognavano di intraprendere la strada della ricerca. Tuttavia, essendo convolati a nozze molto presto e avendo assoluto bisogno di trovare un modo per sbarcare il lunario, avevano finito con l'allontanarsi completamente dal mondo accademico. Alla fine il padre era diventato dirigente in un'azienda commerciale e, agli occhi del mondo, era una persona di successo, ma la madre, in particolare, era ossessionata dal desiderio che la figlia diventasse una professoressa universitaria, in modo da veder realizzato il suo sogno e quello del marito. Era questo il motivo per cui entrambi ritenevano giusto che Ura abortisse, piuttosto che sposarsi subito dopo la laurea, come avevano fatto loro.

In pratica pensavano che, pur di raggiungere un obiettivo importante e aspirare a un futuro roseo nel mondo accademico, valesse la pena sopportare un'esperienza così dura e amara. Ura sapeva fin troppo bene che l'apparente clemenza dei genitori dipendeva da questo tipo di ragionamento.

Tornata in Giappone, quando aveva annunciato di voler portare avanti la gravidanza e tornare con il bambino in Germania, i genitori avevano reagito mutando radicalmente atteggiamento, come del resto era presumibile. «Non riusciresti a farcela da sola in un paese straniero, con un figlio da crescere», le avevano detto. «Rischieresti di essere costretta ad abbandonare la carriera universitaria, commettendo il più grande errore della tua vita.» Non erano disposti a prendere minimamente in considerazione la sua idea di far nascere il bambino a Tokyo, né tanto meno l'ipotesi alternativa, da ultima spiaggia, di tornare in Germania e metterlo al mondo lì. Le avevano detto che le avrebbero tagliato immediatamente i viveri e venduto l'appartamento dove abitava, di proprietà del padre, cedendolo alla compagnia presso cui lui stesso lavorava per farne la base d'appoggio di uno dei dirigenti di stanza a Berlino. Il loro piano era scontato: volevano metterla alle corde e costringerla ad abortire il più in fretta possibile. Le avevano persino detto, chiaro e tondo, che non le avrebbero nemmeno comprato il biglietto aereo per fare ritorno in Germania.

Dopo circa tre ore d'intensa conversazione, Ura cominciò a manifestare l'intenzione di tornare a casa. Al che Chikashi si fece restituire la fotocopia a colori

che le aveva consegna to in precedenza e le regalò il disegno originale, con tanto di cornice. Inoltre le disse di tornare a trovarla il sabato successivo, alla stessa ora, e le raccomandò di non cedere per nessun motivo alle pressioni e alle minacce dei genitori.

Rimasta sola, prima del ritorno di Kogito e Akari dalla piscina, Chikashi prese Outside Over There e si mise a osservare a lungo l'illustrazione che ritraeva Ida nell'atto di volare fuori dalla finestra a notte fonda, a pancia in su, alla ricerca della sorellina rapita dai goblin. Sapeva molto bene che adesso doveva comportarsi in maniera accorta e procedere nel verso giusto.

La convinzione di essere Ida costituiva il fulcro dell'intensa reazione emotiva di Chikashi a quel libro illustrato di Maurice Sendak. Leggendolo e rileggendolo, al punto da conoscerne a memoria ogni parola, aveva buttato giù una traduzione in giapponese a suo uso personale.

Quando la mostrò a Kogito, lui gliela restituì piena di sottolineature e annotazioni a matita rossa, senza smentire la sua usuale tendenza a voler correggere tutto ciò che avesse parvenza di bozze. Realizzando che l'interesse di sua moglie per Sendak era tutt'altro che una passione fuggevole, decise di regalarle il volumetto contenente gli atti del convegno di Berkeley e un voluminoso saggio intitolato *Angels and Wild Things: The Archetypal Poetics of Maurice Sendak* si trattava del libro in cui era inclusa la fotografia di Sendak che portava a spasso il suo pastore tedesco, mostrata in precedenza a Chikashi. Nel riceverli, quest'ultima dedusse di essere libera di leggerli sottolineandoli e annotando i suoi pensieri con la matita rossa.

A poco a poco, come se avesse in mente di rievocare la storia della propria vita, Chikashi lesse in parallelo il libro illustrato di Sendak e quei due volumi su di lui. Giorno dopo giorno, divenne sempre più consapevole del fatto che la storia della propria vita e la storia di Ida erano si molto simili, ma avevano anche dei punti chiaramente divergenti. Inoltre si accorse che le due storie, lungi dal distinguersi e finire col divenire due cose completamente differenti, erano più simili che mai proprio in virtù di quelle stesse divergenze.

Kogito aveva toccato questo argomento in un suo saggio intitolato Il metodo del romanzo, approfondendolo ulteriormente in una nuova edizione dello stesso libro e nel corso di una serie di trasmissioni per una rete televisiva culturale.

Chikashi era molto interessata alla cosiddetta teoria di Kogito della «reiterazione discrepante». Riassumendola in poche parole, molto sommariamente, Kogito sosteneva che una «divergenza» poteva assumere un significato speciale soprattutto in quei romanzi in cui il decorso del tempo andava a sovrapporsi allo sviluppo della vicenda narrata.

Chikashi era convinta di aver riconosciuto la presenza di tale concetto sia in Outside Over There, sia nella storia della propria vita che continuava a rievocare nella sua mente ma di cui non scriveva nulla. Nel tentativo di pervenire a una comprensione ultima, provò ad affrontare la questione in modo molto razionale e sistematico. Prese un piccolo album per acquerelli e scrisse alcune riflessioni sulle similitudini e le differenze tra il concetto di changeling, così come descritto e concepito da Sendak nel saggio pubblicato negli atti del convegno di Berkeley, e il proprio personale pensiero riguardo Goró e Akari come «bambini scambiati», ovvero changelings.

1. I goblin rapiscono la sorellina di Ida e lasciano al suo posto una bambina di

ghiaccio (a proposito, credo di aver capito come mai non decidono di portare via la stessa Ida: a loro non interessava, perché non era abbastanza carina, proprio come me). Ida si sente direttamente responsabile dell'accaduto e viene invasa da un'angoscia devastante e insopprimibile.

Poi dà fondo a tutto il suo coraggio e decide di andare subito in soccorso della sorellina, ma commette inizialmente un errore grossolano: in piena notte, con indosso il magico soprabito giallo dai riflessi dorati di sua madre, salta fuori dalla finestra di schiena e si ritrova a fluttuare nel cielo a pancia in su. Il testo e i disegni di Sendak sono magnifici, riescono a illustrare alla perfezione l'avventura di Ida e la drammaticità della situazione.

2. Quando ho dato a Kogito la cartella di pelle rossa di Goró, lui ha subito letto la sceneggiatura e lo storyboard in essa conservati e, in base alle indicazioni contenute nelle cassette del Tagame, ha risistemato le varie scene secondo l'ordine in cui molto probabilmente sarebbero state filmate e mi ha riconsegnato il tutto. Poi, dopo aver riletto la sceneggiatura e lo storyboard, gli ho chiesto secondo lui quale delle due versioni dell'ultima scena Goró avrebbe inserito nel film. Ho evitato di chiedergli quale corrispondesse alla verità, perché era chiaro che lui non era presente e non sarebbe stato in grado di rispondermi.

«Considerato che i disegni dello storyboard sono così precisi e dettagliati», mi ha risposto, «non è da escludere che Gorò avesse intenzione di filmarle entrambe.» In tutta sincerità, speravo mi desse una risposta meno ambigua.

A ogni modo, invece di insistere, ho preferito domandargli che cosa sapesse degli eventi narrati in quelle scene, ed è stato allora che ho capito in via definitiva che mio marito, oltre a non essere al corrente di cosa fosse successo a Goró in quei momenti al centro di addestramento di Daiò, non era neanche a conoscenza di un altro dettaglio molto importante. Lui credeva che durante la settimana successiva al giorno in cui aveva presentato Goró a Peter, i due si fossero visti sempre ed esclusivamente in sua presenza. In realtà, alcuni giorni prima di quel famoso fine settimana, Goró non andò a scuola e si recò in tram al Centro culturale americano, dove Peter gli mostrò un bel po' di materiale relativo ad alcuni film che aveva girato in passato. In quell'occasione, Peter lo esortò a frequentare l'università americana presso cui si era laureato lui stesso, l'Università della California di Los Angeles, e gli disse che doveva a tutti i costi laurearsi in cinema e seguire le orme di nostro padre, regista. Quando tornò a casa nel tardo pomeriggio, Goró mi riferii tutto ciò con un entusiasmo ingenuo e puerile, quasi che non si rendesse conto che stava parlando di una cosa pressoché irrealizzabile, dato che eravamo in pieno dopoguerra. Eppure, malgrado si trattasse di una pura utopia, la sola idea che Gorò andasse a studiare in California mi metteva tremendamente a disagio. Se un'eventualità del genere si fosse trasformata in realtà, avrei avuto la sensazione che mio fratello fosse stato rapito e portato via in America.

L'indomani, o forse era il giorno dopo ancora, Goró mi comunicò che sarebbe andato in gita in macchina con Peter.

Nel sentirmelo dire, provai lo stesso identico disappunto di quel tardo pomeriggio, soprattutto quando mi rivelò che la destinazione era la valle montana circondata dalla foresta dove Kogito era nato e cresciuto. Così, a cuor leggero, mi raccontò che da quelle parti viveva un sacco di gente strana e persistevano tradizioni e credenze molto singolari.

Durante i due giorni in cui rimase via, dopo essere partito quel sabato mattina, fui

assalita da un terrore indicibile.

E se fosse stato rapito, mi chiedevo, e imprigionato in una roccaforte abbandonata nel cuore delle montagne? E se lo avessero costretto a salire a bordo di una nave da guerra americana in rotta per gli Stati Uniti? Finché, non molto prima dello spuntar dell'alba del terzo giorno, lui e Kogito tornarono ridotti in uno stato pietoso, accrescendo a dismisura la mia ansia.

3. Cos'era accaduto in quella «roccaforte abbandonata nel cuore delle montagne» dopo che Goró e Kogito erano riusciti a fuggire? Dalla semplice lettura delle due versioni della scena finale della sceneggiatura di Goró è impossibile indovinarlo. E lo stesso dubbio, per quanto ne sappia, è rimasto irrisolto anche per Goró e Kogito.

Dopo aver intrapreso la carriera di regista cinematografico, e in particolar modo dopo il grande successo di Tampopo in America, Goró prese a recarsi abbastanza spesso oltreoceano e aprì addirittura una filiale della sua casa di produzione a Los Angeles.

Ma che cosa poteva essere accaduto a Peter? Anche se il sanguinoso assalto alla base americana pianificato da Daiò e dai suoi seguaci non si era mai realizzato, era molto probabile che quell'ufficiale dagli occhi blu ghiaccio, accusato di essersi impossessato senza autorizzazione di materiale bellico pur trattandosi solo di vecchi fucili automatici rotti, fosse stato privato di ogni incarico e rispedito a casa negli Stati Uniti. Poi, dopo aver scontato una pena e aver indossato di nuovo i panni di comune cittadino, avrà sicuramente cominciato a interessarsi al cinema giapponese e alle sue novità. E un bel giorno si sarà di certo imbattuto in Hanawa Gorò, acclamato regista internazionale.

Non era forse questo il genere di finale che Gorò sognava?

Eppure, malgrado quel possibile happy ending, deve aver sofferto moltissimo, tormentato per tutta la vita dalle ombre sinistre di quei ricordi da incubo, qualunque fosse stato il vero esito di quel terribile fine settimana.

4. Dal modo in cui Gorò prese a comportarsi all'indomani di quei due giorni di assenza capii, a poco a poco, che era cambiato radicalmente. Alla fine, per puro caso e a distanza di tanti anni, forse sono riuscita a comprendere la causa di quella sua metamorfosi. Quando ho visto per la prima volta l'illustrazione sul frontespizio di *Outside Over There*, ho avuto immediatamente la sensazione che quel libro mi avrebbe aperto gli occhi su diverse questioni e, mentre lo leggevo e rileggevo, me ne convincevo sempre di più.

Quella notte, quando vidi Gorò tornare sano e salvo al Tempietto, provai naturalmente una gioia immensa. Il motivo per cui quella sensazione positiva fu subito oscurata da un'ansia sconvolgente risiedeva nel fatto che la persona tornata era in realtà una specie di changeling, che in qualche modo aveva preso il posto del vero Gorò. Dico «una specie di changeling in quanto, a differenza di *Outside Over There*, quello era comunque mio fratello, in carne e ossa, solo che aveva dentro qualcosa di molto ma molto diverso. Da quella notte, dovunque fosse o andasse, percepivo sempre in lui qualcosa che in seguito ho ritrovato nel libro di Sendak.

In Outside Over There, Ida e la sorellina, appena strappata dalle grinfie dei goblin, s'incamminano lungo un sentiero nella foresta. A un certo punto, davanti a loro come a sbarrare la strada, c'è un albero dall'aspetto sinistro con i rami nodosi e

tutti protesi in avanti. Come se non bastasse, ad aumentare la tensione, ci sono quelle cinque piccole farfalle che svolazzano là intorno. La povera Ida, dunque, è costretta a restare in guardia e non riesce a rilassarsi. Nel corso di un dibattito al convegno di Berkeley, fedelmente riportato nel volumetto degli atti, lo stesso Sendak si esprime a proposito della natura estremamente cupa e profetica di quella scena dicendo: «Quella pagina mostra che la pace e la tranquillità, duramente conquistate da Ida, sono solo un fatto momentaneo. Ogni parte di quell'immagine è densa di elementi che lasciano presagire che la situazione di pericolo non si sia affatto esaurita. Quella fase di calma, ahimè per la piccola Ida, è destinata ad avere breve durata».

«Davvero è così?» gli chiede allora uno dei partecipanti alla tavola rotonda. Al che Sendak offre un'ulteriore spiegazione rispondendo: «Sì, certo. I rami di quell'albero sembrano braccia protese nel tentativo di afferrarla. E quelle cinque piccole farfalle sembrano dirci che altrettanti goblin sono in agguato, nascosti lì da qualche parte».

Quando Gorò fu aggredito dalla yakuza, a lasciarmi maggiormente terrorizzata fu la sensazione che gli artefici di quell'aggressione provenissero da qualche parte, outside over there all'epoca non conoscevo ancora né questa epressione in inglese, né tanto meno il libro di Sendak. Similmente, quando alcuni sconosciuti vennero a schiacciare l'alluce sinistro di Kogito e il medico, all'ospedale, mi prese in disparte e mi disse che a suo avviso c'era sotto qualcosa di strano, fui sfiorata dal pensiero che quell'inatteso evento avesse a che fare con qualcosa outside over there. E quando quell'aggressione si ripeté, per altre due volte, ebbi la stessa identica sensazione.

5. Fin dall'inizio, dal primo momento in cui ho conosciuto Kogito, c'è sempre stata una parte di lui che non sono mai riuscita a comprendere a fondo. Adesso, con il senno di poi, posso dire che una delle principali ragioni per cui ho voluto sposarlo ugualmente risiedeva nel fatto che fu l'unica persona di mia conoscenza ad accompagnare Gorò, in quel terribile fine settimana, outside over there.

Quando Kogito era ancora giovane, Wole Soyinka, che aveva avuto modo di conoscere in occasione di un convegno di letteratura alle Hawaii, venne in Giappone e tennero insieme un incontro pubblico. Andai ad ascoltarli anch'io, perché Kogito mi aveva riferito che uno dei drammi teatrali di Soyinka, La morte e il cavaliere del re, narrava la storia di una guida incaricata di scortare un defunto re nell'aldilà. Il mio interesse nasceva dal fatto che avevo sempre pensato che Kogito fosse stato una sorta di guida che aveva condotto Gorò outside over there. A questo proposito, ho sempre sospettato che l'opposizione di Gorò al mio matrimonio fosse da attribuire alla sua volontà di non volermi sapere unita a qualcuno che era legato a quel mondo lontano, in cui lui era definitivamente cambiato.

6. Quando Akari nacque, aveva una protuberanza nella parte posteriore del cranio, simile a una seconda testa di dimensioni ridotte. Il suo viso, forse in conseguenza del passaggio attraverso le vie natali con quell'appendice attaccata al capo, era insolitamente oblungo e ricoperto di piccole grinze. Quando Gorò venne a trovarmi in ospedale e disse: «Sembra proprio una vecchina!», mi sentii molto ferita e indignata.

Ebbi quella reazione perché speravo di dare alla luce un bambino bello come lui. In più, nel profondo del mio inconscio, desideravo con ogni probabilità rimpiazzare

il Gorò puro e innocente perduto nel corso di quel fine settimana.

Al corrente del mio interesse per l'argomento changeling, Kogito mi ha regalato una serie di libri ed enciclopedie sui mostri, gli spiriti e altre creature misteriose. Tutte le illustrazioni relative ai changelings ritraevano bambini dal viso di vecchi scaltri e maliziosi.

Quando nostro figlio è cresciuto e, a dispetto dei suoi disturbi cognitivi e del linguaggio, ha cominciato a comporre musica, ho capito che finalmente era riuscito a riconquistare il suo bellissimo sé attraverso la musica. Sendak dice di aver disegnato Mozart in quella piccola casa dal tetto rosso al di là del fiume specificando che era intento a comporre Il flauto magico, perché la musica serviva a dare forza e coraggio alla piccola Ida mentre attraversava la foresta oscura.

7. Quando Gorò realizzò la versione cinematografica di Un'esistenza tranquilla, uno dei romanzi di Kogito, fui molto felice di ascoltare l'applauso fragoroso del pubblico al termine della proiezione della prima, nella sala ancora buia, perché ero certa che anche lui avesse finalmente recuperato il suo sé originale, in tutta la sua innocenza e purezza. E invece, a distanza di circa due anni volati via in un baleno, Gorò se n'è andato saltando giù da un palazzo. Che modo assurdo e terribile di lasciare questo mondo e dirigersi outside over there!

Akari ha pianto la morte dello zio scrivendo una composizione per piano e violoncello intitolata semplicemente Gorò. Credo che in questo modo, grazie alla musica, sia riuscito a esorcizzare quel sentimento di orrore e tristezza vago e inafferrabile. La morte di Gorò ha causato a Kogito un dolore immenso, oltre a renderlo dipendente dal Tagame e da quelle registrazioni. Ma sono sicura che un giorno, non molto lontano, raggiungerà anche lui un punto in cui sarà in grado di scrivere un racconto fedele su ciò che accadde quel fine settimana outside over there. E forse questo percorso gli rivelerà il vero significato dell'avvicinarsi alla morte come romanziere.

In tutti questi anni, non ho mai detto a Kogito: «Ti amo».

Sono fatta così, non posso farci niente, ma penso davvero che i fatti parlino più delle parole. Quando l'ho visto per ore e ore con la fronte schiacciata contro il vetro della finestra, i capelli incanutiti, ho sentito una fitta al cuore, ma nello stesso tempo ho pensato che io non mi sarei mai comportata così. Per quanto a lungo continueremo a vivere insieme, noi due non ci assomiglieremo mai. Non mi resta altro da fare che vegliare su di lui mentre porta a termine liberamente il suo ultimo lavoro. Ma che cosa ne sarà di me?

Come posso prepararmi al meglio in vista di ciò che è da venire?

Che cosa farebbe Ida al mio posto?

Questo era ciò che Chikashi stava pensando. E lei stessa era consapevole del fatto che porsi quelle domande era un modo per farsi coraggio e affrontare le risposte che già conosceva.

Dopo il loro primo incontro, Chikashi e Shima Ura si videro e parlarono numerose altre volte. Quando Chikashi le illustrò il piano che aveva ideato, Ura si dichiarò subito d'accordo e immensamente grata. Chikashi avrebbe provveduto al pagamento delle spese per la ricerca di un appartamento in affitto a Berlino, utilizzando i profitti ricavati dai diritti d'autore di alcune sue illustrazioni per due raccolte di saggi di Kogito su Akari. Inoltre, quando le comprò il biglietto aereo per tornare in Germania, ne prenotò uno anche per sé, in modo da poterla raggiungere in seguito e aiutarla dopo il parto.

Se Kogito le avesse chiesto come mai si era presa la briga di fare tutto ciò, Chikashi gli avrebbe risposto che voleva a tutti i costi impedire che i goblin e non era detto che dovesse per forza trattarsi di creature dall'aspetto mostruoso, potevano anche essere semplici esseri umani rapissero il figlio di Ura. E avrebbe anche aggiunto che il suo pensiero sulla questione era espresso perfettamente nella battuta di chiusura di La morte e il cavaliere del re, che Kogito aveva tradotto sul momento e citato nel corso dell'incontro pubblico con Soyinka.

Nel finale, la tragedia s'infiamma in un violento crescendo e viene a rapida conclusione; e Iyaloja, la «matriarca della tribù», si rivolge alle donne radunatesi al mercato, lì a intonare canti funebri oscillando da un lato all'altro, e dice: «Ora dimenticate i morti, dimenticate anche i vivi. Rivolgete la vostra mente solo al nascituro».

Glossario

Akutagawa Ryúnosuke: (1892-1927) noto scrittore del periodo Taishò (1912-1926). Figura unica per personalità e produzione artistica nel panorama letterario giapponese, raggiunse la notorietà già prima della laurea, grazie alla pubblicazione del famoso racconto *Rashómon* (1915) il regista Kurosawa Akira girò, nel 1950, il film omonimo. Eccelse nei racconti brevi, di rara perfezione formale e stilistica, i cui temi sono spesso tratti dalla letteratura antica giapponese e cinese, con prevalenza di elementi fantasiosi e grotteschi al limite del surreale. Porta il suo nome uno dei più importanti premi letterari del Giappone, assegnato di norma due volte all'anno e riservato agli scrittori emergenti.

Aogiri: Firmiana simplex. Albero della famiglia delle Sterculiaceae, originario dell'Asia orientale, può raggiungere un'altezza di circa dodici metri. È caratterizzato da foglie decidue palmate, da corteccia venata di verde e da piccoli fiori bianchi dalle sfumature verdi. Il suo legno, molto pregiato, viene utilizzato nella costruzione di diversi strumenti musicali cinesi.

Ayu: Plecoglossus altivelis. Pesce della famiglia dei Plecoglossidi e del gruppo dei salmonidi. Diffuso in Giappone (in particolare in Hokkaidó), Cina, Taiwan e nella penisola coreana. Raggiunge la lunghezza massima di trenta-trentacinque centimetri.

Bentó: cibo freddo di vario tipo e in piccole porzioni posto in scatole portavivande (bent(ibako) di lacca, plastica o cartone, che si acquista presso rivenditori specializzati, supermercati o si prepara a casa, e che si può consumare più o meno ovunque (al lavoro, a scuola, a teatro, in viaggio ecc.). Talvolta, in una versione ricca e lussuosa, può essere servito presso ristoranti giapponesi tradizionali, alberghi e onsen (v.).

Bon: (anche Obon, anteponendo la o onorifica tipica della lingua giapponese), festa buddhista annuale per commemorare i defunti. Viene celebrata nella seconda decade di luglio o di agosto. In casa, sull'altarino buddhista (butsudan), si offrono frutta e verdura che vengono poi abbandonate alla corrente dei fiumi o del mare. Durante il Bon vengono eseguite danze folkloristiche popolari (bon odori) e si usa fare visita alle tombe degli antenati.

Chan: derivato da -san (v.), viene aggiunto ai nomi di persona (soprattutto a quelli femminili) come appellativo affettuoso.

Chimaki: piatto di origine cinese (zongzi), cotto al vapore o bollito, costituito da riso glutinoso avvolto in foglie di bambù e arricchito da vari ingredienti e condimenti. Si consuma in particolare, secondo la tradizione, in occasione della Festa dei

bambini (in giapponese, Kodomo no hi. Si celebra il 5 maggio per augurare fortuna e prosperità ai bambini).

Daruma: figurina votiva priva di gambe e braccia, di varie dimensioni e forma rotondeggiante, ispirata a Bodhidharma, celebre maestro buddhista indiano del V secolo d.C. considerato, da molti, come fondatore e primo patriarca del buddhismo Chan (in giapponese, Zen).

Doburoku: tipo di sake (v.) distillato in casa, preparato aggiungendo il kóji (muffa che favorisce la fermentazione, ottenuta facendo riprodurre microorganismi fermentativi su alcuni cereali cotti a vapore) al riso a vapore e all'acqua e facendo fermentare il tutto. Il suo aspetto è torbido e biancastro, simile a quello del nigorizake (sake non filtrato). doma: vano di terra battuta e cemento. Nell'architettura rurale tradizionale corrisponde all'ambiente destinato alla cottura dei cibi e all'approvvigionamento dell'acqua. Contiene i fornelli e il pozzo ed è parzialmente coperto da pedane di legno.

Ecchzc fundoshi: tipo di fundoshi (sorta di perizoma, costituito da un lunga striscia di stoffa rettangolare opportunamente arrotolata e avvolta intorno alla vita e tra le gambe, che gli uomini giapponesi indossavano in passato sotto il kimono; oggi viene indossato in occasioni particolari e in alcuni sport legati alla tradizione) in cui la parte di stoffa in eccesso viene lasciata libera sul davanti, a mo' di un piccolo grembiule legato in vita per mezzo di fettucce.

Edo: epoca storica (1603-1867 o, secondo altro sistema di periodizzazione, 1600-1868). È uno dei periodi principali della storia giapponese, così chiamato dal nome di Edo (odierna Tokyo), in origine villaggio di pescatori e poi sede degli shogun della famiglia Tokugawa, che governarono il paese per l'intero periodo.

Fujita Toko: (1806-1855) intellettuale confuciano e poeta. Autorevole rappresentante del Mitogaku (Scuola di Mito), congregazione di studiosi ed eruditi confuciani fondata nel 1657 con lo scopo principale di compilare il Dai Nihonshi («La grande storia del Giappone») e di riportare in auge l'istituzione imperiale.

Fukuzawa Yukichi: (1834-1901) scrittore, politologo e pensatore considerato uno dei fondatori del Giappone moderno. Diffusore del sapere occidentale in Giappone, fondò l'Università Keiò, una delle più importanti del paese.

Fusuma: porta scorrevole in legno e carta, che divide una camera dall'altra o chiude 1' oshiire (v.).

Futon: insieme di materassino (shikibuton) e trapunta (kakebuton) che costituisce il letto giapponese tradizionale. Il futon si stende direttamente sui tatami (v.) e di giorno viene piegato e riposto nell'oshiire (v.).

Geta: zoccoli di legno costituiti da una base rettangolare, retta da due supporti trasversali e paralleli detti ha (denti), sulla quale sono fissati due cordoni di seta o velluto che formano l'infradito.

Gishigishi: Rumex japonicus. Pianta erbacea perenne appartenente alla famiglia delle Polygonaceae, di altezza di poco inferiore al metro e caratterizzata da fusto cespitoso e foglie dalla lamina oblunga acuminata all'apice.

Gyokujinshó: raccolta di testi e leggende della letteratura classica risalente al periodo Muromachi (1333-1573).

Gyoza: sorta di grossi ravioli originari della Cina (jiaozí) e diffusi, con alcune variazioni, in Giappone e Corea. L'involucro esterno è fatto con farina di grano; il ripieno è solitamente a base di carne e verdure. Possono essere cotti alla piastra o al vapore, più raramente bolliti (in questo caso, vengono chiamati suigyòza, ovvero «gyoza in acqua»). han: termine indicante il dominio di un daimyó (lett. «grande nome». Termine che, dal xii al xix secolo, indica il capo di una casata aristocratica militare, proprietario di vaste terre e al comando di un esercito personale) durante il periodo Edo (v.). In tutto il Giappone se ne contavano all'incirca trecento.

Heian: periodo della storia del Giappone che va dal 794 al 1185. Prende il nome dalla capitale del tempo, Heiankyó, attuale Kyoto. Epoca caratterizzata da una straordinaria ricchezza culturale, in cui vennero assimilate la cultura cinese e il buddhismo, e in cui la letteratura e la cultura indigena, a carattere prettamente aristocratico, raggiunsero livelli eccelsi.

Hinoki: Chamaecyparis obtusa. Albero sempreverde della famiglia delle Cupressaceae. Raggiunge un'altezza di trenta-trentacinque metri ed è caratterizzato da fiori monoici.

Hiragana: uno dei due alfabeti sillabici (l'altro è il katakana [v.]) utilizzati nel sistema di scrittura giapponese insieme ai caratteri cinesi.

Ilex integra albero ornamentale sempreverde originario dell'Asia orientale appartenente alla famiglia delle Aquifoliaceae. Raggiunge solitamente un'altezza di cinque-sei metri.

Inoue Nisshó: (1887-1967) seguace del buddhismo radicale della scuola Nichiren, fondò un'organizzazione terroristica di estrema destra conosciuta come Ketsumeidan (lett. «Lega del sangue»).

Ito Jinsai: (1627-1705) intellettuale confuciano tra i più originali e innovativi del periodo Edo (v.). Pose la filologia alla base del suo pensiero e mise in pratica un nuovo metodo di approccio ai testi, opponendosi al neoconfucianesimo.

Kaitokuda: (lett. «Padiglione delle virtù») scuola privata per chónin (lett. «uomo della città», strato sociale urbano-mercantile che prese forma a partire dal xvi secolo), fondata a Osaka nel 1724 e finanziata da ricchi e influenti mercanti.

Kansai: area geografica situata nella parte sud-occidentale dello Honshu (la maggiore delle quattro isole principali dell'arcipelago giapponese), corrispondente

alle città di Osaka, Kyòto, Kòbe e province limitrofe.

Kashiwa mochi: dolce costituito da mochi (v.), solitamente ripieno di marmellata di azuki (piccoli fagioli rossi usati come ingrediente base di molti dolci giapponesi tradizionali), avvolto in foglia di kashiwa (v. Quercus dentata). I kashiwa mochi si consumano tradizionalmente, al pari dei chimaki (v.), in occasione della Festa dei bambini.

Katakana: alfabeto sillabico costituito da quarantasei caratteri oggi prevalentemente utilizzato per la trascrizione di nomi e termini stranieri. Si ricorre al katakana anche per le parole onomatopeiche, per i nomi scientifici e per enfatizzare un determinato termine in una frase.

Kita Ikki: (1883-1937) filosofo, scrittore e politologo giapponese. La sua ideologia, in contrasto con l'imperialismo giapponese dei primi decenni del Novecento, si opponeva alla burocrazia militare e politica dell'epoca e al potere monopolistico degli zaibatsu (termine indicante i grandi gruppi industriali e finanziari controllati da singole famiglie).

Kobayashi Hideo: (1902-1983) critico letterario. A partire dagli anni trenta, esercitò notevole influenza sul mondo letterario giapponese e contribuì a fare della critica un genere letterario indipendente.

-kun: suffisso, quasi esclusivamente maschile, che si può posporre al nome o al cognome di una persona con cui si è in rapporti molto amichevoli, o anche nel caso di un rapporto superioreinferiore (es.: insegnante-allievo; direttore-impiegato ecc.).

Macleaya cordata: pianta erbacea perenne decidua, di medio sviluppo, appartenente alla famiglia delle Papaveraceae e caratterizzata da un'appariscente infiorescenza bianca.

Man'en: nome di era giapponese che va dal marzo 1860 al febbraio del 1861.

Man yóshú: (lett. «Raccolta di diecimila foglie» oppure «Raccolta di diecimila generazioni») la più antica antologia di poesia giapponese, compilata nel 760 circa. Le poesie incluse (oltre 4.500), soprattutto tanka (forma principale della poesia classica giapponese, si compone di trentun sillabe divise in cinque versi settenari e quinari disposti secondo lo schema 5, 7, 5, 7, 7), datano dalla metà del vi secolo al 759 e sono distribuite in venti sezioni secondo il genere e l'argomento.

Maruyama Masao: (1914-1996) storico e politologo, tra i più importanti del Giappone moderno. Grazie ai suoi studi innovativi, ha contribuito al rinnovamento dell'ideologia giapponese.

Matsuri: termine che indica una grande varietà di feste folkloristiche giapponesi, legate prevalentemente al culto shintoista.

Meiji: periodo storico che va dal 1868 al 1912. Dal nome scelto secondo

consolidata prassi dall'imperatore Mutsuhito al momento dell'ascesa al trono. Meiji significa «governo illuminato». Tra il 1866 e il 1869, diverse insurrezioni su scala nazionale condussero alla restaurazione del governo imperiale (Restaurazione Meiji), segnando la fine dello shogunato Tokugawa e innescando un processo di radicale mutamento nella struttura sociale e politica del paese, nonché determinando l'apertura del Giappone all'Occidente.

Miyazawa Kenji: (1896-1933) scrittore e poeta. Tra le sue opere di narrativa è famosa Ginga tetsudà no yoru («Una notte sul treno della Via Lattea», 1927), da cui Sugii Gisaburo ha tratto un noto e raffinato cartone animato. Gusukóbudori no denki («Vita di Guskbbudori», 1932) è un racconto da molti considerato come la sua autobiografia in chiave fantastica. La raccolta Haru to shura («La primavera e gli asura») è una delle opere più importanti della poesia giapponese moderna.

Mochi: impasto di riso cotto al vapore, schiacciato e lavorato fino a raggiungere una consistenza elastica. Si utilizza in particolare nella preparazione di dolci.

Nakae Chòmin: pseudonimo di Nakae Tokusuke (1847-1901), giornalista nonché influente politologo e statista. Nel periodo Meiji (v.), fu uno dei principali fautori del movimento democratico giapponese.

Nakano Shigeharu: (1902 - 1979) scrittore, poeta e uomo politico di sinistra, a lungo tra i principali esponenti del Partito Comunista giapponese. Marxista convinto, partecipò attivamente al movimento della letteratura proletaria. negi: (Allium fistulosum) pianta delle Alliaceae dal fusto allungato e dal gusto vagamente simile alla cipolla. La variante bianca (shironegz), quella più comune, è molto utilizzata nella preparazione delle zuppe.

NHK: acronimo di Nippon hòsò hyòkai (lett. «Ente radiotelevisivo giapponese»).
È l'emittente pubblica giapponese.

Omikoshi: (anche mikoshi, nel caso non si anteponga la o onorifica tipica della lingua giapponese) altare shintoista a guisa di tempio, portato in spalla in processione durante i matsuri (v.).

Onsen: sorgente termale, spesso con annessa struttura alberghiera di tipo tradizionale. Gli onsen si trovano di solito in luoghi particolarmente suggestivi e sono a volte forniti di splendide vasche naturali all'aperto (rotenburo).

Orikuchi Shinobu: (1887-1953) etnologo, studioso del folklore, poeta e scrittore discepolo di Yanagita Kunio (v.). Fondatore di una nuova corrente di pensiero basata sulla commistione di shintoismo, folklore e opere classiche giapponesi.

Oshibori: piccolo asciugamano umido, caldo o freddo a seconda delle stagioni, offerto di solito agli avventori di un ristorante prima del pasto.

Oshiire: tradizionale armadio a muro, interamente in legno, presente in quasi tutte le case giapponesi. Chiuso da pannelli scorrevoli e diviso in due ripiani molto

spaziosi, oltre che per la biancheria e il vestiario è usato per riporvi i futon (v.).

Quercus dentata: (in giapponese, kashiwa). Albero con foglie decidue appartenente alla famiglia delle Fagaceae. Si tratta di una specie di quercia tipica del Giappone, della Cina e della Corea. Raggiunge un'altezza di quindici-venti metri ed è caratterizzato da fiori monoici.

Ryokan: albergo di stile tradizionale giapponese, in cui le camere sono rigorosamente provviste degli elementi tipici delle abitazioni di un tempo, quali i tatami (v.), i fusuma (v.), i futon (v.) e così via.

Sake: termine generico per indicare ogni bevanda alcolica e, in particolare, il distillato alcolico del riso. Di gradazione intorno ai quindici-diciassette gradi, è di colore trasparente e può avere gusto lievemente dolce o secco. In genere viene servito caldo, ma si può bere anche freddo. In Giappone è più propriamente chiamato seishu o nihonshu, per distinguerlo dalle bevande alcoliche di origine occidentale (yóshu).

Sakura Sakura: (lett. «Fiori di ciliegio, fiori di ciliegio») una delle più note canzoni popolari della tradizione giapponese, composta nel periodo Edo (v.).

-san: suffisso onorifico che si pospone al nome o al cognome di una persona. Si può usare indifferentemente per uomini e donne, ma mai per indicare sé stessi.

Shiga Naoya: (1883-1971) scrittore giapponese. Uno dei maggiori esponenti del cosiddetto watakushi shósetsu (anche shishósetsu [lett. «romanzo dell'io»], genere di romanzo sviluppatosi in Giappone nei primi decenni del xx secolo, caratterizzato da un marcato autobiografismo e da una forte vena intimistica, spesso sotto forma di sofferta confessione). Nel 1910 fondò a Tokyo, insieme ad altri giovani scrittori tra i quali Arishima Takeo (1878-1923) e Mushanokóji Saneatsu (1885-1976), la rivista letteraria «Shirakaba» («La betulla bianca»), che diede vita all'omonimo gruppo letterario (Shirakabaha, «Scuola della betulla bianca») di ispirazione realista. La sua produzione è costituita in massima parte da racconti brevi, spesso incentrati sul tema della morte, ma include anche un lungo romanzo che lo vide impegnato dal 1921 al 1937: Viaggio in una notte buia.

Shii: Castanopsis cuspidata. Albero sempreverde. Genere delle Fagaceae. Altezza: venti-venticinque metri. Fiori profumati, monoici.

Shoji: pareti scorrevoli utilizzate nella casa tradizionale giapponese e in alcuni locali pubblici per separare i confini fra una stanza e l'altra, oppure poste all'interno di finestre o verande. Oggi il termine indica principalmente gli scorrevoli formati da una intelaiatura di legno, a riquadri, ricoperta da carta di riso opaca che lascia filtrare una luce diffusa.

Someiyoshino: Prunus yedoensis. Si tratta della più nota e diffusa varietà di ciliegio giapponese, caratterizzata da fiori rosa molto pallido, quasi bianco.

Tagame: Lethocerus deyrollei. Insetto acquatico appartenente alla famiglia dei Belostomatidi. Caratterizzato da notevoli dimensioni (può raggiungere i dieci-dodici centimetri di lunghezza) e da colore bruno scuro, è un vorace predatore che si ciba di artropodi, girini, lumache e piccoli pesci.

Tampopo: film diretto da Itami Júzó nel 1985. Commedia brillante ricca di humour e colpi di scena, basata su una struttura narrativa che prende spunto dal genere «spaghetti western».

Tatami: unità base del pavimento tradizionale giapponese. Di misura standard (90x180 centimetri circa), è composto da una stuoia di giunchi intrecciati che riveste una spessa imbottitura di paglia di riso pressata, fissata su una cornice di legno e ornata da un bordo di passamaneria. La misura standard di un tatami costituisce l'unità base per calcolare le dimensioni dei locali.

Tenrikyó: (lett. «Insegnamento della ragione divina») una delle cosiddette «nuove religioni giapponesi», fondata all'inizio del xix secolo e di vaga ispirazione shintoista.

Tofu: cagliata di latte di fagioli di soia. Ha colore bianco, sapore molto delicato e consistenza di un budino.

Tora-san: nome del protagonista di una lunga serie di film comico-sentimentali di grande successo (Otoko wa tsurai yo [lett. «E dura essere uomini!»]), interpretato dall'attore Atsumi Kiyoshi (pseudonimo di Tadokoro Yasuo, 1928-1996). Atsumi Kiyoshi è stato identificato con questo popolarissimo personaggio al punto da essere correntemente chiamato Tora-san.

Urashima Taro: pescatore protagonista di una famosa e antica leggenda popolare (di cui esistono numerose versioni), il quale salva una tartaruga dai maltrattamenti di alcuni bambini e viene da essa condotto nel regno degli abissi marini. Lì, la tartaruga rivela la sua vera identità: è la bellissima figlia del re del mare. Urashima vive al suo fianco numerosi anni felici finché, preso dalla nostalgia, chiede alla principessa di tornare sulla terraferma al fine di rivedere i suoi cari. Lei acconsente, consegnandogli un piccolo scrigno e raccomandandogli di non aprirlo per nessun motivo. Quando però Urashima giunge al suo villaggio, non riconosce nessuno e, disperato, apre lo scrigno, al che ne viene fuori uno sbuffo di fumo bianco che lo fa invecchiare in un solo istante. Di chiara matrice taoista, la leggenda è contenuta in diverse opere del periodo Nara (710-794), tra cui il Tango fudoki («Note sulla terra e sui costumi della provincia di Tango»), il Nihonshoki («Annali del Giappone») e il Man'yóshú («Raccolta poetica delle diecimila foglie»).

Yaezakura: Prunus lannesiana. Varietà di ciliegio caratterizzata da fiori ricchi di petali dal colore rosa mediamente intenso.

Yakuza: la criminalità organizzata giapponese, divisa in clan dalla struttura gerarchica. Le attività degli yakuza vanno dall'imposizione di tributi ai commercianti al traffico di droga e allo sfruttamento della prostituzione. Le loro ramificazioni

arrivano anche negli ambienti dello sport, dello spettacolo, della politica e dell'alta finanza.

Yanagita Kunio: (1875-1926) fondatore degli studi sul folklore giapponese, poeta, giornalista e funzionario governativo.

Yukata: kimono estivo di cotone non foderato. Oggi viene indossato soprattutto in occasione di feste popolari presso templi e santuari, ed è inoltre fornito ai clienti di ryokan (v.) e di alcuni alberghi.

FINE